

Etica e deontologia dell'operatore della FP

Stefano FONTANA - Giuseppe TACCONI - Michele VISENTIN

Tip.: Istituto Salesiano Pio XI - Via Umbertide, 11 - 00181 Roma
Tel. 06.78.27.819 - Fax 06.78.48.333 - E-mail: tipolito@pcn.net
giugno 2003

SOMMARIO

PRESENTAZIONE	5
INTRODUZIONE	7
AREA 1	
GENERARE SOCIALITÀ DENTRO L'INCERTEZZA	
<i>(Michele Visentin)</i>	
Formazione professionale e comunità	17
Semantiche del sociale	30
Società della comunicazione e diritti di frontiera	46
AREA 2	
LA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA (DSC):	
UNA BUSSOLA PER LA TRANSIZIONE	
<i>(Stefano Fontana)</i>	
La natura della DSC	63
Il messaggio sociale della DSC	78
I contenuti principali della DSC	90
AREA 3	
NUOVE PAROLE, ANTICHI VALORI:	
LA CENTRALITÀ DELLA FAMIGLIA	
<i>(Giuseppe Tacconi)</i>	
La famiglia: organismo geneticamente modificato?	107
La famiglia come soggetto sociale, politico ed economico	130
La famiglia come sistema e come soggetto che educa.	141
AREA 4	
L'UOMO E IL LAVORO	
<i>(Stefano Fontana)</i>	
Lavoro e lavori nella società di oggi	161
Il lavoro come atto della persona e il suo significato umano	175
Nuovi compiti del lavoro e nuovi soggetti che lavorano	186

AREA 5

L'UOMO, I BENI, L'ECONOMIA

(Stefano Fontana)

L'economia di mercato e quanto è dovuto all'uomo in quanto uomo.	201
Aspetti di un'economia solidale	214
Spunti per una finanza dal volto umano	226

AREA 6

NUOVI ORIZZONTI DELLA PARTECIPAZIONE POLITICA

(Stefano Fontana)

La politica, i giovani e il bene comune	241
Verso una democrazia associativa.	258
La dislocazione sussidiaria della sovranità politica	273

AREA 7

LE SFIDE DELLA COMUNITÀ INTERNAZIONALE

(Michele Visentin)

L'unità della famiglia umana	291
Povertà e sviluppo	309
Nuovi orizzonti della pace e della guerra	328

PRESENTAZIONE

“*Etica e deontologia dell’operatore della formazione professionale*” è il titolo di un percorso integrato di apprendimento in presenza e in rete per i formatori dei Centri di formazione professionale (CFP) della Federazione CNOS-FAP. La Sede Nazionale CNOS-FAP, promotrice dell’iniziativa, si è avvalsa del CePOF (Centro Pedagogico per l’Orientamento e la Formazione) di Verona, ente salesiano specializzato nella formazione dei formatori, per la stesura dei contenuti e di Edulife, società da anni impegnata nella predisposizione di percorsi di formazione a distanza *on line*, per l’erogazione del servizio.

Il presente progetto si inserisce in un ampio quadro strategico, che vede la Sede Nazionale impegnata a costruire un vero e proprio sistema formativo a supporto della formazione continua di tutti gli operatori della Federazione CNOS-FAP. Oltre al presente lavoro, la Sede Nazionale ha progettato e sperimentato un percorso di formazione dei formatori nell’area pedagogica “*Insieme per un nuovo progetto di formazione*” e sta mettendo a punto un percorso permanente di formazione formatori a catalogo “*Catalogo di formazione per gli operatori del CNOS-FAP per la formazione e l’orientamento*”.

Il presente progetto vuole essere un servizio di accompagnamento al formatore per la presa di coscienza della dimensione etica e deontologica sottesa al suo servizio. Esso non mira ad esaurire una formazione che avrà bisogno anche di altri tipi di interventi (corsi residenziali, seminari tematici, tirocini, affiancamenti, ecc.), ma cerca di rendere fruibile una sorta di mappa, anzi un vero e proprio atlante, per orientarsi nel complesso mondo nel quale hanno cominciato a muovere i primi passi.

Per rendere possibile il percorso, il progetto mira a costruire una vera e propria comunità di apprendimento che, nell’arco temporale di sviluppo, consenta di confrontare continuamente teoria e pratica, riflessioni ed esperienze, modelli interni e modelli esterni. La comunità di apprendimento, se ben fondata, avrà le risorse per “sopravvivere” al progetto stesso, diventando una stabile e vitale “comunità di pratica”, dedicata ai problemi della formazione professionale, in cui ciascuno potrà ricorrere alle risorse consulenziali di esperti e di colleghi per affrontare casi reali e quotidiani. Vivere assieme un’esperienza formativa, infatti, diventa occasione per allacciare, tra i partecipanti di diversa tipologia (neoassunti e formatori/trici esperti/e in servizio) e provenienza, rapporti di conoscenza e di fiducia reciproca, a fronte delle comuni sfide poste da una formazione professionale in continuo e veloce cambiamento.

Il percorso è svolto prevalentemente *on line* ed è accessibile attraverso il portale www.cnos-fap.it. Il processo formativo prevede una bacheca in cui vengono pubblicati materiali informativi e di supporto (calendario, indicazioni di carattere metodologico...), un *newsgroup* generale dedicato ai liberi scambi di opinione, dei *forum* tematici presidiati da esperti per la discussione collettiva sui temi delle varie aree del progetto e per lo scambio di esperienze *on line*, l'attivazione di *chat* tematiche sugli argomenti del corso, diversi strumenti per i sondaggi e per la raccolta di informazioni e di giudizi.

In tutto il percorso, il *tutor* è una figura determinata. I suoi interventi, infatti, stimolano la partecipazione e l'interazione tra i corsisti e tra corsisti e gli esperti, comunica il senso di un'esperienza condivisa, contribuisce a valorizzare le competenze e le esperienze di cui le singole persone sono portatrici, incoraggia i partecipanti ad intraprendere percorsi autonomi di appropriazione delle conoscenze; monitorando costantemente l'andamento del corso e rispondendo puntualmente alle richieste dei corsisti, offre utili indicazioni di carattere metodologico per la pianificazione dello studio e la verifica degli apprendimenti.

Un'importanza fondamentale assumono anche i seminari in presenza che contribuiscono in maniera determinante alla costituzione del gruppo, creano le condizioni per una proficua interazione tra pari, permettono l'esplorazione delle attese e delle personali esigenze di crescita dei partecipanti e definiscono sia il contratto formativo che la valutazione complessiva.

Il percorso formativo così delineato non è un trasferimento di una conoscenza "esterna" ma è la costruzione / elaborazione di una nuova conoscenza, all'interno di una *learning community* partecipata alla pari da esperti, tutor, utenti, committenti, ciascuno portatore di competenze ed esperienze reciprocamente integrabili. Il *focus* dell'iniziativa non è, dunque, posto tanto sull'acquisizione di conoscenze misurabili, quanto sull'apprendimento cooperativo, sulla condivisione e lo scambio di esperienze e di conoscenze attraverso la rete e sulla produzione collettiva di pensiero. È così che il gruppo dei partecipanti può assumere le caratteristiche di una vera *learning community*.

La Sede Nazionale CNOS-FAP

INTRODUZIONE

1. TRA IL SENSO DELLA REALTÀ E QUELLO DELLA POSSIBILITÀ

Se l'intenzionalità non fosse un carattere costitutivo della formazione attiva, molte delle questioni poste dalle riflessioni che seguono non avrebbero senso.

La relazione educativa, concreta e vincolata "qui ed ora" dalle mille sfaccettature delle biografie che si incontrano, è veramente educativa se si costituisce come *esperienza della possibilità*. Sognare quello che non c'è ma che potrebbe essere, averlo di fronte come orizzonte appassionante è essenziale all'educazione.

Noi crediamo che l'educazione sia veramente la possibilità di sperimentare la propria identità come luogo in cui si progettano incessantemente mondi possibili che attraverso l'azione vengono portati alla luce.

Ma non c'è formazione/educazione se non là dove il senso della possibilità si intreccia con quello della realtà. La realtà personale anzitutto, quella propria e quella dell'utente che con noi percorre un pezzo di strada, ma anche la realtà sociale e culturale, con le sue straordinarie opportunità e i rischi che porta con sé.

La professionalità del formatore si misura con queste due dimensioni e dipende dall'equilibrio dinamico che si riesce a costruire tra la capacità di comportarsi in modo adeguato alla realtà e la capacità di vedere quello che non c'è come possibilità in grado di animarla e trasformarla.

Se non fosse per il fatto che quello che non c'è ci riguarda, non sarebbe poi così importante trasformare la possibilità in realtà, e, fuor di metafora, lasciare che una professione sia semplicemente un intreccio di funzioni, di compiti da eseguire nel rispetto delle procedure o di un contratto nazionale di lavoro.

Ma la realtà non ci costituisce pienamente e ci soddisfa solo in parte e noi vi siamo immersi .

"L'uomo può parlare di ciò che è perché ne fa parte: ne rappresenta il linguaggio. Ma la manifestazione non si manifesta in un discorso unico. L'uomo non è puro spirito, sopra o fuori della natura. Parla perché agisce e agisce perché parla. Agisce e pensa insomma perché dispone di una piccola parola: no. L'uomo è nella natura. Ma non è nella natura come il minerale e l'animale; è scontento, insoddisfatto di ciò che non è, di ciò che egli vuole introdurre nell'essere" (S. Weil, Hegel, 1956, ora in *Essais et conférences*, Paris, 1970, pp. 133-134).

Noi pensiamo che un professione sia anzitutto desiderio e rappresentazione del proprio desiderare.

È qui il distacco dal senso della realtà come unico orizzonte e l'apertura, grazie all'intenzionalità, ad un'altra possibilità.

Questo distacco non è distacco dalla razionalità o dal pensiero, per accedere nel mondo del volontà, del sentimento. Rappresentarsi ciò che si desidera è una forma di attività del pensiero.

Questo rapporto tra pensiero e azione deve modificare anzitutto il nostro modo di vedere le cose e con esse la nostra stessa professione. Immersi nella “fisica” della lavoro educativo a volte ci sfugge la “metafisica” che questo stesso lavoro porta con sé.

Forse, semplicemente, perché ci manca un’attitudine alla visione.

Manipoliamo cose, incontriamo persone in carne ed ossa, realizziamo attività, ci indebitiamo e rischiamo, costruiamo, chiudiamo e apriamo nuovi servizi: ma non sempre vediamo in tutto questo idee, concetti, pensiero. Intenzioni e valori.

Questo rapporto tra pensiero ed azione, tra valori e fatti, ha probabilmente nell’agire formativo un’icona formidabile e, di riflesso, la professione formativa chiarifica ulteriormente questo intreccio tra la realtà effettuale che richiede competenze esperte e la possibilità immaginata che richiede invece un pensiero capace di renderla concreta.

Noi chiamiamo *deontologia professionale* l’ambito delle questioni che riguardano la corrispondenza tra ciò che il “reale” richiede e la capacità di soddisfare questa esigenza attraverso il rispetto di procedure adeguate. Ma la deontologia professionale non chiama in causa l’altro aspetto, meno normativo ma più qualificante, dell’intenzionalità dell’azione .

Un’azione può essere deontologicamente corretta ma non avere senso per chi la compie, perché chi la compie non ha quello che abbiamo chiamato “senso della possibilità”, ovvero non si rappresenta e non desidera un mondo che non c’è lasciandosi orientare nell’azione.

Oltre alla deontologia occorre un’*etica della professione* a cui fare riferimento perché la propria funzione sia qualcosa di più di un’attività fine a se stessa.

Un’etica laica, forte della sua intrinseca plausibilità e coraggiosa di affermare alcuni valori che ritiene universali.

Il corso che presentiamo rappresenta il tentativo di stimolare questa “attitudine alla visione” attraverso un discernimento della realtà sociale contemporanea in cui formatori e giovani intrecciano le loro storie e si narrano valori.

Con una mentalità ermeneutica proponiamo al formatore di lasciarsi interrogare dalla complessità della realtà che vive ma al tempo stesso gli offriamo alcuni strumenti per porre alcune domande essenziali capaci di stanare i rischi e le sfide che l’uomo contemporaneo ha di fronte a sé.

Questo esercizio ermeneutico presuppone tuttavia la consapevolezza, da parte del formatore di operare in un ambiente professionale che ha espresso la propria intenzionalità educativa attraverso una *mission* ed una *carta dei valori* a cui deve fare continuamente riferimento.

Una missione che ha radici lontane, nel sistema educativo di Don Bosco, chiamato da lui stesso “*sistema preventivo*”. Esso ha come valori fondamentali la RELIGIONE, intesa come sviluppo del senso di Dio insito in ogni persona e sforzo di

evangelizzazione cristiana, la *ragione*, che è ragionevolezza delle richieste e delle norme, flessibilità e gradualità nelle proposte, l'*amorevolezza*, che si esprime come un amore educativo che fa crescere e crea condivisione”.

Una missione che salesiani e laici assumono “*per educare il giovane a cogliere la propria identità e a far emergere quei bisogni e desideri profondi che abitano il cuore di ogni uomo, ma che spesso restano sconosciuti: la sete di autenticità e di onestà, di amore e di fedeltà, di verità e di coerenza, di felicità e di pienezza di vita. Bisogni e desideri che, in ultima analisi, convergono nella suprema aspirazione umana di vedere il volto di Dio. Nello stesso tempo formiamo i giovani, offrendo loro una proposta per realizzare quei desideri, prevenendo che vengano deformati, o solo parzialmente appagati*”.

La nostra missione nel mondo del lavoro quindi è:

in un ambiente educativo e formativo, offrire un’educazione globale, in particolare agli adolescenti e ai giovani, considerati nella loro singolarità e nella loro qualità di persone, di cittadini e di lavoratori.

Nella prassi quotidiana la missione si realizza a partire da un sistema coerente di comportamenti che riflettono un comune orizzonte ispirativo e fondativo. Questo sistema coerente di comportamenti di valore è esplicitato dalla carta dei valori.

I nostri valori possono essere sintetizzati in alcune espressioni che riassumono la nostra idea di concepire l’educazione e la formazione come opportunità per dire che la vita è più forte della morte.

- **L’educazione come esperienza di libertà**

L’educazione salesiana ha come fondamento il “Sistema preventivo” di Don Bosco, basato sulla religione, la ragione e l’amorevolezza. Da questo “sistema” scaturisce una forza morale che lega educatore ed educando, coinvolge la famiglia del giovane e fa vivere tutti in un clima fortemente umano e cristiano. In questo clima, l’educatore ha sul giovane un’autorità morale, e la sua azione è indirizzata unicamente ad aiutare il giovane.

- **La formazione per la maturazione integrale della persona**

La formazione professionale salesiana non ha come traguardo ultimo il buon funzionamento della società (“collocare la persona giusta al posto giusto”). Il giovane infatti non è una formica nel formicaio, né un mattone nell’edificio di una casa. È una persona libera, che tende alla sua realizzazione ed alla felicità. La società, infatti, sarà una buona società solo se formata da uomini liberi, responsabili e professionalmente validi. Non è quindi una formazione “collettiva”, ma fortemente “personalizzata”, in cui ciascuno ha spazio per pensare liberamente e prepararsi a realizzare la propria vita.

- **Un clima socio-affettivo di cooperazione e corresponsabilità**

I Salesiani sono convinti che i valori debbono essere testimoniati “insieme”, in un clima di famiglia. È questo ambiente, infatti, che prepara al “lavorare insieme”, che è la principale caratteristica della nuova organizzazione del lavoro, orientata alla piena valorizzazione delle risorse umane. Il sistema educativo salesiano tende così a formare tra educatore ed educando un insieme di relazioni fondato non tanto sul “contratto formativo”, quanto sulla forza morale dell’educatore e sulla disponibilità dell’educando che vede in lui un amico alla ricerca del suo bene.

- **La dimensione educativa e vocazionale dell’orientamento**

Una buona formazione professionale esige un sistematico servizio di orientamento, che favorisce nel giovane la capacità di scegliere il suo avvenire professionale. Il servizio lo aiuta a conoscere innanzitutto se stesso, le proprie attitudini e inclinazioni, il mondo del lavoro e delle professioni, permettendogli di scegliere il progetto per il proprio futuro e, insieme agli educatori, il modo migliore per realizzarlo.

- **L’attenzione alla qualità del servizio**

Il Centro di formazione professionale è la struttura di riferimento per l’azione educativa del CNOS-FAP. Rispettando le politiche programmatiche dell’Ente Pubblico e le necessità del mercato del lavoro locale, risponde a tutte le domande che possono affiorare nelle varie tappe del lavoro formativo, ispirato da una logica di miglioramento continuo.

Il Centro di formazione professionale costruisce attorno a sé una rete di cooperazione. Inoltre non agisce da solo ma appartiene ad una Federazione di Centri di formazione professionale salesiani, attivi in ambito nazionale e internazionale, che promuovono, a vario titolo, attività simili e sono animati dagli stessi valori.

2. PER UNA FORMAZIONE ALL’ETICA PROFESSIONALE

Se pensiamo alla “cultura” come alla capacità di attribuire un significato a ciò che ci accade, l’etica professionale allora dipende anzitutto dalla qualità dell’esperienza culturale che il professionista è in grado di esprimere.

Quali sono le dimensioni, gli ambiti in cui l’operatore della formazione professionale si “gioca” la sua esperienza culturale, e che rappresentano per lui un appello a “rispondere” alla luce della sua missione e dei valori in cui crede?

Abbiamo scelto sette ambiti che secondo noi possiedono il carattere stimolante della pro-vocazione e dell’appello, e costringono ad uscir fuori e ad attestare (il termine professione etimologicamente richiama proprio questo atteggiamento di testimonianza”) la propria etica.

Sette ambiti per tracciare un percorso formativo in cui il formatore è chiamato ad interagire con i contenuti offerti, attraverso la disponibilità a completare la riflessione visitando alcuni siti di particolare interesse o sperimentando la propria comprensione delle tematiche attraverso le “esercitazioni” che trova disseminate all’interno del percorso.

Le aree che abbiamo scelto di approfondire per delineare una cornice di riferimento, nella prospettiva di un’etica professionale per il formatore, sono le seguenti:

- 1) *La società*: crediamo che un’etica professionale debba anzitutto fondarsi su un discernimento attento, frutto di una riflessione di natura socio-culturale che eviti al formatore il rischio di sentirsi “fuori dal tempo”.
- 2) *Il Magistero sociale della Chiesa*: crediamo che avere il coraggio di affermare il proprio legame con la dottrina sociale della Chiesa e riferirci ad essa come ad una bussola capace di orientare le proprie scelte, non sia venir meno alla propria vocazione di professionisti che svolgono un servizio pubblico, ma al contrario sia segno di autenticità e libertà;
- 3) *La famiglia*: è forse il soggetto più vulnerabile ma anche la fonte di un possibile rinnovamento della società. Crediamo che il formatore possa percepire la famiglia come interlocutore privilegiato sia in relazione all’utente che nella famiglia apprende a stabilire legami, reagire alle sfide e i valori che lo accompagneranno nella vita, ma anche in relazione all’idea di famiglia che l’utente può assimilare e che orienterà i suoi sogni e le sue aspettative.
- 4) *Il lavoro*: rappresenta lo “specifico” della formazione professionale, e proprio per questo a volte si pensa che l’idea del lavoro non abbia più bisogno di essere ripensata.
Eppure il lavoro, ma sarebbe meglio dire i lavori, stanno cambiando e con essi i diritti, le vulnerabilità e i rischi di una perdita di senso. Educare al lavoro diventa vitale in una società che associa al lavoro emozioni negative, sentimenti di rifiuto, desiderio di fuga.
- 5) *L’economia*: crediamo che la centralità dell’economia nella società di oggi vada anzitutto compresa nelle sue dinamiche, per coglierne i risvolti etici e le possibilità di evoluzione verso una finanza dal volto umano ed eticamente ispirata.
- 6) *La politica*: il Centro di formazione professionale è un luogo pertinente per l’educazione ai valori democratici e alla promozione del senso civico. Questo dipende dal modo in cui gli utenti vengono coinvolti, dai messaggi impliciti ed espliciti che ricevono rispetto alla nobiltà della politica.
La formazione professionale è dotata inoltre, di una intrinseca politicità, perché per sua natura ha uno stretto legame come le politiche attive del lavoro per le quali rappresenta una risorsa e un punto di riferimento irrinunciabile.

- 7) *Le sfide della comunità internazionale*: crediamo che il formatore sia un professionista impegnato a dare speranza, ad aiutare a trovare soluzioni identificando le sfide del proprio tempo.

3. LE FINALITÀ DELLE SINGOLE AREE

Area 1: Generare socialità dentro l'incertezza

Quest'area si propone:

- di introdurre il formatore alle questioni che saranno discusse durante il percorso formativo. In particolare è finalizzata a giustificare la rilevanza della problematica etica per la propria professione e a favorire una riflessione sulla propria esperienza professionale intesa come opportunità che facilita per le giovani generazioni l'integrazione di bisogni personali con vincoli strutturali, attraverso l'interazione con altre persone;
- di sensibilizzare il formatore in merito al recupero del valore della comunità come costruzione condivisa di significati individuando le caratteristiche di un Centro di formazione professionale inteso come comunità morale;
- di proporre immagini e metafore della società contemporanea per favorire nel formatore la capacità di rappresentarsi concettualmente le dinamiche che la caratterizzano, in particolare l'aspetto della fluidità e quello reticolare.

Area 2: La Dottrina sociale della Chiesa (DSC) come bussola per la transizione

Quest'area si propone:

- di distinguere la specificità della Dsc in rapporto alle varie discipline e ambiti del sapere che la costituiscono e con cui entra in rapporto proponendo le principali encicliche sociali, collocandole sommariamente nel loro periodo storico e valorizzandone i principali apporti contenutistici;
- di focalizzare il rapporto tra se stessi e la Dsc prendendo coscienza di quanto essa ci offre e quanto ci chiede sia in termini di conoscenza che di prassi;
- di conoscere i termini fondamentali del rapporto che lega tra loro la persona umana e la società come fondamento dei diritti umani e di una organizzazione sociale e politica che abbia come fine la promozione dell'uomo;
- conoscere gli aspetti del principio di sussidiarietà, distinguendolo dalle contraffazioni e valutare la sua capacità di orientare la prassi circa importanti questioni sociali di attualità.

Area 3: Nuove parole antichi valori: la centralità della famiglia

Quest'area si propone di:

- analizzare criticamente la propria concezione di “famiglia”, leggere i cambiamenti in atto a livello socio-culturale in modo complesso, cogliendone le ambiguità e i problemi ma anche le risorse;
- indicare le correlazioni esistenti tra i cambiamenti socio-culturali in atto e il cambiamento delle concezioni di famiglia;
- conoscere le linee generali e i fondamenti antropologici del pensiero della chiesa sulla famiglia e stimolare una riflessione critica;
- individuare la dimensione sociale come dimensione essenziale e costitutiva della famiglia;
- cogliere i nessi esistenti tra cultura della famiglia e cultura della società e riflettere su come valorizzare la risorsa famiglia all'interno di un CFP.

Area 4: L'uomo e il lavoro

Quest'area si propone di:

- conoscere e valutare criticamente i principali cambiamenti in atto nel mondo del lavoro, analizzando il rapporto dinamico che esiste tra solidarietà e lavoro;
- conoscere i principali diritti dei lavoratori;
- cogliere e motivare l'urgenza di un'educazione al lavoro come esperienza gratificante;
- e utilizzare il “modello del *flow*” come strumento per rileggere la propria esperienza di formatore;

Area 5: L'uomo, i beni, l'economia

Quest'area si propone di:

- stimolare una riflessione in merito al tema della regolazione del mercato, distinguendo i beni che possono essere scambiati e quali soggetti sono chiamati a farlo;
- conoscere gli elementi essenziali dell'evoluzione del concetto di “capitalismo” e il ruolo del soggetto umano come orientatore culturale dell'economia di mercato.

Area 6: Nuovi orizzonti della partecipazione politica

Quest'area si propone di:

- cogliere i motivi di crisi della democrazia assieme alle opportunità per una sua ripresa;
- far maturare la consapevolezza che i giovani non sono a-politici per natura e che la loro sensibilità socio-politica va educata, riconoscendo che le nostre istituzioni, anche formative, a volte sono responsabili della mancanza di passione politica;
- recuperare la dimensione "politica" legata all'azione formativa in particolare espressa dalla figura del Direttore del CFP e l'importanza di una corretta educazione al "potere";
- individuare alcune prospettive di soluzione della crisi dello Stato secondo l'aspetto "verticale" del principio di sussidiarietà e conoscere le problematiche del passaggio dal *Welfare State* alla *Welfare Society* e valutare criticamente i vantaggi e i pericoli.

Area 7: Le sfide della comunità internazionale

Quest'area si propone di:

- riconoscere le questioni poste dal fenomeno della globalizzazione, considerando gli aspetti positivi e negativi;
- delineare le sfide poste all'educazione e avviare qualche iniziativa di carattere progettuale;
- motivare la necessità di una nuova *paideia* per il futuro dell'educazione delineando le caratteristiche del profilo di uomini e cittadini che l'educazione si dovrebbe proporre;
- approfondire il concetto di povertà e il suo legame con i temi della salute e dell'istruzione e conoscere le principali iniziative in atto per uno sviluppo sostenibile e non-violento.

AREA 1

GENERARE SOCIALITÀ DENTRO L'INCERTEZZA

MICHELE VISENTIN

INDICE

Modulo 1 - Formazione professionale e comunità

Lezione 1 - Verso un professionismo etico

Lezione 2 - La comunità educativa come *setting* dell'utopia

Modulo 2 - Semantiche del sociale

Lezione 1 - Verso una società fluida

Lezione 2 - Società globalizzata e nuove precarietà

Modulo 3 - Società della comunicazione e diritti di frontiera

Lezione 1 - Il mito della società della comunicazione

Lezione 2 - Società trasparente e nuovi diritti

FORMAZIONE PROFESSIONALE E COMUNITÀ

LEZIONE 1

VERSO UN PROFESSIONISMO ETICO

OBIETTIVI DELLA LEZIONE:

Al termine della lezione, che si propone di introdurre il lettore alle questioni che saranno discusse all'interno dell'area, il lettore sarà in grado di:

- giustificare la rilevanza della problematica etica per la propria professione;
- svolgere una riflessione sulla propria esperienza professionale intesa come opportunità che facilita per le giovani generazioni l'integrazione di bisogni personali con vincoli strutturali, attraverso l'interazione con altre persone.

CONTENUTI:

1. La magica danza della tecnica;
2. La questione etica fondamentale;
3. Integrare i mondi vitali;
4. Mappa riassuntiva.

«Non lavoriamo per passatempo, né per un interesse, né per un piacere, ma tesi verso la verità e per la comunità universale, dalla quale nessuno è escluso, né alcun aspetto della verità, tesi verso Dio, anche se per molti di noi il Dio sconosciuto».

(E. Mounier, 1934)

1. La magica danza della tecnica

Il senso e la validità di ogni processo formativo si misurano in relazione all'aderenza del processo con la vita quotidiana. È nella vita quotidiana che la persona esplica se stessa attraverso un ruolo ed una funzione che, in senso lato, noi chiamiamo "professione".

La nostra professione dovrebbe essere vissuta come l'opportunità di manifestare ciò che siamo, attraverso il lavoro, all'interno di una rete di rapporti sociali ed economici.

Garantire che questo sia possibile è il motivo che dà senso all'agire del forma-

tore che opera in un contesto dove la formazione professionale costituisce la missione principale.

Perché questo sia possibile, ovvero per aiutare i giovani a recuperare la capacità epifanica (manifestativa) del lavoro inteso come professione, è necessario rimettere al centro della riflessione e della formazione dei formatori il tema del rapporto tra etica e professione.

Pensare alla propria professione in termini etici significa:

- accettare di confrontarsi sul tema dell'agire umano e dei valori che in esso sono implicati;
- cercare alcune categorie capaci di facilitare l'interpretazione del mondo in cui si vive;
- tentare di produrre degli strumenti di analisi e di ricerca dei valori implicati nell'esercizio del proprio lavoro.

Questo tentativo di comporre l'etica con l'agire professionale è quanto mai attuale, soprattutto se pensiamo alla frattura che molti educatori denunciano tra il modo in cui i giovani percepiscono se stessi e la realtà in cui devono necessariamente incarnarsi.

In uno spazio vuoto, disincantati, a volte smarriti, i giovani sembrano vivere il loro tempo quasi sospesi, in attesa di un futuro molto incerto, privi di un passato del quale fare memoria e al quale appartenere.

Per molti giovani (e adulti) è una condizione di non-appartenenza e di frammentazione, che è divenuta terreno fertile per maturare piccole e grandi sofferenze, solitudini, ripiegamenti su di sé. Essi sono il segno di un presente che fatica ad intrecciarsi e a ricomporsi unitariamente, in armonia con le altre dimensioni del tempo.

- È evidente che alle nuove generazioni viene presentato il conto della precarietà politica, economica, educativa, e con esso il rischio della rassegnazione e della disillusione verso il futuro.
- È evidente che i giovani hanno ragioni da vendere per giustificare l'assenza di un progetto utopico generazionale e il ripiegamento nelle logiche utilitaristiche imposte dal mondo della tecnica.

“La tecnica è la magica danza che il mondo contemporaneo balla. Possiamo partecipare alle vibrazioni e alle oscillazioni di quest'ultimo soltanto se capiamo la tecnica. Altrimenti restiamo esclusi dal gioco” (E. Junger, 1997).

Ma è accettabile che la vita finisca per essere semplicemente un'attività di appropriazione del mondo attraverso il lavoro, magari vissuto come fatica e alienazione?

Nel suo *Psiche e Techne*, Galimberti ci ricorda che *“...l'insensatezza non nasce da una forza antagonista all'uomo, ma dagli stessi prodotti umani, che hanno guadagnato una vita propria e ad essa hanno subordinato la vita umana, per cui se per i cantori del dolore universale, come vuole Schopenhauer, la vita e il mondo sono privi di senso perché una forza antagonista impedisce all'uomo di realizzarlo, per*

gli uomini dell'età della tecnica la vita e il mondo sono privi di senso perché in un universo di mezzi, la tecnica non se ne propone alcuno” (Galimberti, 1999).

2. La questione etica fondamentale

Il problema etico fondamentale sembra essere questo: possiamo stare *umana-mente* nella tecnica, oppure siamo assolutamente vincolati a starci come lavoratori o per meglio dire come produttori? (Totaro, 1998)

È la questione del nostro tempo, che si configura essenzialmente come questione etica, e si specifica come etica professionale ed etica del lavoro.

La riscoperta dell'etica ha preso le mosse dalla denuncia dell'individualismo massificante che caratterizza la società moderna, e dalla rimozione del problema del senso, dalla dimenticanza di se stessi in nome di un benessere materiale illusorio.

La tecnica ha finito infatti per disporre di noi e renderci indisponibili all'altro, quando invece, secondo Heidegger, proprio grazie ad essa noi potremmo impegnarci nella riuscita dell'apparire dell'essere che non è ancora per noi. Ma se il proprio modo di svelare l'essere diventa unilaterale, nel senso che la tecnica dimentica di essere modo di apparire dell'essere e si richiude unicamente all'interno della rete dei suoi rimandi, diventa una totalità che rinvia a se stessa e si contrae in una chiusura. Per Heidegger questo è il modo comune di rapportarsi alla tecnica, che finisce per sovrabbondare e manifestare il suo carattere più angosciante: l'imposizione.

Per superare l'imposizione e recuperare un'idea della tecnica e del lavoro come apertura all'essere occorre rimettere al centro il tema della questione morale. Si sente la necessità di cercare un paradigma per l'azione che non sia alternativo alla tecnica ma un suo completamento.

La centralità della questione etica pone però alcuni problemi che vanno esplicitati.

Primo problema

Nel suo *Teoria dell'agire comunicativo*, Habermas chiama “colonizzazione dei mondi vitali” il processo che ha condotto alla sostituzione della *praxis* con la tecnica, svuotando l'agire umano di qualsiasi intenzionalità etica, in altre parole, di qualsiasi carattere teleologico. I comportamenti sono così regolati da norme comuni, alle quali ci si adegua passivamente.

La prima urgenza consiste dunque nell'intercettare i mondi vitali colonizzati e nel tentare di liberarli facendoli interagire a partire da un orizzonte comune di senso. Ma come accordarci su questo orizzonte comune? Chi lo decide?

Secondo problema

La riflessione etica contemporanea non è unanime nel rappresentarsi l'esperienza etica, tanto che si possono rintracciare almeno tre filoni di pensiero che animano il dibattito attualmente:

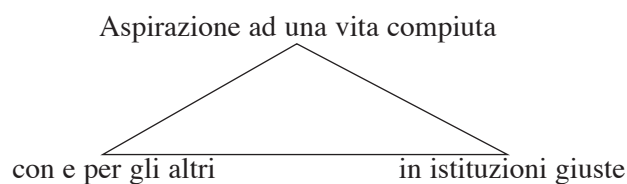
- Il neo-contrattualismo di J. Rawls e l'etica del discorso di K. Otto Apel e di J. Habermas, unitamente alle posizioni dei neoutilitaristi, propongono, semplificando, l'individuazione di criteri di giustizia che siano universalmente normativi. È un'etica della legge e della norma.
- Su posizione completamente opposte, MacIntyre che, nel suo saggio *Dopo la virtù*, propone il recupero dell'antica idea di virtù come *habitus*, frutto di una formazione interiore.
- Tra l'etica della norma e quella della virtù, filosofi come Ricoeur e Taylor propongono un recupero delle istanze oggettive e soggettive implicate nel comportamento etico e rivalutano il ruolo del soggetto responsabile della scelta morale.

3. Integrare i mondi vitali

Ma c'è qualcosa di nuovo che interpella gli educatori che, a vario titolo, svolgono una professione formativa: l'appello ad una vita piena e compiuta, felice, non smette di risuonare e di animare le coscienze di molti giovani, soprattutto quelle più inquiete. Nuove forme di associazionismo e di impegno sociale e politico danno voce ad un inedito bisogno di verità e di autenticità.

Se nessuno può esimersi dal ricercare e perseguire le condizioni che permettono a questa voce di essere soddisfatta, per un formatore tale ricerca finisce per essere un imperativo morale, sul quale fondare un codice deontologico professionale.

Ci viene in mente l'invito di un filosofo contemporaneo, P. Ricoeur, a formulare questo appello coniugando tre termini: "*un'aspirazione ad una vita compiuta, con e per gli altri, in istituzioni giuste*". I nostri bisogni e desideri, l'apertura e la sollecitudine verso gli altri, le istituzioni sono termini che possiamo imparare a coniugare insieme.



Ci sentiamo sospesi, in uno spazio vuoto, ma possiamo riempirlo perché

- *non crediamo che una vita compiuta sia possibile senza fare i conti con le strutture, i sistemi, gli apparati economici e burocratici che regolano la vita di una comunità;*
- *non crediamo che una vita compiuta sia possibile nell'isolamento e nell'assenza di relazioni significative;*
- *non vogliamo interiorizzare la sfiducia e l'insicurezza di fronte al futuro;*

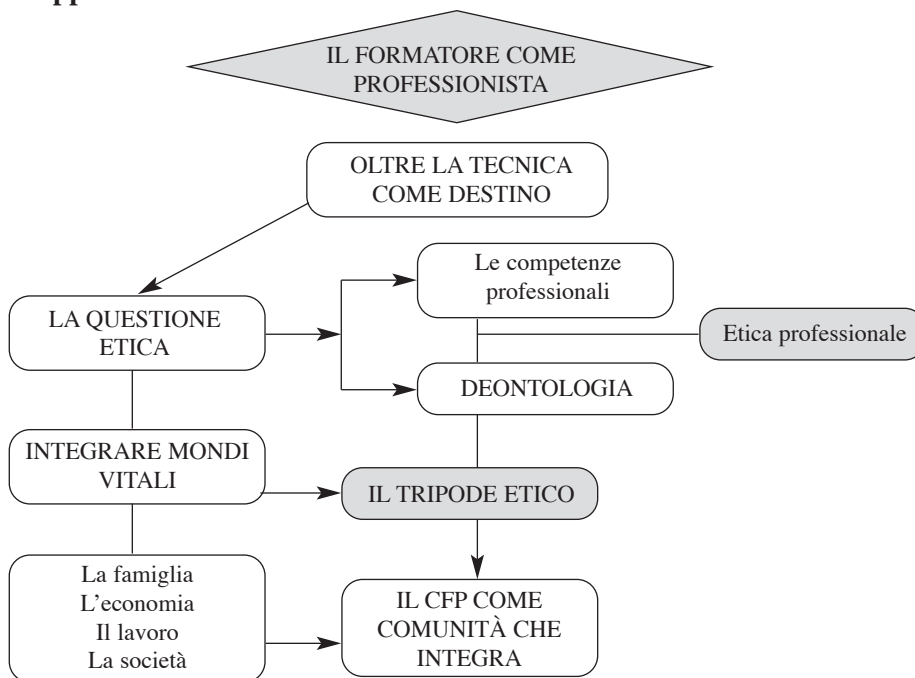
- *crediamo di poter essere capaci di coniugare insieme desideri, relazioni e strutture politiche ed economiche;*
- *ma soprattutto crediamo che la comunità educativa sia un luogo pertinente per formare cittadini e professionisti capaci di svincolarsi dal destino della tecnica.*

C'è dunque un compito che si profila per i formatori e gli educatori: quello di aiutare le nuove generazioni a tenere sempre insieme, articolandoli, i tre elementi in gioco. Spesso invece noi tendiamo ad assolutizzarne uno rispetto agli altri, perdendo di vista l'intima relazione che esiste già nel profondo del nostro essere tra la parte e il tutto.

Potremmo cominciare:

- a lavorare sulle parole: ci sono parole che sono scrigni pieni di pietre preziose. Perché non recuperare il senso delle parole che animano il dibattito contemporaneo sulla società, l'educazione, l'economia, la famiglia?
- a recuperare il valore della comunità come luogo dove intrecciare aspirazioni personali, dimensioni strutturali e inter-azioni significative;
- a dare un nome ai bisogni e ai problemi: in che cosa consiste la nostra aspirazione ad una vita compiuta? Come definire il nostro orizzonte etico?
- a non pensare alla tecnica solo tecnicamente, ma come a qualcosa che rimanda a qualcosa d'altro e di ulteriore.

4. Mappa di sintesi



ESERCITAZIONE

Il brano che segue è tratto da una ormai classica pagina del padre del personalismo comunitario, E. Mounier. L'autore presenta il tema della testimonianza e dell'impegno come possibilità di trasformare "una società che sia in tristi condizioni". Le chiediamo una riflessione personale.

Non si domina una società che sia in tristi condizioni con mezzi simili ai suoi stessi mezzi. Alla violenza sistematica non opporremo la violenza sistematica, né il danaro al danaro, né alle masse depersonalizzate altre masse ugualmente impersonali. Non è dunque con mezzi sontuosi, con capitali potenti, con partiti amorfi che reclutano in massa degli aderenti come tutti gli altri milioni di aderenti di tutti i gruppi del mondo, che il personalismo raggrupperà le sue forze. Non è nemmeno con "la sola forza dell'idea" generale, distaccata dall'impegno che apportano degli uomini vivi. È mediante l'irradiazione personale e progressiva della propria testimonianza intorno, di volontà convinte e irresistibili. Al blocco delle adesioni noi sostituiremo la catena degli impegni, alla propaganda di massa e superficiale, l'innesto cellulare.

La tattica di ogni rivoluzione personalista consiste nel porre in tutti gli organi vitali, oggi sclerotizzati, della civiltà decadente, i germi e i fermenti di una civiltà nuova. Questi germi saranno comunità organiche, formate intorno ad una istituzione personalista embrionale, o ad un atto qualunque di ispirazione personalista, o semplicemente dallo studio e dalla diffusione delle posizioni personaliste. Il personalismo non è qualcosa che salva all'ultimo minuto, destinato a ridurre le paure e a salvare il salvabile.

(E. Mounier, *Manifesto al servizio del personalismo comunitario*)

- Ritieni ancora attuale il richiamo alla centralità del carattere irresistibile di una testimonianza portata da uomini vivi?
- Quale contributo può dare, attraverso la sua professione, alla costruzione di comunità organiche che assegnino un ruolo centrale alla persona?

Bibliografia

- A. CENERINI - R. DRAGO (a cura di), *Insegnanti professionisti*, Erikson, Trento 2001.
A. CENERINI - R. DRAGO (a cura di), *Professionalità e codice deontologico degli insegnanti*, Erikson, Trento 2000.
U. GALIMBERTI, *Psiche e techne*, Feltrinelli, Milano 1999.
A. GNOLI - F. VOLPI, *I prossimi Titani. Conversazioni con Ernst Junger*, Adelphi, Milano 1997, p. 22.
M. MACINTYRE, *Dopo la virtù*, Feltrinelli, Milano 1998.
P. RICOEUR, *Sé come un altro*, Jaca Book, Milano 1993.
F. TOTARO, *Non di solo lavoro*, Vita e Pensiero, Milano 1998.
C. XODO CEGOLON, *Etica ed etica della professione*, in: *Studium Educationis* n. 1 (1999), pp. 116-127.

Per una riflessione sull'etica professionale degli insegnanti, cfr.:

<http://www.itis-molinari.mi.it/documents/corefac/eticaeprofessione.html>

FORMAZIONE PROFESSIONALE E COMUNITÀ

LEZIONE 2

LA COMUNITÀ EDUCATIVA COME *SETTING* DELL'UTOPIA

OBIETTIVI DELLA LEZIONE:

Al termine della lezione, che è finalizzata a sensibilizzare il lettore in merito al recupero del valore della comunità come costruzione condivisa di significati, il lettore sarà in grado di:

- evidenziare i diversi aspetti che contribuiscono alla costruzione del concetto di comunità;
- individuare le caratteristiche di un Centro di formazione professionale inteso come comunità morale.

CONTENUTI:

1. L'orizzonte etico condiviso;
2. Origine di un'utopia;
3. L'intreccio Persona-Comunità-Struttura;
4. Verso un Centro di Formazione Professionale come comunità morale.

1. L'orizzonte etico condiviso

La cultura viene prima. Prima delle nostre relazioni economiche, commerciali. Prima del mercato. La capacità di attribuire un senso a ciò che ci accade, di creare una lingua, valori condivisi, prossimità ed intimità, è alla base della costituzione di tutte quelle istituzioni secondarie che sono lo Stato, il commercio, il mercato. La cultura viene prima.

La "funzione" che esercitiamo nel nostro lavoro, il posto che occupiamo sono qualcosa di differente dall'interpretazione e dal significato che attribuiamo alla nostra professione.

L'etica professionale si misura non tanto in relazione alla funzione esercitata adeguatamente, ma al senso che diamo alla nostra professione.

- Che cosa significa essere un professionista della formazione professionale?
- Quale valore attribuiamo al nostro agire e a quali significati condivisi facciamo riferimento?

- Qual è la cultura organizzativa implicita che orienta e giustifica le nostre scelte professionali?
- Come ci pensiamo?
- Esiste un orizzonte di senso capace di attivare l'energia vitale che possediamo, di mantenere l'integrità della nostra persona?

«Chi non ha un orizzonte è un uomo che non vede abbastanza lontano, perciò sopravvaluta ciò che gli sta più vicino.

Avere un orizzonte significa... saper vedere al di là di questo. Chi ha un orizzonte sa valutare correttamente all'interno di esso il significato di ogni cosa, secondo la prossimità e la lontananza, secondo le dimensioni grandi o piccole. Questo esige un atto di innalzamento» (H.G. Gadamer).

Che l'orizzonte si sposti man mano che ci muoviamo per raggiungerlo importa poco, ciò che conta è che esso definisca una direzione, indichi uno scopo, rappresenti un valore.

Spesso tale orizzonte è servito per evitare la stagnazione delle dinamiche sociali, politiche e culturali, proponendosi nelle vesti di un'utopia.

Utopia come “luogo che non c'è”, ma utopia anche come “luogo del bene”, di un bene comune che funziona da collante e da attrattore.

La razionalità strumentale ed economica da una parte e la sfiducia e la rassegnazione dall'altra, fanno apparire coloro che ritengono l'utopia necessaria e vitale come dei sognatori fuori dal tempo. Eppure qualcosa si muove.

Negli ultimi anni, si è tornati ad occuparsi di un tema che ha tutte le caratteristiche per proporsi come una nuova utopia. È il tema della comunità, dove è possibile recuperare un *ethos* civile che dal basso ponga le basi di un nuovo modello di sviluppo, o più semplicemente di un nuovo modo di stare insieme.

Possiamo pensare, dunque, che l'orizzonte etico che giustifica il “professionismo” del formatore abbia a che fare con la necessità di promuovere comunità in cui le persone costruiscono significati e legami condivisi.

2. Origine di un'utopia

Da un punto di vista filosofico-politico, il pensiero corre al movimento di critica al liberalismo, delineatosi a partire dagli anni ottanta negli Stati Uniti con il nome di Comunitarismo.

Il Comunitarismo vede la luce nel 1982, con il libro di Michael J. Sandel, *Liberalism and Limits of Justice*. Il bersaglio polemico è senza dubbio l'approccio individualistico della teoria di Rawls. Tra gli altri, si possono ricordare anche Alasdair MacIntyre e Philip Selznick. Tre sono fondamentalmente le critiche comunitariste alle teorie liberali:

- da un punto di vista antropologico, il liberalismo sembra avere un'idea semplificata del sé; sembrerebbe infatti che l'identità personale non possa costruirsi se non all'interno di una comunità e di un sistema di relazioni;
- da un punto di vista etico, il problema del liberalismo è quello di individuare semplicemente un contesto giuridico, all'interno del quale gli individui possano perseguire le proprie concezioni di bene senza che lo Stato ne favorisca alcuna; ma questa posizione è criticata dai comunitari che ritengono inaccettabile una concezione individualistica del bene;
- l'assenza di un bene comune porta il liberalismo ad avere una concezione strumentale della comunità, che finisce per essere semplicemente uno strumento per il raggiungimento di fini individuali.

Da un punto di vista prettamente sociologico, è da ricordare la riflessione di uno fra i più noti sociologi contemporanei, Zygmunt Bauman. Recuperando tesi ormai entrate nel lessico comune, frutto di una riflessione sulla modernità che si protrae da anni, nel libro *Voglia di comunità*, Bauman ci mette in guardia dal sognare una comunità come rimedio al nostro desiderio di sicurezza e controllo sulle condizioni della nostra vita. La comunità può anche essere la tomba della libertà, un rifugio antiatomico, una nicchia in cui rinchiudersi e coltivare nuove forme di intolleranza e di violenza.

In Italia, significativo il contributo che alla riflessione sul tema della comunità ha dato Pietro Amerio, da un punto di vista psicologico. L'autore ci propone di non sottovalutare che la comunità è oggetto di una costruzione comune e che interessa processi affettivi, emozionali, cognitivi. L'attenzione è posta soprattutto sul valore dell'azione, sull'importanza che la comunità sia il risultato di un agire soggettivo. La comunità non è qualcosa che si offre a degli individui per aggregarli e legarli tra loro, ma è soprattutto un prodotto di questi stessi individui, il frutto e la conseguenza della loro azione. La comunità è il frutto di un'attivazione, ma le persone spesso non si attivano perché il contesto non offre sufficienti risorse alle persone. È qui che Amerio propone la comunità come utopia, o meglio, l'utopia è l'azione intesa come processo di costruzione della comunità.

3. L'intreccio Persona-Comunità-Struttura

Se il senso della realtà esiste, e nessuno può mettere in dubbio che la sua esistenza sia giustificata, allora, ci deve essere anche qualcosa che chiameremo senso della possibilità. Chi lo possiede non dice, ad esempio: qui è accaduto questo o quello, accadrà, deve accadere; ma immagina: qui potrebbe o dovrebbe accadere la tale o tal'altra cosa; e se gli si dichiara che una cosa è com'è, egli pensa: be', probabilmente potrebbe anche essere diversa. Cosicché il senso della possibilità si potrebbe anche definire come la capacità di pensare tutto quello che potrebbe essere, e di non dare maggiore importanza a quello che è, che a quello che non è.

(Musil, *L'uomo senza qualità*)

Possiamo mettere in gioco le metafore che solitamente usiamo per descrivere l'ambiente in cui lavoriamo, inventarne di nuove, capaci di farci vedere quello che non c'è?

Se pensiamo ai luoghi della formazione professionale, in particolare, le nostre metafore dipendono da come ci rappresentiamo i legami che tengono insieme le persone, i motivi che giustificano le relazioni e le interazioni.

Proposta di esercitazione:

- Quali sono le metafore che sceglierebbe per descrivere l'ambiente in cui lavora?
- I legami tra le persone sono giustificati da motivazioni estrinseche o intrinseche?
- I comportamenti, le scelte, le modalità di interazione che sperimenta mentre lavora, sono giustificate da un contratto, più o meno esplicito, o da un'alleanza attorno a principi condivisi?

Per l'idea che abbiamo di educazione, il concetto di comunità è sempre stato oggetto di attenzione, per la sua capacità di tradurre in comportamenti visibili uno stile di vita fraterno, comunitario appunto, ma anche perché, nella comunità, l'educazione, e quindi la persona nella totalità delle sue dimensioni, viene posta al centro dell'attenzione.

Le motivazioni che ci spingono ad accettare la sfida dello "sviluppo di comunità" sono legate alle domande che sentiamo emergere nella società di oggi, e che dal nostro piccolo osservatorio quotidiano riconosciamo presenti anche nella nostra città, nel nostro quartiere, nelle nostre scuole:

- domanda di relazioni affettive vitalizzanti
- domanda di compagnia
- domanda di motivazioni
- domanda di spiritualità
- domanda di punti di riferimento.

Ma che cosa intendiamo noi con il termine "comunità", quando lo riferiamo ai nostri contesti educativi?

- Per comunità solitamente si intende il luogo dove la gente vive-lavora, un insieme di persone, un sistema di relazioni, ma soprattutto oggi è intesa come un soggetto, e come tale in possesso di un'identità, che ha competenze, potere di modificare situazioni e affrontare problemi.
- Metterla al centro delle nostre riflessioni, indicarla come concetto fondamentale, significa proporre l'idea che, se è nella comunità che si originano i processi di cambiamento, trasformazione, emarginazione delle persone, allora è in essa (nella sua interezza) che occorre agire per avviare possibili cambiamenti, e non in singoli settori, o parti.

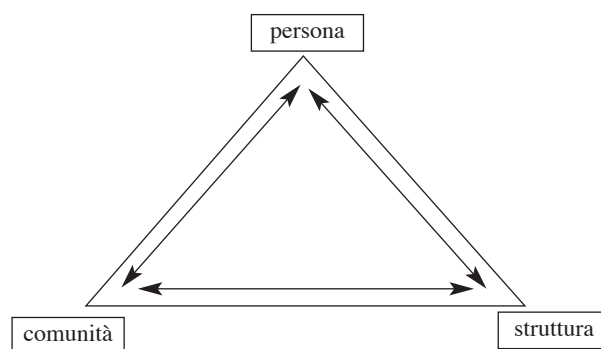
- Occorre però sottolineare la distinzione tra la comunità, a cui spesso si fa riferimento nel lavoro socio-culturale e l'espressione "Comunità Cristiana" che indica quel soggetto che, trasformato dall'esperienza dello Spirito Santo, mantiene in sé tutti gli elementi che fanno il senso della comunità: l'appartenenza, l'integrazione, la connessione emotiva condivisa, ed assume uno stile missionario.
- Inserito in un progetto di evangelizzazione, il CFP non deve confondere i due significati di comunità, tuttavia si distingue da altre proposte analoghe (centri sociali, centri comunitari territoriali...), tracciando dei confini attorno a sé, che non indicano separazione e chiusura, ma che tuttavia permettono il superamento di una certa genericità educativa.
- Occorre inoltre sottolineare che, pur essendo il CFP animato da un gruppo che si riconosce appartenente alla Comunità Cristiana, esso si rivolge a tutti e accoglie tutti coloro che sono disponibili a sottoscrivere il patto educativo.
- Scegliere la comunità come concetto di fondo significa anche passare dalla centralità del gruppo (classe o altro), come luogo di educazione, alla centralità del contesto relazionale in grado di dare significato, sostanza e credibilità a ciò che si insegna.
- Tra il territorio e la famiglia come nucleo originario dell'educazione, possiamo immaginare il CFP come ponte in grado di proporsi come luogo fisico, ma soprattutto ideale per vivere la propria appartenenza.

Noi pensiamo ad un CFP come a quella **struttura** finalizzata alla formazione delle **persone** in cui poter fare esperienza di **comunità**.

L'attenzione che dobbiamo avere non è tanto ad uno dei termini in relazione (persona, comunità, struttura) ma al sistema che essi formano, in modo da giungere a realizzare strutture flessibili per persone forti.

Se la "persona" è il singolo utente dei nostri CFP, la "struttura" rappresenta l'apparato organizzativo e la "comunità" il sistema di relazioni che ci caratterizza.

- Come valutiamo il rapporto tra questi tre elementi, nell'ambiente dove lavoriamo?
- Le persone sono "schiazziate" dalla struttura?
- Le relazioni sono favorite dalla struttura?
- Il cambiamento possibile da dove dovrebbe partire?



4. Verso un CFP come comunità morale

Ci proponiamo di introdurre qui di seguito il tema del Centro di formazione professionale come comunità morale, dove le persone sono legate da un'alleanza sociale che facilita la connessione di valori e di significati comuni.

L'idea è approfondita da T. J. Sergiovanni, nel suo *Dirigere la scuola. Comunità che apprende*. Recuperando la distinzione tra comunità (*Gemeinschaft*) e società (*Gesellschaft*), proposta nel 1887 da F. Tönnies, l'autore ci ricorda che nella *Gemeinschaft* la volontà naturale è la forza motivante e che qui le persone si aggregano perché hanno in mente uno scopo e un significato intrinseci. Nella *Gesellschaft*, invece il collante che tiene insieme le persone è definito dall'utilità e dalla convenienza. Mentre nel primo caso i legami sono morali e carichi di significati simbolici, nel secondo sono deboli e fragili, perché esigiti solo dalla situazione contingente.

- Quali sono le forme che può assumere una comunità morale?
- Come descrivere la rete di relazioni che costituiscono una comunità morale?

FENOMENOLOGIA DI UNA SCUOLA COME COMUNITÀ MORALE

- 1) *Le relazioni*: sono una variabile decisiva per definire il clima socio-affettivo di una comunità formativa. Gli utenti sentono come vitali comportamenti quali l'attenzione, l'ascolto, la comprensione, la simpatia. Soprattutto l'apertura e la sensibilità nei confronti di situazioni personali di sofferenza vengono percepiti come valori necessari per la promozione di un clima positivo.
- 2) *La cultura*: gli utenti, contrariamente a quanto si pensa, sono molto sensibili nei confronti dei messaggi che vengono veicolati dalla comunità formativa e che passano soprattutto attraverso le scelte culturali che i formatori compiono. Come si pongono gli adulti di fronte a determinati fatti o situazioni, che cosa pensano, in che cosa credono? C'è sintonia tra di loro o vengono percepiti come disarticolati nel modo in cui si pongono di fronte alla realtà culturale? Di che cosa si discute?
- 3) *I valori*: una comunità neutra o, peggio, impaurita, di fronte alla necessità di affermare alcuni valori fondamentali, è giudicata negativamente dalla maggior parte degli utenti. Valori quali l'onestà, la bellezza, l'attenzione, la giustizia, la verità, il coraggio, la responsabilità, hanno bisogno di una rete di adulti che incarnino e che promuovano un dialogo costruttivo intorno a queste dimensioni dell'agire umano.
- 4) *L'insegnamento-apprendimento*: la qualità di una comunità formativa passa inevitabilmente attraverso la qualità dei contenuti e delle metodiche utilizzate per proporli agli utenti. Essendo una comunità di apprendimento, è su questo versante che l'attenzione è posta inevitabilmente, ma è anche il versante dove il professionismo degli operatori appare più carente.

- 5) *La sicurezza*: alcuni utenti percepiscono la scuola come luogo a rischio, soprattutto fuori dalla classe. È importante invece che la comunità venga percepita come luogo sicuro, non protetto, ma capace di ridurre comportamenti a rischio e di prevenirli.
- 6) *L'ambiente fisico*: l'attenzione alle persone si estrinseca nella cura dell'ambiente fisico, che non significa unitamente ambiente pulito e ordinato, ma anche funzionale e flessibile, pensato per l'apprendimento e la socializzazione, adeguato alle esigenze e ricco di spazi significativi e a volte anche personali.
- 7) *L'impotenza e la sfiducia nel cambiamento*: è una sensazione diffusa che ha origine dall'incertezza che si vive a livello sociale. Questa incertezza produce disincanto e rinuncia a sognare ma anche sfiducia di poter migliorare la propria condizione di vita, anche scolastica. È come se i giovani utenti avessero la sensazione di non riuscire a controllare il loro processo di sviluppo, finendo così per delegare agli altri o al destino la soluzione dei problemi. Una comunità morale, invece, è impegnata a promuovere partecipazione, corresponsabilità, soprattutto situazioni dove il sogno e l'utopia costituiscono dei valori.

La centralità delle relazioni per la costruzione di una comunità morale ci permette di poter dire che non esiste clima comunitario se non all'interno di un rapporto dinamico tra le persone, la struttura organizzativa e la comunità stessa.

Bibliografia

- Z. BAUMAN, *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari 2001.
 A. ETZIONI e altri, *Nuovi comunitari. Persone, virtù e bene comune*, Ed. Arianna, Casalecchio di Reno (Bologna) 1998.
 A. FERRARA, *Comunitarismo e liberalismo*, Editori Riuniti, Roma 2000.
 H.G. GADAMER, *Verità e metodo*, Bompiani, Milano 1983.
 A. MACINTYRE, *Giustizia e razionalità*, Anabasi, Milano 1996.
 P. SELZNICK, *La comunità democratica*, Edizioni Lavoro, Roma 1999.
 T. SERGIOVANNI, *Dirigere la scuola. Comunità che apprende*, LAS, Roma 2000.
 M. VENEZIANI, *Comunitari o Liberal*, Laterza, Roma-Bari 1999.

SEMANTICHE DEL SOCIALE

LEZIONE 1

VERSO UNA SOCIETÀ FLUIDA

OBIETTIVI DELLA LEZIONE:

La lezione intende proporre immagini e metafore della società contemporanea per favorire nel formatore la capacità di rappresentarsi concettualmente le dinamiche che la caratterizzano.

- Si discuterà in particolare la metafora della fluidità e le implicazioni nella percezione dello spazio e del tempo;
- si espliciteranno i rischi implicati in una società delle reti.

CONTENUTI:

1. Definizioni del sociale;
2. Formatori “solidi” in una società liquida?
3. Società e de-formazione dello spazio e del tempo;
4. In rete o nella rete?

1. Definizioni del sociale

La definizione di alcuni principi etici in grado di orientare l'azione formativa presuppone la possibilità, da parte del formatore, di costruirsi una “cornice” teorica entro cui stabilire dei punti di riferimento.

Tale cornice avrebbe la funzione di facilitare

- l'interpretazione della società nella quale opera e
- la comprensione delle sue dinamiche

per coglierne le istanze formative più o meno esplicite.

Il compito di stabilire un quadro di riferimento teorico capace di semplificare il contesto in cui si agisce è tuttavia complicato dalle innumerevoli e a volte contraddittorie definizioni del sociale che la letteratura sociologica ci propone.

Se il formatore tenta, infatti, una concettualizzazione della società contemporanea (compito non solo culturale ma anche etico!) si trova di fronte alla mancanza

di categorie adeguate e soprattutto condivise e forse non gli rimane che pensarla come “società postmoderna”.

A tale definizione è sottesa l’idea che la modernità abbia già dato i suoi esiti e che la società contemporanea si trovi in una sorta di limbo in cui “non è più ma non è ancora”.

Alcune caratteristiche costitutive del postmoderno potrebbero essere riassunte in questo modo:

- a) «Una nuova mancanza di profondità, che si estende anche alla “teoria” contemporanea, a tutta una nuova cultura dell’immagine o del simulacro»;
- b) «un conseguente indebolimento della storicità»;
- c) «Tutto un nuovo tipo di tonalità affettiva – che chiameremo intensità – che può essere afferrata al meglio con un ritorno alle teorie del sublime del passato»;
- d) «Il rapporto profondo di tutto ciò con un’intera nuova tecnologia, che è essa stessa immagine di tutto un nuovo sistema economico mondiale».

Ciò che colpisce e rappresenta un’utile informazione per l’azione formativa è il rifiuto della profondità che è ormai “sostituita da più superfici”.

In particolare nel postmoderno non funzionano più i modelli di profondità utilizzati nel passato e che ancora oggi noi usiamo sentendoci spesso fuori dalla storia:

- il modello dialettico di essenza e apparenza,
- il modello freudiano di latente e manifesto,
- il modello esistenzialista di autenticità e in autenticità,
- il modello semiotico del rapporto tra significante e significato.

Se non ci sono punti di riferimento per stabilire alto/basso, profondo/superficiale è evidente che non ha più senso parlare di vero/falso o di valore/dis-valore.

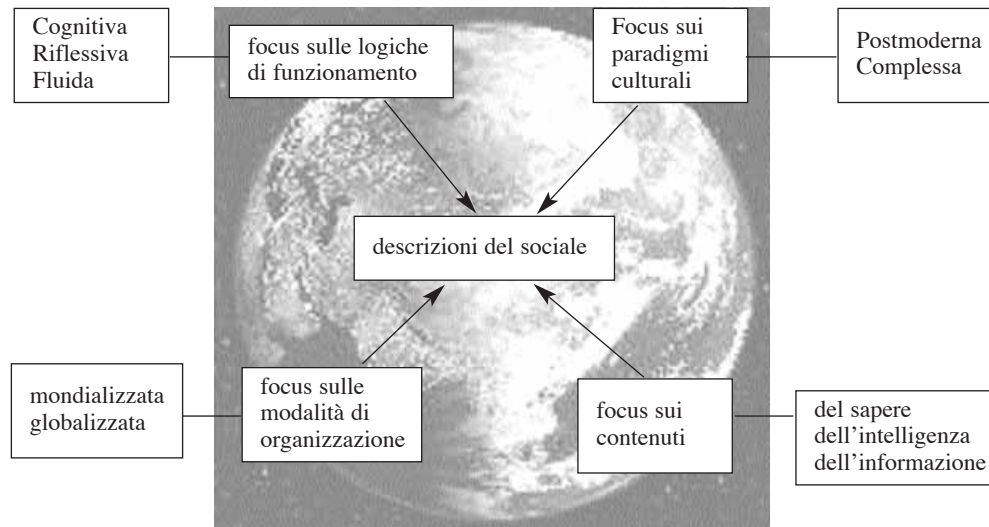
Negli ultimi anni si sono imposte descrizioni del sociale più originali, almeno nella formulazione, grazie allo sviluppo delle nuove tecnologie.

Per una mappa, seppur riduttiva, delle definizioni del sociale, vedere pagina seguente.

2. Formatori solidi in una società liquida?

Le parole che usiamo, il lessico mutuato da discipline molto diverse tra di loro, ci suggerisce di pensare che la ricerca dell’originalità anche linguistica è testimonianza della perdita delle vecchie parole del loro potere denotativo.

Le cornici cognitive, i paradigmi culturali che finora abbiamo utilizzato per interpretare la società che ci circonda sembrano ormai giunti al loro punto di “fusione”. La solida cornice modello, rassicurante e normativa è ora più fluida e dei fluidi possiede tutte le caratteristiche.



In uno dei suoi ultimi lavori, Bauman ci ricorda, citando l'Enciclopedia Britannica, che la fluidità, lo stato dei fluidi e dei gas, non mantiene una forma propria. Così i corpi fluidi non hanno uno spazio predefinito e sono invece sempre in movimento, non stanno mai fermi, «*scorrono, traboccano, si spargono, tracimano, colano, gocciolano, trapelano, possono aggirare gli ostacoli, scavalcarli o ancora infiltrarsi*» (Bauman, 2002).

Ma soprattutto la straordinaria mobilità dei fluidi è ciò che ci permette di associarli all'idea di "leggerezza".

Motivi sufficienti, secondo Bauman, per considerare la fluidità o la liquidità come metafore pertinenti per comprendere la natura della società contemporanea.

La metafora della fluidità permette di immaginare la società come "società di flusso" (Semprini, 2003) e di costruire una nuova semantica della società contemporanea, meno rassicurante forse di quelle che abbiamo alle spalle, ma utile per scorgere quei corpi solidi che Ulrich Beck chiama "categorie zombie" e che sostengono "istituzioni zombie", morte ma ancora viventi.

Se la metafora è pertinente, che cosa può significare svolgere un'azione formativa in un contesto dove il senso, l'identità sono leggeri, liquidi e fluidi?

Come pensare la "solidità" del formatore, la sua deontologia professionale, senza trasformarlo in uno zombie?

Un formatore solido in una società liquida è anzitutto una persona capace di discernimento, ovvero capace di pensare in profondità senza ridurre o negare la posta in gioco, ma nemmeno trincerarsi in una specie di atteggiamento fatalista, per cui occorre o accettare il cambiamento in modo passivo o respingerlo decisamente.

Un sano discernimento ci permette di individuare ciò che a priva vista sfugge ad una lettura superficiale, ovvero due indicatori del cambiamento culturale che dovrebbero essere rimessi al centro delle nostre riflessioni: il rapporto dell'uomo con lo spazio e la sua percezione del tempo.

3. Società e de-formazione dello spazio e del tempo

La dimensione dello spazio, il modo in cui lo abitiamo o lo dis-abitiamo, è la prima vittima di una società fluida ed è importante identificare le caratteristiche del nostro modo di viverlo, soprattutto se si tratta di spazi cosiddetti "pubblici", ma anche è utile capire come abitare lo spazio pubblico ove l'azione formativa è agita.

Estraneità contro prossimità

Pensiamo anzitutto al nostro modo di vivere la città. Una città, secondo la definizione ormai famosa di Richard Sennet, è «un insediamento umano in cui è probabile che individui estranei si incontrino». La reciproca estraneità sembra essere la modalità tipica che abbiamo di abitare lo spazio. Anzi, lo spazio pubblico viene pensato e progettato per mantenere tale estraneità, o comunque per impedire l'inter-azione e l'incontro. Semplificando, potremmo affermare che i luoghi che abitiamo solitamente sono organizzati in modo tale che l'estraneità è:

- combattuta-vietata
- appiattita-assimilata
- depotenziata-neutralizzata
- ignorata-dimenticata.

Nella società fluida ciò che si manifesta con evidenza è la presenza di spazi pubblici non civili dove le persone si incontrano mantenendo la loro reciproca estraneità. È possibile elencare alcuni di questi spazi, che appartengono alla nostra vita quotidiana.

- A) La piazza inospitale: come luogo che non invita alla interazione;
- B) Il tempio del consumo: il grande centro commerciale dove si esiste per consumare;
- C) Il non-luogo di transito: gli aeroporti, le grandi stazioni come metafore della perdita di identità e di radicamento;
- D) Lo spazio-vuoto periferico: come luogo dimenticato, rimosso, perché occuparsene richiederebbe una revisione radicale del nostro modo di intendere la comunità.

Tutti questi spazi parlano di noi, delle nostre paure e del rapporto che abbiamo instaurato con l'alterità.

Lo spazio pubblico non civile



Società e de-formazione del tempo

La società del flusso esprime tutto il suo potenziale trasformativo e inquietante anche in relazione alla dimensione del tempo.

I ritmi della nostra vita e i ritmi di funzionamento della società contemporanea sono molto cambiati negli ultimi anni, a volte in modo impercettibile a volte in modo eclatante.

Lo scopo di questa sezione è quello di enunciare questi cambiamenti.

La perdita del frattempo

- La logica temporale della mobilità: è un processo a volte impercettibile, perché ci siamo dentro, ma è interessante notare come il nostro rapporto con i mezzi di trasporto stia cambiando negli ultimi anni: la maggiore disponibilità di alternative, per quanto concerne gli orari di partenza, ci porta a non modificare radicalmente gli impegni vincolandoci ad un orario predefinito, perché aerei, bus, treni ormai svolgono quasi la funzione “navette” a ritmo continuo. Si “prende il primo che c’è”, e sarà molto presto. Cambia il “ritmo” se la disponibilità è praticamente illimitata o quasi, perché non sono costretto a organizzare la mia giornata in relazione ad orari prefissati.
- La logica temporale del consumo: non sarà sfuggito di certo che ormai, nelle grandi città metropolitane, i negozi hanno il cosiddetto “orario continuato”: si può acquistare di notte, durante la pausa del pranzo... nella società del flusso.
- La logica temporale della comunicazione: fino a qualche tempo fa se si volevano informazioni occorreva rispettare la logica di un palinsesto televisivo che aveva il suo ritmo e ad ogni ora il suo programma. Oggi le informazioni sono impresse su una specie di rullo che gira ininterrottamente, senza fermarsi. La CNN fu maestra in questo.

Altri esempi potrebbero essere proposti per giustificare il cambiamento della logica temporale tipica di una società del flusso, pensiamo al mondo dei media o a quello del lavoro.

Questi cambiamenti incidono soprattutto nella costruzione del senso che le persone danno alla loro esistenza quotidiana, perché sono, più o meno consapevolmente, costrette a riposizionarsi e a prendere decisioni nuove.

La presenza di un flusso temporale ininterrotto abolisce la discontinuità degli eventi che aveva il merito di dettare i ritmi del lavoro, del riposo, della relazione, del piacere disinteressato e della fatica, dell'informazione e del gioco...

Spetta alla persona stabilire il ritmo della propria esistenza, i momenti in cui fare o non fare quella determinata azione: è il problema della gestione tempo come tempo che libera e che non fagocita.

Il flusso temporale invece fagocita il tempo delle persone incapaci di darsi un ritmo, per cui si finisce per lavorare e basta, per consumare e basta, per saturarsi di informazioni e basta...

Non c'è più un frattempo in cui occuparsi di sé, ma solo un incessante rumore di fondo.

4. In rete o nella rete?

Diventa urgente, per il formatore, la necessità di una più alta sintesi intellettuale e l'acquisizione di un abito mentale spiccatamente critico.

La società fluida si esprime essenzialmente come società interconnessa, e la metafora che più la rappresenta è quella della rete.

Questa nuova semantica pone altri interrogativi.

Il lato oscuro della società delle reti

Il problema centrale posto da una società fluida è quello

- del controllo, o meglio, del governo dei processi che innesca e
- delle conseguenze che questi processi hanno sulle persone.

Proviamo a delineare un'agenda delle questioni in gioco, evidenziando gli aspetti positivi e quelli negativi posti dalla globalizzazione della comunicazione.

Cittadini in rete o nella rete?

- Pensiamo al tema del benessere, a quello che viene definito il problema del *welfare*. Esso comprende sia aspetti materiali che intangibili, immateriali. Da un punto di vista prettamente economico, la società delle reti sembra garantire un aumento dei processi di produzione, rendendoli più efficienti ed efficaci. Le imprese non possono che giovare delle enormi potenzialità insite nelle autostrade della comunicazione.

Questione aperta: la dimensione locale, il suo sviluppo armonico e compatibile con le tradizioni regionali potrà essere garantito di fronte all'indifferenza delle multinazionali quando queste definiscono le loro priorità solo su scala globale?

- L'innovazione tecnologica, inevitabile in una società delle reti, è ormai un imperativo per qualunque soggetto interessato a produrre beni e servizi. La conseguenza positiva sarà l'aumento dell'occupazione in quesiti settori ad alta specializzazione e soprattutto che richiedono servizi di contenuto.

Questione aperta: da una parte l'occupazione in una società della comunicazione tende a diminuire, dall'altra coloro che producono tecnologia avanzata tendono a schiacciare i consumatori piagandoli alle esigenze tecniche dei nuovi prodotti. Il consumatore non è mai il riferimento principale perché portatore di un bisogno, ma terminale nei confronti del quale il bisogno è indotto dalle leggi del mercato.

Sicuri nella società del rischio?

- Le persone sono più sicure con la diffusione di sistemi di protezione, di segnalazione e di emergenza. Pensiamo alla diffusione e al successo del "telesoccorso" per gli anziani e gli ammalati. Non sottovalutiamo poi il fatto che avere più informazioni permette la prevenzione di fenomeni eversivi, devianti e di controllare il clima e il consenso.

Questione aperta: ma le cose non sono così semplici come appare. Si pensi che una delle riflessioni più emblematiche, ed ormai punto di riferimento irrinunciabile per chi desidera riflettere sulle dinamiche attuali, è quella di Anthony Giddens, proposta nel suo *Le conseguenze della modernità*. La tesi di fondo è che la modernità stia mostrando il peggio di se stessa, radicalizzando alcuni suoi aspetti. Due sembrano i processi più evidenti secondo Giddens: la disaggregazione e la conseguente perdita del controllo. I meccanismi della fiducia vanno rivisti e il rischio è sempre dietro l'angolo.

Liberi in democrazie apparenti?

Non c'è dubbio che inseriti in una società reticolare la sensazione diffusa è quella di un aumento di democrazia derivante dal fatto che i processi di decentramento delle decisioni sono da tutti avvertiti come un dato ineludibile. L'essere in comunicazione con tutti, permette di evidenziare molto meglio, rispetto al passato, il valore dei nodi locali e delle aree periferiche. Anche il processo di privatizzazione e quindi di arretramento di un potere centrale burocratizzato, promette maggiore libertà e democraticizzazione dei rapporti economici.

Questioni aperte:

- dal punto vista della democrazia economica, il *trend* sembra essere quello della costituzione di oligopoli privati, soprattutto nelle telecomunicazioni. Si

pensa che tra non molto dieci imprese domineranno il mercato mondiale, assumendo il controllo totale delle decisioni politiche.

- dal punto di vista della democrazia politica: se da una parte i cittadini si sentono più vicini al potere politico nella gestione della “cosa pubblica” e possono controllarlo più facilmente, dall'altra le scelte politiche non sono minimamente influenzate dall'innovazione tecnologica, perché dipendono dalla cultura politica posseduta dai governanti e dai cittadini stessi. La democrazia politica, in altre parole, è un problema di contenuti, non di strumenti.

Competenti vs. incompetenti: una nuova disuguaglianza sociale

Nella società dell'informazione, il potere è di chi possiede le informazioni. È positivo pensare che il facilitato accesso alle informazioni aumenti l'*empowerment* complessivo della società. Ma la questione fondamentale, che appartiene al campo della democrazia economica, è che il divario tra le classi sociali, nella società delle reti, sta aumentando vertiginosamente!

Questioni aperte:

- La gente è più informata, ma è in grado di controllare la qualità dell'informazione che riceve?
- Le persone possiedono le competenze sufficienti non solo usare un pc, ma per trasformare questa competenza in opportunità utile nelle proprie pratiche quotidiane? È questa la sfida più importante: non serve saper usare la nuova tecnologia, se non sappiamo cosa farcene, o avere accesso a internet senza sapere che cosa cercare, e perché.

Liberi e raggiungibili ovunque?

C'è un fatto che ci sfugge, o che non abbiamo indagato a sufficienza: il “sistema nervoso” della società, ovvero il sistema di connessione a rete, non siamo in grado di controllarlo. Siamo liberi di connetterci, ma poi siamo vincolati a qualcosa che non conosciamo.

C'è poi il tema della protezione della *privacy* informativa, da tempo dibattuta. Meno conosciuto è il fronte della cosiddetta *privacy* relazionale.

ESERCITAZIONE

Le chiediamo di rispondere a questi stimoli e di offrire la sua opinione al gruppo, utilizzando il *news group*.

- 1) Nella lezione le viene proposta la metafora della “fluidità” per pensare alle caratteristiche della società in cui viviamo.
 - Questa metafora può essere utile anche per descrivere l’ambiente in cui lavora?
 - Pensando anzitutto al nostro modo di vivere dentro un CFP, si potrebbe parafrasare l’espressione di Sennet in questo modo: “un CFP è un insediamento umano in cui è probabile che individui estranei si incontrino”. Che cosa ne pensa?
- 2) Abbiamo osservato che i luoghi che abitiamo solitamente, sono organizzati in modo tale che l’estraneità è:
 - combattuta-vietata
 - appiattita-assimilata
 - depotenziata-neutralizzata
 - ignorata-dimenticataNel suo ambiente di lavoro, quali segnali ci sono indicatori dell’atteggiamento che si ha nei confronti dell’estraneità o della diversità?
- 3) Ritieni corretta l’osservazione per cui l’estraneità-diversità è accolta se si tratta di un giovane, meno giustificata se è propria di un adulto, di un collaboratore o di un confratello?

Bibliografia

- A. SEMPRINI, *La società di flusso*, Franco Angeli, Milano 2003.
Z. BAUMAN, *La modernità fluida*, Laterza, Bari 2002.
J. VAN DIJK, *Sociologia dei nuovi media*, Il Mulino, Bologna 2002.
G. VICO, *Tempo ed educazione nel postmoderno*, La Scuola, Brescia 1998.

SEMANTICHE DEL SOCIALE

LEZIONE 2

SOCIETÀ GLOBALIZZATA E NUOVE PRECARIETÀ

OBIETTIVI DELLA LEZIONE

Al termine della lezione, il lettore sarà in grado di:

- avere consapevolezza che i fenomeni globali aumentano la precarietà strutturale e richiedono cittadini riflessivi, partecipanti ed eticamente orientati.

CONTENUTI:

1. Cos'è la globalizzazione;
2. Globalizzazione, incertezza e rischio;
3. Nuove forme di precarietà;
4. La globalizzazione è "ciò che noi ne faremo". Le indicazioni di Giovanni Paolo II.

1. Cos'è la globalizzazione

Per globalizzazione si intende il processo di progressiva integrazione dell'intero pianeta con il superamento dei confini. I popoli si mescolano, le culture si contaminano, i mercati economici e finanziari si integrano, le comunicazioni annullano gli spazi e i tempi, gli Stati e le nazioni si aprono, le informazioni girano ovunque in tempo reale, si va in vacanza in tutte le parti del mondo, si consumano prodotti provenienti dagli antipodi. Tutte le barriere e gli ostacoli saltano. Le antenne paraboliche e Internet rendono impossibile la censura politica, non ci sono più Muraglie Cinesi che demarcano imperi e culture. La Mac Donald c'è in piazza Tien An Men a Pechino come in via del Corso a Roma.

Proviamo a vedere cos'è più nel dettaglio la globalizzazione con l'aiuto del seguente riquadro.

La globalizzazione è:

<i>Tecnologia e specialmente tecnologia informatica</i>	Internet ha avuto, nel 2001, 700 milioni di utenti.
<i>Economia globalizzata</i>	Nel 1998 le prime 10 industrie di pesticidi controllavano l'85% del mercato globale; le prime 10 compagnie di telecomunicazioni controllavano l'86% del mercato globale.
<i>Strapotere della finanza</i>	Nel 1997 nel corso di una notte sono stati spostati dai mercati finanziari dell'Asia orientale 12 miliardi di dollari il che ha provocato 13 milioni di disoccupati, diminuzione del 50% dei salari.
<i>Aumento verticale delle comunicazioni</i>	Il costo di una telefonata di tre minuti da New York a Londra è calato da 245 dollari nel 1930, a meno di 50 nel 1960 a 3 dollari nel 1990 a circa 35 centesimi nel 1999.
<i>Superiorità dell'economia sulla politica</i>	La <i>General Motors</i> vende per un importo superiore al PIL di Stati come Thailandia, Norvegia, Arabia Saudita. La <i>Mitsubishi</i> più della Polonia, del Sudafrica, della Grecia.
<i>Cultura globale</i>	Hollywood ottiene più del 50% del sue entrate dall'estero, nel 1996 ha rivenduto il 70% dei films in Europa, l'83% in America Latina e il 50% in Giappone.
<i>Riduzione del tempo all'ora</i>	Un giornale è già vecchio quando esce se di prima mattina si possono leggere tutti i giornali del mondo su Internet.
<i>Riduzione dello spazio al qui</i>	Fabbricare automobili in Australia piuttosto che in Germania costa solo il 5% in più. I missili sull'Iraq venivano lanciati dalla Florida. La <i>Suissair</i> ha il centro elettronico in India.

La globalizzazione è tutto questo, ma non solo questo, essa è anche globalizzazione del crimine organizzato, del traffico di droga, di donne e di bambini. La globalizzazione è anche diffusione di virus come quello dell'Aids o della polmonite atipica. La globalizzazione, in altre parole, riguarda anche le paure e le incertezze, ad essere globalizzata è anche la precarietà.

2. GLOBALIZZAZIONE, INCERTEZZA E RISCHIO

Bisogna innanzitutto chiarire come la “precarietà” (qualcuno dice l’incertezza) sia una conseguenza strutturale dell’attuale fenomeno di globalizzazione, la quale è anche un nuovo orizzonte in cui tutti noi siamo collocati.

Postnaturalità

La globalizzazione ha contribuito a produrre la situazione che gli esperti chiamano di *postnaturalità* ossia l’abbandono della natura e la sua tendenziale trasformazione in cultura.

Ora, molte dinamiche sociologiche indicano che il riferimento alla natura, ossia ad una dimensione che non dipende dall’uomo, è in forte diminuzione e in molti casi non rappresenta più un orizzonte di significato per l’uomo contemporaneo. Gli organismi geneticamente modificati sono destinati ad aumentare. Un luogo naturale incontaminato ormai non esiste più, si trovano tracce di inquinamento anche in Antartide e sull’Everest ormai ci vanno gruppi di turisti in elicottero. Le vacanze al mare si fanno in ogni periodo dell’anno. Frutti esotici arrivano da tutto il mondo anche in pieno inverno. L’ambiente circostante è talmente trasformato che abbiamo perso l’idea stessa di cosa sia “naturale”. Le immagini virtuali fanno parte del nostro modo di pensare la realtà. La tecnologia funziona da prolungamento dei nostri organi di senso. La natura si fonda su ritmi di tempo e su spazi determinati: la globalizzazione annulla lo spazio e il tempo.

Post-tradizionalità

Lo stesso capita per la tradizione. La globalizzazione apre i confini degli Stati e in questo modo mescola le tradizioni, le relativizza tutte e le dissolve in folklore. La *macdonaldizzazione* del mondo, come è stata anche detta, rischia di farci perdere le tracce delle tradizioni locali. Mentre avanza la mercificazione, i legami tradizionali e organici tipici di ogni comunità vengono meno. Anche le veloci innovazioni tecnologiche provocano l’abbandono delle tradizioni: oggi nessuno ripete il lavoro del padre, come invece avveniva una volta. La crisi della famiglia (aumento delle famiglie monoparentali anche ai causa di divorzi e separazioni sempre più frequenti) e della Chiesa, istituzioni cui una volta era demandato il compito di trasferire i valori morali da una generazione all’altra, è fonte di indebolimento delle regole tramandate. Il *laissez faire* in campo economico si traduce anche in *laissez faire* in campo etico. La tolleranza rischia di animare un relativismo morale che lascia le persone “spiritualmente nude”.

Il rischio indotto

La globalizzazione produce lo sfondamento dei confini, ossia dei limiti, e produce un fenomeno nuovo: il “rischio indotto”, ossia provocato da noi stessi come fenomeno collaterale ai nostri interventi per ridurre il rischio. Questo è sempre esistito, ma era per lo più legato ad eventi naturali: siccità, epidemie, inondazioni, ter-

remoti. La modernità è stato un enorme tentativo di ridurre il rischio soprattutto attraverso lo sviluppo della scienza e della tecnica. Sono state così debellate malattie, si sono costruiti sistemi sanitari pubblici, le assicurazioni, la previdenza sociale per la vecchiaia, eccetera. Eppure il rischio non diminuisce, anzi aumenta. Nascono nuove malattie frutto non della natura, ma dei nostri interventi sulla natura. Anzi, più interveniamo per ridurre i rischi e più ne produciamo di nuovi e imprevedibili. Il cianuro nel Danubio, la “mucca pazza”, il petrolio nella Manica a seguito dell’affondamento di una petroliera non sono rischi derivanti dalla natura ma dalla tecnica, ossia derivanti dai nostri interventi tesi a ridurre il rischio. Tali rischi sono globalizzati: la nube di Chernobyl vagava per tutta Europa, l’inquinamento non si ferma alle frontiere. Anche il rischio guerra e terrorismo sono ormai globali.

Fine della modernità

Questi tre elementi sono un portato della globalizzazione. Essi concludono la modernità e nello stesso tempo ne decretano la crisi. La modernità ha avuto il grande obiettivo di emancipare l’uomo (perfino dai suoi legami naturali), di programmare il futuro dell’umanità in modo assolutamente libero e indipendente, di sviluppare la scienza e la tecnica in modo indefinito, di governare da un centro. Ma l’attuale società post-naturale, post-tradizionale e del rischio indotto dovuta alla globalizzazione rende quel sogno impossibile.

La riflessività

Dato che le leggi naturali e tradizionali non lo orientano più e i rischi non sono più prevedibili, l’uomo deve ora essere molto più “riflessivo” di un tempo, ossia deve decidere sempre più fondandosi unicamente sulle proprie risorse. Ma è molto faticoso in quanto non ha dei legami naturali su cui poter contare, non possiede una tradizione a cui fare appello e il futuro, che egli vorrebbe pianificare, è molto incerto: più egli lo pianifica, più è rischioso. La precarietà delle situazioni e l’ambiguità dei processi fanno ormai parte del nostro mondo. Si aprono spazi nuovi di responsabilità “riflessiva”.

3. NUOVE FORME DI PRECARIETÀ

Un atteggiamento “riflessivo” verso la globalizzazione richiede una attenzione particolare a tenere presenti le nuove forme di precarietà che la stessa può indurre e che qui riassumiamo sinteticamente.

La precarietà economica

La prima è senz’altro la precarietà economica che certe dinamiche globali provocano sia emarginando ulteriormente i paesi poveri, sia introducendo forme di precarietà economica anche vistosa nei paesi ricchi. La flessibilità introdotta nei Paesi sviluppati a seguito della concorrenza globale ha reso spesso più insicuri e

più deboli i salari, ha prodotto il fenomeno dei *worker poors*, che hanno sì un reddito da lavoro ma inferiore al sussidio di disoccupazione.

La precarietà della conoscenza

La seconda è la crescente precarietà nella conoscenza. A titolo di esempio: le donne dei Paesi in via di sviluppo sono per il 60% analfabete, l'università di medicina di Nairobi è abbonata a 20 riviste mentre una biblioteca medica statunitense a 5 mila, nel Benin il 60% della popolazione è analfabeta, la Thailandia ha più telefoni cellulari dell'intera Africa.

La precarietà culturale

C'è un fenomeno che può sintetizzare a titolo di esempio tutte e tre queste forme di precarietà: la corsa dei centri di ricerca occidentali a brevettare il patrimonio genetico delle piante del Terzo mondo e i risultati della loro ricerca nel campo delle biotecnologie. La *pervinca rosa* cresce solo in Madagascar ed ha delle proprietà anticancro formidabili. Dal suo sfruttamento una multinazionale farmaceutica trae profitti molto alti, sfruttando di fatto il frutto della lunga esperienza dei contadini del Madagascar. Come si vede in questo caso la precarietà economica, della conoscenza e culturale fanno un tutt'uno.

4. LA GLOBALIZZAZIONE È “CIÒ CHE LE PERSONE NE FARANNO”. LE INDICAZIONI DI GIOVANNI PAOLO II.

Secondo Giovanni Paolo II, non “vi è dubbio che la globalizzazione sia un fenomeno che consente grandi possibilità di crescita e di produzione di ricchezza. Ma è pure da molti ammesso che esso non assicura di per sé l'equa distribuzione dei beni dei cittadini dei vari Paesi” (17 maggio 2001, *Discorso alla Fondazione Etica ed Economia di Bassano del Grappa*). Ciò significa che “La globalizzazione non è né buona né cattiva. Sarà ciò che le persone ne faranno” (27 aprile 2001, *Discorso All'Accademia delle Scienze sociali*”).

La realtà della globalizzazione è fortemente ambigua, al punto che la parola stessa rischia di essere poco espressiva. Bisognerebbe infatti distinguere tra:

- *Globalità*: è la realtà dell'integrazione planetaria di persone e popoli;
- *Globalizzazione*: è il processo in atto che progressivamente produce nuova globalità;
- *Globalismo*: è l'ideologia della globalizzazione che acriticamente presenta come buono tutto quanto è frutto della globalizzazione ed è globalizzato.

La prima va accettata, la seconda va gestita, il terzo va combattuto.

La globalizzazione è un fenomeno ambiguo perché da un lato *integra* e *include* su un piano di *universalità*, dall'altro *frammenta* ed *esclude* su un piano di *particolarità*.

Tramite la globalizzazione le piccole imprese possono entrare in un mercato globale, uno studente africano può consultare una biblioteca negli Stati Uniti, vari paesi dell'Asia sono entrati pienamente nel sistema economico globale, aree sottosviluppate della Cina rese zone franche per attirare investimenti globali hanno decollato nel giro di pochi anni, il commercio elettronico permette ad un piccolo rivenditore di nicchia di avere una platea mondiale, l'India è diventato il principale esportatore di *software* uscendo dalla povertà, docenti universitari prendono parte a convegni e conferenze via internet, i movimenti per i diritti umani si collegano e organizzano manifestazioni tramite la "rete", grazie all'e-mail 12 ore dopo l'attacco alle Twin Towers è stata presentata al Presidente Bush una petizione firmata da migliaia di persone che lo invitava a non reagire con la forza. Si tratta di esempi di come la globalizzazione possa promuovere l'integrazione.

Contemporaneamente, però, la concorrenza si fa globale e quindi non protegge i deboli. Il continente africano è alla deriva, 200 individui più ricchi del mondo hanno una ricchezza pari a 600 milioni di abitanti dei Paesi poveri, i salari reali diminuiscono per la concorrenza internazionale, per reggere il ritmo e stare sul mercato le imprese sono spesso costrette a licenziare e in questi casi le loro azioni subiscono un rialzo in Borsa, la differenza tra aree sviluppate e non della Cina è in aumento, mentre qualcuno ha un reddito di 500 dollari al secondo, milioni di persone vivono con meno di un dollaro al giorno, gli investimenti diretti all'estero sono aumentati ma l'80% è andato verso solo 20 Paesi, il divario tra ricchi e poveri aumenta come dimostra la seguente tabella:

Anno	Rapporto tra nazioni più ricche e più povere
1820	3 a 1
1913	11 a 1
1950	35 a 1
1973	44 a 1
1992	72 a 1

Per superare tale ambiguità e dare un volto umano alla globalizzazione, gli insegnamenti di Giovanni Paolo II tendono a riconoscere che la globalizzazione è ormai una realtà che ci pone davanti ad una nuova era, non è soggetta a meccanismi ciechi ed impersonali indipendentemente dall'uomo, deve essere considerata "il nuovo nome della questione sociale" (27 aprile 2002, *Udienza alle Acli*) e deve essere affrontata globalizzando la solidarietà.

Alla base della sua riflessione sulla globalizzazione c'è la convinzione che la causa strumentale di essa siano state la tecnologia e l'economia, ma che la causa sostanziale sia l'umanità stessa; "Prima di tutto ci sono il mondo, le persone, la famiglia umana, la famiglia dei popoli. Questa realtà è preesistente alle tecniche di comunicazione che permettono di dare una dimensione mondiale a una parte, ma solo a una parte, della vita economica e della cultura. Di mondiale c'è innanzitutto

il patrimonio comune, c'è, direi, la persona con la sua natura specifica di immagine di Dio e c'è l'umanità intera con la sua sete di libertà e di dignità. Mi sembra che sia a questo livello che si debba parlare innanzitutto di un movimento di mondializzazione, anche se è meno visibile e ancora frequentemente intralciato" (*intervista al quotidiano francese "La Croix" del 20 agosto 1997*).

Bibliografia

- Z. BAUMAN, *Il disagio della postmodernità*, Bruno Mondatori, Milano 2002.
ID., *La modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari 2002.
ID., *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna.
U. BECK, *La società del rischio*, Carocci, Roma 2001.
R. DAHRENDORF, *Legge e ordine*, Giuffrè, Milano.
N. SALAMONE, *Postmodernità*, Carocci, Roma 1999.
C. TAYLOR, *Il disagio della modernità*, Laterza, Roma-Bari.

SOCIETÀ DELLA COMUNICAZIONE E DIRITTI DI FRONTIERA

LEZIONE 1

IL MITO DELLA SOCIETÀ DELLA COMUNICAZIONE

OBIETTIVI DELLA LEZIONE:

Al termine della lezione, finalizzata a evidenziare la categoria della “comunicazione” come schema principale utilizzato per rappresentarsi la società contemporanea, il formatore sarà in grado di:

- conoscere l’origine del mito della comunicazione;
- cogliere le ragioni di questo mito e la cibernetica di Wiener come il luogo teorico che l’ha prodotto.

CONTENUTI:

1. Il paradigma della comunicazione.
2. La comunicazione “in teoria”.
3. La comunicazione come realtà “irreale”.
4. La comunicazione “educata”.
5. Un mito che fa discutere.
6. Comunicare per non morire?

1. Il paradigma della comunicazione

Esiste un rapporto tra il modo in cui nominiamo la realtà in cui viviamo e il nostro modo di abitarla.

Le parole che usiamo, il linguaggio e i discorsi che produciamo socialmente se, da una parte, servono per dare un nome alle nostre esperienze, dall’altro, queste stesse esperienze sono a volte prodotte dalle parole che entrano a far parte della nostra vita quotidiana.

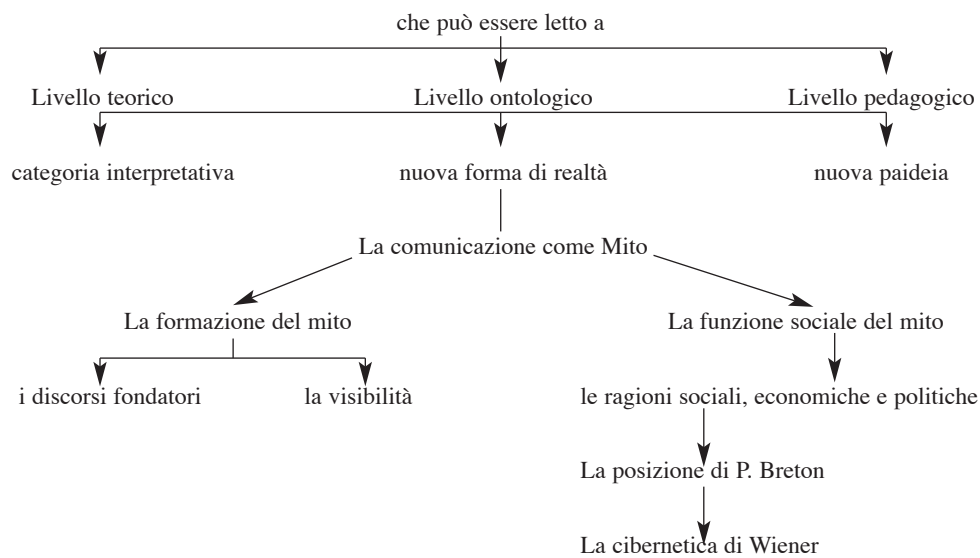
Una delle espressioni che ha, negli ultimi anni, raggiunto un livello tale di consenso da divenire ormai un assunto implicito per descrivere il nostro mondo è quella che interpreta la nostra società come “società della comunicazione”.

Questa prima area, finalizzata ad offrire al formatore una cornice anche linguistica per interpretare la realtà sociale, si conclude con una ricognizione sul tema della comunicazione intesa come un nuovo paradigma in grado di unificare e di fare da collante in un tempo in cui l'assenza di riferimenti ideologici e valoriali produce smarrimento e insicurezza.

- Perché oggi si parla tanto di comunicazione?
- Che cosa può significare pensare alla società della comunicazione come ad un mito, "inventato" per colmare un vuoto, ma forse, di fatto, relativa ad una realtà virtuale che non corrisponde alle descrizioni che di essa vengono fatte?

Per un approccio "ragionato" e articolato su questo tema può essere utile utilizzare la mappa suggerita da Pier Cesare Rivoltella nel primo capitolo del suo *Teoria della comunicazione*, dove affronta, rispetto al problema della comunicazione, il rapporto tra la realtà e i discorsi sulla realtà (*routines discorsive*).

La comunicazione è un fenomeno



2. La "comunicazione" in teoria

Il tema della comunicazione si presta ad essere interpretato in molti modi, tanto che la riflessione su ciò che il termine designa, rischia di lasciare allo studioso un certo disagio.

Il disagio che si prova quando si è di fronte a qualcosa che sfugge e che non si lascia imbrigliare all'interno di categorie univoche.

Se pensiamo infatti che, da un certo punto di vista, tutto è comunicazione, allora essa è anche nulla di definitivo.

Che cosa significa allora affermare che viviamo in una “società della comunicazione”?

La comunicazione non è da sempre la forma che l’uomo ha di fare cultura e di essere nel mondo?

Perché questa enfasi, proprio in quest’ultimo periodo, a cavallo tra il XX e il XXI secolo?

Possiamo riconoscere anzitutto riconoscere che l’argomento “comunicazione” ha per eccellenza carattere transdisciplinare.

In tutte le discipline che compongono le scienze sociali, **psicologia**, **sociologia**, **scienze dell’educazione (pedagogia)**, **antropologia culturale**, la tematica “comunicazione” rappresenta un capitolo ineludibile, nonché particolarmente rilevante e significativo del rispettivo campo di studi.

- la psicologia cerca di capire come per ognuno di noi, singolarmente preso, si sviluppi la competenza comunicativa (psicologia dell’età evolutiva e, oggi, psicologia del ciclo di vita), come tale competenza si realizzi e si differenzi *a partire da* ed *in funzione di* specifiche situazioni socio-relazionali (psicologia sociale), come attraverso il suo esplicitarsi maturi per ognuno una particolare modalità d’essere (psicologia della personalità e delle differenze individuali), quali ne siano le patologie (psicologia clinica), ecc.
- la sociologia cerca di mettere a fuoco ed indagare i grandi processi comunicativi ed affronta in maniera privilegiata il tema delle comunicazioni di massa, si occupa quindi delle possibilità e delle condizioni in base alle quali uno stesso messaggio può pervenire ad un vasto numero di soggetti e di come generalmente i destinatari ne vengano influenzati, cerca di individuare *le ripercussioni sociali* che conseguono all’utilizzo dei diversi mezzi e delle diverse modalità comunicative e *le influenze di esse* sull’organizzazione sociale stessa.
- la pedagogia contestualizza il tema alle situazioni in cui sono in gioco l’educazione e la formazione di individui e gruppi (le classi scolastiche, ad esempio), ne studia i risvolti prendendo in esame le modalità interattive inerenti al rapporto docente-discente nelle sue diverse forme, non tralascia però di analizzare anche molti altri momenti educativi, dai contesti familiari, a quelli che ci vedono coinvolti in situazioni di svago (teatro, cinema, televisione...), ma che hanno comunque un valore che va al di là del puro edonismo, ecc.
- l’antropologia mette in luce specificità e differenze delle forme comunicative proprie delle diverse culture, evidenziando anche come ad ognuna di esse siano sottese strutture di funzionamento che contribuiscono a determinare in maniera forte i modi di funzionare di quelle culture e di coloro che ad esse appartengono.

Le prospettive potrebbero moltiplicarsi all’infinito se accanto a questa modalità orizzontale di pensare la comunicazione, aggiungiamo quella verticale, nel senso che ogni aspetto della realtà ha al suo interno una declinazione in chiave comunicativa.

Di fronte all'impossibilità di trovare significati univoci, non ci resta l'inquietudine, perfettamente sintetizzata da queste parole di Stuart: "è un'etichetta che copre un'enorme varietà di cose tangibili: la tenda verbale su di un grandissimo e attivissimo circo" (Stuart, 1966).

3. La comunicazione come realtà irreal

Al di là della difficoltà teorica di definire il concetto di comunicazione, vi è un'ulteriore osservazione che possiamo fare, che ha implicazioni pedagogiche devastanti.

La comunicazione ha raggiunto un livello tale di pervasività, per cui facciamo sempre più fatica a distinguere il reale dalla comunicazione del reale, e la comunicazione finisce per coincidere con la realtà.

Chiamiamo "ontologico" questo punto di vista perché la natura profonda del reale, la sua essenza sono ormai costituite dai racconti che del reale ci vengono fatti.

Quando ci rappresentiamo i fatti, ormai questo coincide con la rappresentazione dei racconti che la società della comunicazione ci permette di raccogliere. La realtà è l'immagine che di essa abbiamo. Se pensiamo al fatto che le informazioni e le immagini che costituiscono la nostra realtà sono necessariamente filtrate, allora il reale è ulteriormente specificabile nell'immaginario che altri decidono di rendere disponibile.

Si pensi solo che su 2000 notizie che giungono quotidianamente ad una redazione giornalistica, solo 500 vengono scelte, e non tutte vengono raccontate. Quelle che vengono raccontate spesso vengono manipolate. Che cos'è allora la realtà?

Se c'è un termine che sintetizza questo fenomeno è quello di "telerealtà": reale è solo ciò che appare (logica dell'apparire) e che può esistere solo se il *medium* ne parla (logica della certificazione).

Quanta realtà, in realtà, non è reale?

4. La comunicazione "educata"

Nella società della comunicazione, occorre costruire l'*homo communicans*, e adeguare i processi formativi alla nuova logica dell'apparire e della certificazione.

Processi formativi

- che si adeguano alla nuova logica se si limitano a promuovere l'uso delle nuove tecnologie senza nessuna riflessione etica di supporto,
- che educano all'uso dei media se aiutano a sviluppare un approccio critico e creativo.

Occorre una nuova *paideia*, una concezione antropologica più evoluta rispetto a quella che si limita a promuovere competenze esperte.

La società della comunicazione non esiste se non come mito.

Afferma Vattimo ne *La società trasparente*:

«(...) *La società della comunicazione generalizzata ha proceduto verso quella che, almeno in generale, si può chiamare la “tabulazione del mondo”. Le immagini del mondo che ci vengono fornite dai media e dalle scienze umane, sia pure su piani diversi, costituiscono l’obiettività stessa del mondo, non solo interpretazioni diverse di una realtà come data. (...) Ciò che chiamiamo la “realtà del mondo” è qualcosa che si costituisce come “contesto” delle molteplici fabulazioni.*»

La citazione può sortire un duplice effetto:

- negativo, se si sottolinea il fatto che non sappiamo più distinguere il reale dal virtuale e restiamo disorientati;
- positivo, se la consapevolezza di questo rapporto tra realtà e fabulazione ci permette di smascherare le grandi narrazioni che offuscano la ricerca della verità impedendo esercizi ermeneutici (il dialogo tra culture, religioni, punti di vista diversi).

5. Un mito che fa discutere

Rivoltella, a questo punto, ricostruisce l’origine di questo mito che chiamiamo “società della comunicazione”, chiarendo i motivi per cui esiste e continuerà ad esistere.

Tre sono le prospettive che hanno avuto il “merito” di porre la questione (a volte in modo critico, a volte con toni entusiastici) della centralità della comunicazione nella nostra società:

- la prospettiva della scuola di Francoforte per la quale “la società della comunicazione è fondamentalmente ‘società di massa’, in cui la cultura diventa merce, la parola chiacchiera, l’arte propaganda”;
- la prospettiva che viene dagli studi sulla propaganda di Harold Lasswell per la quale la società della comunicazione è fondamentalmente società del consenso, in cui possedere i mezzi di comunicazione significa detenere il potere, manipolare l’opinione delle masse;
- la prospettiva della cibernetica (di cui diremo più avanti) per la quale la società della comunicazione è fondamentalmente società trasparente, in cui tutto è superficie, informazione disponibile.

Le tre prospettive hanno avuto il merito di porre all’attenzione dell’opinione pubblica le dinamiche virtuose e perverse di una ipotetica società della comunicazione, che nel corso della seconda metà del XX secolo si è poi imposta come narrazione dominante in tutti i campi del sapere.

Ci siamo dentro, e ci fa comodo. Del resto il mito ha proprio questa funzione: sedare l'angoscia, ridurre la paura, dare un volto alla speranza.

La società della comunicazione come mito ha tutte le carte in regola per proporsi come sedativo dell'umanità.

- Sul piano economico, la globalizzazione della comunicazione riduce la povertà e le disuguaglianze;
- sul piano politico, aumenta la democrazia perchè aumenta l'accesso alle informazioni;
- sul piano sociale in una società delle interfacce (P. Levy) i rapporti sono più trasparenti e autentici.

Una bella favola, che ci raccontiamo da decenni ormai. Per quale ragione?

Per rispondere a questo interrogativo possiamo riferirci all'interpretazione di Philip Breton proposta nell'ormai classico *L'utopia della comunicazione* del 1992.

6. Comunicare per non morire?

Secondo Breton il mito ha origine come reazione al dramma causato dalle due guerre mondiali e alla crisi che ne seguì. Fu una crisi che già agli inizi del Novecento aveva offerto segnali inequivocabili assumendo o la forma di un nichilismo pessimista (tradendo l'intenzione nietzscheana) o quella di un relativismo superficiale e disperato.

Sul finire degli anni quaranta l'esigenza di una nuova società, di un uomo nuovo, si fa strada attraverso l'invenzione di una disciplina, per certi aspetti ancora tutta da scoprire: la cibernetica.

Suo inventore fu Norbert Wiener, matematico americano che ebbe l'intuizione di applicare la nozione di comunicazione, centrale nella cibernetica, al campo sociale e più in generale a quello politico. La cibernetica è una scienza interdisciplinare che si interessa del funzionamento e dei comportamenti che emergono quando gli elementi di un sistema entrano in relazione tra loro. Wiener pensa ad una scienza che metta l'uomo in condizione di conoscere e controllare le comunicazioni interpersonali e sociali, di saperle gestire. Il termine stesso, cibernetica, ci richiama il termine greco che significa "arte del pilota" o "timoniere". Il "pilota" è colui che regola, tiene sotto controllo, così come la cibernetica si occupa dei sistemi di regolazione e di controllo della comunicazione. L'assunto di base della teoria di Wiener, utile alla riflessione che stiamo conducendo, può essere sintetizzato in questo modo: qualsiasi fenomeno può essere compreso come intreccio di relazioni, scambio di informazioni, comunicazione. Questo assunto ha due conseguenze importanti, che qui sintetizziamo brevemente, rinviando per ulteriori approfondimenti al testo di Breton.

Prima conseguenza: la nozione di retroazione

La complessità relativa allo scambio di informazioni rende il fenomeno più o meno dotato di valore.

È il comportamento e i dispositivi di scambio che stabiliscono la natura di un fenomeno. Non è più importante domandarsi come un elemento o una cosa sono fatti, ma come si comportano, che cosa fanno, come ricevono e danno informazioni.

Ogni fenomeno non è vivo solo perché comunica e offre informazioni, ma anche perché le riceve.

Seconda conseguenza: la nozione di entropia

Sappiamo che il concetto di entropia, mutuato dalla termodinamica, si riferisce al fatto che ogni sistema tende ad uno stato di disordine massimale, o in altri termini al massimo grado di omogeneità possibile, all'assenza di scambi al suo interno, cioè alla morte.

Se applichiamo questa nozione ai sistemi sociali e più in generale ai sistemi viventi, ne deduciamo che essi sono destinati alla distruzione a causa dell'entropia. E questo crede Wiener.

Ma l'entropia può essere ridotta rendendo "aperti" i sistemi sociali, facendo circolare le informazioni, imparando a "regolare" le relazioni che ci costituiscono.

È questo il punto centrale che ci interessa: che cosa significa adottare un approccio cibernetico a mondi vitali quali la famiglia, la politica, l'economia, la scuola?

Cosa significa pensare all'entropia come ad un disordine al quale non siamo necessariamente destinati, ma che può essere sconfitto aumentando le competenze comunicative?

È questa l'utopia di una società della comunicazione. Che ha i suoi lati oscuri, come vedremo.

Bibliografia

- P. BRETON, *L'utopia della comunicazione*, Utet, Torino 1995.
J.V. DIJK, *Sociologia dei Nuovi Media*, Il Mulino, Bologna 2000.
P.C. RIVOLTELLA, *Teoria della Comunicazione*, La Scuola, Brescia 1998.
G. VATTIMO, *La società trasparente*, Garzanti, Milano 1989.
N. WIENER, *Introduzione alla cibernetica*, Boringhieri, Torino 1966.

SOCIETÀ DELLA COMUNICAZIONE E DIRITTI DI FRONTIERA

LEZIONE 2

SOCIETÀ TRASPARENTE E NUOVI DIRITTI

OBIETTIVI DELLA LEZIONE:

Al termine della lezione, il lettore sarà in grado di:

- esaminare gli elementi che rendono trasparente e libera la comunicazione nell'attuale società e quelli che la rendono opaca ed esclusiva;
- individuare tracce di interventi possibili perché la trasparenza sia perseguita nella sintesi di diritti individuali e comunitari.

CONTENUTI:

1. Informazione e comunicazione.
2. L'informazione come bene pubblico.
3. Povertà di informazione e sottosviluppo comunicativo.
4. Eccessi di informazione ed opacità comunicativa.
5. Il diritto alla *privacy*.

1. Informazione e comunicazione

Si dice giustamente che la nostra società è una società della informazione e della comunicazione. Tuttavia è bene precisare preventivamente i concetti di *comunicazione*, di *informazione*, per comprendere come le cose siano più complesse di quanto sembri.

In un primo senso *comunicare* implica un rapporto dialogico, un dare e ricevere, un socializzare reciprocamente le proprie informazioni ed esperienze. *Informare*, invece, sembra indicare più un movimento unidirezionale, senza ritorno. In questo senso è auspicabile che ci sia sempre meno informazione e più comunicazione. Ossia che si interrompa il flusso unidirezionale tra gli strumenti di informazione e il popolo-massa che è chiamato solo a ricevere passivamente e non, a sua

volta, a diventare anche soggetto, oltre che oggetto, di comunicazione. Il discorso è, come si vede, di grande importanza, soprattutto nella nostra società moderna in cui i linguaggi verbali di vicinanza si rarefanno sempre di più mentre prevalgono i rapporti formalizzati di tipo tecnico. Il pericolo è che ci sia una massa di fruitori ben distinta dalla *élite degli informatori*.

Ma il discorso può anche essere rovesciato, nel senso di reclamare la necessità che diminuisca la comunicazione e che aumenti l'informazione. Quest'ultima parola significa anche obiettività, asetticità, non ideologicità, non volontà di ammalare o di persuadere, neutralità. Comunicano i "grandi comunicatori", i piazzisti della politica, i pubblicitari, gli uomini di spettacolo. Da un lato *informazione* vuol dire lavoro serio e meticoloso di vaglio delle fonti, di selezione e di verifica, di raccolta e interpretazione dei dati; dall'altro *comunicazione* significa invece imbonimento e suggestione. La nostra società sta correndo appunto questo pericolo, che la comunicazione sostituisca l'informazione, che la pubblicità e gli uffici stampa prendano il posto dei giornalisti.

Ambedue le letture colgono vari importanti aspetti della realtà, ma vanno superate e sintetizzate. Infatti come non ha ragione la prima nell'affermare che l'informazione è solo unidirezionale, sbaglia anche la seconda nel dire che la comunicazione è solo suggestione. La prima mette in evidenza la necessità della reciprocità e della partecipazione intersoggettiva, la seconda quella della informazione come servizio in aderenza ai fatti. In questo senso l'informazione ha bisogno di comunicazione, e, viceversa, la comunicazione abbisogna dell'informazione.

2. L'informazione come bene pubblico

L'informazione/comunicazione è un bene privato, il cui soddisfacimento va lasciato solo al mercato, oppure è un bene pubblico? Da una serie di considerazioni emerge che essa è un *bene pubblico*.

- *Il diritto all'informazione.*

Innanzitutto quello alla comunicazione e all'informazione è un diritto dell'uomo, e quindi di tutti gli uomini. Esso si radica nel diritto ad esprimere il proprio pensiero e nel diritto alla verità, nonché nei diritti personalistici alla conoscenza, all'incremento del sapere, allo sviluppo dell'intelligenza.

Inoltre esiste un diritto alla comunicazione e all'informazione legato alla natura socievole dell'uomo. *Comunicare* per la persona è un fatto sostanziale, attraverso la comunicazione e quindi anche la informazione, la persona manifesta e realizza se stessa: "Il comunicare non è per l'uomo una attività facoltativa. Senza comunicazione non c'è per lui né vita, né svolgimento, né crescita; d'altra parte solo l'uomo comunica, perché non soltanto è dotato di voce, ma di *logos*" (V. Possenti).

Per questi motivi le legislazioni devono garantire sul piano formale il soddisfacimento di questi diritti e i poteri politici li devono concretamente realizzare.

- *Informazione e democrazia.*

Un altro motivo fondamentale per riconoscere che la comunicazione/informazione è un bene pubblico, consiste nel suo valore strumentale per esercitare una vera democrazia moderna. Senza informazione non c'è controllo del potere e senza controllo del potere non c'è democrazia. Se ha ragione Popper nel dire che nelle moderne democrazie il problema non è di stabilire chi debba governare, quanto di stabilire *come controllare chi governa*, si comprende che lo strumento dell'informazione diventa fondamentale ed indispensabile al funzionamento corretto del sistema. Del resto, senza informazione non ci può essere partecipazione. L'ambito democratico non si esaurisce solo nel voto, ma soprattutto nella partecipazione pluralistica di singoli e gruppi in ordine al perseguimento del bene comune.

Quello all'informazione è quindi un "diritto di cittadinanza" tra i più importanti. Esso va inteso sia come *diritto di informare* (degli organi di informazione) ma anche e prima di tutto come *diritto ad essere informati* (da parte di tutti i cittadini).

Stabilito il carattere di "bene pubblico" della comunicazione-informazione ne derivano alcune conseguenze importanti.

- Se la comunicazione-informazione è un bene pubblico lo è in quanto essa è essenziale per la persona, che è il centro della società. L'informazione è cosa "umana", è dialogo tra persone, coglie l'intimità dell'altro, non lo deve strumentalizzare ma servire, non lo deve stordire ma renderlo attento, non lo deve avviluppare con la suggestione emotiva ma renderlo critico, non lo deve soggiogare ma emancipare, non lo deve far fuggire dalla realtà ma educarlo ad affrontarla.

- L'informazione come servizio alla persona, quindi. Ma la persona è soprattutto relazione e apertura all'altro. L'informazione, quindi, deve aiutare la persona a vivere la sua socialità, ad aprirsi ai problemi degli altri, a partecipare alla cosa pubblica, a prendersi cura dell'ambito comunitario, a non chiudersi in se stessa.

- Se è un bene pubblico il diritto a informare e ad essere informati va riconosciuto a tutti, e non ci dovrebbero essere soggetti, gruppi, comunità "deboli" sul piano comunicativo rispetto ad altri. Questo sia all'interno di una singola comunità politica, sia nel contesto più vasto della comunità mondiale. Ci sono settori della vita sociale che non fanno notizia; altri che la fanno solo in casi eccezionali o scandalistici.

- Le situazioni di monopolio e oligopolio devono essere combattute dai pubblici poteri in quanto contrastano con quel diritto fondamentale di tutti e con il carattere di bene pubblico dell'informazione. Non può nascere una matura opinione pubblica se l'informazione è manipolata da pochi centri di potere.

- Una appropriata legislazione dovrebbe non solo evitare situazioni di monopolio, ma anche di indebite interferenze tra economia e informazione, per esempio con leggi anti *trust*, oppure cercando di favorire la nascita di editori puri e di scoraggiare l'eccessivo ingresso nel mondo dei media da parte di industria e finanza.

- Lo Stato dovrebbe agire più che “direttamente”, ossia come gestore, “indirettamente” con un compito di coordinamento. Certamente il servizio pubblico mantiene una sua importante funzione, soprattutto per garantire all’informazione le finalità sue proprie di obiettività ed elevazione della coscienza civile dei cittadini e per contrapporsi alla mercificazione privatistica. Però un bene pubblico può essere perseguito – anzi, è bene che sia così – anche da privati e dai soggetti della società civile. Nei confronti di tutti questi rimane il compito dello Stato di animazione, propulsione e ordinamento.

- Anche nel campo dell’informazione, il ruolo dello Stato dovrebbe essere orientato dal principio di sussidiarietà. Esso dovrebbe intervenire direttamente laddove i privati non offrissero adeguate garanzie di obiettività e di rispetto del bene comune. Dovrebbe poi costituire una cornice legislativa per dare sicurezza agli operatori, garanzie di pluralismo e correttezza agli utenti, e per garantire una concorrenza fisiologica rispettosa del bene di tutti. Dovrebbe anche fornire aiuti ai soggetti deboli della società civile che rischiano di essere schiacciati dal privato.

- Se la comunicazione-informazione è un bene pubblico esso va orientato al bene comune, ossia al bene di tutti e di ciascuno. Ciò significa che deve essere richiesta una formazione deontologica dei giornalisti; che devono essere garantiti i diritti delle persone alla *privacy*, alla propria immagine e onorabilità; che devono essere tutelati i diritti dei minori ad una “ecologia comunicativa”, ecc. In altre parole quello della comunicazione-informazione non è un ambito che vada lasciato allo stato selvaggio, va anzi disciplinato legislativamente e animato eticamente.

3. Povertà di informazione e sottosviluppo comunicativo

La società *trasparente* deve quindi favorire il corretto circolo tra informazione e comunicazione, permettendo un dialogo pubblico veramente partecipato, senza esclusioni. Libertà e democrazia oggi passano soprattutto attraverso questa trasparenza comunicativa. Va però tenuto presente che gli impedimenti alla trasparenza possono derivare sia dalla povertà di informazione sia dall’eccesso di informazione. Oggi si verificano ampiamente ambedue i casi.

Il decimo *Rapporto sullo sviluppo umano* dell’Onu ha affrontato di petto il tema della globalizzazione delle informazioni.

Internet ha avuto una diffusione velocissima, dovuta anche all’abbattimento dei costi. Un documento di 40 pagine trasmesso dal Madagascar alla Costa d’Avorio per corriere impiega 5 giorni al costo di 75 dollari; tramite fax impiega 30 minuti al costo di 45 dollari; per *e-mail*, 2 minuti al costo di 20 centesimi.

Purtroppo, però, se da un lato le cose sembrano andare meglio e si aprono nuove possibilità, dall’altro si creano nuove disparità.

Vediamo alcuni aspetti positivi. Tramite Internet le piccole imprese innovative possono avere accesso ai mercati e competere al fianco dei giganti commer-

ciali. Si calcola che l'*e-commerce*, che nel 1996 era attorno ai 2.600 miliardi di dollari, sia stato di 300 miliardi di dollari nel 2002. Mediante Internet le aziende del commercio equo e solidale possono tenere i collegamenti con i fornitori sparsi un po' ovunque a costi bassissimi. L'India ha potuto battere gli Usa nella produzione di films. Attraverso Internet le Organizzazioni non governative hanno potuto far pressione perché l'Accordo Multilaterale sugli Investimenti (MAI) venisse bloccato; in India 250 milioni di individui delle classi inferiori si tengono in collegamento elettronico e promuovono campagne per i diritti umani attraverso il sito "Datapers"; durante la guerra jugoslava un gruppo ha collegato via Internet le donne dei diversi gruppi etnici. *On-line* possono viaggiare anche la solidarietà o le lotte per i diritti umani. Contemporaneamente i prezzi continuano a scendere perché i satelliti permettono una connessione sempre più ampia senza infrastrutture costose a terra.

Ma ci sono anche molti aspetti negativi. A Brazzaville, in Congo, l'università dispone soltanto di 40 libri di medicina e una dozzina di giornali tutti pubblicati prima del 1993. In Sudafrica il 75 per cento delle scuole non ha il telefono. Nel Benin oltre il 60 per cento della popolazione è analfabeta. In Cambogia nel 1996 c'era meno di un telefono ogni 100 persone mentre a Monaco ce n'erano 99 ogni cento persone.

È questa disparità che lascia preoccupati. Gli Usa possiedono più computer del resto del mondo. Ogni anno un cittadino svizzero passa 247 minuti al telefono per chiamate internazionali, uno statunitense ne passa 60 e un pakistano 1. Negli USA ogni 1000 persone ci sono 362 televisori, in Italia 92, in Marocco 1 e mezzo. In Finlandia ogni 1000 persone 108 sono ospiti di Internet, in Tunisia 0,01. In Islanda il 40 per cento della popolazione usa Internet, negli USA il 27, in Brasile o in tutta l'Africa subsahariana solo l'1 per cento. Nell'Asia dell'est, che conta il 22 per cento della popolazione mondiale, solo lo 0,4 per cento fa uso di Internet.

Si calcola che solo il 2% della popolazione mondiale sia già entrata nella vetta dell'alta società del circuito globale. Si tratta di una *élite* dalle seguenti caratteristiche:

- è ricca, perché l'accesso è favorito dal reddito. L'utente medio sudafricano ha un reddito sette volte superiore alla media. Al cittadino del Bangladesh acquistare un computer costa otto anni di reddito.
- è colta, perché il 30% degli utenti possiede un titolo universitario (70% in Irlanda).
- è maschile, dato che le donne rappresentano solo il 38% negli USA e il 4% nei Paesi Arabi. Negli Usa le famiglie spendono in tecnologia per le figlie la metà di quanto spendono per i figli maschi.
- è giovane, se l'età media negli Usa è di 36 anni e in Cina o Gran Bretagna inferiore a 30.
- è etnica e classista: l'80% di chi frequenta scuole private contro il 40% di chi frequenta le scuole pubbliche negli Usa.

Certamente le videoconferenze possono dare nuove possibilità alle popolazioni depresse, ma come sarà possibile se queste non conoscono nemmeno l'uso del telefono? I ricercatori dei Paesi poveri possono accedere alle banche dati delle grandi università americane, ma cosa faranno di queste conoscenze se nel loro paese mancano igiene, sanità ed acqua potabile?

Di iniziative positive – dice l'Onu – ce ne sono in giro per il mondo. Il governo del Costa Rica ha installato computer nelle scuole rurali; l'Ungheria, tramite il progetto *Schoolnet*, ha permesso ai due terzi degli scolari di impraticarsi sull'uso di Internet; in Finlandia viene offerto agli insegnanti un mese di esercitazione sul modo di usare la tecnologia informatica in classe. Ma è evidente che tutto ciò non basta.

Per questo l'Onu fa, tra l'altro, una proposta semplice semplice: la “tassa sul bit”. I conti parlano chiaro. Facendo pagare 1 centesimo a chi spedisce 100 messaggi molto lunghi di posta elettronica al giorno si avrebbero risorse sostanziose da impiegare per colmare il divario.

4. Eccessi di informazione ed opacità comunicativa

Ma non si pensi che la semplice quantità di informazioni garantisca la trasparenza. In Italia, ad esempio, un'agenzia di stampa come l'ANSA trasmette ormai giornalmente notizie per 250 mila parole. Si può ritenere che per questo la gente “sappia” più di ieri, che possa accedere a più informazioni e che sia al corrente di più fatti? In realtà tutti ci accorgiamo che non è così e che la *sovra-informazione* in realtà produce *dis-informazione*.

Mancando la nostra cultura di un centro orientativo, la gran mole di informazioni che ci colpiscono non possono venire organizzate e gerarchizzate, sistemate in un complesso unitario e significativo, rimangono spezzoni irrelati. Abbiamo così la illusoria sensazione di conoscere molto, in realtà non sappiamo veramente niente in modo approfondito. In ogni settore della nostra esperienza, la conoscenza ha bisogno di un numero di notizie limitate. Se in tribunale non si finisce più di acquisire dati non si emetterebbe nessuna sentenza. Se a scuola l'insegnante non limitasse le informazioni al grado necessario dato il livello dello studente non insegnerebbe nulla. Lo sperimentatore deve eliminare una serie infinita di variabili se vuole arrivare a delle conclusioni. La famiglia può educare solo in quanto decide di graduare le esperienze del bambino.

Ma oggi sembra che la tendenza sia al bombardamento di informazioni, piuttosto che a fornire i criteri per organizzarle. In modo particolare la televisione inganna, in quanto sembra una finestra aperta sul mondo, in realtà rischia di occultarci la vera realtà. John Condry, in un articolo, reso poi famoso dal commento di Karl Popper, ha mostrato come uno degli effetti principali della televisione nei confronti dei bambini sia di occultare loro la realtà. Essi sono indotti a ritenere che il mondo sia più violento di quanto non sia in realtà, a convincersi che il più forte

ha sempre ragione, a identificare i valori morali con i personaggi, a vivere solo il presente perché tutto deve concludersi entro la fine del programma. Quanto Condry dice della televisione rispetto ai bambini, possiamo dirlo dell'informazione in generale.

Durante la Guerra del Golfo i giornalisti mandavano i loro dispacci o parlavano davanti alle telecamere dall'albergo da cui non si sono mai mossi. Una valanga di informazioni ma nessuna notizia. Nel caso della guerra nella ex Jugoslavia abbiamo letto infiniti articoli di giornale, ma pochi di noi hanno potuto capire a fondo cosa è avvenuto.

Un caso particolarmente evidente è stato quando a Timisoara il regime "inventò" di sana pianta una strage, distribuì per le strade dei corpi riesumati e tutta la stampa internazionale ci credette e la notizia passò in tutto il mondo.

Del resto, mentre alcuni settori sono sovraesposti, altri sono vittime di silenzi e disinformazione. Pensiamo al campo della scienza: informazioni frammentarie, limitate a fenomeni altisonanti e di forte impatto sul pubblico. Oppure all'ambito della religione le cui tematiche non sono trattate in quanto tali, ma in quanto aventi rapporti con lo spettacolo, la politica, l'economia e con una forte tendenza alla personalizzazione. Un terzo settore di scarsissima notiziabilità sui grandi mezzi di comunicazione sociale è quello che possiamo chiamare "sociale". Del mondo dell'immigrazione i grandi quotidiani riferiscono quasi solo fatti di sangue o di malavita, la gente qualunque è dimenticata, il volontariato è trascurato, l'handicap è utilizzato come strappalacrime.

5. Il diritto alla *privacy*

Società *trasparente* vuol dire maggiore libertà o maggiore controllo? Maggiore circolazione o nuove forme di segregazione informativa? La nostra società è sempre più trasparente, o sempre più opaca.

Uno dei problemi in cui si concentrano queste tensioni in modo particolare è quello della *privacy* in cui convivono libertà privata e controllo pubblico.

Spesso a rivendicare il diritto alla *privacy* sono proprio le persone "di spettacolo", che hanno cercato la pubblicità a cui devono peraltro il loro successo, pubblicità a cui hanno volontariamente dato in pasto i molti aspetti della loro *privacy*. Condannano anche l'intrusione della stampa nella *privacy* dei personaggi di successo molti cittadini che sono abituali lettori di giornali scandalistici, con una evidente contraddizione in termini. Di fronte ai nuovi *media* che trasformano tutto in spettacolo e non lo farebbero se non ci fosse l'*audience*, si rivendica un diritto alla *privacy* che svolge la funzione della foglia di fico.

Mentre rivendichiamo libertà di spostamento e di manovra sottratti da occhi indiscreti, siamo in realtà costantemente pedinati e di noi si sa tutto. La gestione elettronica dei dati, con incroci velocissimi, permette di venire a saper tutto su una persona. Nel sistema informatico si lasciano sempre delle tracce. Chi usa strumenti

elettronici come la semplice carta di credito, chi adopera internet e invia posta elettronica può essere pedinato. I dati così raccolti possono venire confrontati con banche dati del sistema sanitario, con quelle della scuola ove sono iscritti i figli. Esistono aziende che svolgono proprio questo lavoro e forniscono elenchi di persone con determinate caratteristiche, con interessi particolari che possono essere oggetto di un *marketing* mirato o di altre proposte commerciali o meno.

La difficoltà principale nell'inquadrare la questione della *privacy* consiste nella confusione esistente oggi tra pubblico e privato. Spesso il pubblico è inteso come il "collettivo" in cui le individualità si perdono; altrettanto spesso il privato è inteso come "individuale".

Sul concetto di *privacy* pesa una accezione individualistica, che in una visione compiutamente personalistica occorre correggere. Basta porre attenzione alla distinzione tra "segretezza" e "privacy" per chiarire sufficientemente questo aspetto.

- La *segretezza* implica l'occultamento intenzionale in quanto si ritiene che ci sia qualcosa da nascondere.

- La *privacy* è l'ambito nel quale si è protetti da un intervento indesiderato di altri, ma non perché ci sia qualcosa da nascondere. È lo spazio della realizzazione di sé, della dignità personale, del pudore, dell'autonomia e della libertà. Non è il luogo dell'individualismo da cui ogni altra persona debba essere esclusa. Per esempio appartengono all'ambito della *privacy* le relazioni amorose, quella familiari ecc. che non sono certo di tipo individualistico né si tengono nascoste perché ci sia qualcosa da nascondere. Appartiene alla segretezza l'incontro clandestino di un uomo politico con un'amante mentre qualche ora prima si era presentato in Tv con la moglie.

Possiamo allora chiederci meglio quale sia il fondamento antropologico del diritto alla *privacy*. Non si tratta tanto di creare in negativo uno spazio per poter fare ciò che si vuole (concezione individualistica), ma di avere uno spazio per poter crescere, essere più uomo e, come tale, offrire di più agli altri. Anche per la *privacy* si dà una sorta di "ipoteca sociale" come per la proprietà privata. In questo senso non c'è una contrapposizione tra *privacy* e vita pubblica: siamo tutti delle persone private e nello stesso tempo delle persone pubbliche.

Bibliografia

- F.-J. EILERS - R. GIANNATELLI (a cura di), *Chiesa e comunicazione sociale. I documenti fondamentali*, Elle Di Ci, Torino 1996.
- PONTIFICIO CONSIGLIO DELLE COMUNICAZIONI SOCIALI, *Etica nella pubblicità*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1997.
- G. SARTORI, *Homo videns. Televisione e post-pensiero*, Laterza, Roma-Bari 1999.
- G. BETTINI - A. FUMAGALLI, *Quel che resta dei media. Idee per un'etica della comunicazione*, Franco Angeli, Milano 1998.
- P. MANCINI, *Il sistema fragile*, Carocci, Roma 2000.

AREA 2

LA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA (DSC): UNA BUSSOLA PER LA TRANSIZIONE

STEFANO FONTANA

INDICE

Modulo 1 - La natura della DSC

Lezione 1 - La DSC, ovvero l'incontro tra Vangelo e cultura

Lezione 2 - Un discorso lungo cento anni

Modulo 2 - Il messaggio sociale della DSC

Lezione 1 - Cosa dà e cosa chiede la DSC

Lezione 2 - La persona umana e la società

Modulo 3 - I contenuti principali della DSC

Lezione 1 - I principi fondamentali della DSC

Lezione 2 - Il principio di sussidiarietà e la sua attualità

LA NATURA DELLA DSC

LEZIONE 1

LA DSC, OVVERO L'INCONTRO TRA VANGELO E CULTURA

OBIETTIVO DELLA LEZIONE:

Al termine della lezione il lettore sarà in grado di:

- distinguere la specificità della Dsc in rapporto alle varie discipline e ambiti del sapere che la costituiscono e con cui entra in relazione.

CONTENUTI:

1. Cos'è la Dsc;
2. La dimensione storica della Dsc.

1. Cos'è la Dsc

Per rispondere alla domanda su cosa sia la Dsc (= epistemologia della Dsc) è utile procedere gradualmente ponendosi delle ulteriori domande più specifiche.

- Da dove nasce la Dsc? Ossia qual è la sua fonte?

Per elemento fontale si intende la scaturigine, la matrice da cui sorge la Dsc.

Essa nasce dalla fede cristiana, dall'adesione alla parola e alla prassi di Cristo Salvatore, dall'accoglienza in noi del suo messaggio di pace, fraternità, giustizia. Il messaggio cristiano vale anche per le relazioni umane e sociali in questo mondo, vuole rigenerare la comunità degli uomini e quindi ha una ricaduta anche nella politica, nell'economia, nel lavoro. Che la Dsc nasca dalla fede cristiana è provato dal fatto che anche le primissime comunità cristiane avevano una loro dottrina sociale, che si rifaceva alle parole e ai gesti di Gesù.

- *Qual è l'elemento fondativo? Ossia l'atto che l'ha costituita?*

Per elemento fondativo si intende quello che la costituisce facendola sgorgare dalla sua fonte.

È il magistero della Chiesa, in quanto la formulazione dei contenuti delle encicliche sociali è un atto di “insegnamento” da parte di chi nella Chiesa ha il compito di annunciare la verità, anche nelle realtà del mondo. Si badi però che la Dsc è sì “dottrina” ma in modo particolare, in quanto tratta di questioni storiche, sociali ed economiche, che per la loro complessità, novità, contingenza richiedono poi ben altri interventi oltre a quello del magistero e altre assunzioni di responsabilità. Non c'è dubbio, tuttavia, che senza l'atto del magistero non ci sarebbe Dsc.

- *A che ambito del sapere appartiene? Ossia che tipo di “disciplina” è?*

Per “formalità disciplinare specifica” si intende l'ambito disciplinare da cui la Dsc prende il linguaggio, il metodo, le procedure, l'oggetto, il punto di vista.

Per molto tempo essa era stata considerata parte della *filosofia*, filosofia sociale oppure *etica sociale*, in quanto si riteneva che il suo fondamento fosse la ragione e la legge naturale. Più di recente si è capito con maggiore chiarezza che essa è invece “teologia” in quanto si basa sul disegno di liberazione che Cristo è venuto ad incarnare e non può essere compresa se non all'interno del piano di Dio nella storia. Essa nasce dalla fede, come dicevamo, quindi è teologia, ossia riflessione sulla fede. Siccome però è riflessione sulla fede nelle sue implicazioni storiche e sociali al fine di guidare il comportamento umano, si dice che essa appartiene alla *teologia “morale”*. La Dsc, quindi, riflette sulle implicazioni sociali della fede e guida il comportamento umano per la costruzione di un mondo più degno dell'uomo e più rispondente al disegno di Dio. La teologia morale è la specificità disciplinare della Dsc.

- *Quali sono i suoi elementi costitutivi?*

Per “costitutivo” si intende l'elemento che non può mancare nella Dsc, eppure essa non è se stessa per quell'elemento. Gli elementi costitutivi possono essere di due tipi: primari o secondari.

Se ci si chiede se la Dsc sia filosofia o se sia sociologia si risponde di no, perché essa è infatti teologia. Eppure la Dsc è anche filosofia (tante sue affermazioni sulla persona umana sono filosofiche) ed è anche sociologia (le osservazioni della *Rerum novarum* sui cambiamenti in atto nella società di quel tempo sono anche sociologia). Filosofia e sociologia sono componenti *constitutive* in quanto la Dsc non ci sarebbe senza di esse, però non è tale per esse. La filosofia, poi, è a carattere primario, molto più intima alla Dsc, che non la sociologia, che ha carattere secondario. La filosofia, infatti, ha un rapporto molto più stretto con la teologia che non la sociologia.

- *Che rapporto ha con le altre discipline.*

La Dsc ha un rapporto *fontale* con la fede, *fondativo* con il magistero, *fondante* con la teologia, *costitutivo primario* con la filosofia e *costitutivo secondario* con le scienze umane e sociali.

Possiamo allora così ricapitolare:

Elemento fontale	La fede
Elemento fondativo	Il magistero della Chiesa
Elemento fondante	La teologia
Formalità disciplinare specifica	La teologia morale
Elemento costitutivo primario	La filosofia
Elemento costitutivo secondario	Le scienze umane e sociali

2. La dimensione storica della Dsc

Leggendo le encicliche sociali ci si accorge subito della loro storicità. Per esempio: i temi di cui si occupa la *Rerum novarum* sono tipici di un certo tempo e di una certa area del pianeta; sullo sfondo della *Quadragesimo anno* ci sono la crisi del '29 e i totalitarismi, senza riferirsi a quei fatti risulta incomprensibile l'intera enciclica; nella *Centesimus annus* un intero capitolo è dedicato ad un fatto storico, il crollo del Muro di Berlino del 1989. Sono tutti esempi di storicità

La stessa caratteristica emerge se consideriamo che certi problemi sono stati affrontati dalla Dsc solo ad un certo momento. Del problema ecologico, per esempio, non c'è traccia fino agli anni Settanta. Del resto, certe proposte contenute in alcune encicliche si sono rivelate, col passare del tempo, superate ed obsolete. È il caso della proposta corporativa lanciata da Pio XI nella *Quadragesimo anno*, dopo solo qualche anno essa non era già più spendibile nella storia.

Inoltre la stessa concezione che la Dsc ha elaborato di se stessa risente del fluire della storia. Ci fu un tempo in cui la Dsc era considerata una "sociologia cristiana", un altro in cui i pontefici stessi adoperavano l'espressione "filosofia cri-

stiana”. Oggi nessuno si sognerebbe mai di adoperare simili parole. Oggi si tiene per fermo che la Dsc sia teologia.

Un ultimo evidente sintomo della storicità della Dsc è costituito dal fatto che sia nata una “tradizione”, ossia che la *Rerum novarum* sia stata più volte ripresa con l’intento di commemorarla, il suo messaggio sia stato aggiornato man mano che la storia procedeva e le sue indicazioni ribadite. La *Centesimus annus*, da ultima, ha commemorato la *Rerum novarum* nel suo centesimo compleanno sia per mettere in evidenza la perennità di quell’insegnamento sia per aggiornarlo all’oggi.

Da questi pochi esempi emerge con tutta chiarezza il carattere storico della Dsc. Essa è così non per motivi estrinseci ma perché nasce dall’incontro tra il Vangelo e le problematiche sociali dell’umanità, e questo incontro non può essere che storico. Il Vangelo stesso, del resto, non è una teoria, ma una storia incarnata. La dimensione della Dsc, però, non è solo storica, in quanto la luce del Vangelo supera ogni singolo fatto storico e non si fa rinchiudere in nessun momento della storia. Su questo si fonda, come vedremo tra poco, anche il doppio carattere della Dsc: essa cambia e nello stesso tempo rimane sempre uguale.

La Dsc è storica a due livelli:

- *Nella sua genesi.* Quando nasce una enciclica sociale, a cominciare dalla *Rerum novarum*, il magistero guarda *indietro*, alla tradizione della Chiesa e agli elementi di Dottrina sociale ad essa connessi fin dall’inizio; guarda *attorno*, ai problemi nuovi che interpellano l’umanità, guarda *in avanti* alle sfide da affrontare in futuro per il diritto e per la giustizia. La storicità è quindi una caratteristica nativa della Dsc, perché è una caratteristica del cristianesimo stesso, storia di una Verità incarnata.
- *Nella sua incarnazione.* La Dsc ha una finalità pratica, ossia deve essere incarnata concretamente nella storia nella soluzione dei problemi degli uomini. Essa non è solo teoria, anzi è per l’azione.

Quindi la Dsc è storica innanzitutto nel momento della sua formulazione dottrinale da parte del magistero, il quale si basa anche sulla conoscenza del concreto storico del suo tempo e sulla concretezza vitale del rapporto tra la Chiesa e il mondo in quel particolare frangente della storia dell’umanità. La Dsc non viene “dedotta” dal Vangelo, essa nasce dall’incontro della luce del Vangelo con la storia del momento. In questo senso la Dsc nasce anche “dalla” storia, è “scritta” implicitamente dal basso.

Una volta formulata, si pone poi come ispiratrice di interventi nel concreto, di atteggiamenti e prassi cristianamente ispirate. Non si tratta nemmeno qui di una “deduzione” di comportamenti dalla Dsc, quanto di un nuovo incontro tra l’ispirazione della Dsc e la concreta prassi degli uomini. La concretezza storica, insomma, è di vitale importanza, in quanto anche da essa nasce la Dsc e ad essa si rivolge chi intende cambiare le cose ispirandosi ad essa.

Questa storicità della Dsc appare con tutta evidenza dal fatto che essa cambia, anche se non totalmente in quanto l’ispirazione fondamentale, i principali principi

di riflessione, criteri di giudizio e direttive di azione, fondandosi sul Vangelo, rimangono costanti.

Da cosa deriva questo dinamismo storico della Dsc? Da un lato si può certamente dire che proviene dai problemi sociali sempre nuovi che l'umanità si trova a vivere, i quali gettano una nuova luce sugli eterni principi evangelici. Si può dire però anche il contrario, ossia che i fatti storici nuovi possono svolgere questo ruolo di stimolo ad una rilettura sempre affascinante e nuova della verità di sempre, perché la verità di sempre è essenzialmente aperta a ciò, proprio a causa della sua ricchezza trascendente. Le cose nuove svelano nuovi aspetti di quelle antiche, ma anche le cose antiche illuminano le cose nuove. Possono farlo perché le nuove provocano una rilettura illuminante delle antiche. Queste ultime possono svelare tali inedite potenzialità proprio perché non si appiattiscono sulle nuove, ma le trascendono. Se la realtà storica favorisce il rinnovamento/approfondimento della Dsc, non bisogna dimenticare che anche il Vangelo è "fonte di rinnovamento" della storia (*Octogesima adveniens* 42), anzi è la principale.

La Dsc ha fatto un suo percorso storico all'interno del quale è possibile stabilire degli arricchimenti e distinguere anche delle fasi. Ma ciò non dovrebbe far perdere di vista che essa rimane un tutto organico. Uno degli errori più frequenti consiste nell'insinuare una certa qual divisione tra due Dsc, una conservatrice ed una progressista, per esempio la Dsc preconciliare e quella postconciliare, oppure il magistero di un Papa piuttosto di quello di un altro.

La storicità della Dsc comporta che quando quanto affermato dal magistero sociale nei documenti ufficiali della Dsc abbia diverso valore: ci sono affermazioni che trasmettono una verità rivelata, ci sono altre affermazioni che intervengono in questioni contingenti e perfino dibattute. Ma ciò non dovrebbe indurci a scartare troppo frettolosamente affermazioni della Dsc perché considerate "datate" e quindi non più attuali. Rilette a distanza di tempo, tante affermazioni contingenti possono svelare anche nuovi aspetti che, al loro tempo, non potevano essere nemmeno visti.

ESERCITAZIONE

Ti proponiamo un passo dell'enciclica *Centesimus annus* che esprime con chiarezza la natura della Dsc. Prova a rispondere alle domande in calce al brano stesso.

“Il suo particolare valore [della Rerum novarum, ndr] le deriva dall'essere un documento del magistero, che ben si inserisce nella missione evangelizzatrice della Chiesa insieme con molti altri documenti della stessa natura. Da ciò si evince che la dottrina sociale ha di per sé un valore di uno strumento di evangelizzazione; in quanto tale annuncia Dio e il mistero di salvezza in Cristo a ogni uomo e, per la medesima ragione, rivela l'uomo a se stesso. In questa luce, e solo in questa luce, si occupa del resto: dei diritti umani di ciascuno e, in particolare, del “proletariato”, della famiglia e dell'educazione, dei doveri dello Stato, dell'ordinamento della società nazionale e internazionale, della vita economica, della cultura, della guerra e della pace, del rispetto della vita dal momento del concepimento fino alla morte” (Centesimus annus n. 55).

In base a quanto sostenuto dal brano visto qui sopra, come definiresti la Dsc?

- Una ideologia?

Sì? No? perché

- Una terza via tra capitalismo e socialismo?

Sì? No? perché

- Un'etica sociale?

Sì? No? perché

- Una prassi politica?

Sì? No? perché

- Una filosofia sociale?

Sì? No? perché

- Un insieme di precetti per chi si impegna in politica?

Sì? No? perché

Bibliografia

E. COLOM, *Chiesa e società*, Armando, Roma 1996.

M. COZZOLI, *Chiesa, Vangelo e società. Natura e metodo della Dottrina sociale della Chiesa*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 1996.

F. APPI, *Cos'è la dottrina sociale della Chiesa*, Edizioni Lavoro, Roma 1996.

LA NATURA DELLA DSC

LEZIONE 2

UN DISCORSO LUNGO CENTO ANNI: ALCUNE TAPPE STORICHE DELLA DSC

OBIETTIVO DELLA LEZIONE:

Al termine della lezione il lettore sarà in grado di:

- conoscere le principali encicliche sociali collocandole sommariamente nel loro periodo storico e valorizzandone i principali apporti contenutistici.

CONTENUTI:

1. Leone XIII, *Rerum novarum*;
2. Pio XI, *Quadragesimo anno*;
3. Giovanni XXIII, *Mater et magistra*;
4. Giovanni XXIII, *Pacem in Terris*;
5. Paolo VI, *Populorum progressio*;
6. Paolo VI, *Octogesima adveniens*;
7. Giovanni Paolo II, *Laborem exercens*;
8. Giovanni Paolo II, *Sollicitudo rei socialis*;
9. Giovanni Paolo II, *Centesimus annus*.

La dimensione storica, come abbiamo visto, è fondamentale per la Dsc anche se essa non può essere naturalmente appiattita sui fatti storici, in quanto esprime anche principi e criteri permanenti. Succede così che nelle varie encicliche sociali trovano eco gli avvenimenti che hanno interessato gli uomini di quel tempo e che su di essi la Chiesa getti la luce del Vangelo.

La Dsc viene convenzionalmente fatta nascere con la pubblicazione nel 1891 dell'enciclica *Rerum novarum* da parte del papa Leone XIII. Questo ha un fondamento, dato che il contesto creato dalla seconda *rivoluzione industriale* e dalla nascita della *questione sociale* è radicalmente nuovo e non assimilabile a situazioni storiche e sociali precedenti. È giusto quindi considerare la *Rerum novarum* come la prima enciclica che ha inaugurato la stagione moderna della Dsc. Tuttavia non

va dimenticato che la Chiesa ha sempre avuto una sua dottrina sociale. A cominciare dalle parole e dalla prassi di Gesù, fino alla vita delle prime comunità apostoliche raccontate negli Atti degli Apostoli, alle riflessioni dei Padri della Chiesa e dei teologi medioevali, alle numerose e diverse pratiche di carità sociale cui la Chiesa ha dato vita lungo i secoli, una dottrina sociale consistente in una riflessione teologica ed etica sui problemi dell'uomo in società alla luce del Vangelo è sempre stata patrimonio della Chiesa.

Passiamo ora in rassegna le principali encicliche soffermandosi sul loro contenuto e sulle novità che ognuna ha portato con sé rispetto alle precedenti.

1. Leone XIII – «Rerum novarum» - 1891

Contesto storico

La *seconda rivoluzione industriale*, spinta dall'ideologia capitalistica e liberista – aveva prodotto la *questione sociale*, ossia l'insieme di problematiche relative alla inedita posizione dei lavoratori e delle loro famiglie nella nuova economia. La Chiesa era anche preoccupata dalla propaganda socialista e anarchica che su questioni importanti, come la lotta violenta, l'ateismo e anticlericalismo, la proposta di abolire la proprietà e la famiglia, contrastavano con il suo insegnamento.

Nel 1889 si forma la Seconda internazionale socialista, dominata dalla Socialdemocrazia tedesca. Il movimento operaio e socialista è ormai organizzato a livello europeo e in ogni Stato si sono formati partiti socialisti; nel 1892-93 nasce anche il Partito socialista italiano. Nel 1894 era stata creata la prima grande acciaieria italiana, la Terni, la cui area era assai più vasta dell'intera omonima città. Gli Stati liberali elaborano una concezione chiusa ed autoritaria dello Stato, si arroccano in difesa dei ceti oligarchici, reprimono violentemente le manifestazioni, considerano gli scioperi fuori legge, non riconoscono i diritti dei lavoratori ad associarsi per difendere i propri diritti.

Nel frattempo i cattolici avevano dato vita in tutta Europa, ma soprattutto in Belgio, in Germania e in Italia ad una vasta rete di iniziative sociali per estendere la solidarietà cristiana nella società accompagnate da importanti riflessioni sulla valenza sociale del cristianesimo.

Focus

Tra i vari spunti che l'enciclica Rerum novarum fornisce, sottolineiamo in particolare i seguenti:

- La condanna del socialismo come “falso rimedio”.
- La proprietà privata come diritto naturale fondato sul lavoro.
- L'indicazione del “salario familiare” come criterio per stabilire il giusto salario.

- La distinzione tra *possesso* ed *uso* dei beni.
- La definizione della famiglia come vera e propria società anteriore allo Stato.
- La complementarità tra capitale e lavoro fondato sui rispettivi diritti e doveri.
- La condanna del lavoro femminile e minorile.
- Il diritto al riposo festivo come primordiale rivendicazione del diritto alla libertà religiosa.
- L'enunciazione del diritto di associazione da parte dei lavoratori.
- La condanna delle soppressioni degli ordini religiosi compiute dallo Stato fondandosi sul diritto di associazione della società civile.
- La concezione di uno Stato che interviene in aiuto dei più deboli, ma secondo il principio di sussidiarietà.

2. Pio XI – «Quadragesimo anno» - 1931

Contesto storico

Nel 1929 la borsa di Wall Street subisce un crollo verticale. È la rovina per molti istituti bancari americani, la chiusura per molte imprese e la disoccupazione per moltissimi lavoratori. La crisi si estende in Europa. Gli Stati Uniti non possono più aiutare la Germania, la quale non è più in grado di pagare i debiti di guerra data la crisi economica. Rinasce lo spirito di rivincita dei tedeschi e la propaganda dei partiti di destra, tra cui il nazionalsocialista ha un notevole successo. Negli anni Trenta gran parte delle nazioni europee è sottomessa ai totalitarismi: il Fascismo in Italia dal 1925, il Nazismo in Germania a cominciare dal 1933, lo Stalinismo in Unione Sovietica. Gli Stati Uniti, invece, con Roosevelt danno vita al “New Deal” e sperimentano per la prima volta lo Stato sociale o *Welfare State*.

Il quadro generale è quindi piuttosto fosco: la dittatura comunista affermata in Urss e non più una ipotesi come quarant'anni prima; totalitarismi in gran parte dell'Europa, un capitalismo liberista che mostra tutta la sua difficoltà.

Focus

- Definizione della *Rerum novarum* “magna charta” della dottrina sociale;
- La remunerazione del lavoro deve tener presente il sostentamento dell'operaio e della sua famiglia, le condizioni dell'azienda e il bene comune;
- Definizione del principio di sussidiarietà;
- Proposta di una organizzazione corporativa dell'economia;
- Condanna delle eccessive concentrazioni di ricchezza, dell' “internazionalismo bancario” e dell' “imperialismo internazionale del denaro”;
- Visione positiva dell'evoluzione moderata del socialismo; Distinzione del socialismo come dottrina, come fatto storico e come azione; inconciliabilità col cristianesimo.

3. Giovanni XXIII – «Mater et magistra» - 1961; «Pacem in Terris» - 1963

Contesto storico

Tra gli anni Cinquanta e Sessanta nel mondo si aprono importanti speranze di pace, ma accadono anche fatti di notevole tensione internazionale, c'è quindi la necessità di ripensare globalmente la società e la pace. Giovanni XXIII dedica a questi temi addirittura due encicliche a distanza di soli due anni l'una dall'altra. Si consolida il processo di decolonizzazione, l'Unione sovietica di Crusciov ha condannato lo stalinismo nel 1956 ed ha iniziato rapporti di maggiore apertura con l'occidente. Nel 1961 viene eletto presidente John Kennedy, che vuole portare l'America verso la "nuova frontiera". Crusciov e Kennedy si incontrano a Vienna proprio nel 1961. Sembra che si aprano nuove occasioni di dialogo, mentre il mondo si integra sempre di più mediante il fenomeno sociale che il Papa chiamerà nella *Mater et magistra* della "socializzazione".

In quegli stessi anni, però, si assiste alla seconda crisi di Berlino e alla costruzione del Muro, simbolo di un mondo contrapposto in due blocchi. Si corrono inoltre grandi rischi in occasione della crisi di Cuba, ove l'Unione sovietica voleva installare dei missili da puntare sugli Stati Uniti.

Focus

Tra i vari spunti che l'enciclica Mater et magistra e Pacem in terris forniscono, sottolineiamo in particolare i seguenti:

Mater et magistra:

- La socializzazione come fenomeno di ampliamento progressivo delle relazioni sociali è ricco di promesse;
- La partecipazione dei lavoratori è uno strumento di socializzazione e di realizzazione della giustizia;
- La proprietà privata va effettivamente diffusa;
- Il problema demografico si risolve con lo sviluppo e con la giustizia;
- Indicazione del metodo "vedere-giudicare-agire".

Pacem in terris:

- Diritti e doveri dell'uomo sono inscritti in un ordine naturale voluto da Dio;
- Elenco dei diritti e dei doveri dell'uomo;
- L'autorità si fonda sul bene comune ed è finalizzata alla sua promozione;
- L'interdipendenza tra i popoli pone oggi il problema di un "bene comune universale", che richiede quindi una "autorità politica mondiale";
- La pace si fonda su rapporti umani fondati sulla verità, la giustizia, la solidarietà e la libertà.

4. Paolo VI – «Populorum progressio» - 1967

Contesto storico

Negli anni Cinquanta si era molto intensificato il fenomeno della decolonizzazione: progressivamente le potenze occidentali si ritirarono – o sono costrette a farlo dall’opposizione pacifica come in India o violenta come in Algeria – dalle Colonie. Il fenomeno diventa massiccio negli anni Sessanta, durante i quali soprattutto l’Africa passa dal governo delle potenze europee a governi locali. Si tratta, quindi, di un periodo promettente ed ottimistico, durante il quale si ritiene possibile sperare in un veloce progresso dei paesi poveri, anche se le difficoltà stanno davanti a tutti: il vecchio colonialismo politico si trasforma spesso in neocolonialismo economico e i nuovi Stati faticano ad intraprendere la strada della democrazia e della libertà a causa di lotte interne, anche di carattere tribale. La *Populorum progressio* amplia per la prima volta l’orizzonte della Dsc al contesto internazionale, getta uno sguardo sui paesi poveri che attendono di essere ammessi alla mensa dell’umanità, esprime la speranza che un nuovo corso di giustizia e sviluppo sia possibile e fornisce anche delle indicazioni per superare le reali difficoltà.

Focus

Tra i vari spunti che l’enciclica Populorum Progressio fornisce, sottolineiamo in particolare i seguenti:

- Distinzione tra “sviluppo” (qualitativo) e “crescita” (quantitativa);
- La visione personalistica dello sviluppo come “sviluppo di tutto l’uomo e di tutti gli uomini” (umanesimo plenario: avere di più per essere di più);
- La proprietà non è un diritto assoluto;
- Condanna del capitalismo liberale, dei messianismi politici e dell’uso della violenza;
- Il superfluo dei paesi ricchi deve servire ai paesi poveri;
- Lo sviluppo è il nuovo nome della pace.

5. Paolo VI – «Octogesima adveniens» - 1971

Contesto storico

Nel 1968 era scoppiata la contestazione studentesca in tutto il mondo occidentale e il mondo cattolico vive con grande speranza ma anche con un qual senso di smarrimento il periodo del dopo-Concilio. La Dsc sembra in crisi, tanto è vero che Paolo VI non scrive un’enciclica per commemorare gli ottant’anni della *Rerum novarum*, ma una Lettera apostolica. La compagine sociale è scossa da molte tensioni, l’autorità e la tradizione sono contestate e molte ideologie ed utopie avevano at-

tratto negli anni precedenti non solo i cattolici. Il marxismo esercitava una forte attrazione sulle nuove generazioni ed anche sui cattolici, erano nate la teologia della rivoluzione e quella della liberazione e il movimento dei cristiani per il socialismo. Erano in pieno svolgimento le proteste contro la guerra in Vietnam, ma nel 1968 era anche stata repressa la “Primavera di Praga” dai carri armati sovietici. I miti dei movimenti giovanili erano Che Guevara, Ho Chi Minh e Mao Tze Tung. Il pensiero di Marcuse aveva unito Marx e Freud e quindi alla rivoluzione sociale si associava la rivoluzione sessuale. Oggetto di critica era il sistema economico occidentale, il consumismo e la “megamacchina” criticata dalla Scuola di Francoforte.

Focus

- Il ruolo delle singole comunità cristiane nella incarnazione della Dsc;
- la distinzione tra politica ed ideologia, la quale rischia di diventare un nuovo idolo;
- la necessità di saper discernere tra le correnti socialiste e nell’evoluzione storica del comunismo;
- critica al liberalismo;
- distinzione tra cristianesimo e utopie secolari;
- primato della politica (che deve porre dei limiti all’economia), ma suoi limiti (che dipendono dall’etica);
- necessità che i cristiani stabiliscano una coerenza tra fede e scelte politiche.

6. Giovanni Paolo II – «Laborem exercens» - 1981

Contesto storico

Nel 1981 Giovanni Paolo II era papa da tre anni. Il mondo del lavoro è attraversato da gravi questioni. In una parte del mondo, quello sottosviluppato, il lavoro è ancora arretrato e conosce forme di sfruttamento primordiali tipiche del capitalismo delle origini. In un’altra parte, quella sviluppata, il lavoro deve ormai fare i conti con i progressi dell’elettronica e dell’informatica che piano piano modificano il modo di lavorare e la stessa comprensione del lavoro.

Si richiede, quindi, un nuovo ripensamento dell’avvità lavorativa per recuperare il significato originario, legato all’uomo e alla sua dignità.

Focus

Tra i vari spunti che l’enciclica Laborem exercens fornisce, sottolineiamo in particolare i seguenti:

- Il lavoro come “chiave della questione sociale”;
- Il lavoro ha un significato oggettivo (= il prodotto del lavoro) ed uno soggettivo (il soggetto che lavora).

- Il lavoro in senso soggettivo, ossia l'uomo che lavora, è più importante del lavoro in senso oggettivo, ossia il prodotto del lavoro, o capitale.
- Il lavoro è sempre "atto della persona" e su ciò si fonda l'eguale dignità di tutti i lavori;
- La distinzione tra datore di lavoro diretto (la singola impresa) e indiretto (il sistema economico);
- La disoccupazione è una "piaga sociale" e va combattuta con una pianificazione totale, non totalitaria;
- L'importanza dei sindacati.

7. Giovanni Paolo II – «Sollicitudo rei socialis» - 1987

Contesto storico

Le speranze suscitate ai tempi della *Populorum progressio*, di cui la *Sollicitudo rei socialis* celebra il ventennale, appartengono purtroppo ormai al passato. Lo sviluppo auspicato non c'è stato, anzi per molti versi il divario tra Paesi ricchi e poveri è aumentato, anche se in senso assoluto la povertà è diminuita. Si notano anche preoccupanti fenomeni di impoverimento di classi sociali nel nord del mondo, mentre nascono élite ricche nel sud. La ricchezza e la povertà, insomma, attraversano ambedue gli emisferi. Oltre alle dinamiche economiche, a frenare lo sviluppo si aggiungono anche quelle politiche, dovute alla divisione del mondo in due blocchi contrapposti che solo da un paio di anni – ossia dalla elezione di Gorbaciov a segretario del Pcus del 1985 – sembrano mostrare qualche piccola crepa.

Focus

Tra i vari spunti che l'enciclica Sollicitudo rei socialis fornisce, sottolineiamo in particolare i seguenti:

- C'è un sottosviluppo anche al nord e uno sviluppo al sud: i fenomeni di povertà sono trasversali.
- L'esistenza di "meccanismi" economici e finanziari che sembrano procedere al di sopra e nonostante le persone;
- Il concetto di "supersviluppo", fenomeno dai molti aspetti negativi;
- La condanna del terrorismo;
- La condanna della divisione del mondo in blocchi contrapposti anche perché frena lo sviluppo;
- Definizione del concetto di "solidarietà".

8. Giovanni Paolo II – «Centesimus annus» - 1991

Contesto storico

Nel 1989 avvengono fatti storici di fondamentale importanza, al punto che la nuova enciclica *Centesimus annus* vi dedica un intero capitolo: cade il Muro di Berlino, la Germania si riunifica e in tutta l'Europa orientale si instaurano regimi democratici e parlamentari. Nel 1991 viene ammainata la bandiera comunista dal Cremlino, l'Urss si frantuma in molte repubbliche, tra cui la Russia di Eltsin. Il tutto era cominciato con gli scioperi ai cantieri di Danzica nel 1980, con la morte di Bresnev nel 1982, con il viaggio in Polonia del Papa nel 1983, con la nomina a segretario del Pcus di Gorbaciov nel 1985. Ma con il crollo del Muro i problemi non erano finiti. Non solo perché l'eredità del comunismo era ancora presente nei paesi in transizione, non solo per il pericolo del ritorno di antichi odi etnici, ma anche perché non è detto che il crollo del comunismo decreti semplicemente la vittoria meccanica del regime capitalista. Il crollo del comunismo impone a tutti, in oriente ed in occidente, un ripensamento globale sulla società, sull'uomo e sullo sviluppo; un nuovo inizio. Questa è la finalità e lo spirito dell'enciclica *Centesimus annus*.

Focus

- Il carattere comunitario del lavoro: si lavora sempre “con gli altri e per gli altri”.
- Il valore dell'imprenditorialità;
- L'uomo visto come la “principale risorsa”;
- Il profitto come un segno – non l'unico – del buon funzionamento dell'impresa;
- L'impresa come “comunità di persone”;
- L'idea che “è dovuto qualcosa all'uomo in quanto uomo”;
- Il carattere etico degli investimenti;
- Il principio dell'ecologia umana, oltre l'ecologia naturale;
- Il mercato si colloca sempre in un contesto culturale;
- La soggettività della società civile;
- L'alienazione nasce prima di tutto dalla negazione di Dio;
- La democrazia si converte in totalitarismo se non ha al centro una corretta concezione della persona umana;
- Il *Welfare State* può degenerare in forme di assistenzialismo negative.

ESERCITAZIONE

Ti proponiamo il seguente quadro che tu dovrai riempire, inserendo nelle caselle vuote le date delle encicliche e i principali processi storici che hanno caratterizzato il periodo in cui sono state scritte, scegliendo e le date e le frasi relative agli avvenimenti dall'elenco che noi stessi ti proponiamo sotto.

Enciclica	Data	Processo storico
<i>Quadragesimo anno</i>		
<i>Centesimus annus</i>		
<i>Populorum progressio</i>		
<i>Rerum novarum</i>		
<i>Laborem exercens</i>		
<i>Pacem in terris</i>		
<i>Octogesima adveniens</i>		
<i>Sollicitudo rei socialis</i>		
<i>Mater et magistra</i>		

Date di pubblicazione delle encicliche: 1891, 1931, 1963, 1981, 1967, 1991, 1961, 1971.

Avvenimenti: La contestazione del 1968 e le ideologie politiche - Crollo del Muro di Berlino - La rivoluzione informatica - La Decolonizzazione - Il Disgelo tra Est ed Ovest. - La divisione del mondo in blocchi - I totalitarismi e la crisi finanziaria del 1929 - La seconda industrializzazione - La costruzione del Muro di Berlino.

Bibliografia

- P. PECORARI, *Il solidarismo possibile*, SEI, Torino 1995.
 C. CONTI GUGLIA, *La dottrina sociale. Persona, Stato società sulle orme delle encicliche sociali*, EDB, Bologna 1995.
 L. PATRINI, *Uomo e società. Introduzione alla dottrina sociale della Chiesa*, SEI, Torino 1995.
 G. WEIGEL - R. ROYAL, *Cento anni di dottrina sociale della Chiesa*, Leonardo, Roma 1994.

IL MESSAGGIO SOCIALE DELLA DSC

LEZIONE 1

COSA CI DÀ E COSA CI CHIEDE LA DSC

OBIETTIVO DELLA LEZIONE:

Al termine della lezione il lettore potrà:

- focalizzare il rapporto tra se stesso e la Dsc, prendendo coscienza di quanto essa ci offre e di quanto ci chiede, sia in termini di conoscenza che di prassi.

CONTENUTI:

1. La Dsc è un annuncio e una denuncia.
2. Principi di riflessione, criteri di giudizio, direttive di azione.
3. Il metodo “vedere-giudicare-agire”.
4. Il discernimento in vista dell’azione.

1. La Dsc è un annuncio e una denuncia

Per sapere cosa sia la Dottrina sociale della Chiesa, non c’è forse modo migliore che rifarsi a quanto afferma il paragrafo 54 dell’enciclica *Centesimus annus*. Ricordando la *Rerum novarum*, di cui veniva celebrato il centenario della pubblicazione, Giovanni Paolo II dice che il suo particolare valore “le deriva dall’essere un documento del magistero, che ben si inserisce nella missione evangelizzatrice della Chiesa insieme con molti altri documenti della stessa natura. Da ciò si evince che la dottrina sociale è di per sé un valore di uno strumento di evangelizzazione; in quanto tale annuncia Dio e il mistero di salvezza in Cristo a ogni uomo e, per la medesima ragione, rivela l’uomo a se stesso. In questa luce, e solo in questa luce, si occupa del resto: dei diritti umani di ciascuno e, in particolare, del “proletariato”, della famiglia e dell’educazione, dei doveri dello Stato, dell’ordinamento della società nazionale e internazionale, della vita economica, della cultura, della guerra e della pace, del rispetto della vita dal momento del concepimento fino alla morte”.

La Dsc nasce dall'incontro tra la Parola di Dio e le mutevoli realtà sociali in cui gli uomini si trovano a vivere. La Congregazione della Dottrina della fede afferma che essa consiste "nell'incontro del messaggio evangelico e delle sue esigenze con i problemi derivanti dalla vita della società" (*Libertatis conscientia* 72). Secondo la logica dell'Incarnazione essa esprime la capacità del messaggio cristiano di illuminare con la sua luce anche le realtà del lavoro, della politica e dell'economia, non sostituendosi alla verità propria di queste dimensioni, ma facendola lievitare verso un orizzonte più pienamente umano. Naturalmente, la parola "annuncio" non va intesa solo in senso intellettualistico, come una verità teorica solo da contemplarsi astrattamente. Essa è infatti un "vitale collegamento col Vangelo del Signore" (*Sollicitudo rei socialis* n. 3).

La Dsc è quindi l'annuncio di una visione nuova dei rapporti sociali, di una fratellanza universale, di una giustizia fondata nel rispetto dell'uomo e di una pace frutto della solidarietà. In questo senso essa non è altro che un aspetto dell'annuncio di Cristo che la Chiesa fa da sempre, e quindi appartiene alla missione evangelizzatrice della Chiesa. Come tale essa impegna tutti quanti la accolgono a rinnovare le relazioni sociali e ad immettere nel loro campo di lavoro o di azione criteri nuovi di rispetto per l'uomo e di attenzione agli ultimi.

Da questo annuncio deriva poi una "denuncia". La Dsc fornisce i criteri per denunciare gli abusi e le ingiustizie, per far emergere le inadeguatezze, gli attentati ai diritti umani, le molteplici situazioni di trascuratezza per l'uomo. Da questo punto di vista essa, fin dall'inizio, ha fornito criteri per denunciare le ideologie errate, come è avvenuto per la *Rerum novarum*, che ha permesso di criticare le soluzioni socialiste ed anarchiche alla questione sociale, oppure per la *Quadragesimo anno* che ha fornito criteri per denunciare i totalitarismi, o per la *Centesimus annus* che ha criticato il consumismo.

Si badi bene, però, che la denuncia deriva dall'annuncio. Ossia, prima di tutto la Dsc fa una proposta, indica una meta, addita dei valori umani; solo in un secondo momento e a partire da quanto annunciato, fornisce anche dei criteri per denunciare il presente nelle sue manifestazioni disumane.

2. Principi di riflessione, criteri di giudizio, direttive di azione

Oltre all'annuncio e ai criteri per una denuncia, la Dsc ci dà anche dei principi di riflessione, dei criteri di giudizio e delle direttive di azione.

Principi di riflessione

Si tratta di quei principi che derivano direttamente dalla verità rivelata e che la Chiesa custodisce nel tempo come patrimonio da trasmettere alle generazioni. Sono di questo tipo, per esempio, la suprema dignità di ogni persona umana, la sua origine e il suo destino trascendenti, il lavoro come partecipazione alla crea-

zione divina, l'unità della famiglia cristiana nella figliolanza di un unico Padre, la spiritualità e la libertà dell'uomo che si fondano nella sua anima immateriale ed immortale. Si tratta di principi teologici, in quanto fondati sulla fede nella verità rivelata, ma anche implicitamente filosofici, in quanto conformi alla retta ragione.

Criteri di giudizio

Si tratta dei criteri fondamentali per giudicare la realtà e le nostre azioni. Per esempio, il criterio della priorità del lavoro sul capitale ci permette di giudicare la situazione di vita degli operai e la qualità delle politiche economiche. Se l'operaio è trattato come uno strumento di produzione e non come una persona, la situazione reale non risponde al criterio guida. La priorità della società civile sullo Stato, oppure la priorità della famiglia rispetto allo Stato sono altri due esempi di criteri di giudizio che ci permettono di valutare e di prendere posizione sulle politiche di *welfare*.

Direttive di azione

Si tratta di consigli circa strade da intraprendere, possibili soluzioni di problemi di ampia portata. Non sono consigli pratici minuziosi, naturalmente, né ricette molto particolari, in quanto la Dsc, come dice la *Octogesima adveniens* n. 4, non ha soluzioni tecniche da proporre in quanto la sua competenza è un'altra. Si tratta di proposte "tipologiche", ossia di ampio respiro e che richiedono altre conoscenze della situazione e altre competenze e mediazioni. Per esempio l'indicazione di Giovanni XXIII secondo cui non è il lavoro che deve andare in cerca del capitale ma il contrario può essere una indicazione per affrontare il problema delle migrazioni. Le indicazioni della *Centesimus annus* circa i meriti e i demeriti dello Stato assistenziale può costituire una direttiva di azione per la soluzione del problema del *Welfare State*. L'indicazione del corporativismo da parte di Pio XI voleva essere una direttiva di azione per evitare la lotta di classe e per strutturare lo Stato nel senso della sussidiarietà.

I principi di riflessione e i criteri di giudizio sono meno soggetti al mutamento storico. Le direttive di azione, invece, talvolta riguardano situazioni e problemi contingenti e dibattute. Ciò non significa, però, che non debbano essere accolte con minore intensità. Spesso, a distanza di tempo e a partire da contesti sociali nuovi, le indicazioni della Dsc acquistano nuova luce. Per esempio, alcune indicazioni della *Rerum novarum* relative al lavoro, al salario, al riposo domenicale ed altro possono esprimere oggi ulteriori potenzialità rispetto a quando furono formulati e alla lettura che se ne poteva dare sul finire del XIX secolo. Per fare un solo esempio: la richiesta del riposo domenicale, che ai tempi di Leone XIII poteva essere interpretata in senso intransigente come difesa dei diritti della religione, oggi può venire interpretata, come in effetti fa Giovanni Paolo II, come "il germe del principio del diritto alla libertà religiosa".

3. Il metodo “vedere-giudicare-agire”

La Dsc, oltre a quanto visto finora, ci propone anche un metodo per incarnarla e realizzarne le direttive nella pratica. Questo metodo è stato enunciato da Giovanni XXIII nella *Mater et magistra* ed è stato poi ripreso da Giovanni Paolo II nella *Centesimus annus*.

Esso dice così: “Nel tradurre in termini di concretezza i principi e le direttive sociali, si passa di solito attraverso tre momenti; rilevazione delle situazioni; valutazione di esse nella luce di quei principi e di quelle direttive; ricerca e determinazione di quello che si può e si deve fare per tradurre quei principi e quelle direttive nelle situazioni, secondo modi e gradi che le stesse situazioni consentono o reclamano. Sono i tre momenti che si sogliono esprimere nei termini: vedere, giudicare, agire” (n. 117).

La *Centesimus annus* propone invece la seguente espressione: La Chiesa “ha la sua parola da dire di fronte a determinate situazioni umane, individuali e comunitarie, nazionali ed internazionali, per le quali formula una vera dottrina, un corpus, che le permette di *analizzare le realtà sociali*, di *pronunciarsi su di esse* e di *indicare orientamenti* per la giusta soluzione dei problemi che ne derivano” (n. 5). I corsivi evidenziano i momenti del vedere, del giudicare e dell’agire nella nuova formulazione di Giovanni Paolo II.

Su di esso, però, pesa una certa interpretazione che lo vede come costituito da tre momenti in rigida successione cronologica e metodologica: prima l’uno e poi l’altro, mentre una più corretta interpretazione del metodo permette di considerare le tre fasi non tanto in successione, ossia da affrontarsi l’una dopo l’altra e conseguentemente, ma come tre dimensioni contemporaneamente sempre presenti.

Oggi non si crede più alla possibilità di una osservazione pura e di una induzione priva di attese e di orientamenti. Inoltre, le stesse scienze sociali non attuano un approccio neutrale alla realtà. Che ci sia un “vedere” senza un valutare non è assolutamente attendibile. Il “giudicare” non è mai solo un atto intellettuale, ma in qualche modo anche pratico, che chiama in causa il nostro comprometterci, il nostro prendere posizione, il nostro indignarci. La “ricerca e determinazione di quello che si può e si deve fare”, ossia il terzo momento del metodo, non è assolutamente un elemento esclusivamente deduttivo, come se il fare seguisse pedissequamente il pensare. Molto spesso è perché si è presa la decisione di muoversi in un certo modo che ci si aprono gli occhi su tanti aspetti della realtà che prima non riuscivamo a vedere. È perché abbiamo lanciato un certo progetto e abbiamo deciso di comprometterci per esso che vediamo aspetti nuovi della realtà. Ne consegue che tra i tre momenti da un lato c’è una sintesi che si consolida nell’atto del discernimento, dall’altro c’è un aspetto continuo di influenza reciproca. Man mano che si conosce si scoprono anche nuovi motivi per giudicare, man mano che si giudica si cerca cosa fare; ma anche il contrario: si progettano interventi che svelano nuove realtà e modificano i giudizi precedenti. Esiste una circolarità nella quale i tre momenti si influenzano non in modo unidirezionale e rigido ma, potremmo dire, “a rete”.

Già nella *Mater et magistra*, a dire il vero, il metodo vedere-giudicare-agire non veniva inteso in senso solo rigidamente successivo. Prova ne sia il fatto che secondo Giovanni XXIII l'intero metodo vale a partire da un orizzonte costituito dal *corpus* della Dsc. Non si tratta, quindi, di tre momenti autonomi e distaccati ma di tre atti che trovano luce solo dentro un contesto di verità dato dai principi della Dsc. Prova ne sia, soprattutto, il fatto che nella stessa enciclica si dice con grande chiarezza che la "Dottrina sociale della Chiesa è parte integrante della concezione cristiana della vita" (n. 206), e quindi non è solo un vedere, né solo un giudicare o solo un agire.

4. Il discernimento in vista dell'azione

Questo è quanto ci dà la Dsc. Cosa ci chiede? Ci chiede di conoscerla ma soprattutto ci chiede di impegnarci concretamente per incarnarla. Abbiamo già visto che la Dsc è per l'azione. Questo processo per cui da un lato ci si impossessa della Dsc e dall'altro si indaga la concretezza della situazione per decidere cosa fare e quindi si agisce si chiama "discernimento".

Potremmo descriverlo adoperando le parole della *Sollicitudo rei socialis* secondo cui la Dsc è "l'accurata formulazione dei risultati di un'attenta riflessione sulle complesse realtà dell'esistenza dell'uomo, nella società e nel contesto internazionale, alla luce della fede e della tradizione ecclesiale. Suo scopo principale è interpretare tali realtà, esaminandone la conformità o la difformità con le linee dell'insegnamento del Vangelo sull'uomo e sulla sua vocazione terrena e insieme trascendente; per orientare, quindi, il comportamento cristiano" (n. 41).

Il discernimento assume la conoscenza della concreta situazione in cui siamo chiamati ad agire dentro un atto conoscitivo comunitario, fondato sulla lettura dei segni dei tempi, alla luce della parola di Dio e di quel *corpus* di verità che il magistero ha costituito come Dsc, con lo scopo di orientare la prassi comunitaria e personale. "Considerare attentamente il corso degli avvenimenti per discernere le nuove esigenze dell'evangelizzazione" (*Centesimus annus* 3) – che è appunto il discernimento – è un atto conoscitivo che comprende in sé l'indagine del concreto alla luce del Vangelo, per il tramite della Dsc. È e deve essere un sapere incarnato, una motivazione ed un orientamento per l'azione, una vita realmente vissuta.

Si noti che la Dsc nasce dal discernimento, è essa stessa discernimento ed è finalizzata al discernimento.

Nasce dal discernimento in quanto "è dovere permanente della Chiesa di scrutare i segni dei tempi e interpretarli alla luce del Vangelo" (*Gaudium et spes* n. 4). La Dsc nasce nel contesto di una Chiesa che è nel mondo, anche se non del mondo, per servirlo. Ossia di una Chiesa che sempre vuole "conoscere e comprendere" il mondo in cui vive.

Poi è essa stessa atto di discernimento con cui il magistero interpreta le problematiche storico-sociali alla luce del Vangelo per orientare la prassi.

È infine in *funzione del discernimento* in quanto spetta “alle comunità cristiane analizzare obiettivamente la situazione del loro paese, chiarirla alla luce delle parole immutabili del Vangelo, attingere principi di riflessione, criteri di giudizio e direttive di azione nell’insegnamento della Chiesa [...] e individuare – con l’assistenza dello Spirito Santo, in comunione con i vescovi responsabili, e in dialogo con gli altri fratelli cristiani e con tutti gli uomini di buona volontà – le scelte e gli impegni che conviene prendere per operare le trasformazioni sociali, politiche ed economiche che si palesano urgenti e necessarie in molti casi” (*Octogesima adveniens* n. 4).

Si noti che il discernimento comunitario non esclude l’impegno individuale. Che il soggetto primario della incarnazione della Dsc sia l’intera comunità cristiana, nulla toglie al fatto che continuino ad esserlo anche le singole persone prese come individui, nel contesto sociale loro proprio. Secondo la *Octogesima adveniens* (n. 40) la presa di coscienza viva della propria responsabilità deve essere assunta da “ciascuno”. Del resto, già la *Rerum novarum* (n. 45) considerava “degni d’encomio” tutti coloro che si sono impegnati per migliorare la condizione degli operai. Il discernimento comunitario non elimina quindi né l’assunzione di responsabilità personale, né la necessità di conoscere la concreta situazione per muoversi in essa, né l’esercizio della coscienza ben formata e, quindi, l’uso della sua virtù principale: la prudenza. La *Gaudium et spes* chiarisce che “spetta alla coscienza, già convenientemente formata, di inscrivere la legge divina nella vita della realtà terrena” (n. 43) e la *Centesimus annus* rende lode a Dio per tutti coloro che “hanno saputo trovare di volta in volta forme efficaci per rendere testimonianza alla verità” (n. 23). È chiaro che l’impegno di trovare forme efficaci per rendere testimonianza alla verità dell’uomo nel contesto sociale è e deve essere un impegno comunitario, ma dovrà anche essere un impegno individuale e, infatti, la *Sollicitudo rei socialis* dichiara che la Dsc è “indirizzata a guidare la condotta delle persone” e quindi ne deriva un “impegno per la giustizia secondo il ruolo, la vocazione, le condizioni di ciascuno” (n. 41).

Bibliografia

- A. LUCIANI, *Catechismo sociale cristiano*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2000.
M. TOSO, *Verso quale società? La dottrina sociale della Chiesa per una nuova progettualità*, LAS, Roma 2000.
M. TOSO, *Dottrina sociale oggi*, SEI, Torino 1996.

IL MESSAGGIO SOCIALE DELLA DSC

LEZIONE 2

LA PERSONA UMANA E LA SOCIETÀ

OBIETTIVO DELLA LEZIONE:

Al termine della lezione il lettore sarà in grado di:

- conoscere i termini fondamentali del rapporto che lega tra loro la persona umana e la società, come fondamento dei diritti umani e di una organizzazione sociale e politica che abbia come fine la promozione dell'uomo.

CONTENUTI:

1. La trascendente dignità della persona.
2. L'origine della società.
3. I diritti dell'uomo.
4. L'uomo come peccatore e giusto, come bisognoso e mecenate.
5. Tutto l'uomo, tutti gli uomini.

1. La trascendente dignità della persona

La Dsc è tutta incentrata sul rapporto tra persona e società, essa infatti ha a cuore, come dice la *Centesimus annus*, l'uomo. Non l'uomo astratto delle ideologie, ma l'uomo reale di cui essa celebra la "trascendente dignità".

Secondo il personalismo cristiano l'uomo, ogni uomo, è fatto ad immagine e somiglianza di Dio, è l'unica creatura che Egli abbia voluto per se stessa e quindi non deve mai venire strumentalizzato come una cosa, ma sempre perseguito come un fine.

La dignità dell'uomo ha una origine trascendente. In quanto creato ed amato da Dio, l'uomo emerge rispetto a tutto il creato con una sua incomparabile dignità di origine e di destino. Proprio in quanto visto da un punto di vista trascendente e ad esso associato, l'uomo capisce che non è cosa tra le cose, non è un semplice elemento della natura, ma il fine stesso di tutto il creato. Questa sua vocazione tra-

scendente gli fa capire di essere qualcosa che conta e che vale. Tutte le ideologie politiche ne negano in teoria o in pratica la dimensione trascendente della persona umana finiscono per manometterla e per asservirla ad altro. Per il cristianesimo l'uomo è un assoluto (non originario ma relativo a Dio) e lo è proprio perché Dio lo ha creato, in lui si è incarnato e gli ha preparato un destino eterno. L'assolutezza dell'uomo preserva la persona umana da ogni manipolazione e strumentalizzazione, che diventano immediatamente possibili se si perde di vista la dimensione trascendente della dignità personale. Non a caso, come diremo, Giovanni Paolo II ripete che il primo diritto dell'uomo è quello alla libertà religiosa. Garantito quel diritto sono garantiti tutti gli altri, dato che è adeguatamente fondata l'intangibile dignità della persona, e ai suoi diritti è riconosciuta una dimensione di assolutezza.

2. L'origine della società

La società si fonda sulla persona umana, che proprio per i caratteri visti sopra, è il principio, il soggetto e il fine della società stessa. Il *principio*, cioè la scaturigine, il fondamento e ciò che dà senso alla società. Il *soggetto*, ossia chi deve agire per costruirla, il protagonista creativo dell'organizzazione sociale, il principio attivo e non passivo. Il *fine*, ossia lo scopo in vista di cui la società esiste, l'umanizzazione dell'uomo è la stessa ragion d'essere della società.

La Dsc insegna che la società non è qualcosa di aggiunto a posteriori alla persona, in quanto la persona è essenzialmente relazione. Non è che gli uomini esistano e che poi si organizzino in società, come vogliono il *contrattualismo* e il *volontarismo*.

Stabilire se la società appartenga all'uomo o se sia convenzionale ed artificiale è di fondamentale importanza per impostare i rapporti sociali. Se l'uomo è originariamente sociale, la società si costruisce sulla natura umana, sulle sue caratteristiche fondamentali, sui suoi diritti e doveri visti come naturali, ossia non disponibili alla manipolazione. Se invece la società è artificiale, allora il fondamento stesso della società è frutto di un patto e, come tale, può venire ridiscusso e modificato. Nel primo caso la società si fonda sull'uomo, nel secondo caso cosa si debba intendere per "uomo" si definisce e ridefinisce di volta in volta convenzionalmente. Nel primo caso i diritti umani non sono frutto di una assemblea, ma sono iscritti nell'uomo stesso e l'assemblea eventualmente li riconosce e li protegge giuridicamente. Nel secondo caso è l'assemblea a decidere quali siano e quali non siano diritti umani. Più volte la Dsc ribadisce che c'è come una "grammatica dei rapporti umani" stabilita nella natura stessa della persona; su questa grammatica si dovrebbero fondare le regole sociali di comportamento.

Si diceva che la scelta tra una socialità originaria della persona umana e una socialità convenzionale ha delle ripercussioni molto importanti sul ruolo del *potere*. La Dsc ritiene che non sia mai il potere a costituire il fondamento dello "stare insieme dei cittadini". I cittadini stanno insieme in società perché hanno dei bi-

sogni comuni da soddisfare insieme. C'è quindi tra loro una "amicizia civica", un legame che precede l'unità costituita e imposta dal potere. Ciò permette di far sì che, anche in assenza dell'occhio vigile del potere, i cittadini si riconoscano tali e si rispettino. Se, invece, i cittadini stanno insieme perché il potere vigila su di loro o li minaccia, quando il potere allenta la sua presa, i cittadini si sentono autorizzati a farsi reciprocamente del male, a infrangere le regole, ad usare la forza oltre la legge. Se si sta insieme per contratto, si può facilmente stracciare il contratto stesso quando il proprio interesse individuale lo richiedesse. Se si sta insieme perché il potere "ci tiene" insieme, è logico che se il potere si distrae possiamo ricominciare a perseguire il nostro interesse oltre ogni regola.

Nelle società moderne si diffondono gli ambiti sociali caratterizzati dall'anomia. Anomia significa assenza di legge. Un quartiere in cui non entra nemmeno la polizia, la curva di uno stadio, una certa strada dopo una certa ora di notte, talvolta anche il chiuso delle pareti domestiche... laddove il potere non fa vedere il suo volto truce, le norme vengono come sospese e gli individui possono permettersi quello che vogliono. Se, invece, si rafforza la consapevolezza di avere un rapporto civico prima e indipendentemente dal potere, se la relazionalità e la solidarietà sono dati originari della persona umana e non convenzionalmente assunti, allora i rapporti di amicizia civica possono continuare anche se il potere non è materialmente presente.

3. I diritti dell'uomo

Sulla base di questo rapporto fondante tra la persona umana e la società, la Dsc afferma con chiarezza le principali caratteristiche dei diritti umani (du), che qui brevemente ricordiamo:

- Indisponibilità

I du non sono a disposizione di nessuno, né di un uomo né di un'assemblea, né di un ricco né di un potente. Nessuno ci può mettere le mani sopra, essi non dipendono da nessuno: sono patrimonio dell'umanità e sono propri della persona umana in quanto tale. Nessuno li può fondare, nemmeno un'assemblea sovrana democratica, nessuno li può mutare. Essi vengono trovati e chiedono solo di essere rispettati.

- Assolutezza

I du sono indisponibili perché sono assoluti. Questa parola – assoluto – significa: "che non dipende da altro". I du non dipendono dalle epoche storiche o dalle culture. Certo, vengono conosciuti dentro la storia e dentro una cultura, ma essi sono sempre esistiti, in quanto appartengono alla persona umana. Ad un certo punto vengono scoperti, prima l'uno e poi l'altro, e quindi vengono codificati, ma il loro valore non dipende da chi li scopre e li codifica. Perciò non possono cambiare, perché la persona umana non cambia. Certo, possono essere persi di vista, possono essere capiti male e applicati peggio, ma rimangono se stessi.

- *Indivisibilità*

I du sono tanti, ma non si oppongono l'un l'altro, anzi: si richiamano l'un l'altro per completarsi. Sono come dei vasi comunicanti. Questo succede perché fanno capo alla ricchezza unitaria della persona umana di cui sono espressione. Si può dire che essi siano tanti, ma si può anche dire che essi siano uno solo: il diritto ad essere e a vivere come persone umane. Vanno quindi perseguiti sempre tutti insieme. Quando si esaspera un diritto, dimenticandosi gli altri, si va incontro a varie forme di aberrazione. Quando, per soddisfare un diritto, se ne trascurano altri, si costruisce un sistema sociale e politico che non reggerà a lungo. Per contro, quando un regime autoritario o dittatoriale fa una qualche concessione a proposito di qualche diritto, dà via ad una inevitabile reazione a catena: quel diritto richiamerà ben presto la soddisfazione anche degli altri. La logica della indivisibilità è stringente.

- *Universalità*

I du riguardano la persona in quanto tale. È sufficiente essere uomini per avere dei diritti. Quindi i diritti sono universali, ossia sono goduti da tutti gli uomini. Essi non coincidono con i diritti di cittadinanza, che saranno propri solo dei cittadini di un certo sistema politico, non dipendono da una cultura, oppure dall'appartenere ad una certa razza oppure no. Non dipendono da una situazione di vita, come l'essere embrione o anziano, bambino o donna, non fanno problemi di latitudine e longitudine.

- *Reciprocità*

I du sono sempre in relazione reciproca con i doveri. Ad ogni diritto corrisponde un dovere, sia da parte della stessa persona, sia da parte della comunità. Se ho il diritto all'assistenza sanitaria, la comunità ha il dovere di provvedermi, ma anch'io ho il dovere di pagare le tasse. Se ho diritto all'istruzione elementare, la comunità dovrà organizzarsi per fornirmela, ma anch'io ho il dovere di impegnarmi per non sprecare il denaro che la comunità destina alla mia istruzione.

- *Fondamento trascendente*

L'assolutezza e l'universalità dei du sono ammessi anche da un punto di vista razionale e laico, in quanto connessi con la dignità della persona umana. Da questo punto di vista un non-credente può ugualmente credere nella assolutezza e universalità dei du. Tuttavia, rimane il problema di come una realtà limitata, finita, precaria come la persona umana possa essere l'adeguato fondamento di qualcosa di assoluto come i du. Un fondamento solo umano dei du non è quindi pienamente convincente. Essi, data la loro assolutezza, richiedono un adeguato fondamento assoluto: Dio. I du, secondo la Dsc si fondano sulla "trascendente dignità della persona umana", ove va sottolineato l'aggettivo trascendente. Solo se trascendente, ossia fondata in Dio, la dignità della persona umana è veramente assoluta, e quindi veramente assoluti sono i suoi diritti.

4. L'uomo come peccatore e giusto, come bisognoso e mecenate

La Dsc pone al centro della società la persona umana. Non però l'uomo in astratto o in generale, ma l'uomo concreto, questo uomo. In ciò essa si differenzia dalla ideologia. L'ideologia, infatti, guarda all'uomo secondo due prospettive tipiche:

- a) della persona prende solo un aspetto e lo esaspera a danno degli altri (per esempio l'individualismo e la dimensione collettiva per il liberalismo e il comunismo, oppure l'aspetto materiale e spirituale per materialismo e spiritualismo);
- b) si forma così un'idea astratta e generale di uomo, perdendo la complessità della natura umana ben presente nell'uomo concreto.

La Dsc, invece, ha a cuore ogni singola persona nella sua concreta individualità. Questo realismo comporta che la persona non venga considerata né negativamente, con disprezzo, né positivamente con ingenuo ottimismo. La *Centesimus annus* dice infatti: "Tutta la ricchezza dottrinale della Chiesa ha come orizzonte l'uomo nella sua concreta realtà di peccatore e di giusto" (n. 53). In un altro punto molto interessante la medesima enciclica dice che l'"uomo, creato per la libertà porta con sé la ferita del peccato originale, che continuamente lo attrae verso il male e lo rende bisognoso di redenzione. Questa dottrina non solo è parte integrante della rivelazione cristiana, ma ha anche un grande valore ermeneutica [cioè di interpretazione della realtà, ndr] in quanto aiuta a comprendere la realtà umana. L'uomo tende verso il bene ma è pure capace di male; può trascendere il suo interesse immediato e, tuttavia, rimanere ad esso legato. L'ordine sociale sarà tanto più solido, quanto più terrà conto di questo fatto e non opporrà l'interesse personale a quello della società nel suo insieme, ma cercherà piuttosto i modi di una fruttuosa coordinazione" (n. 25).

Il principio qui enunciato è molto importante. Le *utopie* considerano gli uomini come dei santi o dei martiri, chiedono eroici sacrifici, sono sempre insoddisfatte di quanto l'uomo fa e produce, desiderano paradisi in terra, promettono "cieli nuovi e terre nuove" già fin da ora. Esse non tengono conto della concretezza umana, passano sopra i suoi bisogni quotidiani, sono costruite sull'eccezionale non sul normale, considerano meschina la tutela dei propri interessi.

Viceversa, le *ideologie*, ritengono che l'uomo sia solo egoista e materialista, che abbia bisogno di essere rigidamente inquadrato in un sistema, controllato e pedinato. La sua vita deve essere minuziosamente programmata e i suoi bisogni soddisfatti dal sistema.

In tutti e due i casi derivano sistemi oppressivi e totalitari: l'utopia "impone" all'uomo di essere un angelo; l'ideologia lo domina totalmente considerandolo un diavolo. L'una vuole cambiare la natura umana e fare "l'uomo nuovo", l'altra vuole imbrigliare la natura umana considerata malvagia.

La Dsc, invece, tiene presente la concretezza dell'esistenza umana e vuole che si programmi l'attività sociale, politica ed economica attorno a questa realistica

consapevolezza. Non si chieda all'uomo più di quanto può dare, non si affidi alla politica un ruolo messianico e salvifico, non si dimentichi che l'uomo ha bisogno di avere una casa, di riempire la pancia, di lavorare. Si vietino per legge solo i vizi peggiori, non si pretendano sacrifici eroici. Ma, nello stesso tempo, gli si chieda quanto può dare, non lo si assistenzializzi, si valorizzino le sue capacità, non lo si consideri un egoista quando pensa a mantenere se stesso e la famiglia.

Ogni uomo è bisognoso, perché è limitato e, religiosamente parlando, peccatore. La comunità ne dovrà tenerne conto e lo dovrà aiutare. Ogni uomo è però anche mecenate, perché religiosamente è già stato salvato da Cristo. La comunità lo deve valorizzare e gli deve offrire le opportunità per crescere e dare quanto può.

5. Tutto l'uomo, tutti gli uomini

Per completare la visione che la Dsc ha della persona umana in rapporto alla società nel suo complesso, bisogna ricordare che la persona va considerata in tutte le sue dimensioni e non solo in alcune e che la dignità di persona appartiene a tutti gli uomini, ovunque essi vivano. Si tratta della dimensione intensiva ed estensiva dell'antropologia cristiana.

Dimensione intensiva: la nostra concezione dell'uomo deve andare in profondità, deve essere a tutto tondo, non deve escludere alcuni suoi aspetti a vantaggio di altri. L'uomo è a quattro dimensioni: verso il largo (gli altri), verso l'alto (Dio), verso il basso (i bisogni materiali), verso il dentro (le esigenze dello spirito).

Dimensione estensiva: l'umanità si estende all'intero pianeta e gli uomini formano un'unica famiglia umana, come afferma la *Pacem in terris*: "L'unità della famiglia umana è esistita in ogni tempo, giacché essa ha come membri gli esseri umani che sono tutti uguali per dignità naturale. Di conseguenza esisterà sempre l'esigenza obiettiva dell'attuazione, in grado sufficiente, del bene comune universale, e cioè del bene comune dell'intera famiglia umana" (n. 69).

Si dice anche che quella della Dsc è una prospettiva di *integralità*. Essa non vuole tralasciare niente di quanto appartiene all'uomo né tanto meno vuole escludere degli uomini. La Dsc è cattolica, ossia, nel senso etimologico, una prospettiva "secondo il tutto": il tutto del singolo uomo e il tutto dell'intera umanità.

Bibliografia

E. MOUNIER, *Il personalismo*, AVE, Roma 1989.

M. TOSO, *I diritti dell'uomo e dei popoli*, in: Id., *Verso quale società? La dottrina sociale della Chiesa per una nuova progettualità*, LAS, Roma 2000, pp. 171-204.

F. RUSSO, *La persona umana. Questioni di antropologia filosofica*, Armando, Roma 2000.

I CONTENUTI PRINCIPALI DELLA DSC

LEZIONE 1

I PRINCIPI FONDAMENTALI DELLA DSC

OBIETTIVI DELLA LEZIONE:

- Al termine della lezione il lettore sarà in grado di:
- conoscere i principi fondamentali della Dsc;
- considerarne l'interdipendenza reciproca e la capacità di orientare la prassi.

CONTENUTI:

1. La destinazione universale dei beni.
2. La funzione sociale della proprietà privata.
3. La scelta preferenziale per i poveri.
4. Il bene comune.
5. La solidarietà.
6. La sussidiarietà.

Per principi fondamentali si intendono quegli spunti, largamente presenti nell'intera Dsc e che costituiscono quasi il suo filo rosso che lega tutti gli altri aspetti delle encicliche sociali. Non si tratta, quindi, di concetti, definizioni, formule fisse quanto piuttosto di linee dinamiche di pensiero, di orientamenti interpretativi del nuovo, di criteri di discernimento, ossia di valutazione delle situazioni.

Non è facile stabilire quanti e quali siano questi principi, nel senso che un loro elenco potrebbe essere riduttivo. Tuttavia tentiamo di indicare i principali, tenendo conto che altri potrebbero essere ugualmente importanti e, soprattutto, che i principi della Dsc si "tengono assieme", si illuminano l'un l'altro.

Ci soffermiamo qui di seguito sui seguenti principi fondamentali:

Destinazione universale dei beni
Funzione sociale della proprietà privata
Scelta preferenziale per i poveri
Bene comune
Solidarietà
Sussidiarietà

1. La destinazione universale dei beni

I beni del creato sono stati dati dal Creatore a tutti gli uomini per il bene di tutti e per lo sviluppo comune della famiglia umana. Tali beni destinati a tutti sono prima di tutto le risorse del pianeta, come per esempio la terra, l'acqua, l'aria, l'energia, le risorse del sottosuolo. Essi sono però anche altri tipi di risorse, oggi forse più importanti delle risorse materiali. Stiamo parlando delle risorse immateriali, come le conoscenze, le tecnologie, il *know-how*, le informazioni. Nella società dell'elettronica e dell'informatica, nella società della comunicazione e della tecnologia più sofisticata, lo sviluppo dell'uomo si fonda soprattutto su queste "ricchezze" piuttosto che su quelle che si possono toccare con mano. Stiamo anche parlando di un terzo tipo di "beni" che pure hanno un notevole valore economico: la cultura, le tradizioni, la pace, i diritti umani, il *capitale sociale* che tiene assieme una comunità e permette ai suoi membri di collaborare tra loro.

Ricapitolando, i "beni" che hanno una destinazione universale sono almeno di tre tipi o livelli:

- 1) *Beni materiali.*
- 2) *Beni immateriali legati alla conoscenza.*
- 3) *Beni immateriali legati alla cultura.*

Secondo la Dsc, la destinazione universale dei beni non va tuttavia intesa nel senso della spartizione in parti uguali di una torta. Non si tratta di prendere, per esempio, la superficie coltivabile del pianeta e distribuirlo in tanti parti uguali per tutti. La terra, infatti, è stata data da Dio all'uomo perché egli la coltivasse, perché la lavorasse e, così facendo, egli completasse in qualche modo con la sua libera

partecipazione, la creazione divina. L'uomo è chiamato a collaborare con Dio, non è un termine passivo ma attivo. Anche sul piano della distribuzione delle risorse per lo sviluppo, l'uomo è chiamato in causa con la sua responsabilità. Per questo il lavoro [vedi area 4] è il primo strumento per realizzare la destinazione universale dei beni. Esso infatti dà diritto alla proprietà privata [vedi in seguito] per il cui tramite i beni sono in grado di essere goduti da tutti.

Si potrebbe anche dire che la destinazione universale dei beni non è proposta dentro una logica di consumare quanto c'è, ma piuttosto in una logica di produzione, di lavoro, di creatività anziché di passività. Non si tratta di dividerci il bottino o il raccolto, si tratta di partecipare tutti ad un processo produttivo ed economico completo. La destinazione universale dei beni richiede che a tutti sia data la possibilità di partecipare al gioco economico, di accedere al protagonismo economico anziché venire relegato ai margini. Questo principio si chiama “*democrazia economica*”.

2. La dimensione sociale della proprietà privata

Potrebbe sembrare che la proprietà privata fosse in contraddizione con la destinazione universale dei beni. Invece, poiché, come abbiamo visto, la destinazione universale è assegnata all'uomo nell'ottica della responsabilità, collaborazione, creatività essa avviene tramite il lavoro, e il lavoro fonda il diritto alla proprietà privata per sé e per la propria famiglia. Sia la destinazione universale dei beni sia la proprietà rispettano la libertà umana e la soggettività della persona. I beni sono di tutti, ma non perché li abbandoniamo o semplicemente li consumiamo, quanto piuttosto perché li lavoriamo e li facciamo produrre. La proprietà rappresenta l'ambito del legittimo possesso delle cose materiali che tutela la nostra libertà di persone. Chi non ha una autonomia economica non ha nemmeno le altre forme di autonomia.

La destinazione universale quindi è il fondamento della proprietà privata. Il modo migliore perché gli uomini partecipino alla destinazione universale non è che lo Stato, o chi per esso, distribuisca a tutti, quanto permettere a tutti lavorare, produrre, utilizzare i talenti e partecipare così come commensali al banchetto. Più si estende la proprietà privata – contro monopoli, oligopoli, rendite di posizione e altre forme di aristocrazia economica – e più si realizza la destinazione universale dei beni.

La destinazione universale è però anche il limite della proprietà privata in quanto ne evidenzia la sua destinazione sociale. Secondo la *Rerum novarum* infatti bisogna distinguere tra possesso ed uso dei beni. Il possesso è personale, ma l'uso deve essere sociale. Facciamo degli esempi:

- L'investimento non ha solo un valore economico ma anche sociale e morale: fatta salva la remunerazione del capitale, investire qui oppure là può avere una conseguenza sociale molto forte;
- Il consumatore spende soldi “suoi”, però se i consumi deturpano l'ambiente, oppure riguardano sostanze illecite oppure stimolano circuiti econo-

mici perversi e di sfruttamento dell'uomo sull'uomo non sono socialmente sostenibili;

- È lecito investire in borsa, ma non è lecito finanziare in questo modo produzioni immorali.

Non sono che pochi esempi di come la proprietà non dà di per sé il diritto a farne qualsiasi uso dato che la proprietà deve servire alla destinazione universale. Questo richiede che la proprietà non venga negata ma nemmeno assolutizzata.

3. La scelta preferenziale per i poveri

Già la *Rerum novarum* aveva sostenuto che i ricchi sanno già provvedere a sé, sono quindi i poveri che devono essere aiutati. Essa chiedeva per questo l'intervento dello Stato a loro sostegno. Allora i poveri erano gli operai nella fase molto dura del primo capitalismo; con la *Populorum progressio* sono diventati i popoli del sottosviluppo, nelle encicliche successive i poveri sono stati identificati nei disoccupati, oppure in coloro che non vedono riconosciuti i loro diritti umani. Oggi i poveri sono quelli che non possono accedere all'istruzione o alle informazioni, oppure sono i profughi o gli immigrati.

Quando la Dsc parla dei poveri, tiene conto di almeno quattro elementi:

- 1) Esistono molte forme di povertà: materiali e spirituali, vecchie e nuove.
- 2) La povertà è un concetto relativo: una persona che in un certo contesto è ricca in un altro può essere povera.
- 3) Povertà e ricchezza ormai sono presenti sia al nord che al sud.
- 4) La povertà assoluta diminuisce ma la povertà relativa aumenta.

La scelta preferenziale per i poveri è appunto "preferenziale" e non escludente. La Chiesa ama tutti gli uomini ma, seguendo l'insegnamento di Cristo, è particolarmente vicina ai più piccoli e ai più deboli. È la solidarietà a volerlo. Tuttavia i poveri non hanno bisogno solo di assistenza, ma soprattutto di essere messi in grado di produrre e vendere, di istruirsi e professionalizzarsi e, così facendo, di entrare nel circuito virtuoso dell'economia, dell'industria e del commercio. Per questo motivo, fatte salve alcune situazioni di povertà cronica, le quali abbisognano solo di aiuto, la Dsc ritiene che il migliore aiuto è costituito dalla partecipazione ai poveri dell'istruzione e della cultura e nell'abolizione degli impedimenti protezionistici che impediscono loro di partecipare al mercato alla pari di noi.

4. Il bene comune

Quello di bene comune è un concetto di natura etica, infatti esso non coincide con il solo benessere, inteso in senso economico e materiale. In una società ci possono essere indicatori economici molti positivi, una notevole ricchezza diffusa,

l'assenza di disoccupazione eppure si potrebbe essere molto lontani dal bene comune. In altri termini, quello di bene comune è un concetto qualitativo: si tratta della condizione più adatta perché ogni persona possa diventare se stessa.

Il bene comune non è neppure la "somma" dei beni dei singoli cittadini. Non è detto che se tutti i singoli cittadini fossero soddisfatti ci sarebbe un bene comune, esso infatti è il bene della comunità politica, dello stare insieme, dei legami reciproci. Non è il bene di individui isolati, è il bene dell'intero corpo sociale fatto di individui in relazione tra loro.

Il bene comune non è nemmeno una specie di collettivismo, che si impone alle persone e ai gruppi appiattendoli. Esso, infatti, si fonda sulla diversità e il pluralismo e si forma mediante l'apporto di tutte le ricchezze e le originalità esistenti dentro una comunità politica. La partecipazione al bene comune è infatti sia un dovere che un diritto. Se è un diritto bisogna fare in modo che tutti vi possano partecipare senza impedimenti e chiusure. Come? Mediante l'applicazione del principio di sussidiarietà: i singoli, i gruppi, i corpi intermedi della società civile, le comunità locali, eccetera rappresentano una vitale varietà di apporti per la costruzione del bene comune. Il bene comune quindi si pone a cerchi concentrici. In questo senso si può parlare anche di un bene comune universale, che non comporta che siano schiacciati gli altri livelli inferiori del bene comune.

Secondo la Dsc, infatti, il bene comune non è unico per l'intera società, è invece articolato: c'è il bene comune di questa e di quella famiglia; di questa e di quella comunità locale; di questa e di quella impresa eccetera. Viceversa il bene comune sarebbe appiattente e uniformerebbe le molte vie al bene comune in un'unica via, magari imposta dall'alto.

Il bene comune non è mai solo un fatto tecnico, il frutto di meccanismi. Essendo una questione etica, esso deve essere voluto e perseguito. Esso non è frutto né della mano invisibile del mercato, come vorrebbe un certo capitalismo liberale, né delle istituzioni politiche, come invece vorrebbe un certo socialismo.

5. La solidarietà

La solidarietà, come dice la *Sollicitudo Rei Socialis*, è la volontà di impegnarsi tutti per il bene di tutti. Non è un vago sentimento, ma una politica. La solidarietà si fonda sull'uguaglianza tra tutti gli uomini, sull'unità della famiglia umana e sul fatto che "c'è qualcosa di dovuto all'uomo in quanto uomo".

La solidarietà ha a che fare sia con la giustizia che con la carità. Per essere solidali, infatti, bisogna prima di tutto essere "giusti". La giustizia è almeno di tre tipi:

- 1) giustizia retributiva: che regola lo scambio di equivalenti: ti do una cosa in cambio di un'altra;
- 2) giustizia distributiva: dare a ciascuno il suo senza nuocere al bene comune;
- 3) giustizia sociale: distribuire le risorse di tutti in modo da aiutare i più deboli a camminare con gli altri.

La solidarietà passa attraverso la giustizia e il primo modo di essere solidali è di essere giusti. Senza la giustizia la solidarietà si riduce ad elemosina.

La solidarietà ha però anche a che fare con la carità, infatti essa non è solo giustizia. La giustizia è importante, ma è anche fredda; invita a considerare l'altro un "altro", non un "altro io". Anche quando tutto dovesse funzionare secondo giustizia, ci sarebbe ancora bisogno di solidarietà. Lì entrerebbe in campo la carità.

La solidarietà va distinta in *corta e lunga*.

Solidarietà "corta" è quella di chi aiuta un altro guardandolo in faccia, in un rapporto di vicinanza con lui. È il caso per esempio dell'azione di un volontario.

Solidarietà "lunga" è quella che invece passa per i meccanismi sociali ed economici, o tramite le istituzioni. In questo caso chi è solidale non vede in faccia il beneficiario della sua solidarietà.

Ambedue le forme di solidarietà sono importanti perché rispondono a bisogni particolari o strutturali. La solidarietà lunga è soprattutto la politica.

La solidarietà non è in opposizione all'efficienza. Infatti il primo modo di essere solidali è di essere efficienti. Gli sprechi, le disfunzioni, le inesattezze non producono solidarietà ma la impediscono. L'efficienza, a sua volta, non è solo un concetto tecnico ma anche etico e quindi presuppone la solidarietà. Una persona che lavora in modo solidale è anche più efficiente.

Chi deve esercitare la solidarietà? La solidarietà va esercitata secondo il principio di sussidiarietà. Essa, quindi, non spetta solo allo Stato, come voleva un certo socialismo, ma neppure solo alla spontanea attività della singola persona, come voleva un certo liberalismo. C'è un dovere di solidarietà delle imprese, dei sindacati, delle associazioni dei lavoratori, della società civile, delle istituzioni pubbliche ed anche delle singole persone.

6. La sussidiarietà

Questo principio viene presentato appositamente nella prossima lezione, a cui rimandiamo.

ESERCITAZIONE

Ti proponiamo uno schema in cui puoi identificare il senso che due ideologie attualmente diffuse conferiscono ai principi di cui ci siamo occupati in questa lezione. Per ogni principio della Dsc che trovi elencato nella colonna di destra, prova a segnare, nelle due altre colonne, il senso che esso assume nella cultura neosocialista o in quella neoliberista. Ne risulterà la differenza con l'accezione data dalla Dsc.

Principi della Dsc	Neosocialismo	Neoliberismo
Destinazione universale dei beni		
Bene comune		
Solidarietà		
Scelta preferenziale per i poveri		
Sussidiarietà		

Bibliografia

- E. MONTI, *Alle fonti della solidarietà. La nozione di solidarietà nella Dottrina sociale della Chiesa*, Glossa, Milano 1999.
- PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Per una migliore distribuzione della terra. La sfida della riforma agraria*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1997.
- M. TOSO, *Solidarietà e sussidiarietà*, in: ID., *Verso quale società? La dottrina sociale della Chiesa per una nuova progettualità*, LAS, Roma 2000, pp. 219-250.
- PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *La destinazione universale dei beni. Atti del Colloquio internazionale per i cento anni della Rerum novarum*, a cura di Fontana S. e Bellavite E., Edizioni Cercate, Verona 1992.

I CONTENUTI PRINCIPALI DELLA DSC

LEZIONE 2

IL PRINCIPIO DI SUSSIDIARIETÀ E LA SUA ATTUALITÀ

OBIETTIVI DELLA LEZIONE:

Al termine della lezione il lettore sarà in grado di:

- conoscere gli aspetti del principio di sussidiarietà, distinguendolo dalle contraffazioni;
- valutare la sua capacità di orientare la prassi circa importanti questioni sociali di attualità.

CONTENUTI:

1. Cosa dice il principio di sussidiarietà.
2. I principi su cui si basa.
3. Indicazioni operative che ne derivano.
4. Sussidiarietà orizzontale e verticale.
5. Equivoci sulla sussidiarietà.
6. Attualità della sussidiarietà.

1. Cosa dice il principio di sussidiarietà?

Il principio di sussidiarietà è un criterio per stabilire “chi fa cosa” all’interno della comunità sociale e politica. Per esempio: l’assistenza agli anziani la devono fare la famiglia, le case di riposo private oppure gli Istituti gestiti dall’ente locale? La cura del verde pubblico è bene che sia data ad una ditta privata, ad una cooperativa sociale che favorisce l’inserimento lavorativo di persona con handicap o a dipendenti comunali? E gli esempi si potrebbero moltiplicare.

Puoi dare un’occhiata alla definizione di tale principio contenuta nell’enciclica di Pio XI *Quadragesimo anno* del 1931. In essa si dice che quanto può fare una compagine sociale più vicina alla persona (l’enciclica dice “di ordine inferiore”) non può essere svolto da una sfera sociale più lontana dalla persona (l’enciclica dice “di ordine superiore”), piuttosto quest’ultima deve aiutare la sfera inferiore a fare da sé, nel caso essa non ne sia in grado.

In altre parole: dalla socialità della persona emanano, come i cerchi nell'acqua quando gettiamo un sasso in uno stagno, forme di socialità via via più ampie e via via più lontane dalla persona: la famiglia, i gruppi della società civile, la comunità locale, lo Stato eccetera. Tra queste si dà una gerarchia che va dal basso all'alto. Quanto può fare la persona deve farlo la persona; quando può fare la famiglia deve farlo la famiglia e così via. Viceversa, in senso negativo, lo Stato non deve sostituirsi alla famiglia o alla persona se non per aiutarle a fare da sé.

Il principio di sussidiarietà ha quindi un aspetto *positivo* – cioè indica chi deve fare cosa – e ne ha uno anche *negativo* – pone dei limiti, dice chi non deve fare cosa. Per esempio afferma che la responsabilità nella procreazione spetta alla coppia (aspetto positivo); così facendo dice che lo Stato non deve intervenire in quel settore (aspetto negativo).

2. Su quali principi si basa la sussidiarietà?

La sussidiarietà si fonda sui seguenti principi.

a - Prima di tutto il principio di *personalità*. La persona umana è “principio, soggetto e fine” della società. La società *nasce* dalla persona in quanto essa è essenzialmente sociale, ha una intrinseca dimensione comunitaria; è *finalizzata* alla persona, al suo benessere materiale e spirituale; e deve organizzarsi valorizzando la soggettività della persona, riconoscendo le sue responsabilità e facendola agire in proprio. Se la persona è “soggetto” essa deve allora essere valorizzata e non mortificata, ad essa si devono riconoscere spazi autonomi di azione e non va vista come il terminale delle azioni della struttura pubblica o del mercato.

b - In secondo luogo, si basa sul principio di *partecipazione democratica*. La società cresce con la partecipazione di tutti i cittadini, sia intesi come singoli sia visti dentro le loro molteplici organizzazioni. L'autentica vita democratica di una comunità si misura non solo con il voto, ma anche con la partecipazione spontanea delle persone e dei gruppi alla costruzione del bene comune, secondo le inclinazioni e le particolarità di ognuno. Una vera democrazia è una “democrazia organica” o partecipativa, in cui il potere non è centralizzato, ma viene distribuito nei vari soggetti sociali e politici.

c - In terzo luogo, si basa sul principio della *valorizzazione delle diversità*. Gli uomini sono senz'altro tutti uguali (e su ciò si fonda il principio di solidarietà) ma sono anche – per fortuna – tutti diversi, e su questo si fonda il principio di sussidiarietà. Se mi viene impedito di dare quello che posso dare, nessun altro lo darà al mio posto. Quanto può dare alla società una specifica associazione di volontariato o una associazione di famiglie nessun'altra associazione lo potrà dare. La diversità è una ricchezza e il bene comune si costruisce non con l'appiattimento ma con la valorizzazione delle diversità.

d - Infine, si basa sul principio del *primato della “società civile” sullo Stato*. Come detto nel modulo relativo alla politica [vedi], la società civile ha un suo primato nei confronti dello Stato, in quanto è più vicina alla partecipazione dei cittadini ed ha dei diritti propri e anteriori a quelli dello Stato. Quest’ultimo, infatti, deve intervenire nel rispetto del principio di sussidiarietà.

3. Quali indicazioni ne derivano?

Il principio di sussidiarietà può risultare talvolta astratto, nel senso che non è sempre facile stabilire chi deve fare cosa, perché nella concretezza i problemi sono spesso complessi e articolati. Ci possono allora venire in aiuto due indicazioni che potremmo chiamare: l’indicazione della *prossimità al bisogno*, l’indicazione dell’*autonomia sociale della comunità*, e infine *lo spirito di supplenza*.

- *La prossimità al bisogno*

Si legge nella *Centesimus annus* (n. 48): “Sembra che conosca meglio il bisogno e riesce meglio a soddisfarlo chi è ad esso più vicino e si fa prossimo al bisognoso. Si aggiunga che spesso un certo tipo di bisogni richiede una risposta che non sia solo materiale, ma che ne sappia cogliere la domanda umana più profonda”.

Perché quando siamo ammalati preferiamo l’assistenza di un familiare piuttosto che di un infermiere? Chi è vicino al bisognoso vede meglio il bisogno e soprattutto mette in atto interventi non burocratici e anonimi per farvi fronte.

- *L’autonomia sociale della comunità*

Siamo abituati a considerare l’autonomia *amministrativa* delle comunità locali (circonscrizione, comune, provincia, regione), siamo meno disposti a considerare anche la loro autonomia *sociale*. Cosa vuol dire questa espressione? Significa che se in una comunità si profila un bisogno sociale, una forma di disagio relativa per esempio ai giovani o agli anziani, i primi a doversi mobilitare per risolverla sono proprio i cittadini, le famiglie, le associazioni di quella comunità, presenti su quel territorio.

- *Lo spirito di supplenza*

Intervenire con spirito di supplenza vuol dire sostituirsi temporaneamente a chi dovrebbe svolgere una azione e non ce la fa, ma cercando di mettere in atto tutti gli interventi possibili affinché possa riprendersi e tornare a svolgere le proprie funzioni. I servizi sociali possono aiutare una famiglia in difficoltà, per esempio, nell’educazione dei figli, ma senza sostituirsi ad essa se non temporaneamente e mettendo in atto nel contempo interventi di riabilitazione.

4. Sussidiarietà verticale e orizzontale

È ormai entrato nell'uso comune adoperare le due espressioni “verticale” e “orizzontale” per indicare due tipi diversi di sussidiarietà. Noi preferiamo però parlare di sussidiarietà in senso stretto (quella verticale) e in senso ampio (comprendente anche quella orizzontale), per sottolineare che si tratta di un unico principio.

Sussidiarietà verticale

È quella che si pone tra i livelli amministrativi dello Stato: Stato centrale, regioni, province, comuni, circoscrizioni. Ognuno di questi livelli dovrebbe svolgere le funzioni che è in grado di svolgere; il livello superiore dovrebbe semmai aiutarlo in caso non ne abbia le capacità, ma sempre con spirito di supplenza.

Sussidiarietà orizzontale

Riguarda la valorizzazione dei soggetti della società civile, i *corpi intermedi*, le realtà del *terzo settore* come partners delle politiche attuate dai soggetti amministrativi della sussidiarietà verticale. Un comune svolge certe politiche sociali in luogo dello Stato, in virtù della sussidiarietà verticale. Se le svolge in modo centralistico, però, ossia senza valorizzare il protagonismo della società civile, non rispetta la sussidiarietà orizzontale.

Si noti che la sussidiarietà verticale va declinata sia verso l'alto che verso il basso. Questo è particolarmente importante per lo Stato il quale deve valorizzare livelli di responsabilità sussidiaria verso il basso (regioni, eccetera), ma anche deve devolvere spazi di sovranità verso l'alto, per esempio verso l'Unione Europea.

EQUIVOCI SULLA SUSSIDIARIETÀ

Nella cultura contemporanea la sussidiarietà è un concetto ormai molto diffuso. Tuttavia esso deve essere depurato da alcuni frequenti equivoci che ne impediscono una adeguata valorizzazione. Gli equivoci più frequenti sono i seguenti:

- *L'equivoco neoliberista*. Il *neoliberalismo* intende la sussidiarietà in senso troppo individualistico e prevalentemente negativo. La invoca solo quando il pubblico, sia esso lo Stato o altro, pretenderebbe di realizzare forme di solidarietà sociale e politica, invadendo la sfera privata. La sussidiarietà è intesa come una difesa da opporre all'invadenza del pubblico. In questo modo la sussidiarietà è svincolata dalla solidarietà.

- *L'equivoco neosocialista*. Il *neosocialismo*, nonostante la sua diversità dal socialismo di un tempo, mantiene l'idea che il futuro si possa programmare, pianificare, organizzare e quindi, quando considera la sussidiarietà, la interpreta comunque come dipendente da una certa priorità centralistica. Le strutture pubbliche continuano a rappresentare, per il neosocialismo, la sintesi, mentre i soggetti della società civile, pur valorizzati, mantengono un ruolo subordinato.

- *L'equivoco del tecnicismo.* Spesso la sussidiarietà è intesa riduttivamente come un problema di trasferimento di competenze tecniche: finora questo lo ha fatto lo Stato, da domani lo fa la regione; questo lo ha fatto la regione, da domani lo fa il comune. In realtà la sussidiarietà è un problema complesso che non procede se non si promuove contemporaneamente una cultura, una filosofia, una educazione alla sussidiarietà. La sussidiarietà deve diventare mentalità.

- *L'equivoco del centralismo e della devolution.* Il nostro Stato è nato centralista nell'Ottocento e lo è rimasto sia nel periodo del Fascismo sia nel periodo dello Stato assistenziale del dopoguerra. Questo comporta che la sussidiarietà venga intesa come un trasferimento di competenze dallo Stato agli altri enti locali. La tendenza è quindi a procedere dall'alto al basso, mentre il procedimento logico corretto sarebbe il contrario. Non ci si dovrebbe chiedere: cosa deve fare lo Stato? E trasferire alla regione quanto esso sta facendo e non dovrebbe fare. Si dovrebbe invece partire dal basso: cosa deve fare un comune? Quello che non riesce a fare il comune lo fa la provincia e così via.

- *L'equivoco dei nuovi centralismi locali.* Una volta trasferita una competenza a livello inferiore, è possibile che venga gestita altrettanto centralisticamente. Poniamo che lo Stato passi l'istruzione alle regioni. Cosa garantisce che queste gestiscano l'istruzione in modo meno centralistico? Non è sufficiente trasferire competenze, bisogna fare in modo che al nuovo livello esse vengano gestite sussidiariamente, sia in senso verticale che orizzontale.

- *L'equivoco di non accertarsi della capacità del livello inferiore.* È inutile pretendere che il livello inferiore svolga delle funzioni se non ci si è accertati se ne ha la capacità e se non lo si è messo in grado di sopportare il nuovo peso. La sussidiarietà diventa in questo modo un principio astratto e controproducente. Come si può caricare la famiglia di compiti sociali, per esempio di cura degli anziani, senza prima verificare se essa ne ha le risorse, o se invece è talmente sovraccarica di incombenze da scoppiare? Per questo la sussidiarietà richiede una politica, in questo caso specifico, una politica familiare.

5. Attualità della sussidiarietà

Molti oggi parlano di sussidiarietà, se ne parla nell'Unione europea o a proposito del Federalismo e in molte altre occasioni. Da dove deriva la grande attualità di questo principio?

- Prima di tutto dalla *complessità* dell'attuale società. Nessuno è più in grado di governarla da un qualche "centro". Per esempio un assessore ai servizi sociali che pretendesse di far fronte a tutti i bisogni direttamente e con il solo intervento dell'assessorato fallirebbe in pieno. Non riuscirebbe nemmeno ad intercettare i problemi. Questi infatti si annidano in una società dalle molte pieghe, sono diven-

tati molteplici e sempre nuovi, chiedono risposte mirate e molto articolate sia sul territorio che nella società. La gestione della complessità richiede una collaborazione a rete tra molteplici soggetti sociali, pubblici, privati e del terzo settore. Risulta per questo fondamentale il criterio della sussidiarietà per organizzare la rete in modo non rigido, ma nemmeno troppo allentato.

- Il secondo motivo di attualità deriva dalla *dialettica tra locale e universale* che la globalizzazione ha comportato. Ci sono problemi che vanno affrontati sul piano locale, ce ne sono altri che richiedono strutture universali. Si pensi per esempio alla necessità di una “*governance*” per i rapporti internazionali di cui sono protagonisti gli Organismi internazionali come l’ONU, la società civile internazionale, le aggregazioni continentali, gli Stati, le regioni eccetera. Quanto abbiamo detto sul piano della politica internazionale può essere ripetuto su quello del commercio, delle migrazioni, dei rapporti tra le culture eccetera.

- Il terzo motivo di attualità è dato dalla *crisi dello “Stato assistenziale”* praticamente in tutto il mondo, ma soprattutto nell’occidente europeo. Venendo meno per una serie di motivi che abbiamo presentato nel modulo la centralità dello Stato nella fornitura dei “beni pubblici”, si è dovuto e si deve ripensare globalmente il sistema di *welfare*, utilizzando appunto il principio di sussidiarietà.

ESERCITAZIONE

Il tuo parere su un caso concreto

Ti proponiamo un caso concreto chiedendoti di dare una risposta al problema, utilizzando come chiave di lettura il principio di sussidiarietà.

Ammettiamo che l’assessorato ai servizi sociali di un comune debba affrontare con delle politiche adeguate il problema del disagio degli adolescenti nell’età della scuola dell’obbligo. Nel territorio comunale c’è un certo numero di ragazzi che soffrono la situazione di disagio nella loro famiglia, sono sempre per le strade abbandonati a se stessi, non eseguono i compiti scolastici, si teme in una loro emarginazione. Il comune potrebbe seguire tre strade:

- 1) Creare un “Centro aperto” da gestire direttamente utilizzando proprio personale: assistente sociale, educatori, operatori. Gli alunni disagiati possono liberamente andarvi al pomeriggio. Lì possono giocare, fare attività sportiva ed essere aiutati per i lavori scolastici.

- 2) Costituire un “Centro aperto” come sopra, ma farlo gestire ad una cooperativa sociale che opera sul territorio in base ad un progetto da essa formulato ed approvato dal comune. Una convenzione regolerà i rapporti tra le due entità.
- 3) L’Assessorato chiede alle famiglie che abitano nel territorio comunale la disponibilità ad ospitare al pomeriggio, dopo la scuola, un ragazzo con disagio familiare. Il ragazzo fa i compiti, gioca e conduce altre attività dentro la famiglia ospitante, a contatto con i figli dei genitori ospitanti, suoi coetanei. Nel tardo pomeriggio torna nella sua famiglia di origine.

Secondo te quale delle tre strade risponde meglio al principio di sussidiarietà? Eventualmente quali accorgimenti introdurresti?

Bibliografia

- A. QUADRO CURZIO, *Sussidiarietà e sviluppo. Paradigmi per l’Europa e per l’Italia*, Vita e Pensiero, Milano 2002.
AA.VV., *Sussidiarietà. Pensiero sociale della Chiesa e riforma dello Stato*, Monti, Saronno 1999.

Sitografia

- Presentazione illustrativa del principio di sussidiarietà:
http://www.augustea.it/dgabriele/att_sussidiarietà.htm#inizio
- Presentazione della sussidiarietà nell’ambito dell’Unione europea:
http://www.europarl.eu.int/factsheets/1_2_2_it.htm
- I trattati istitutivi della Comunità europea e dell’Unione Europea, che in vari punti si richiamano al principio di sussidiarietà, possono essere consultati al seguente sito:
http://europa.eu.int/eur-lex/it/search/search_treaties.html
- Protocollo collegato al trattato di Amsterdam sull’applicazione dei principi di sussidiarietà e di proporzionalità:
http://europa.eu.int/eur-lex/it/search/search_treaties/dat/amsterdam.html#0105010010
- Regione Emilia Romagna – Osservatorio sussidiarietà:
<http://consvifor.it/osservatorio/>
- Al convegno sulla sussidiarietà organizzato dal Comune di Rovigo nel giugno 2002, sono state tenute alcune importanti relazioni che è possibile scaricare dal sito:
http://identitaeuropea.org/convegni/rovigo_convegno.html

AREA 3

NUOVE PAROLE, ANTICHI VALORI: LA CENTRALITÀ DELLA FAMIGLIA

GIUSEPPE TACCONI

INDICE

Modulo 1 - La famiglia: organismo geneticamente modificato?

Lezione 1 - Ombre e luci. La famiglia come paradigma etico-culturale in
evoluzione

Lezione 2 - La famiglia nel pensiero sociale della Chiesa

Modulo 2 - La famiglia come soggetto sociale, politico, economico

Lezione 1 - La dimensione sociale della famiglia

Lezione 2 - Per una nuova cultura della solidarietà familiare e sociale

Modulo 3 - La famiglia come sistema e come soggetto che educa

Lezione 1 - La famiglia come sistema

Lezione 2 - CFP e famiglia, un'alleanza possibile

LA FAMIGLIA: ORGANISMO GENETICAMENTE MODIFICATO?

LEZIONE 1

OMBRE E LUCI: LA FAMIGLIA COME PARADIGMA ETICO-CULTURALE IN EVOLUZIONE

OBIETTIVI:

Al termine dello studio di questa lezione, il partecipante dovrebbe essere in grado di:

- analizzare criticamente la propria concezione di “famiglia”;
- leggere i cambiamenti in atto a livello socio-culturale in modo complesso, cogliendone le ambiguità e i problemi ma anche le risorse;
- indicare le correlazioni esistenti tra i cambiamenti socio-culturali in atto e il cambiamento delle concezioni di famiglia.

CONTENUTI:

1. Fenomeni allarmanti nel nostro contesto socio-culturale e loro riflesso sulla famiglia.
2. Dalle ombre alle luci.
3. Voglia di famiglia.

Esercitazione di apertura

IDEE DI FAMIGLIA

Qui di seguito troverai una serie di esempi che riguardano diversi *tipi di famiglia*. Leggili attentamente e prova poi a rispondere alle domande che seguono.

1. Sandra e Marcello sono una coppia sposata di mezza età e senza figli.
2. Chiara e Giampiero sono sposati da dieci anni e hanno due figli, rispettivamente di undici e sette anni, Alessandro e Giulia.
3. Cecilia è divorziata e ha una figlia di dieci anni, Amanda, con cui vive.
4. Teresa e Tiziano sono divorziati; hanno una figlia di dieci anni, Tania, che vive con la madre.
5. Enrica ed Edoardo sono sposati ed hanno una figlia, Elisabetta. Essi hanno anche un altro figlio, Marco, che vive da solo in un'altra città.
6. Giorgio e Greta hanno circa trentacinque anni e convivono da tre; non hanno figli.
7. Francesca e Fabio hanno circa quarant'anni e convivono. Hanno una figlia di sette anni, Federica.
8. Roberto ed Annalisa convivono e hanno una figlia di quattro anni, Francesca. Roberto ha avuto un altro figlio, Giacomo, da un precedente matrimonio. Giacomo, che ha otto anni, vive ora con la madre.
9. Carla e Stefano sono divorziati. Hanno due figli, Giovanni e Francesco, di dodici e quindici anni, che vivono con la madre. Ora, Carla convive con Fausto.
10. Marco e Luigi sono una coppia, hanno circa trentacinque anni e convivono. Nessuno dei due ha figli.
11. Laura e Lisa sono una coppia, entrambe sui trentacinque anni, e convivono. Lisa ha una figlia di sei anni, Loretta. Vivono tutte e tre insieme.

Domande:

- *Quali di queste situazioni ritieni di poter considerare “famiglia”?*
- *Sulla base di quali elementi hai espresso questo parere?*
- *Prova a condividere le tue riflessioni personali con quelle dei tuoi colleghi: quali le convergenze, quali le divergenze?*

1. Introduzione

Il declino del matrimonio e la diffusione di una molteplicità di tipi di famiglia¹ sono una realtà che riguarda anche il nostro Paese. I cambiamenti demografici, socio-culturali ed economici degli ultimi anni (aumento delle separazioni, dei di-

¹ Cfr.: ZANATTA A.L., *Le nuove famiglie*, Il Mulino, Bologna 1997.

vorzi, le convivenze, la nascita di figli fuori del matrimonio...) hanno portato alla costituzione di nuove forme di famiglia che si affiancano alla famiglia coniugale tradizionale: le famiglie di fatto, le famiglie ricostituite, le famiglie con un solo genitore, le famiglie unipersonali... Si tratta di famiglie a pieno titolo o di famiglie 'incomplete' o 'spezzate'? Come vedremo, la risposta a questa domanda non è per nulla scontata e dipende dal modello di famiglia che assumiamo come riferimento e dagli "occhiali" che indossiamo per leggere lo scenario attuale, che presenta sia luci che ombre. Di una cosa siamo convinti: è necessario uscire dalla visione catastrofistica della dissoluzione della famiglia e muoversi verso prospettive che permettano di cogliere linee di senso per l'oggi.

L'ipotesi di fondo è che, nonostante i cambiamenti sociali, la famiglia persista, ma persista non come realtà fissa e immutabile, ma proprio grazie alla sua continua capacità di trasformarsi e di riorganizzarsi. La famiglia infatti, nei secoli e nelle diverse società, ha assunto molteplici volti. Oggi ci accorgiamo che i modelli e le soluzioni che si adottavano un tempo non sono più adeguati rispetto ai problemi del presente, ma non riusciamo ancora ad intravedere un nuovo modello di famiglia.

2. Fenomeni allarmanti nel nostro contesto socio-culturale e loro riflesso sulla famiglia

Il nostro è un tempo di profondi cambiamenti che hanno inciso ed incidono sui modelli culturali e condizionano le idee, i comportamenti, i valori diffusi. Da questi cambiamenti dipendono anche le trasformazioni in atto nel modo di intendere e di vivere i rapporti tra le persone e la realtà familiare. Spesso avvertiamo questi cambiamenti all'insegna di una certa inquietudine e sulla scorta di una serie di segnali allarmanti. Proviamo ad elencarne alcuni qui di seguito.

L'aumento vertiginoso della complessità

L'aumento della complessità sociale fa parte per molti aspetti dell'esperienza quotidiana delle famiglie e si caratterizza per i seguenti elementi:

- L'interconnessione sempre più stretta che si crea tra i vari sistemi: famiglia, mondo della scuola, mondo del lavoro, del tempo libero, *media*, ecc.
- Il fenomeno della globalizzazione, la flessibilità e la mobilità che caratterizzano il mercato del lavoro, le fluttuazioni dell'economia che hanno spesso grosse ripercussioni sui climi e sugli equilibri familiari e generano situazioni di ansia, stress e instabilità.
- La presenza crescente di cittadini stranieri e la caratterizzazione sempre più pluralistica e multiculturale della società, che mettono le famiglie a contatto con culture e stili di vita differenti che pongono interrogativi nuovi e, talvolta, inquietano.

- Il forte aumento delle attenzioni dei genitori nei confronti dei figli, correlato con la diminuzione del loro numero: organizzazione dei tempi di gioco, dello sport, degli interessi (danza, musica, ecc.) e degli impegni, selezione delle amicizie (resa ancora più necessaria dal fatto che i figli sono prevalentemente figli unici e viene meno l'esperienza della società fraterna), selezione dei programmi televisivi... La vita dei genitori e dei figli si fa sempre più difficile: sovraccarico di lavoro, spesso insostenibile, sia per i genitori (impegni continui, spostamenti...) sia per i figli (istituzionalizzazione eccessiva della vita, tra casa, scuola, palestra..., carico "soffocante" di attenzioni...).

Il relativismo etico

- Il passaggio, che caratterizza la società della tecnica, da un concetto statico ad un concetto dinamico di natura ha determinato "una vera attenuazione, se non addirittura la scomparsa, dell'incidenza dei concetti di natura o di legge naturale quali espressione di modelli di riferimento accettati univocamente e pressoché universalmente"², con conseguente venir meno di riferimenti certi e uguali per tutti.
- In un clima dove i riferimenti autoritativi sono spesso ambigui, contraddittori o del tutto assenti, l'accresciuto bisogno di soggettività "ha prodotto una crescita dei valori morali per alcuni aspetti molto frammentaria e per altri estremamente fluttuante. Le categorie di buono e cattivo non sono più assolute, anzi sono spesso intercambiabili, in rapporto al mutare delle circostanze. Norme e divieti sembrano essere stati interiorizzati secondo modelli inediti, per cui presentano espressioni talora paradossali: si nota per esempio la tendenza ad una forte tutela dei diritti della persona, mentre è scarsa la sensibilità per le responsabilità di tipo collettivo"³. Si nota il fenomeno dello spostamento del senso di colpa, per cui capita che adolescenti o giovani che si sentono in colpa per essere fuori della norma di peso corporeo della loro età ma non, per esempio, perché danneggiano una persona o un ambiente. La gran parte delle generazioni in crescita "vive un'etica fondata sulla cultura dell'avere, della soggettività affettiva e della gratificazione immediata"⁴. Il più diffuso criterio di scelta è l'emotività che spesso assume i tratti dell'atteggiamento consumistico.
- Valori e convinzioni sono vissuti prevalentemente come "ipotetici" (principio della "fallibilità"). Ogni contratto è rivedibile e la convinzione che "si può sempre cambiare" difende dal rischio della delusione.
- De-normativizzazione dell'educazione (l'enfasi, ad esempio, non è posta sugli orientamenti normativi forti, ma sulle "infinite possibilità" che i figli hanno davanti): le convinzioni forti sono ritenute un impaccio.

² PINKUS L. M., *Fatica e grazia di "essere famiglia"*, in: AA.VV., *La Santa Famiglia nella storia della salvezza* - Atti del Convegno per religiosi/e della S. Famiglia e laici, Castelletto di Brenzone, Verona 26-29 agosto 1999, pp. 322-323.

³ *Ibid.*, p. 329.

⁴ *Idem.*

La frammentazione

- Fine delle grandi narrazioni, delle progettualità di ampio respiro.
- Indebolimento delle tradizionali agenzie di socializzazione.
- La famiglia e le tradizionali agenzie di socializzazione (scuola, chiesa, ecc.), come più in generale la società, faticano a svolgere la necessaria funzione di accompagnamento all'interno del processo di formazione e di sviluppo dell'identità individuale.
- I legami si fanno sempre più deboli (diminuzione dei matrimoni, difficoltà a concepire l'indissolubilità, aumento delle unioni libere a tempo determinato, ecc.) e tanti percorsi familiari falliscono: separazioni e divorzi (che però non sempre sono dei fallimenti!).

La logica tecnologica

- La logica tecnologica condiziona e dà forma ai modelli culturali prevalenti. In un contesto in cui tutto sembra "debole", l'unica realtà "forte" che rimane è il sistema tecnico e socio-economico, a cui adattarsi (progressivo assorbimento di entrambi i coniugi nel mondo del lavoro).
- L'affermarsi di nuove tecniche di fecondazione assistita assumono contorni assai problematici e talora persino drammatici: tutto ciò che è tecnicamente possibile diventa, per ciò stesso, anche lecito.
- L'incidenza dei *mass media* e delle nuove tecnologie informatiche si fa sempre più forte e richiederebbe una capacità critica, una distanza emotiva ed un riferimento valoriale che molto spesso sono assenti.
- L'immediata conseguenza della rigidità connessa alla logica tecnologica è l'aumentata problematicità della *soggettività*, che determina una certa fragilità dell'identità soggettiva e con ciò, una minore capacità di resistenza alle frustrazioni ed una tendenza a differire le decisioni o a definire i legami e le appartenenze, sia affettivi, che sociali, lavorativi, religiosi.

Il presentismo

La dimensione tempo, già di per sé complessa, ha progressivamente assunto una valenza senza limiti. Vi è un tempo privato ed un tempo sociale, un tempo lavorativo ed un tempo libero. In particolare, si vive solo la dimensione del presente, senza futuro e senza passato.

- Per le giovani generazioni, "il tempo è rapportato principalmente alla *velocità* e a ciò che è oggetto di esperienza (prevalentemente emotiva) e di verifica immediate"⁵. Significa che le frasi più frequenti sono: "quanto tempo ci vuole per..." oppure "ho/non ho tempo per...". Ne consegue "una sorta di *amnesia della storia*, che ha diverse ricadute sulla costruzione dell'identità degli adole-

⁵ PINKUS L. M., *Fatica e grazia di "essere famiglia"*, op. cit., p. 327.

scenti/giovani”⁶: la storia e il mondo iniziano con la propria esperienza e ciò che conta è l'*iperconcreto*; volgersi al passato equivale ad occuparsi di qualcosa di irreali. “Il presente è troppo denso di stimoli per consentire spazio a quanto non li mostri direttamente operanti e, dunque, la storia – inclusa la propria storia personale e comunque senza dubbio quella familiare... – non è in grado di reggere il confronto con l’impatto cognitivo ed emotivo delle notizie date in tempo reale”⁷.

- *La fragilità di radici della propria identità e del sentimento di appartenenza soprattutto sociale*: “I giovani di oggi non riconoscono alla storia il valore d’indicazione circa le modalità con cui ogni generazione ha affrontato e risposto alle richieste, sia quelle specifiche del proprio tempo, sia quelle inerenti alla condizione umana in quanto tale. Essi, pertanto, non sono inclini ad un sentimento di continuità e di appartenenza rispetto al gruppo o alla società in cui sono inseriti e tendono a vivere come estranei anche quei sedimenti culturali che pure fanno parte della realtà intrapsichica”⁸.
- La rimozione del tempo storico fa sì che le stesse esperienze personali, una volta finite, vengano vissute dal soggetto come se non fossero mai esistite. Questa dinamica comporta anche il venir meno della percezione del futuro (“dispercezione del futuro”) perché, di fatto, il tempo considerato reale è solo quello presente. Da questo deriva un’*impossibilità di progettare a medio e lungo termine* e, quindi, anche il rischio della perdita di uno dei fattori più importanti del processo maturativo umano che è, appunto, il saper pensare e costruire in una dimensione proiettata in avanti nel tempo (i tassi di natalità prossimi allo zero sono un altro indicatore di questa assenza di progettualità). Il desiderio, per esempio, non viene più modulato e filtrato attraverso la preparazione e l’attesa, il che rende quasi impossibile la canalizzazione di energie emotive proiettate nel futuro, mentre, d’altra parte, una delusione non può essere relativizzata dalla possibilità del domani e, pertanto, viene sempre vissuta come una catastrofe irrimediabile.

L’individualismo

- L’enfasi sull’autonomia nasconde spesso la paura di legami troppo impegnativi.
- La difficoltà a costruire legami affettivi stabili e duraturi è all’origine della fatica di costruire e di essere/rimanere famiglia⁹.
- L’unione viene spesso costruita in virtù dei vantaggi che ciascuna delle parti può trarre dal rapporto con l’altro (e fintantoché le parti ritengono vantaggioso e conveniente stare insieme).

⁶ *Idem.*

⁷ *Ibid.*, pp. 327-328.

⁸ *Ibid.*, p. 328.

⁹ Cfr.: *ibid.*, pp. 330 sq.

- L'identità soggettiva è spesso incompiuta, proprio per le difficoltà di incontrare l'alterità e di costruire legami significativi.
- Aumentano i *singles* e il senso di solitudine si fa diffuso
- La comunicazione informatica (chat, ecc.) assume spesso i tratti di una sorta di monologo collettivo.
- Il soggetto investe tutto sull'attrazione fisica o comunque sulla sessualità, staccate dalla relazione, in ogni caso, senza aver prima verificato a sufficienza la consistenza di quest'ultima. "Il rapporto armonico tra relazione ed eros, e conseguentemente tra progettualità e sessualità, viene in tal modo perduto e la sessualità si colloca allora nell'ambito dell'*iperconcreto*, che con le sue varie facce di attrazione, sollecitazione emotiva, consumazione del desiderio, finisce per sostituire una progettualità che non trova il terreno idoneo di un'identità adeguata"¹⁰.

**FENOMENI ALLARMANTI NEL NOSTRO CONTESTO
SOCIO-CULTURALE E LORO RIFLESSO SULLA FAMIGLIA (sintesi)**

Aumento vertiginoso della complessità

- interconnessioni tra i sistemi
- globalizzazione, flessibilità, mobilità, fluttuazioni
- multiculturalità e pluralismo
- sovraccarico di compiti per genitori e figli.

Relativismo etico

- concetto dinamico di *natura*
- le categorie di buono e cattivo non sono più assolute
- valori e convinzioni "ipotetiche"
- etica fondata sulla cultura dell'avere, della soggettività affettiva e della gratificazione immediata
- de-normativizzazione
- emotivismo come criterio di scelta e come atteggiamento consumistico.

Frammentazione

- fine delle grandi narrazioni
- indebolimento delle tradizionali agenzie di socializzazione
- legami sempre più deboli.

¹⁰ *Ibid.*, p. 331.

Logica tecnologica

- la forza del sistema tecnico e socio-economico
- tutto ciò che è tecnicamente possibile diventa, per ciò stesso, anche lecito
- incidenza dei *mass media* e delle nuove tecnologie informatiche
- fragilità dell'identità soggettiva.

Presentismo

- il tempo è rapportato principalmente alla velocità
- amnesia della storia
- fragilità delle radici della propria identità e del sentimento di appartenenza
- dispercezione del futuro
- assenza di progettualità a medio e lungo termine.

Individualismo

- enfasi sull'autonomia
- difficoltà a costruire legami affettivi stabili e duraturi e identità soggettive spesso incompiute
- minore capacità di resistenza alle frustrazioni
- aumento dei *singles* (solitudine)
- comunicazione come monologo collettivo
- sessualità staccata dalla relazione.

3. Dalle ombre alle luci

Un quadro del genere potrebbe facilmente indurre errori di prospettiva, pre-costituendo in quanti s'interrogano sul tema famiglia, sul suo significato per la propria realizzazione e per quella della società, come pure sul futuro stesso della famiglia, un *sentimento diffuso di pessimismo*. Una valutazione solo negativa non coglierebbe a fondo il messaggio ed il senso che sono sottesi a quanto avviene e di cui siamo in varia misura testimoni. Ci si può chiedere: si tratta di un processo lineare di dissoluzione? No! La realtà è sempre complessa ed ambivalente. Accanto ai nodi problematici, ci sono anche *luci* che vale la pena di evidenziare.

- Il "caos" delle vite familiari di oggi non fa rimpiangere l'"ordine" di quelle del passato. Il "caos", infatti, dice anche apertura alle evoluzioni sociali e a nuove possibilità. L'"ordine" rischiava di chiudere la famiglia in schemi rigidi e di ingessare i ruoli al suo interno. Quanto sta avvenendo "non è la forma perfetta e compiuta del processo familiare e neppure un modello, ma piuttosto una serie di tentativi appena abbozzati che esprimono lo sforzo – in parte adattivo, in parte di superamento, delle condizioni ambientali profondamente modificate – che deve essere innanzi tutto compreso e, in secondo luogo, soste-

nuto nelle sue direttrici più adeguate alle esigenze di compiutezza del percorso d'identificazione, sia dei singoli che della coppia, come pure della famiglia"¹¹.

- Il passaggio dalla famiglia estesa alla famiglia nucleare ha favorito il venir meno della tradizionale "divisione del lavoro" tra i coniugi (rimiscolamento dei ruoli) e la costruzione di nuovi modelli di essere famiglia, maggiormente centrati sulla dimensione affettiva e relazionale. Inoltre, col tramonto della famiglia polifunzionale, la famiglia cede ad altri sistemi sociali (sistema scolastico, sistema industriale, ecc.) parte delle funzioni sulle quali prima esercitava con una sorta di monopolio e questo fenomeno articola e moltiplica le risorse e le possibilità.
- Cresce l'attenzione alla qualità delle relazioni familiari (famiglie più affettive), alla comunicazione, all'ascolto, alle esigenze dei singoli e al rispetto per l'altro. Crescono anche le capacità negoziali e l'attenzione all'educazione dei figli.
- L'espansione della possibilità di trovare, anche al di fuori del matrimonio o dopo un divorzio, indipendenza economica e status sociale rende praticabili alternative sociali al matrimonio. Proprio il fatto che ci siano delle alternative al matrimonio – e che si possano separare matrimonio e sicurezza sociale – restituisce "carattere morale" al matrimonio stesso (in passato, non esistevano reali alternative sociali al matrimonio!). Aumentano la tolleranza e l'accoglienza di situazioni che ieri venivano bandite dalla società. Inoltre, oggi, il matrimonio, fintanto che tiene, si trova a dover essere fondato su una scelta etica, dato che è venuto meno il vincolo giuridico dell'indissolubilità. Anche le aumentate possibilità di una procreazione responsabile aumentano il carattere etico del matrimonio e le possibilità di scegliere responsabilmente.
- Cresce, negli operatori pubblici, la consapevolezza riguardo alla centralità dell'istituto familiare come "soggetto di mediazione sociale".

DALLE OMBRE ALLE LUCI		
Complessità e caos	Vs	molteplicità arricchente, opportunità
Relativismo	Vs	aumento della tolleranza e dell'accoglienza di situazioni che ieri venivano bandite dalla società
Frammentazione	Vs	maggior attenzione alle relazioni
Logica tecnologica	Vs	allargamento delle possibilità e delle risorse
Presentismo	Vs	attenzione all'oggi e concretezza
Individualismo	Vs	aumento del valore della soggettività, dell'attenzione al singolo e del rispetto per l'altro

¹¹ *Ibid.*, p. 324.

4. Conclusione: voglia di famiglia

Nonostante la crisi, “che l’indebolisce, la fortifica e la trasforma”¹², si può dire che il bisogno di famiglia è in crescita e che la famiglia rimane, anche nella nostra società, un insostituibile nucleo di vita comunitaria ed è riconosciuta come:

- luogo ideale di socializzazione dei figli (perché diventino autonomi e responsabili),
- contesto stabile per l’affermazione di sé (autorealizzazione) e dei propri valori,
- luogo in cui favorire l’importanza dei legami interpersonali durevoli nell’arco della vita, la loro relazione con lo sviluppo affettivo e con il processo di individuazione.

Sapremo aiutare la famiglia ad affrontare i compiti e le sfide del presente se riusciremo a:

- evitare di “idealizzare modelli astratti di famiglia” e di piangere sui costumi degradati (rimpiangendo l’“epoca d’oro” della vita familiare), rinunciando alla pretesa di stabilire una volta per tutte la “normalità familiare”;
- cogliere i rischi ma anche le opportunità (le ombre e le luci) che, nella nostra epoca, si offrono all’istituzione familiare;
- ridisegnare le sue relazioni sia al suo interno, sia con il resto della società;
- comprenderla come sistema (prendendo in considerazione i processi fondamentali propri di ogni sistema: l’integrazione, la stabilità e la crescita dell’unità familiare, in relazione sia ai sistemi individuali sia a quello sociale);
- cogliere la sua “bontà relazionale” non come dato spontaneo o come sentimentalismo romantico, ma come compito responsabile che comporta anche sacrificio, capacità di tollerare la frustrazione, rispetto, fedeltà... amore difficile;
- riconoscere a pieno titolo la “soggettività” della famiglia, non soltanto quella dei suoi membri, come riferimento obbligato di una nuova organizzazione del *welfare state*.

5. Bibliografia ragionata

Marzio Barbagli, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Il Mulino, Bologna, 2001

Il testo, al crocevia tra sociologia e storia, ricostruisce i principali mutamenti della famiglia nell’Italia centro-settentrionale dal XV al XX secolo, nel contesto della vita economica, sociale e politica del paese. Particolare l’ampia e variegata documentazione: catasti, censimenti, trattati sui doveri coniugali, libri di famiglia, carteggi.

¹² E. MORIN, *Il metodo*. 5. *L’identità umana*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2002, p. 157.

Caritas e Fondazione Zancan, *La rete spezzata*, Feltrinelli, Milano, 2000

Il libro è un rapporto, redatto da numerosi sociologi, psicologi e pedagogisti, con l'obiettivo comune di promuovere una riflessione sistematica sulle politiche sociali. Il fine: la tutela dei diritti fondamentali dei soggetti deboli. Lo spirito: quello della conciliazione tra l'insegnamento sociale della Chiesa e i principi della Costituzione. Due le direttrici del disagio familiare: 1) quello delle famiglie di ceto medio-alto, lacerate dai problemi degli adolescenti; 2) quello indotto dalla povertà e dalla realtà del carcere. Di base: la rete spezzata, ossia la fine della solidarietà patriarcale, parentale, del vicinato, indotta dai ritmi serrati di vita e di lavoro.

Paolo Di Stefano, *La famiglia in bilico*, Feltrinelli, Milano, 2001

Esistono ancora le famiglie felici? O esistono piuttosto le famiglie normali o apparentemente normali? Un *reportage* attraverso l'Italia alla ricerca del nuovo volto della famiglia italiana. Paolo Di Stefano ha incontrato, nelle loro case, una decina di famiglie italiane, da Pordenone a Palermo, dalle metropoli alle periferie, cercando di lasciar parlare le rabbie, i desideri, i silenzi dei genitori e dei giovani.

Tilde Giani Gallino, *Famiglie 2000. Scene di gruppi con interni*, Einaudi, 2000

Il disegno inteso come «via regia» al mondo, così come il sogno era per Freud la «via regia» all'inconscio: è questo il concetto introdotto da un libro che, esaminando i disegni realizzati da un gruppo di preadolescenti, si propone di accedere alle rappresentazioni mentali dei ragazzi, alle proiezioni che essi compiono sulla propria situazione affettiva, familiare, sociale, culturale. Attraverso un mezzo espressivo immediatamente leggibile quale il disegno, si evidenziano i cambiamenti che sono avvenuti negli ultimi venticinque anni nella famiglia italiana.

Giorgio Nardone, *Modelli di famiglia*, Ponte alle Grazie, Milano, 2001

La famiglia è ancora la struttura fondamentale della nostra società. È un'organizzazione retta da regole che proteggono e permettono ai figli di crescere, regole che a volte diventano troppo rigide, o non sono più adatte a una situazione familiare in evoluzione. Tutti i genitori e i figli lo sanno: questo è il rischio della famiglia, diventare un'organizzazione chiusa di cui non si riescono più a sovvertire i meccanismi. Le relazioni somigliano a un disco che si incanta, che produce all'infinito lo stesso suono. In questo libro Giorgio Nardone ha riassunto insieme ai suoi collaboratori il lavoro di anni di ricerca-intervento in una serie di schemi di organizzazione familiare.

Chiara Saraceno, *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1998

È uno studio brillante, orientato ad analizzare, oltre che a denunciare, le conseguenze della mancanza in Italia di una vera e propria politica della famiglia, il che

spiega perché le misure adottate in termini di legislazione sociale e fiscale risultino inadeguate e qualche volta contraddittorie. Attraverso l'esame di nodi cruciali - per esempio la questione della divisione del lavoro o quella dell'economia familiare - si disegna un profilo di famiglia dalle funzioni solidaristiche e assistenziali tipiche dei sistemi di *welfare*, ma non protetta e non sostenuta dallo Stato. Dunque, "perché stupirsi se il tasso di fecondità in Italia è il più basso nel mondo?"

Eva Sponchiado, *Capire le famiglie*, Carocci, Milano 2001

È una sintesi, semplice e chiara, dei risultati oggi raggiunti dagli studi sulla famiglia, in ordine a differenti approcci: psicologico, sociologico, antropologico. Divulgativo, ma serio, approfondito, aggiornato.

Ed inoltre:

VITTORINO ANDREOLI, *Una piroga in cielo*, Rizzoli, Milano 2002.

BEFFA C., *Eppure è viva. I chiaroscuri della famiglia italiana*, Monti, Saronno 1999.

SERGIO BELARDINELLI, *Il gioco delle parti. Identità e funzioni della famiglia in una società complessa*, AVE, Roma 1996.

GIUSEPPE BRIENZA, *Famiglia e politiche familiari in Italia*, Carocci, Roma 2001.

PIERPAOLO DONATI (a cura di), *Identità e verità dell'essere famiglia*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2001.

ANNA OLIVERIO FERRARIS, *Il cammino dell'adozione*, Rizzoli, Milano 2002.

JAN-UWE ROGGE, *Non c'è famiglia senza caos*, Il Saggiatore, Milano 2001.

CHIARA SARACENO, MANUELA NALDINI, *Sociologia della famiglia*, Il Mulino, Bologna 2001.

Cfr.:

<http://www.railibro.rai.it/babele/libri3.asp?link=b;>

<http://www.railibro.rai.it/babele/biblio3.asp>

6. Risorse in rete sulla famiglia

http://www.istat.it/	È il sito dell'Istituto Nazionale di Statistica che, nelle analisi dei dati relativi alla popolazione, dedica particolare attenzione alle strutture familiari.
http://www.osservatorionazionalefamiglie.it/	L'Osservatorio, nato da una convenzione tra la Presidenza del Consiglio dei Ministri (Dip. per gli Affari Sociali) e il Comune di Bologna (Settore Coordinamento Servizi Sociali), si pone la finalità di raccogliere ed analizzare dati riguardo ai mutamenti socio-demografici delle famiglie e alle politiche regionali, provinciali, comunali per le famiglie.
http://www.chiesacattolica.it/ccl_new/UfficiCEI/index.jsp?idUfficio=14	È il sito dell'Ufficio nazionale per la pastorale della famiglia della Conferenza episcopale italiana, molto ricco di documenti e risorse scaricabili.
http://www.stpauls.it/cisf/default.htm	È il sito del Centro Internazionale Studi Famiglia dell'associazione "don Giuseppe Zilli" che promuove studi e ricerche sulla famiglia e permette la consultazione di un'ampia documentazione.
http://www.mondofamiglia.it/menu/home.html	È un circuito di associazioni familiari del Trentino. Molto ricco di documentazione (vedi la sezione Quaderni) e di riferimenti alle risorse presenti nel web (vedi la sezione Famiglia Web).
http://www.familianet.org/index.html	Questo sito sulla Famiglia, realizzato da genitori, figli, educatori, esperti, offre una selezione di libri e pubblicazioni, recensioni di film, segnalazioni di siti Web per ampliare l'informazione sulla famiglia e l'educazione.
http://www.afifamiglia.it/home.html	È il sito dell'Associazione delle Famiglie Italiane e intende promuovere una più efficace presenza sociale e politica della famiglia, attingendo ai valori propri della Costituzione Italiana e della Carta dei Diritti della Famiglia.

http://www.forumfamiglie.org/index.htm	È il sito dell'Associazione nazionale Forum delle Associazioni Familiari.
http://www.genitori.it/	Sito del Moige – Movimento Italiano Genitori, ricco, in particolare, di materiali sull'educazione dei figli.
http://www.agedo.org/index_i.html	Sito dell'Associazione di genitori, parenti e amici di omosessuali; affronta temi legati alla differenza di orientamento sessuale e all'impatto che l'omosessualità ha sulla famiglia.
http://www.oasicana.it/index.htm	Sito dell'associazione Oasi Cana per l'accoglienza, la promozione e la formazione della coppia e della famiglia.
http://www.noifamiglia.it/index.htm	È il sito del Ufficio per la pastorale della famiglia della diocesi di Cesena-Sarsina con un ricco archivio di documenti.
http://www.arcidiocesi.trento.it/famiglia/	È il sito del Centro Diocesano Famiglia dell'Arcidiocesi di Trento e presenta una ricca rassegna di materiali per la formazione permanente delle coppie e dei genitori.
http://www.famigliainsieme.it/	Questo sito nasce da un gruppo di famiglie di Bologna ed ha lo scopo di mettere in contatto famiglie e di facilitare conoscenza reciproca, scambio e approfondimenti.

LA FAMIGLIA: ORGANISMO GENETICAMENTE MODIFICATO?

LEZIONE 2

LA FAMIGLIA NEL PENSIERO SOCIALE DELLA CHIESA

OBIETTIVI:

Al termine dello studio di questa lezione, il lettore dovrebbe essere in grado di:

- conoscere le linee generali e i fondamenti antropologici del pensiero della chiesa sulla famiglia;
- rileggere criticamente la concezione di famiglia proposta dalla Chiesa.

CONTENUTI

1. Il magistero della Chiesa sull'identità e la missione della famiglia.
2. I principali documenti del magistero della Chiesa sulla famiglia.

1. Introduzione

Secondo la Scrittura e la tradizione cristiana, l'uomo viene al mondo originariamente in una comunità, la famiglia appunto, come essere-in-relazione. La dimensione relazionale costitutiva dell'uomo configura allora quella comunità di persone che è la famiglia come immagine della comunione di Dio in tre persone e la fa essere la cellula germinale di ogni altra realtà sociale. In quanto tale, essa non può essere considerata un fatto privato, ma un "bene pubblico", portatore di diritti fondamentali che vanno rispettati e tutelati. Esistono dunque dei diritti della famiglia e non solo dei singoli soggetti che la compongono.

Questo è il nucleo valoriale profondo del discorso che la Chiesa fa sulla famiglia ma affermare ciò non significa trascurare il fatto che anche la famiglia è soggetta a trasformazioni profonde nel tempo. Perciò, anche per la Chiesa, fare un discorso sulla famiglia oggi non significa "riferirsi ad una sorta di 'homo perennis' filosofico, astorico e non percepibile con gli strumenti più diffusi del sapere

odierno”¹³, ma comporta una considerazione attenta dei cambiamenti culturali avvenuti e dei diversi significati attribuiti ai valori.

2. Il magistero della Chiesa sull'identità e la missione della famiglia

Per la Chiesa cattolica, la famiglia è un istituto naturale, anteriore ad ogni organizzazione politica o giuridica, una comunità di vita e di amore fondata sul matrimonio. L'uomo e la donna si donano reciprocamente l'uno all'altra e si amano con un amore aperto alla vita. Il matrimonio diventa così una comunione di persone che genera altra comunione. In questo senso, la famiglia diventa il simbolo umano dell'amore di Cristo e della Chiesa (cfr *Ef* 5, 32).

Alla luce di una antropologia integrale, la Chiesa vede l'atto sessuale nel matrimonio come segno del dono totale della persona alla persona. L'apertura all'accoglienza della vita, che si esprime nella missione di paternità e maternità responsabile, comprende anche la missione educativa per la formazione integrale dei figli.

La famiglia quindi, in quanto soggetto che integra i suoi membri, gioca un ruolo fondativo e indispensabile, nei confronti della società e dello Stato. La famiglia svolge le sue funzioni sociali soprattutto servendo la vita, formando i cittadini di domani, comunicando loro i valori umani fondamentali, introducendo i figli nella società, esercitando la cura nei confronti dei membri più deboli. In quanto prima e vitale cellula della società, la famiglia è allora patrimonio comune dell'umanità che umanizza ogni società.

Essa, considerata nell'unità dei suoi membri e non in modo separato, è un bene prezioso per la società e per la Chiesa ed è portatrice di specifici diritti e di doveri. Alla luce del principio di sussidiarietà¹⁴, i valori e i diritti della famiglia vanno riconosciuti e difesi da parte dello Stato con adeguate politiche per la famiglia, perché la famiglia non è una questione privata ma ha un significato anche politico e sociale.

La famiglia cristiana è infine “chiesa domestica” “chiesa in miniatura”, soggetto chiamato ad irradiare lo spirito del Vangelo con la sua testimonianza.

Qui di seguito, riportiamo integralmente la parte del *Direttorio di pastorale familiare per la chiesa in Italia* che definisce l'identità e la missione della famiglia, sintetizzando in particolare quanto espresso da Giovanni Paolo II nel 1981, nella sua esortazione apostolica *Familiaris consortio*.

¹³ PINKUS, p. 324.

¹⁴ Come visto nella lezione relativa, il principio di sussidiarietà è uno dei fondamenti della dottrina sociale della Chiesa. Trova piena formulazione nel 1931, nell'enciclica *Quadragesimo Anno* di papa Pio XI. Viene ripreso da Giovanni Paolo II nella *Centesimus annus* (1991) che afferma: “Una società di ordine superiore non deve interferire nella vita interna di una società di ordine inferiore privandola delle sue competenze ma deve piuttosto sostenerla in caso di necessità e aiutarla a coordinare la sua azione con quelle delle altre componenti sociali in vista del bene comune” (CA 48).

La famiglia

14. Secondo il disegno di Dio, il matrimonio trova la sua pienezza nella famiglia, di cui è origine e fondamento. Da questo intimo e costitutivo legame con il matrimonio e con l'amore che lo definisce, ogni famiglia deriva, perciò, la sua identità e la sua missione di custodire, rivelare e comunicare l'amore, attraverso la formazione di una autentica comunità di persone, il servizio alla vita, la partecipazione allo sviluppo della società¹⁵.

La famiglia cristiana, comunione di persone, segno e immagine della comunione del Padre e del Figlio nello Spirito Santo¹⁶, oltre ai compiti ora ricordati, ha anche quello di partecipare alla vita e alla missione della Chiesa. Infatti, nata ed alimentata dal sacramento del matrimonio, la famiglia cristiana, già a partire dalla coppia coniugale che ne costituisce il nucleo originario, possiede un'essenziale struttura ecclesiale. Essa è "comunità d'amore e di vita", formata dalla coppia e dal nucleo familiare, ma è anche, e in profondità, "comunità di grazia", in intimo e vivo legame con la Chiesa. Anzi, il suo legame con la Chiesa è così profondo e radicale da risultare elemento costitutivo dell'identità cristiana della famiglia. Essa, a suo modo, è una "rivelazione" e una "realizzazione" del mistero della Chiesa, il quale, a sua volta e reciprocamente, vive e si manifesta anche dentro e attraverso la concreta e tangibile realtà della famiglia cristiana.

15. Per questi motivi, secondo l'autorevole insegnamento del Vaticano II¹⁷, la famiglia cristiana può essere chiamata «Chiesa domestica», poiché essa è, a suo modo, «viva immagine e storica ripresentazione del mistero stesso della Chiesa»¹⁸. In virtù di questa sua connotazione, essa partecipa alla fecondità della Madre Chiesa e si presenta insieme come comunità salvata dall'amore di Cristo che le è donato e come comunità che salva perché chiamata ad annunciare e a comunicare lo stesso amore di Cristo ed è messa in grado di rispondere a questa sua chiamata¹⁹.

Affonda, inoltre, le sue radici in questo mistero la missione della famiglia cristiana nei confronti sia della Chiesa sia della società e del mondo intero. Gli sposi, infatti, che già per il battesimo sono partecipi della vita e della missione della Chiesa, in forza del sacramento del matrimonio da essi celebrato, sono chiamati a ravvivare e a vivere costantemente i loro impegni battesimali in

¹⁵ Cfr. *Familiaris consortio*, n. 17.

¹⁶ Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 2205.

¹⁷ Cfr. *Lumen gentium*, n. 11; *Apostolicam actuositatem*, n. 11.

¹⁸ *Familiaris consortio*, n. 49.

¹⁹ Cfr. *Evangelizzazione e sacramento del matrimonio*, n. 47.

forme e contenuti nuovi, secondo uno stile coniugale e attraverso le realtà proprie della loro esistenza²⁰.

Così pure la famiglia intera – chiamata a configurarsi come comunione-comunità di fede, nella quale la fede viene accolta, vissuta, annunciata, testimoniata e trasmessa da tutti i suoi membri²¹ – «è posta al servizio dell'edificazione del Regno di Dio nella storia mediante la partecipazione alla vita e alla missione della Chiesa»²². Con il suo stesso esistere, prima che attraverso specifiche attività, in quanto stato particolare di vita cristiana, è annuncio del Vangelo e partecipa così alla missione evangelizzatrice di tutta la Chiesa.

16. Nello stesso tempo e condividendo l'unica missione della Chiesa, «in quanto “piccola Chiesa”, la famiglia cristiana è chiamata, a somiglianza della “grande Chiesa”, ad essere segno di unità per il mondo e ad esercitare in tal modo il suo ruolo profetico testimoniando il regno e la pace di Cristo, verso cui il mondo intero è in cammino»²³. Per altro, tale missione, che può e deve essere vissuta secondo diverse forme e modalità, trova certamente nella fisionomia di “Chiesa domestica” nuove sottolineature, ragioni e contenuti; ma essa sgorga dalla caratteristica nativa di ogni famiglia quale cellula primaria e originaria della società. La famiglia, infatti, «è la società naturale in cui l'uomo e la donna sono chiamati al dono di sé nell'amore e nel dono della vita. L'autorità, la stabilità e la vita di relazione in seno alla famiglia costituiscono i fondamenti della libertà, della sicurezza, della fraternità nell'ambito della società. La famiglia è la comunità nella quale, fin dall'infanzia, si possono apprendere i valori morali, si può incominciare ad onorare Dio e a far buon uso della libertà. La vita di famiglia è un'iniziazione alla vita nella società»²⁴.

Conferenza Episcopale Italiana, *Direttorio di pastorale familiare per la chiesa in Italia. Annunciare, celebrare, servire il “Vangelo della famiglia”*, Roma, 12 luglio 1993, nn. 14-16.

Cfr.: <http://www.chiesacattolica.it/ceidocs/dati/1999-08/02-22/01-PFPRM.doc>

²⁰ Cfr. *Ivi*.

²¹ Cfr. *Comunione e comunità nella Chiesa domestica*, n. 19.

²² *Familiaris consortio*, n. 49; cfr. *Deliberazioni conclusive della XII Assemblea Generale della CEI. Criteri fondamentali della pastorale matrimoniale*, n. 1.

²³ *Familiaris consortio*, n. 48.

²⁴ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 2207.

3. Conclusione

L'identità profonda della famiglia è chiamata a realizzarsi nella storia, in modo dinamico. La Chiesa, annunciando il suo "Vangelo della famiglia", non smette di richiamarsi al progetto divino sulla famiglia; non si tratta però di un dato statico ed immutabile ma di un dono che va sempre approfondito ed accolto come grazia. Presupposto di questa accoglienza è la fede che sostiene e accompagna il progetto familiare rendendolo "sacramentale", cioè capace di essere segno di un amore più grande.

4. I principali documenti del magistero della Chiesa sulla famiglia

Riportiamo qui di seguito un elenco ragionato dei più importanti testi del magistero della Chiesa cattolica sul tema della famiglia.

Vaticano II	Costituzione dogmatica <i>Lumen Gentium</i> , cap. V Costituzione pastorale <i>Gaudium et Spes</i> , nn. 47-52	http://www.vatican.va/archi-ve/hist_councils/ii_vatican_council/index_it.htm
Paolo VI	Lettera enciclica <i>Humanae vitae</i> , 1968 Esortazione apostolica <i>Evangelii Nuntiandi</i> , 1975, n.11	http://www.vatican.va/holy_father/paul_vi/index_it.htm
Giovanni Paolo II	Esortazione apostolica <i>Familiaris consortio</i> , 1981 Lettera enciclica <i>Sollicitudo rei socialis</i> , 1987 Lettera apostolica <i>Mulieris dignitatem</i> , 1988 Esortazione apostolica postsinodale <i>Christifideles laici</i> , 1988 Lettera enciclica <i>Veritatis splendor</i> , 1993 Lettera alle famiglie, 1994 Lettera enciclica <i>Evangelium vitae</i> , 1995	http://www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/index_it.htm

Pontificio consiglio per la famiglia	Carta dei diritti della famiglia, 1983 La chiesa e l'anno internazionale della famiglia (25 dicembre 1993) Sessualità umana: verità e significato, 1995 Preparazione al sacramento del matrimonio, 1996 Atti del II incontro mondiale delle famiglie (Rio de Janeiro 4-5 ottobre 1997) Famiglia e diritti umani (9 dicembre 1999) Atti del III incontro mondiale delle famiglie (11-15 ottobre 2000) Atti del IV incontro mondiale delle famiglie (Manila, 25-26 gennaio 2003)	http://www.vatican.va/roman_curia/pontifical_councils/family/index_it.htm
Santa sede	Catechismo della chiesa cattolica, 1992	http://www.vatican.va/archives/catechism_it/index_it.htm
Conferenza episcopale italiana	Sulle orme di Aquila e Priscilla, 1997 Comunicare vita, 1997 Direttorio di pastorale familiare, 1999 La famiglia è in se stessa buona notizia, 2002	http://www.chiesacattolica.it/pls/cci_new/edit_bancadati.apri_pagina?sezione=doc&id_ente=14&tipo_ente=uff

ESERCITAZIONE

Esercizio n. 1

Il seguente brano sulla famiglia è tratto da un articolo di M. Toso, *Dottrina sociale della chiesa. Una sintesi aggiornata*, che presenta un recente documento del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, vera e propria sintesi aggiornata della dottrina sociale della Chiesa.

Il capitolo sulla *famiglia* (cap. V) la presenta come *prima società naturale*, entro un quadro culturale di stampo personalista. Si tratta di una scelta fatta a ragion veduta, considerando il fatto che oggi, in non poche nuove legislazioni, la famiglia non è più riconosciuta secondo la sua identità di società naturale fondata sul matrimonio, bensì secondo prospettive privatistiche e soggettivistiche.

Ben al contrario, la famiglia ha il suo fondamento nella libera volontà dei coniugi di unirsi in matrimonio. Tale volontà implica, però, il rispetto dei significati e dei valori propri di quest'istituto, che non deriva solo dall'uomo ma anche da Dio. L'istituto del matrimonio non è semplice creazione dovuta a convenzioni o a imposizioni legislative. Dotato di proprie caratteristiche, originarie e permanenti, nonostante i numerosi mutamenti verificatisi nei secoli all'interno delle varie culture, possiede una dignità che non può essere misconosciuta o manipolata dalla società e dagli Stati. Questi hanno, piuttosto, il compito di riconoscerla, tutelarla e promuoverla.

La famiglia, comunione d'amore e di vita, radicata nel patto d'amore del matrimonio, è *risorsa sociale* molto più feconda delle «unioni di fatto». Queste ultime, sebbene cresciute di numero, sono instabili per loro intrinseca costituzione e pertanto non sono in grado di assumere tutti quegli impegni che ne renderebbero meno precaria l'esistenza e più efficace la funzione sociale.

Poiché è innegabile e irrinunciabile la valenza sociale della *stabilità* e dell'*indissolubilità* dell'unione matrimoniale, queste non devono essere affidate esclusivamente all'intenzione e all'impegno delle singole persone coinvolte. La responsabilità della tutela e della promozione della famiglia, quale *fondamentale istituzione naturale*, proprio in considerazione dei suoi vitali e imprescindibili aspetti pubblici, compete anche alle società. La necessità di conferire un carattere *istituzionale* ai matrimoni, fondandoli su un atto pubblico socialmente e giuridicamente riconosciuto, deriva, oltre che da un impulso all'amore, da basilari esigenze di convivenza sociale (cfr. n. 201).

Come ha mostrato l'esperienza, l'introduzione del divorzio nelle legislazioni civili ha finito per alimentare una visione relativistica del legame coniugale, provocando l'indebolimento del suo nucleo relazionale.

Poiché la solidità del nucleo familiare è una risorsa determinante per la qualità della convivenza sociale, la comunità civile non può restare indifferente di fronte alle tendenze disgregatrici che minano alla base i suoi stessi pilastri portanti: «Se una legislazione può tollerare, in situazione di cultura pluralistica, comportamenti moralmente inaccettabili, e disciplinare, in situazioni complesse, i rapporti tra le persone in modo da evitare effetti socialmente dannosi e controproducenti, tuttavia tale tolleranza e tale disciplina non devono mai indebolire il riconoscimento del matrimonio monogamico indissolubile, inducendo l'opinione pubblica a sottovalutarne l'importanza istituzionale» (n. 203).

Una problematica collegata alle unioni di fatto è quella relativa alla richiesta di riconoscimento giuridico delle *unioni omosessuali*. Il rispetto della dignità e

dei diritti fondamentali delle persone omosessuali non comporta la legittimazione di comportamenti contrari alla legge morale né, tanto meno, il riconoscimento di un diritto alle unioni omosessuali e alla loro equiparazione alla famiglia fondata sul matrimonio (cfr. n. 203). L'equiparazione, da parte della società e della legge civile, tra famiglia e unioni di fatto di qualunque genere esprime e favorisce un pericoloso discredito dell'autentico modello familiare.

Soltanto la famiglia fondata sul matrimonio può offrire un insostituibile contributo in riferimento alla persona e alla società. È in questa culla della vita e dell'amore che l'uomo nasce e cresce. Qui egli è riconosciuto e responsabilizzato nella sua integralità. In essa fa l'apprendistato della solidarietà ed è al centro dell'attenzione in *quanto fine e mai come mezzo*. Proprio per questo, la famiglia è per la società la migliore garanzia contro ogni deriva di tipo individualistico e collettivistico; è preconditione della robustezza morale dei popoli. Luogo in cui la vita, dono di Dio, è adeguatamente accolta e protetta contro i molteplici attacchi a cui è esposta, diventa determinante ed insostituibile contro il diffondersi di una civiltà della morte, assumendo il valore di una vera e coraggiosa profezia (cfr. n. 205).

Società prioritaria rispetto allo Stato, la famiglia è dotata di diritti e di doveri propri, che impongono alla comunità politica di regolare il proprio intervento secondo il principio di sussidiarietà. In quest'ottica, i genitori sono i primi educatori dei propri figli. Sono tuttavia chiamati ad esercitare la loro opera educativa in stretta collaborazione con organismi civili e religiosi. Il diritto-dovere dei genitori all'educazione della prole è indubitabilmente originario, primario, inalienabile. In forza di ciò, essi hanno il *diritto di scegliere gli strumenti formativi* rispondenti alle proprie convinzioni e di cercare i mezzi che possono aiutarli nel loro compito anche nell'ambito spirituale e religioso. Hanno anche il diritto di fondare e sostenere istituzioni educative. Le autorità devono far sì che i pubblici sussidi siano stanziati in maniera che i genitori siano veramente liberi nell'esercizio di questo diritto, senza andare incontro ad oneri ingiusti, e cioè a sostenere, direttamente o indirettamente, spese supplementari, che impediscono o limitano tale esercizio. È da considerarsi un'ingiustizia il rifiuto di sostegno economico pubblico alle scuole non statali che ne abbiano necessità e rendano un servizio alla società civile. Quando lo Stato rivendica a sé il monopolio scolastico, oltrepassa i suoi diritti e offende la giustizia. Non può, senza commettere un'ingiustizia, semplicemente tollerare le scuole cosiddette private, perché rendono un servizio pubblico e, di conseguenza, hanno il diritto di essere aiutate economicamente (cfr. n. 213).

Quanto detto induce a guardare con più attenzione a quella *soggettività* sociale della famiglia che gli Stati totalitari ed assistenzialistici hanno compressa e sottovalutata. La famiglia, in quanto istituzione sociale naturale, è dotata di un'*innata soggettività* a livello civile, economico, politico e religioso. Di questa soggettività le stesse famiglie devono prendere maggiore coscienza, rafforzando l'*associazionismo* e la loro *partecipazione* alla vita sociale e politica, sul piano nazionale e mondiale (cfr. nn. 217-222).

Traccia per la riflessione

Sviluppa, a partire dalla lettura attenta dell'articolo di Toso, una rilettura critica del concetto di famiglia proposto dalla Chiesa:

- Quali i significati e i valori che le vengono attribuiti?
- Quali le difficoltà che avverti nella recezione di questa concezione nella cultura contemporanea?
- Che cosa significa, per un CFP salesiano, operare in relazione alla famiglia “secondo un progetto formativo ed educativo che si ispiri ai principi della Dottrina Sociale della Chiesa”?

Bibliografia

- AA.VV., *Matrimonio e famiglia: quale futuro? Aspetti antropologici*, Massimo, Milano 2001.
P. DONATI (a cura di), *Identità e verità dell'essere famiglia*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2001.
A. MONETTI, *Coppia e famiglia. Come e perché*, EDB, Bologna 1993.
M. TOSO, *Famiglia, lavoro e società nell'insegnamento sociale della Chiesa*, LAS, Roma 1994.

LA FAMIGLIA COME SOGGETTO SOCIALE, POLITICO ED ECONOMICO

LEZIONE 1

LA DIMENSIONE SOCIALE DELLA FAMIGLIA

OBIETTIVI:

Al termine dello studio di questa lezione, il partecipante dovrebbe essere in grado di:

- individuare la dimensione sociale come dimensione essenziale e costitutiva della famiglia;
- analizzare criticamente le politiche sociali che riguardano la famiglia.

CONTENUTI:

1. Dal privatismo all'apertura sociale.
2. Un problema di carattere culturale.

1. Dal privatismo all'apertura sociale

La famiglia di oggi, almeno nel contesto dei paesi occidentali, appare svuotata del suo significato primordiale che la collocava al centro dell'organizzazione sociale: privata del ruolo educativo e di cura, abituata ormai a delegare ora la televisione, ora la scuola, ora altre agenzie e servizi; isolata dal reticolato di relazioni solidali nel contesto dei quartieri, dei paesi o delle corti; idealizzata (vedi l'immagine di famiglia mediata dall'informazione e dalla pubblicità: bella, unita, ricca, felice...) ma in realtà esposta ad un crescente disagio.

All'origine di tutto questo, gli esperti vedono il fenomeno del *privatismo* che ha progressivamente caratterizzato l'evoluzione della famiglia nell'epoca moderna e contemporanea, per via dei grandi cambiamenti che hanno piano piano modificato stili di vita e modalità di rapporto, ma anche per via di un potente *input* culturale di stampo liberista, spesso implicito, secondo cui "la famiglia è un fatto assolutamente privato e riguarda la vita dei singoli cittadini non lo Stato o la

società”²⁵. A questa concezione si legano forti interessi economici e commerciali che “trattano la famiglia come un oggetto da spremere, da condizionare, da manipolare... come anche da curare amorevolmente... ma pur sempre oggetto”²⁶, con conseguente riduzione dell’influenza sociale e politica della famiglia stessa.

Ma la famiglia che si vive ed è vissuta come privatizzata, si trova spesso in una situazione drammatica: “da un lato, infatti, essa pensa di dovercela fare da sola, e non riuscendoci tende a rinchiudersi; dall’altro nessuno le viene incontro, proprio perché è opinione comune che la famiglia sia un fatto privato, per cui ogni singolo componente risponde solo alla propria famiglia e se i problemi diventano seri si va dallo psicologo o dal terapeuta”²⁷.

Proprio in questo contesto, sommarriamente disegnato, cresce oggi l’esigenza di recuperare la consapevolezza della costitutiva dimensione sociale della famiglia: “l’apertura sociale della famiglia e quindi la sua soggettività sociale sono... un elemento costitutivo della sua stessa identità”²⁸.

L’evoluzione recente delle politiche sociali tenta di riscoprire il protagonismo della famiglia. Il principio di sussidiarietà, ad esempio, che ha trovato la sua applicazione in Europa, nell’accordo di Maastricht del 7 febbraio 1992, diventando la direttrice fondamentale del processo di formazione dell’Unione Europea e che, a livello nazionale, è stato accolto dall’art. 4 dalla legge Bassanini sulla riforma della pubblica amministrazione, chiama in causa la famiglia come soggetto e come risorsa e non più solo come destinataria passiva di interventi depotenzianti. Il problema non è tanto quale servizio erogare alla famiglia ma “che cosa possono fare e dire la famiglia e la comunità rispetto a quel dato bisogno”²⁹. È in questo senso che, seppur ancora timidamente, sembrano muoversi alcuni provvedimenti legislativi anche in Italia: gli interventi a tutela dei minori attraverso supporti socio-economici ed educativi a favore del nucleo familiare, i servizi di assistenza domiciliare per gli anziani e la riforma della scuola che, almeno a parole, dichiara una rinnovata centralità della famiglia. I provvedimenti però sono stati spesso inadeguati e hanno perseguito obiettivi contraddittori:

- mancano gli interventi organici,
- molti interventi a favore della famiglia, più che da una nuova cultura della solidarietà, sono dettati dalla presa di coscienza dell’insostenibilità economica del modello di *welfare* che aveva completamente estromesso la famiglia nella gestione dei servizi alla persona attivati proprio in sostituzione della famiglia,

²⁵ SARZI SARTORI S., *La famiglia nel sociale. Quando si apre la porta*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2002, p. 17.

²⁶ *Idem*.

²⁷ *Ibid.*, p. 19.

²⁸ *Ibid.*, p. 10.

²⁹ *Ibid.*, p. 38.

- prevalgono le iniziative politiche tese ad aiutare solamente le famiglie indigenti o con gravi difficoltà, che continuano cioè a considerare la famiglia come un problema da risolvere, più che come una risorsa da attivare,
- in ambito fiscale, prevale un sistema di tassazione individuale (che tende a vedere nel figlio un bene privato della famiglia, disconoscendone il valore sociale).

2. Un problema di carattere culturale

Il problema, prima che legislativo, è di carattere culturale. Si tratta infatti di “cambiare un modo di viveri e percepirsi della famiglia; e cambiare un modo di viveri della società, dello Stato... È da ripensare, dunque, una società a misura di famiglia, ma meglio ancora – poiché la società è espressione delle famiglie – è da ripensare una famiglia a misura di società. Non si tratta di familiarizzare il mondo, ma di ricollegare famiglia e società”³⁰. Non basta che la nuova cultura familiare agisca sul versante del suo ruolo educativo e della dimensione dei rapporti *ad intra*, all’interno della famiglia (su questo fronte, si sono fatti dei passi avanti notevoli). Bisogna agire anche – e contemporaneamente – al livello dei rapporti *ad extra*, inter-familiari e “sul versante delle sue relazioni con la società e di tutte le implicazioni di tale rapporto con la vita interna della famiglia e con la vita della società stessa”³¹. E ancora: “Ogni famiglia deve riacquistare non solo la consapevolezza d’essere con pieno merito titolare d’un diritto di cittadinanza, ma deve ritornare a considerarsi e a viveri come soggetto e risorsa per la comunità”³².

Uscendo dal proprio privato e mettendosi in rete, le famiglie potranno riappropriarsi del proprio ruolo fondamentale nella costruzione di individualità sane, capaci di assumere le proprie responsabilità nella società. Dunque, sempre di più la famiglia è chiamata a diventare soggetto attivo delle politiche che la riguardano.

³⁰ *Ibid.*, p. 20.

³¹ *Ibid.*, p. 22.

³² *Ibid.*, p. 38.

Esercizio n. 1

- Leggi attentamente il brano sotto riportato
- Evidenziane i punti di contatto con i temi trattati nella presente lezione
- Inserisci le tue osservazioni nel *newsgroup*.

Riconosciuta a parole, trascurata nei fatti

È uno strano destino quello della famiglia italiana: scrutata, analizzata, sezionata dagli studiosi italiani e di tutta Europa come un'anomalia del Belpaese, un "misterioso" ingrediente che rende l'Italia una terra strana, diversa, speciale rispetto a tutte le altre nazioni del continente e le spinge a interrogarsi sul fenomeno, periodicamente sorprendendosi sulle risorse di questo modello tutto italiano.

Uno storico autorevole come Paul Ginsborg ne ha fatto la chiave di lettura, nel bene e nel male, dell'intera storia italiana del dopo-guerra, sottolineando come costituisca non solo la chiave di volta dei valori del nostro popolo, il principale centro di servizi e assistenza sia affettiva che concreta, ma perfino l'ossatura dell'economia nazionale: stando ai dati del 1995, riportati da Ginsborg, un milione di negozi e 250 mila esercizi pubblici, prevalentemente a conduzione familiare, dava lavoro a circa cinque milioni di persone. Inoltre alcune delle principali aziende italiane, veri colossi del capitalismo nostrano, ruotano o hanno ruotato fino a poco tempo fa intorno a una famiglia (vedi Agnelli, Mondadori, Pirelli).

Il paradosso che incombe su questo "fenomeno" è di attrarre l'attenzione universale, ma con un'eccezione: i centri decisionali del Paese la ignorano più o meno sistematicamente, come se per la nostra classe dirigente fosse una questione meramente privata, un fattore da ritenersi irrilevante nelle scelte di Governo. Curiosamente, sono gli unici a pensarla così: economisti, storici, sociologi, hanno individuato nella famiglia la matrice stessa della società italiana e da tutti è riconosciuto il suo ruolo di microimpresa, nella quale, come ha spiegato il sociologo ex presidente del Cnel, Giuseppe De Rita, tutti contribuiscono secondo le proprie possibilità, creando un efficace adattamento alla modernità di una struttura tradizionale.

Un ruolo fondamentale tanto universalmente riconosciuto, perfino da chi lo critica, quanto sistematicamente sottoposto all'oblio di chi dovrebbe porla al centro delle proprie scelte decisionali. Basti pensare alle politiche fiscali che da sempre, indipendentemente dal colore dei governi, hanno come base l'individuo, mai la famiglia. Lo stesso vale per le politiche sociali, per il *welfare* che,

al più, ne dà per scontato il ruolo di fonte di assistenza complementare, capace cioè di arrivare dove latitano pensioni, sussidi di disoccupazione, assistenza sanitaria e domiciliare.

Già da qualche anno, tuttavia, non mancano nuovi segnali di attenzione verso la possibile scoperta da parte della politica di un ruolo diverso e meno passivo della famiglia, nel quale è stata finora relegata. Col risultato che oggi la famiglia è in difficoltà di fronte alle sfide della modernità. La prima a riconoscerlo, e a ribadirlo spesso, è la Chiesa. Nell'ultima Lettera pastorale, intitolata *Famiglia dove sei?*, scritta dal cardinale Dionigi Tettamanzi prima di congedarsi da Genova, rivisitando la parabola del Buon samaritano, si descrivono i tempi moderni come briganti che assalgono il viandante (la famiglia, appunto), lasciato ferito sul ciglio della strada da altri passanti (cita lo psicologo, il sociologo e persino un prete moralista).

Di sicuro il ruolo della famiglia resta centrale per gli italiani, basta guardare al diffuso fenomeno, anch'esso tipicamente italiano, della "famiglia lunga", che vede i figli restare a casa fino a trent'anni e oltre, e, dopo il distacco, mantenere contatti frequentissimi con la famiglia d'origine, magari per ricevere aiuto con i propri figli. Si è venuto a creare un carico di ruoli e di responsabilità fortissimo, che oggi incombe, soprattutto per i milioni di abitanti delle grandi città, non più sulla famiglia allargata, nella quale il controllo degli adulti sui giovani era collettivo, ma sulla famiglia nucleare.

Bisogna forse fare riferimento a un'altra teoria sociologica, che spiega come il capitalismo industriale sia nemico della famiglia, perché costituisce un vincolo alla libera allocazione delle risorse umane. Ad esempio, l'allocazione geografica, laddove impone l'emigrazione di masse di persone all'interno del Paese o, ancora oggi, fuori dai confini nazionali.

Si manifestano tensioni e ostacoli che premono sulla famiglia, creando alcuni punti deboli individuati dallo stesso Ginsborg: l'indebolimento del ruolo del padre, sempre più assente da casa, il moltiplicarsi dei compiti attribuiti alla madre che, pur mantenendo spesso e in gran parte la responsabilità dei lavori domestici, dev'essere, come viene ritratta dalla pubblicità, bella, curata, in carriera ma sempre attenta ai figli, titolare principale delle "pubbliche relazioni" familiari, perfetta cuoca e così via. Di fronte a tutto questo l'Italia ha il non invidiabile primato mondiale della scarsa fertilità: soltanto 1,3 figli per donna.

Chiuso il dibattito degli anni '70, che aveva messo la famiglia sotto accusa, giudicandone repressivi i valori, e fallite le forme alternative di convivenza, si è però tornati ad attribuirle un ruolo centrale, non scalfito nemmeno dalla crescente propensione a impostare i consumi sull'individuo (si parla perciò di società di *single*). La famiglia è diventata così il centro principale di consumo: i figli possono sfruttare alcuni servizi comuni, non pagare l'affitto, e tenere così un tenore di vita che altrimenti non potrebbero permettersi.

Qui si innesta, però, un altro fattore di tensione, quello economico: il dro-

gaggio consumistico fa sì che le maggiori risorse a disposizione della famiglia, ottenute grazie a questa “unione delle forze”, vengano spesso investite in beni di consumo superflui (per tutti valga il telefono cellulare). Abbiamo visto quale effetto dirompente si scatena quando, su questa struttura, si innestano eventi più o meno imprevedibili, come una malattia, la perdita del posto di lavoro, o magari la dipendenza dal gioco: è il cosiddetto fenomeno del sovraindebitamento, anche questo tuttora ignorato quasi totalmente dalle istituzioni, eppure già assai diffuso. È una situazione in cui diventa più evidente come la famiglia non sia considerata risorsa dallo Stato e, lungi dall’essere aiutata, viene lasciata sola a se stessa e a volte persino ostacolata.

Nel dibattito pubblico si parla di aspetti particolari, il riconoscimento delle unioni di fatto, l’incentivo alle nascite, ma si dimentica di affrontare il tema centrale: il riconoscimento del ruolo della famiglia nella società italiana, come sostenerlo e farne una risorsa.

Tratto da: Marino G., *Famiglia. Un’impresa riscoperta dalla politica*, dossier di “Famiglia cristiana”, supplemento al n. 18 del 4 maggio 2003, San Paolo, Milano 2003, pp. 176-179.

Bibliografia

- L. SANTOLINI - V. SOZZI (a cura di), *La famiglia soggetto sociale: radici, sfide, progetti*, Città Nuova, Roma 2002.
- C. SARACENO, *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*, Il Mulino, Bologna 1998.
- S. SARZI SARTORI, *La famiglia nel sociale. Quando si apre la porta*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2002.

LA FAMIGLIA COME SOGGETTO SOCIALE, POLITICO ED ECONOMICO

LEZIONE 2

PER UNA NUOVA CULTURA DELLA SOLIDARIETÀ FAMILIARE E SOCIALE

OBIETTIVI:

Al termine dello studio di questa lezione, il partecipante dovrebbe essere in grado di:

- individuare gli elementi di una cultura della solidarietà familiare e sociale;
- cogliere i nessi esistenti tra cultura della famiglia e cultura della società;
- riflettere su come valorizzare la risorsa famiglia all'interno di un CFP.

CONTENUTI:

1. La solidarietà familiare: un bene per la famiglia.
2. La solidarietà familiare: un bene per la società.

1. La solidarietà familiare: un bene per la famiglia

Nella lezione precedente, abbiamo visto che il problema di fondo è quello di aiutare la famiglia a recuperare il suo rapporto fondamentale con la società.

Un tempo, la solidarietà tra le famiglie del vicinato non era scelta, era in un certo senso una via obbligata, a motivo della diffusa povertà; oggi, nella società del benessere, la costruzione di un reticolo di relazioni solidali tra le famiglie può diventare una scelta consapevole e dunque un esercizio di responsabilità.

Sempre seguendo la riflessione di Stefano Sarzi Sartori, notiamo che la scelta consapevole dell'apertura alla solidarietà implica concretamente per una famiglia la consapevolezza che *“non basta una famiglia per fare famiglia”*³³. Questa consa-

³³ SARZI SARTORI S., *La famiglia nel sociale. Quando si apre la porta*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2002, p. 23.

pevolezza apre alla condivisione delle risorse e dei bisogni, al dare, ma anche al chiedere. E chiedere è oggi più difficile che dare, ma altrettanto indispensabile per costruire autentica solidarietà. Infatti, “chiedere non significa semplicemente manifestare il materiale bisogno di qualcosa, ma significa innanzitutto esprimere il bisogno, fondamentale per ogni famiglia, di apertura, di comunicazione e di condivisione”³⁴. Come avviene per la singola persona, anche una famiglia può crescere solamente ponendosi in una relazione di apertura e di confronto con altri. E così può concretamente crescere una rete di solidarietà tra famiglie e nella società: “Non è raro che chiedendo ci si accorga di un bisogno che non era solo nostro, e non è raro che dopo aver chiesto ci si renda conto delle risorse di solidarietà di cui si è capaci come famiglia: magari con un piccolo sforzo, innanzitutto del pensiero: vado a fare le spese... può essere che la mia vicina abbia bisogno di qualcosa, dato che è così presa dal suo bambino, appena nato; porto a scuola i miei bambini... c’è quella mamma nella mia scala che per accompagnare suo figlio all’asilo deve portarsi dietro anche l’altro figlio non ancora in età di scuola... posso chiederle se ha piacere che prenda con me anche suo figlio...”³⁵. Le famiglie possono così scoprirsi come risorsa reciproca.

Anche la comunicazione e la condivisione reciproca di ciò che si vive in famiglia può essere un passo importante per costruire un contesto sociale e familiare più solidale. In questo senso, come vedremo, sono estremamente importanti anche gli spazi di socializzazione dei vissuti dei genitori, che si possono ricavare all’interno di un’istituzione scolastica o formativa (incontri informali, corsi in forma di laboratorio, gruppi di autoaiuto, ecc.), anche grazie al protagonismo delle associazioni di genitori.

2. La solidarietà familiare: un bene per la società

La scelta della solidarietà, quando diventa stile di vita che tende ad allacciare rapporti tra le famiglie dei ragazzi che frequentano una stessa scuola o uno stesso Centro, ma anche tra le famiglie del vicinato, è in grado di “rigenerare un tessuto di relazioni sociali che costituisce l’anima della comunità locale, della società..., ricostruendo occasioni di rapporti quotidiani concretamente fondati su valori come la condivisione, la fiducia, la comunicazione spontanea”³⁶.

Superando il privatismo ed aprendosi agli altri, la famiglia contribuisce a costruire la società e lo Stato. Questa consapevolezza permette alla famiglia di assumere pienamente la sua responsabilità.

Inoltre, la costruzione di una rete di solidarietà, di un contesto sociale e familiare solidale, pone le base di un’autentica comunità educante che “non è il risul-

³⁴ *Ibid.*, p. 26.

³⁵ *Ibid.*, p. 28.

³⁶ *Ibid.*, p. 31.

tato della somma di diverse azioni educative, ma è la funzione educativa che un contesto integrato e solidale assume in quanto tale rispetto al bambino e alla sua crescita, ma anche rispetto alla crescita nella stessa comunità che attraverso questo reticolato si autoeduca³⁷. Sistema educativo familiare e sistema educativo sociale si rafforzano così a vicenda.

In questo senso, diventano molto utili la presenza e l'azione delle associazioni familiari che possono raccogliere le istanze, i bisogni, le richieste delle famiglie ma anche monitorare e valorizzare le risorse presenti e connettere tutto questo con livelli sociali più ampi, in particolare, con il livello politico e quello istituzionale.

3. Conclusione

La vera sfida per le famiglie e per la società è quella di “*generare una cultura* che sia la radice, il punto focale da cui gradualmente dovrebbe prendere forma la società fino a giungere alle istituzioni, e alla stessa economia (parola che deriva dal greco *oikos-nomos*, ovvero *legge della casa*)”³⁸.

Una nuova cultura della famiglia si intreccia con una nuova cultura della società dato che il buon funzionamento della famiglia è innestato nel buon funzionamento della società come comunità di persone e di famiglie.

Questa nuova cultura del sociale ha bisogno di un fondamento etico: un'etica non individuale ma sociale, un'etica della solidarietà, inclusiva e aperta.

ESERCITAZIONE

Esercizio n. 1

Leggi attentamente l'esperienza di seguito riportata e la traccia di riflessione che segue.

³⁷ *Ibid.*, p. 33.

³⁸ *Ibid.*, p. 9.

Un'esperienza

In un grande condominio vive una famiglia con quattro figli: il più grande di 14 anni, la più piccola di 4. È evidente che una simile famiglia crea non pochi problemi di rumori ai sottostanti e i problemi si amplificano se questi sottostanti sono un'anziana signora e sua figlia: due persone che amano particolarmente la tranquillità e che perciò soffrono particolarmente i bambini.

I rapporti tra le due famiglie sono ormai deteriorati. Nessun grande litigio, ma sono frequenti e neppure tanto gentili le telefonate che giungono dalle due donne, per richiamare la famiglia numerosa al rispetto della loro quiete. Dall'altra parte, tuttavia, nonostante la buona volontà dei primi tempi, si considera ormai che le richieste non sono più legittime e si asseccano con ironia e insofferenza, disattendendole nei fatti.

Un inverno capita un'abbondante nevicata, di quelle che paralizzano il traffico e bloccano le auto nei grandi spazi chiusi dei cortili. La famiglia numerosa ha lasciato l'auto al sicuro in un garage direttamente sulla strada già ripulita. Affacciandosi alla finestra, papà e figlio più grande vedono la vicina sottostante (la figlia) che tenta di aprire un varco nel cortile per fare passare la propria auto. Non pensano a gentilezze ma, non avendo nulla da fare, viene loro voglia di andare a fare un po' di sport spalando la neve. Decidono così di scendere e di affiancarsi alla vicina del piano di sotto.

Iniziano a parlare in silenzio, senza un saluto né una parola con lei.

Passa un'ora e nel frattempo vengono liberate una, due, tre, quattro auto. Ad un certo punto la vicina, non resistendo alla curiosità, chiede al papà: "Ma dove ha l'auto lei?". "Non l'abbiamo qui, la nostra è già a posto", risponde il papà, "adesso liberiamo la sua!". Non era una bugia. In effetti questo obiettivo se lo erano prefisso mentre spalavano, giusto per darsi un limite. La signora rimane esterrefatta e, un po' imbarazzata, inizia a dire qualcosa che poi piano piano diventa una conversazione, a tratti scherzosa. Si informa anche del figlio e, siccome è un'insegnante (severa ma brava!), gli dà qualche consiglio sulle sue future scelte scolastiche.

Si arriva così a liberare l'auto in questione che era la penultima della fila e a quel punto: "Abbiamo fatto trenta facciamo trentuno!". La signora è stanca ma non si tira indietro. Alla fine è esausta, come tutti, ma non smette di ringraziare: "Senza di voi non ce l'avrei fatta! E domattina devo portare mia madre in ospedale per una visita". "Beh, ma se me lo diceva, la potevo portare io!". "A saperlo! Comunque adesso è fatta!".

Siamo sotto Natale e qualche ora dopo l'insegnante risale dai generosi vicini per offrire una bottiglia di champagne francese. Gli scambi di convenevoli non nascondo la sostanza di quel che è accaduto: il rapporto senza volerlo è cambiato. Le telefonate da quel momento si fanno molto più rade e soprattutto estremamente più gentili. Qualche volta vengono persino anticipate: "Signora, guardi

che dobbiamo fare qualche lavoro, quale sarebbe il momento migliore... stasera arrivano degli amici di Paolo, ma per le 11 abbiamo dato il coprifuoco...". In effetti, anche la famiglia numerosa si è fatta più attenta e premurosa e si accorge con sorpresa che non è così difficile esserlo e soprattutto che rende più piacevole, persino utile la convivenza: la signora si è offerta di dare qualche lezione al secondo figlio che ha qualche difficoltà proprio nella sua materia. Una vera fortuna (anche economica) perché altrimenti, con tempi e impegni vari di tutti i figli, era un problema pensare di portarlo da qualcun altro. Insomma: da quel momento diventa un'altra musica!

Tratto da: Sarzi Sartori S., *La famiglia nel sociale. Quando si apre la porta*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2002, pp. 42-44.

Traccia per la riflessione

- Che cosa apprendono le famiglie protagoniste dell'esperienza narrata?
- Ti vengono in mente altri esempi di solidarietà familiare, a cui hai assistito direttamente? Potresti ricostruire tali episodi ed inserire i tuoi racconti nel *newsgroup*.

Esercizio n. 2

Prova a rispondere alle seguenti domande:

- Come si potrebbe potenziare, all'interno del CFP in cui sei inserito/a, la comunicazione e l'interazione con le famiglie?
- In che senso, il reticolato delle relazioni familiari (gruppi, associazioni di genitori...) viene percepito come risorsa per la comunità educativa del CFP in cui operi?
- Come potrebbe un CFP contribuire a far crescere e a valorizzare una rete solida di famiglie?

Bibliografia

- P. DI NICOLA, *Prendersi cura delle famiglie*, Carocci, Roma 2002.
P. DONATI., *Manuale di sociologia della famiglia*, Laterza, Roma-Bari 1998.
P. DONATI. (a cura di), *Identità e varietà dell'essere famiglia: il fenomeno della "pluralizzazione"*. Settimo Rapporto Cisp sulla famiglia in Italia, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2001.
C. SARACENO, *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*, Il Mulino, Bologna 2003.
S. SARZI SARTORI, *La famiglia nel sociale. Quando si apre la porta*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2002.

LA FAMIGLIA COME SISTEMA E COME SOGGETTO CHE EDUCA

LEZIONE 1

LA FAMIGLIA COME SISTEMA

OBIETTIVI:

Dopo lo studio di questa lezione, i lettori dovrebbero essere in grado di:

- elencare le caratteristiche principali di un sistema;
- individuare alcuni elementi che caratterizzano il sistema famiglia come sistema educativo;
- analizzare le relazioni tra i membri di una famiglia come relazioni circolari in cui ciascuno influenza ed è influenzato dagli altri.

CONTENUTI:

1. Il concetto di sistema.
2. La famiglia come sistema.
3. Per migliorare il sistema famiglia.

Dopo aver analizzato il fenomeno famiglia nei suoi vari aspetti, possiamo rivolgerci alla famiglia come soggetto che esercita una primaria e fondamentale funzione educativa e che come tale entra in relazione con chi si occupa di formazione. I formatori entrano direttamente in contatto con le famiglie: accoglienza, definizione del contratto formativo, incontri con i genitori, colloqui, ecc.

Da un punto di vista educativo, ci sembra possa essere utile pensare alla famiglia in termini di sistema. Le note che seguono dovrebbero fornire ai formatori non solo la capacità di rapportarsi ai soggetti utenti come membri di un sistema, ma anche alcune indicazioni essenziali per interagire in modo corretto con i genitori.

1. Il concetto di sistema

Se vogliamo pensare la famiglia in termini di sistema, dobbiamo innanzitutto prendere in considerazione gli elementi fondamentali che sono propri di ogni sistema.

Il concetto di sistema è stato introdotto da von Bertalanffy (*Lineamenti di teoria generale dei sistemi*, 1950), biologo ed epistemologo austriaco che emigrò in Canada nel 1949.

Caratteristiche del sistema:

1) Il sistema indica un insieme di elementi, di parti differenti che sono in relazione tra di loro e costituiscono un tutto organizzato (il concetto veniva inizialmente utilizzato in biologia, per spiegare gli organismi viventi come sistemi complessi, il concetto viene poi introdotto in diverse scienze, dalla psicologia alla cibernetica)³⁹.

2) Un tutto è più dell'insieme delle parti che lo compongono. L'organizzazione sistemica produce proprietà o qualità ignote alle parti concepite isolatamente (es.: le proprietà dell'essere vivente sono ignote alla scala delle sue costituenti prese isolatamente: atomi, molecole, cellule, organismi).

3) Ogni cambiamento che un elemento subisce si ripercuote anche sugli altri elementi. Una modifica locale si ripercuote sul tutto e una modifica del tutto si ripercuote sulle parti.

4) È impossibile stabilire dei nessi di causa-effetto. Si passa così da un'ottica lineare (A causa B) ad un'ottica circolare, in cui è impossibile definire chi è causa e chi è effetto perché gli elementi sono legati tra loro da azioni e retroazioni (La pragmatica della comunicazione parlerà poi di "punteggiature" dei processi comunicativi: la scelta arbitraria di un solo segmento che rompe la circolarità).

5) Se il sistema si mantiene aperto, un flusso di informazioni esce dal sistema e un flusso di informazioni entra nel sistema.

6) Un sistema è caratterizzato da due tendenze: l'omeostasi (= l'equilibrio che consente di risparmiare energia) e il cambiamento. L'omeostasi è continuamente sfidata dalla realtà. Nei sistemi umani, i cambiamenti possono essere endogeni (legati al cambiamento delle persone) o esogeni (quando è l'ambiente esterno che muta).

7) I sistemi sono molti e sono in relazione tra di loro (rete) e i singoli elementi di un sistema sono in relazione con elementi di altri sistemi.

³⁹ Studia i primi principi dell'organizzazione di macchine con programmi per il trattamento delle informazioni e con dispositivi di regolazione, la cui conoscenza non può essere ridotta alla conoscenza delle loro parti costitutive.

2. La famiglia come sistema

Guardare alla famiglia come sistema significa, da una parte, vederla come “circolo in cui ciascun membro influenza ed è influenzato da ciascuno e da tutti”⁴⁰, dall'altra, vederla nella sua interazione con gli altri sistemi sociali: sistema scolastico e formativo, economico-produttivo, sanitario, ecc. La famiglia, in questa prospettiva, è appunto un sotto-sistema fondamentale della società. Cosa significa questo concretamente? Qui di seguito riportiamo una sintesi delle riflessioni di due autori che da anni si occupano con competenza di relazioni familiari, Gilberto Gillini e Mariateresa Zattoni⁴¹.

2.1. Ogni individuo fa parte di un sistema-famiglia

I componenti di una famiglia (padre, madre, figli...) non sono un insieme di singoli, dalla cui interazione dipende il clima familiare, ma costituiscono *un sistema che è in grado di influenzare gli stessi individui e che da essi è influenzato*.

- Nella coppia, non basta considerare il carattere di lui e di lei: ci si modifica a vicenda...
- L'intreccio di relazioni familiari è tutt'altro che la somma dei componenti, perché produce dinamiche che modificano i componenti stessi. In una famiglia con figlio adolescente, ad esempio, non c'è solo un figlio in crescita e alla ricerca di nuove modalità di espressione affettiva, ma ci sono genitori i cui vissuti affettivi pregressi fanno corto-circuito con quelli del figlio e producono un'atmosfera importante per il cambiamento o per la fossilizzazione sia del/la ragazzo/a sia degli adulti.
- Ci sono gesti nella famiglia che interessano qualcuno ma ricadono anche sugli altri: come ci si apre ai bisogni, come si esercita la cura... sono gesti che hanno una rilevanza anche sul rapporto con i figli.
- Per risolvere il problema di un elemento (ad es. il figlio), è possibile che sia più opportuno agire sugli altri elementi (ad es.: i genitori, il contesto...).

Se non si entra in una considerazione sistemica, chiunque si trovi a prendere in considerazione una determinata famiglia si illude di individuare “la causa” e rischia di entrare nella spirale dei “si deve”: il padre “dovrebbe dialogare”; la madre “dovrebbe essere più accogliente”; il figlio “dovrebbe socializzare”, e così via. E, di dovere in dovere, l'improvvisato consulente della famiglia – magari il formatore di un CFP – consiglia in modo confondente una serie di prassi sociali conformistiche.

⁴⁰ Cfr.: G. GILLINI, M. ZATTONI, *Ben-essere in famiglia. Proposte di lavoro per l'autoformazione di coppie e di genitori*, Queriniana, Brescia 2002, p. 35.

⁴¹ Oltre all'opera citata sopra, cfr.: *L'altra trama*, Ancora, Milano 1997; *Ipotesi per una consulenza formativa*, Franco Angeli, Milano 2000.

2.2. Nessuno è “fuori”: non ci si può sottrarre al sistema

Se la famiglia è sistema, ciò significa che nessuno è escluso, nessuno è spettatore, nessuno può tirarsene fuori. Infatti, nella relazione sistemica (che è relazione circolare), ciascun elemento è insieme punto di partenza e punto di arrivo, ricevitore e trasmettitore e, nel circolo-sistema di una determinata famiglia, ciascuno ha un posto tale che – se non ci fosse – l'intero sistema sarebbe diverso, sarebbe un'altra famiglia. Qualunque cosa accada in famiglia, nessuno può dire “io non c'ero”, “io non c'entro”. Persino chi tenta di sottrarsi, di lasciare “liberi” gli altri, non fa che dire: “Ci sono!” e il suo comportamento influenza ed è influenzato da quello di tutti gli altri, qualunque cosa esso faccia. Non si può infatti non comunicare e anche se comunicassi “non ci sono”, in questo mio non-esserci, mi renderei pesantemente presente.

Ci sono mille modi per dire in famiglia: “Io non c'ero”: “Ho mal di testa, perciò fate quello che volete”; “Ho da fare in ufficio, veditela tu con il bambino”; “Non preoccuparti per me, caro, sentiti libero di fare quello che vuoi”. Questi sono tentativi di fuggire, di sottrarsi alla comunicazione, di ferirsi l'un l'altro, di vincere con il non esserci. Ma anche se uno andasse sulla luna, quell'uomo o quella donna che è il suo *partner*, quel figlio che – poniamo – lo ha deluso o tradito nelle sue aspettative più profonde, se li porterebbe dentro. Egli è ciò che sono stati loro. Belli o brutti, dritti o storti, con il cuore pieno del desiderio di essere altrove o lieti di portare il nostro contributo, riusciti o non riusciti, falliti o non falliti, vincenti o perdenti, non possiamo più sottrarci alla consapevolezza di essere parte del sistema famiglia. Ciascuno ha contribuito allo svolgersi della storia dell'altro e con l'altro, nessuno è un “di più”, nessuno è inutile, nessuno è “come se non ci fosse”, e tanto meno nessuno “sarebbe meglio che non ci fosse”.

“Se ci regaliamo gli uni gli altri il ‘grazie perché ci sei’, cioè accogliamo la presenza dell'altro nel sistema, abbiamo fatto il primo passo per confermarci, per riconoscerci, perfino per la reciproca stabilità mentale e affettiva”⁴².

2.3. Nessuno si ferma: il cambiamento come prassi normale del sistema famiglia

Siamo un sistema, un circolo, ma un sistema in trasformazione, in continuo cambiamento: “La vita, le nostre relazioni reciproche, i nostri contatti con gli altri ci trasformano continuamente. Nessuno di noi può essere ‘fermato’, bloccato, in una fotografia formato tessera. Le ‘tessere’ ci sono solo nella memoria e nelle nostre paure. Ci portiamo nella mente una sorta di galleria di ritratti in cui cerchiamo ostinatamente (nel bene e nel male) di ‘fissare’ le persone con cui viviamo”⁴³.

“Nei riquadri appesi nella memoria, le persone non cambiano, rimangono mute e rigide, anche quando sorridono: non permettiamo loro di cambiare. E fac-

⁴² G. GILLINI, M. ZATTONI, *Ben-essere in famiglia...*, op. cit., p. 36.

⁴³ *Ibid.*, p. 37.

ciamo loro un grande torto. Andiamo spesso per il mondo con i quadri appesi nella mente, come se fossero i nostri interlocutori: abbiamo ‘fissato’ le persone, con cui viviamo, e perfino noi stessi, in una sorta di muta galleria. Ed è stranissimo quanto ci diamo da fare per dialogare con i nostri quadri, per litigare con loro, per vendicarci di loro. Così ci dimentichiamo di guardare in faccia le persone reali di cui conserviamo memoria. Abbiamo infatti lo strano potere di ‘reificare’ le relazioni, cioè di dire, con accanita convinzione. ‘Quello è fatto così; lo so io che è così; anzi, so io che non cambierà mai’. Appena fatta questa operazione, appendiamo nella nostra mente il ‘quadro’ e ci mettiamo a dialogare, litigare, perfino lottare con esso. Non è questo il sottofondo di tutti i miti, di tutte le favole in cui le persone si tramutano in statue di sale?

Fatto è che le ‘statue di sale’ sono molto ingombranti e davvero insoddisfacenti, anche quando sono perfette. Chi ha tramutato, ad esempio, i genitori in statue di sale lo sa benissimo. È sempre un’operazione perdente, anche quando le statue di sale sono perfette, meravigliose. Come potrebbe, ad esempio, una giovane ragazza diventare mai come la madre se questa è perfetta? Chiaramente non la raggiungerà mai!”⁴⁴.

Trasformare le relazioni in statue immutabili ci fa perdere la novità (e il bello) della vita che è sempre sistema in trasformazione. Per questo è importante pensarci in trasformazione!

La prassi normale della famiglia è il cambiamento: i genitori evolvono e si trasformano con il cambiamento e la crescita dei loro figli. Lo sviluppo dei legami cambia i membri della relazione. Questo vale per ogni fase del ciclo vitale della famiglia, ma è particolarmente evidente quando, in una famiglia, il figlio diventa adolescente. Infatti, con un figlio adolescente, qualunque famiglia sperimenta relazioni nuove e diverse. Non sono solo aggiustamenti esteriori; cambiano le percezioni, i modi di rapportarsi ai valori. E con un figlio adolescente, anche la famiglia diventa, in un certo senso, “adolescente”, si sente precaria, esposta agli influssi esterni, in balia di forze che non conosce e non controlla. Deve rivedere i termini dell’ autorità, delle regole, delle responsabilità...

2.4. *Importanza della visione circolare*

Assumere una visione circolare significa innanzitutto applicare ai rapporti interpersonali il principio per cui una frase prende significato dalle parole e dà significato ad ogni singola parola. Talvolta, le situazioni sembrano senza sbocco perché ci si fissa su una parte e si perde di vista l’insieme. La prospettiva circolare ci permette allora di uscire dalle strettorie delle nostre punteggiature (il marito dice di bere perché la moglie si arrabbia e la moglie dice di arrabbiarsi perché il marito beve; i figli dicono di comportarsi male perché non ricevono fiducia, i genitori dicono di non dare fiducia perché i figli si comportano male).

⁴⁴ *Idem.*

La prospettiva circolare permette di orientarsi anche nel rapporto tra generazioni: invece di irrigidirsi sulle proprie posizioni, si tratta di rendersi conto che tutte le età ci appartengono, o perché vissute o perché *in fieri*. Non si può parlare di figli senza far entrare in causa i genitori o gli adulti in generale, e viceversa (anche questo si lega al concetto di sistema che permette di guardare insieme alla parte e al tutto).

Infine, la prospettiva circolare ci porta a collocare i problemi e le difficoltà della famiglia nel contesto più ampio del quartiere, del territorio, della società.

2.5. *Il conflitto come risorsa*

Non c'è niente di magico o di scontato nelle relazioni. Del resto, un rapporto scontato sarebbe con tutta probabilità anche un rapporto insipido e noioso.

Invece, “dove c'è storia, c'è conflitto”⁴⁵. Il conflitto, nei sistemi di interazione umana, non è un incidente di percorso o qualcosa da cui scappare con tutte le nostre forze per navigare tranquilli nel mare della vita. Queste sono utopie pericolose. “Sgombriamo la mente dalla favola che i rapporti umani possano essere senza contrattempi e intoppi; sgombriamo la mente dalla favola di essere ‘per natura’ altruisti, mansueti, pronti ad essere messi nel sacco”⁴⁶. Il conflitto è anzi l'ospite fisiologico del sistema, tanto più quanto più questo è primario. Negare il conflitto sarebbe più dannoso al sistema familiare che riconoscerlo come nodo. Riconoscere il conflitto è invece il primo passo per viverlo come risorsa.

Il conflitto può essere una risorsa. Decisivo è il modo di affrontarlo. Se ci si infila nel vicolo cieco del “duello” o “braccio di ferro” competitivo, non ci possono che essere vincitori e vinti. Si tratta di una logica rigida, in bianco e nero (chi ha ragione e chi ha torto) che alla fine provoca rivalità e stallo. La strada della cooperazione e della negoziazione, invece, diventa un modo per andare oltre l'alternativa vincere-perdere e per scoprire come, nel rispetto dell'altro/a, le differenze possono far vedere risorse a prima vista invisibili.

3. Per migliorare il sistema famiglia

3.1. *Accogliere la presenza dell'altro*

Occorre innanzitutto tener presente che ogni persona ha una sua originalità, un suo modo di vedere la realtà, non è riducibile alle aspettative che noi ci facciamo su di lei. È dunque necessario sintonizzarsi per entrare in contatto. Questo significa:

⁴⁵ *Ibid.*, p. 40.

⁴⁶ *Idem.*

- accogliere l'altro con riconoscenza,
- non presumere o pretendere che l'altro abbia i miei stessi vissuti e condivida il mio stesso significato,
- rispettare, ascoltare e prendere in considerazione il punto di vista dell'altro anche se, di primo acchitto, mi suscita fastidio o rifiuto,
- evitare sempre di umiliare o squalificare il significato, il vissuto e l'esperienza dell'altro.

Oltre a voler bene e ad accettare, si tratta di rispettare e ascoltare il punto di vista dell'altro (del figlio, del partner, ecc.). Solo quando la soggettività è rispettata ed accolta si può aprire la relazione.

L'essere genitori non rende "oggettivi": si è e si resta sempre soggettivi. La nostra visione dell'educazione è sempre soggettiva (mediata da noi soggetti, dalla nostra storia, dalla nostra esperienza).

3.2. Collocarsi nell'ottica della relazione

Spesso pensiamo all'altro (il partner, i figli, ecc.) come a qualcuno da amare, da sopportare, da aiutare... In questo modo potremo far bene all'altro, ma ci poniamo fuori dalla relazione.

Nell'ottica relazionale, invece, *l'altro fa in qualche modo parte di noi, noi siamo coinvolti in una reciprocità esistenziale* per cui, ad esempio, entriamo nella prospettiva che non esistono figli difficili ma relazioni difficili, perché *siamo noi* ad avere difficoltà nella relazione.

Piuttosto che accusare l'altro (o definirlo, o giudicarlo...), il genitore può cercare di comprendere e decifrare i propri vissuti e i propri coinvolgimenti (cosa faccio io perché l'altro sia così?). Si tratta in sostanza di assumere quell'ottica circolare di cui abbiamo trattato sopra.

3.3. Adeguarsi al cambiamento permanente con una formazione permanente

Proprio perché il cambiamento è permanente, la famiglia – e, in particolar modo, i genitori – richiede un supporto permanente di formazione, un luogo, uno spazio in cui i genitori possano socializzare ed affrontare i problemi connessi con la loro funzione educativa.

Esercizio n. 1

- Prova innanzitutto a ricostruire, il più fedelmente possibile, un colloquio che hai avuto con dei genitori che sono venuti a parlarti del/la loro figlio/a adolescente.
- Prova poi a leggere i dati che ti sono stati presentati collocandoli nella prospettiva sistemica e circolare che abbiamo visto sopra. Che cosa noti?

Bibliografia

- R. CARMIGNANI - M. DANIELI, *Radici e ali. Proposte per genitori che non rinunciano a educare*, Ancora, Milano 1988.
- G. GILLINI - M. ZATTONI, *Ben-essere in famiglia. Proposta di lavoro per l'autoformazione di coppie e di genitori*, Queriniana, Brescia 1994.
- ID., *I genitori si interrogano. La narrazione come invito al cambiamento*, Paoline, Milano 1998.
- ID., *I tempi della famiglia. Giornale di bordo per una navigazione intelligente*, Ancora, Milano 1996.
- ID., *L'altra trama*, Ancora, Milano 1997.
- ID., *Ipotesi per una consulenza formativa*, Franco Angeli, Milano 2000.
- T. GORDON, *Genitori efficaci. Educare figli responsabili*, La Meridiana, Molfetta (BA) 1994.
- R. MASTROMARINO, *Prendersi cura di sé per prendersi cura dei figli. Proposta di training per genitori*, LDC, Torino 1995.

LA FAMIGLIA COME SISTEMA E COME SOGGETTO CHE EDUCA

LEZIONE 2

CFP E FAMIGLIA: UN'ALLEANZA POSSIBILE

OBIETTIVI:

Dopo lo studio di questa lezione, i lettori dovrebbero essere in grado di:

- raccogliere dati sul rapporto tra CFP e famiglia;
- acquisire alcuni elementi per gestire correttamente un colloquio di aiuto con i genitori;
- individuare una possibile modalità per proporre percorsi di formazione dei genitori.

CONTENUTI:

1. Raccolta di dati e di proposte sul rapporto tra CFP e famiglia.
2. Per la gestione del colloquio.
3. Per la formazione con i genitori.

Esercitazione d'apertura

Raccolta di dati e di proposte sul rapporto tra CFP e famiglia

CONSEGNA:

- a) Compilate il questionario che trovate qui sotto, anche in modo incompleto, magari interpellando il direttore del vostro Centro o qualche altro/a collega.
 - b) Inserite i vostri dati nel relativo spazio nel *forum*, secondo quanto vi verrà segnalato dai *tutor*.
 - c) Confrontate i vostri dati con quelli dei colleghi.
-

1. RACCOLTA DI DATI E DI PROPOSTE TRA CFP E FAMIGLIA

0. Dati generali

Nome dell'ente CFP:

.....

Sede (località):

.....

N° complessivo di utenti nella formazione iniziale (in obbligo formativo)

.....

N° complessivo di formatori

.....

1. CFP E FAMIGLIA

1.1. Esiste nel vostro Cfp la procedura del contratto formativo con la famiglia degli utenti della formazione professionale iniziale? Se sì, secondo quali modalità viene attuata?

.....
.....
.....

1.2. Esistono incontri periodici con i genitori degli allievi? Se sì, di che tipo sono (colloqui con i formatori, incontri con i coordinatori, feste e incontri conviviali...) e come sono organizzati?

.....
.....
.....

1.3. In che misura e secondo quali modalità i genitori vengono interpellati ed entrano a co-definire l'offerta formativa dell'ente?

.....
.....
.....

1.4. È attiva nel CFP un'associazioni a carattere familiare? Indicare quale (Age, Agesc, ecc.) e quali obiettivi si propone?

.....
.....
.....

1.5. In che rapporto di partecipazione e collaborazione sono i genitori con l'organizzazione CFP e con i formatori?

.....
.....
.....

1.6. La famiglia, a vostro parere, viene sufficientemente considerata dai formatori come una risorsa per la formazione dei giovani? sì no

2. Formazione dei genitori

Esiste qualche esperienza di formazione per/con i genitori nell'ambito del CFP?
sì no

2.2. Se sì, quanti sono approssimativamente i genitori che partecipano, rispetto al totale dei genitori degli allievi? _____

2.3. Se esistono proposte formative per genitori, indicate brevemente come sono realizzate (*quanti incontri, gestiti da chi, secondo la modalità della conferenza o di piccoli gruppi di lavoro...*)

.....
.....
.....

Quali sono le tematiche prevalenti tra quelle affrontate (es.: orientamento, adolescenza, comportamenti a rischio, relazione genitori e figli, ecc.)?

.....
.....
.....

2.5. Esistono esperienze significative di collaborazione con enti pubblici o altri organismi nella cura o nella formazione delle famiglie? sì no

2.6. Se sì, segnalatele brevemente

.....
.....
.....

2.7. Avete proposte, attenzioni o esperienze innovative da segnalare?

.....
.....
.....

1. Formazione dei formatori

3.1. Esistono, nel vostro ente o nel vostro territorio, esperienze significative di formazione e aggiornamento per formatori o operatori, sulla dimensione familiare? sì no

3.2. Se sì, quanti formatori del vostro Centro vi hanno partecipato negli ultimi 5 anni? _____

3.3. Se sì, indicate la tipologia e i contenuti di queste esperienze
.....
.....
.....

3.4. Avete proposte, attenzioni o esperienze innovative da segnalare?
.....
.....
.....

1. In prospettiva

4.1. Esistono, oltre a quanto già segnalato nelle pagine precedenti, altre iniziative che ritenete significativo riportare? sì no

4.2. Se sì, quali?
.....
.....
.....

4.3. Quali sono secondo voi gli ambiti che richiederebbero un'attenzione particolare e iniziative specifiche nei prossimi anni?
.....
.....
.....

Compilato da (*indicare il ruolo svolto all'interno del CFP*):
.....
.....

Data _____

2. PER LA GESTIONE DEL COLLOQUIO

Come emergerà da un'analisi dei dati raccolti attraverso l'esercitazione di apertura, in un CFP, i formatori si trovano continuamente ad interagire con il sistema famiglia, sia nel rapporto con gli utenti stessi, sia nel rapporto con i genitori. Qui di seguito, ci soffermeremo in particolare sulla gestione del colloquio con i genitori e sulla formazione con e dei genitori nel contesto di un CFP.

Nel colloquio con i genitori, il formatore diventa una risorsa importante, che può aiutarli a connettere i dati e ad individuare altre possibili trame per leggere in modo ossigenante il proprio rapporto con il figlio e per aprirsi a prospettive di cambiamento. Innanzitutto è opportuno liberare la strada da possibili tranelli, nei quali possono cascare sia il genitore che il formatore.

Quando un membro parla degli altri membri del suo sistema (il genitore dei figli ma anche i figli dei genitori, il formatore degli allievi, gli allievi del formatore...), si atteggia spesso ad "osservatore esterno", parla cioè dell'altro definendolo a prescindere dalla relazione ("mio figlio è timido!", oppure: "mio figlio è bloccato"). Esprime così il desiderio di trovare nell'altro le cose che non vanno, operando una sorta di *reificazione della relazione* e ritagliandosi una ragione per restare fuori dalla relazione stessa ("io non c'entro!"). Quando chiede un cambiamento, perché sente un disagio, si tratta normalmente del cambiamento dell'altro ("mi dica come posso aiutare mio figlio a..."). Individua le cause dei problemi dentro ai singoli ("è lui che è così!"), non nelle connessioni. L'osservatore esterno si pone come giudicante, "sa" come vanno e come andranno le cose e così rischia di attuare una profezia che si autodetermina ("me l'aspettavo!"). Spesso l'osservatore si fa dell'altro una "*statua di sale*", un'immagine rigida che funziona da *filtro* (prende dall'esperienza solo ciò che si adatta alla statua di sale) e imprigiona le relazioni. Egli insomma ingabbia la realtà con le proprie reificazioni mettendo in atto un potentissimo filtro con cui punteggiare le relazioni stesse ("lo so io perché succede così...!").

Un altro luogo comune in cui spesso e facilmente cadiamo è quello della cosiddetta *lettura del pensiero* ("lo so io perché...") che è sempre a portata di mano. Reificazione della relazione, profezia autoverificantesi e lettura del pensiero si intrecciano a vicenda e si sostengono reciprocamente.

Occorre allora costruire una rete di aiuto reciproco, aiutarsi ed aiutare i genitori a sospettare che le cose non stiano proprio così, a rendersi consapevoli che il potere delle reificazioni (peraltro inevitabili) funziona da filtro rispetto ai dati della realtà e ci immobilizza. È possibile far questo connettendo le situazioni relazionali. Come abbiamo visto, infatti, il comportamento di ciascuno è rinforzato dal sistema relazionale in cui uno si trova inserito. L'obiettivo è quello di dare risorse al sistema relazionale. Sono le nuove connessioni a dare ossigeno alla relazione.

Si può partire dalla lettura di come apparentemente "stanno le cose", individuando i pensieri "tossici", quelli che si presentano come evidenze: "è così..."; "lo so io che..." e che diventano indicatori delle reificazioni in corso.

A questo punto, si può inserire un'altra lettura ("e se..."), che tenga conto di una modalità circolare di guardare i rapporti, alla ricerca di che cosa permette all'uno e all'altro di essere "come egli è". Le connessioni disfunzionali (le letture rigide, causali, lineari...) trovano sempre partigiani che le confermano. Per questo occorre introdurre nuove connessioni con valore di ipotesi ("e se..."). Il vero lavoro è quello di mettersi alla ricerca di connessioni nuove che il sistema non aveva esplorato e si era precluso, perché prigioniero di letture rigide. Si tratta di mettersi alla ricerca di letture che, senza trascurare i dati, rendano ragione dei dati in modo differente. La nuova lettura sarà capace di considerare tutti i dati e di farne emergere di nuovi.

Infine, si possono esplorare le alleanze possibili tra i vari sistemi (formazione professionale e famiglia), in una prospettiva operativa che mira al bene del/della figlio/a - allievo/a e costruisce interdipendenza (per cui ci sentiamo debitori gli uni degli altri).

ATTENZIONE A NON

1) Cadere nella discussione competitiva

Nelle discussioni, spesso, si spinge l'interlocutore in una posizione che non gli è utile e si forma il ring. Succede quando si vuole indurre l'altro a capire mediante ripetute spiegazioni (il formatore si fida della propria logica ma non comprende che la logica serve solo se condivisa). Insistere, senza modificare le premesse, conduce in un vicolo cieco per cui le cose, alla fine della discussione, saranno peggio di prima. In una discussione frontale, infatti, la "vittoria" sull'altro mi porterebbe a perdere il contatto emotivo con la persona. Lo catturo ma lo perdo. Se il formatore si mette su un gradino superiore, tende a rapportarsi all'altro con ingiunzioni di tipo morale ("dovrebbe...").

Il formatore che intenda aiutare, sa cogliere i segnali dell'essersi imbarcato in una discussione (ad esempio, quando l'altro/a dice: "sì, ma..."), sa tornare sui suoi passi con messaggi non di forza ma di debolezza ("Senza volerlo, mi sono messo a discutere con lei... evidentemente mi è sfuggito qualcosa...").

Più che di entrare in discussioni, si tratta di:

- coltivare una certa curiosità esplorativa (la curiosità dell'antropologo);
- accompagnare le persone ad esplorare diverse alternative possibili;
- prospettare vari scenari, disegnandone di simulati ("poniamo che...", "proviamo ad immaginare cosa succederebbe se..."), di chiedere semplicemente: "vorrei capire...";
- ricorrere eventualmente a narrazioni che decostruiscano le fissità e allarghino il campo di indagine.

2) *Lasciarsi coinvolgere eccessivamente*

Bisogna stare attenti a non trasformare il buon rapporto che si ha con il genitore nello schierarsi totalmente dalla sua parte. Si tratterebbe di un coinvolgimento eccessivo che fa perdere la totalità e la complessità della relazione.

Il formatore competente sa che è inutile parteggiare per una parte; bisogna parteggiare per il sistema, per la relazione. Infatti, quando il membro di un sistema soffre, tutto il sistema soffre.

Allora, si tratta di:

- vedere le cose dal punto di vista dell'altro;
- chiedersi se i dati sono sufficienti, se ci sono ipotesi di lavoro non lineari ma circolari;
- metacomunicare esprimendo i propri sentimenti (“il suo comportamento mi mette a disagio”);
- allargare il campo;
- chiedersi cosa c'è dietro una difficoltà espressa (spesso, la difficoltà è un sintomo che vuole comunicare qualcosa), andando al di là della scorza dei fatti (frase importante: “Vorrei tanto..., ma non so come fare... mi aiuti lei...”).

3) *Perdere l'occasione di fare silenzio e di ascoltare*

Il formatore può puntare su una dote che possediamo tutti, quella dell'ignoranza, e allora chiedere davvero per sapere: “Come è successo questo...?” (la domanda: “Si può sapere perché sei sempre così...?” è molto diversa, perché contiene già in sé la risposta). Il formatore deve rinunciare all'idea di essere bravo perché indovina. Il suo “non sapere” serve al suo interlocutore perché gli pone delle domande che lui stesso non sapeva porsi. Si riesce a sfruttare la propria ignoranza se ci si mette davvero in rete.

Spesso il formatore perde l'occasione di fare silenzio. È importante chiedere “Perché?”. Il perché spesso apre a situazioni imprevedibili. Ci vuole molta pazienza perché la persona arrivi a riformulare la domanda iniziale (è utile chiedere: “perché siamo qui?”) che evolve lungo tutto il colloquio.

3. PER LA FORMAZIONE CON I GENITORI

Sarebbe auspicabile che anche nei CFP trovasse spazio la formazione “dei” genitori (non “per” i genitori), finalizzata non a fornire istruzioni ma a potenziare le risorse che già esistono nei genitori stessi. Anche il genitore che ha commesso degli errori (e chi non ne ha commessi?) ha delle competenze: è più utile risvegliare le competenze e le potenzialità latenti che ricordare gli errori (è un principio che vale anche nell'educazione dei figli!).

Nelle relazioni, non esiste apprendimento tecnico. Non si tratta quindi di inse-

gnare ad azionare una leva o di distribuire ricette. Si tratta di risvegliare nei genitori la fiducia che loro stessi sono le prime risorse per i loro figli, che dentro di loro c'è una bussola che segnala il nord. Per far questo la formazione dovrebbe ricorrere sempre meno alla sola conferenza degli esperti e strutturarsi nella modalità del laboratorio in piccolo gruppo.

In questo tipo di formazione, il genitore diventa capace di autoguarirsi dalle proprie unilateralità, si rende più flessibile, risveglia competenze genitoriali sopite.

Il compito del formatore è solamente quello di rimandare ai genitori la comunicazione delle risorse che hanno. Utili punti di partenza possono essere le analisi di dinamiche di conflitto o di incidenti critici. Rifacendoci a G. Gillini e M. Zattoni, proponiamo una possibile strutturazione di percorso formativo

- 1) Breve presentazione;
- 2) Laboratorio di piccolo gruppo su un incidente critico (molto utili possono essere quelli proposti dagli autori sopra citati nelle loro numerose pubblicazioni)⁴⁷;
- 3) Restituzione/feed-back al gruppo allargato;

Il laboratorio potrebbe concludersi con l'invenzione di una narrazione alternativa/positiva della stessa storia e con una breve riflessione di sintesi su "che cosa ho imparato in questo incontro".

Ogni sottogruppo sceglie al suo interno un "vigile" che moderi la comunicazione e un portavoce che osservi, prenda nota e si prepari a raccontare a braccio all'assemblea ciò che è avvenuto nel gruppo, liberandosi dall'ansia dell'oggettività (gli altri potranno integrare, se lo desiderano).

È importante che:

- le persone che si confrontano sull'incidente critico non parlino immediatamente di sé, ma regalino tempo alla storia, si immedesimino in essa (il caso che trattano non riguarda nessuno di loro e questo ci dà più libertà);
- le persone si sentano libere di dire nel gruppo quella parte di verità che ritengono importante dire e non si sentano in dovere di entrare nel privato personale.

⁴⁷ M. ZATTONI, *Ben-essere in famiglia. Proposte di lavoro per l'autoformazione di coppie e di genitori*, Queriniana, Brescia 2002 e le opere là citate.

Esercizio n. 1

Al termine di questo percorso sulla famiglia, prova a rispondere alle seguenti domande e a confrontare le tue risposte con quelle dei tuoi colleghi, all'interno dei *newsgroup*:

- Che cosa chiedono le famiglie ad un CFP?
- Quali i dispositivi di ascolto da mettere in atto?
- Cosa può significare per un CFP pensare alla famiglia come soggetto e non solo come oggetto?
- Quale contributo specifico possono portare le famiglie alla crescita della comunità educativa? E attraverso quale modalità?
- Cosa fare per aiutare le famiglie a scoprire il loro ruolo all'interno della comunità educativa?

AREA 4

L'UOMO E IL LAVORO

STEFANO FONTANA

INDICE

Modulo 1 - Lavoro e lavori nella società di oggi

Lezione 1 - I cambiamenti nel mondo del lavoro e i problemi emergenti

Lezione 2 - La solidarietà nel lavoro

Modulo 2 - Il lavoro come atto della persona e il suo significato umano

Lezione 1 - Il senso soggettivo ed oggettivo del lavoro: lavoro e capitale

Lezione 2 - L'educazione al lavoro come sfida per la formazione

Modulo 3 - Nuovi compiti del lavoro e nuovi soggetti che lavorano

Lezione 1 - Lavoro e nuova società relazionale

Lezione 2 - Il lavoro e la società civile

LAVORO E LAVORI NELLA SOCIETÀ DI OGGI

LEZIONE 1

I CAMBIAMENTI NEL MONDO DEL LAVORO E I PROBLEMI EMERGENTI

OBIETTIVO DELLA LEZIONE:

Al termine della lezione, il lettore potrà:

- conoscere e valutare criticamente i principali cambiamenti in atto nel mondo del lavoro.

CONTENUTI:

1. Fordismo e post-fordismo.
2. Nuove tipologie di lavoro e di lavoratori.
3. Ragioni e problematiche del cambiamento.
4. Una flessibilità "sostenibile".

1. Fordismo e post-fordismo

Gli studiosi sono ormai concordi nell'adoperare le due espressioni *fordismo* e *postfordismo* per indicare i principali cambiamenti nel mondo del lavoro avvenuti nel passaggio dalla seconda rivoluzione industriale alla terza. La parola *fordismo* – adoperata per la prima volta da Antonio Gramsci – indica alcune caratteristiche del lavoro cui ormai se ne contrappongono altre, secondo il seguente riquadro:

<i>Epoca fordista</i>	<i>Epoca postfordista</i>
Pesantezza	Leggerezza
Materialità	Immaterialità
Rigidità	Flessibilità
Tradizione	Innovazione
Forte socializzazione	Debole socializzazione

Pesantezza e leggerezza

Nell'epoca fordista il lavoro era faticoso, realizzato con macchinari pesanti all'interno di grandi fabbriche e capannoni ove si concentravano centinaia di operai. La pesantezza si manifestava anche nel forte impatto ambientale che il lavoro aveva allora: acciaierie, impianti chimici, centrali elettriche, ferrovie...; tutto ciò aveva modificato ampiamente l'ambiente naturale e soprattutto quello cittadino.

Nell'epoca postfordista il lavoro è meno faticoso, realizzato con macchine sempre più minute, dentro uffici che spesso hanno lo spazio del proprio computer, svolto individualmente o in unità produttive di piccolissime dimensioni con pochi addetti, con un impatto ambientale molto più leggero o addirittura inesistente.

Materialità e immaterialità

Nell'epoca fordista il lavoro era molto materiale, impegnava l'uso dei muscoli e delle mani, avveniva tramite macchine ingombranti che prolungavano ed ampliavano la forza umana, produceva soprattutto beni materiali pesanti che soddisfacevano bisogni umani di tipo prevalentemente materiale: abitare, vestirsi, spostarsi, attrezzare la casa di elettrodomestici

Nell'epoca postfordista il lavoro è invece prevalentemente immateriale, più che muscoli e mani sono importanti le conoscenze e le tecniche, si producono beni immateriali come le pubbliche relazioni, il turismo e il divertimento, l'informazione e la pubblicità, si soddisfano sogni, si vendono simboli, si commerciano marchi e *copyright*.

Rigidità e flessibilità

Nell'epoca fordista il lavoro era rigido, ripetitivo, stabile, scandito da ritmi regolari. Spesso si svolgeva il lavoro del padre, si faceva lo stesso lavoro e spesso si occupava lo stesso posto per tutta la vita, si poteva prevedere con certezza quando si sarebbe andati in pensione e con quale cifra. La vita era divisa nella fase dello studio e/o della preparazione, la fase del lavoro e quella della pensione.

Nell'epoca postfordista il lavoro è flessibile, innovativo, variabile e spesso atipico. Non si tramanda più di padre in figlio, si cambia lavoro spesso, si continua ad alternare periodo di studio e/o preparazione e lavoro, non si riesce a programmare la nostra vita lavorativa e non si sa quando si potrà andare in pensione.

Tradizione e innovazione

Nell'epoca fordista la competenza lavorativa, l'esperienza accumulata, la fedeltà dimostrata alla fabbrica e al datore di lavoro erano considerati dei valori, venivano valutati anche economicamente e perfino premiati. Specialmente la sag-

gezza del lavoratore, ossia il significato dell'esperienza accumulata nel passato erano visti come un patrimonio dell'azienda in quanto potevano rappresentare una continuità con i nuovi lavoratori, trasmettere competenze e stili di comportamento.

Nell'epoca posfordista viene invece maggiormente valutata la disponibilità al cambiamento, la creatività rispetto al futuro piuttosto che la fedeltà al passato, la mentalità giovane e in qualche modo aggressiva rispetto al mercato, la capacità di lavorare in contesti diversi e di adattarsi alle nuove situazioni che la pesantezza del passato potrebbe impedire con forme di irrigidimento.

Forte e debole socializzazione

Nell'epoca fordista il lavoro era fortemente socializzante in quanto radunava insieme centinaia di lavoratori, che, lavorando gomito a gomito, sperimentavano forme forti ed organizzate di solidarietà come i sindacati. Inoltre il lavoro, anche grazie alle lotte dei lavoratori, era la base dei diritti di cittadinanza, dei diritti sociali e politici e quindi la democrazia si fondava sul lavoro.

Nell'epoca postfordista il lavoro viene spesso vissuto individualmente (si pensi al telelavoro), oppure in piccole unità produttive ove non si riesce a fare esperienza di una solidarietà allargata. Esistono inoltre nuove tipologie di lavori che non sono contemplate dalle vecchie forme di garanzia, sicché il mondo del lavoro risulta molto frammentato, con stipendi anche molto diversi, situazioni giuridiche le più varie. La flessibilità comporta poi che il lavoratore cambi spesso datore di lavoro. Le biografie lavorative si diversificano sicché è sempre più difficile stabilire collegamenti costanti e solidali. Si diffonde l'idea che è meglio darsi da fare individualmente per migliorare la propria situazione piuttosto che collegarsi con gli altri lavoratori per battaglie comuni.

2. Nuove tipologie di lavoro e di lavoratori

Recentemente sono apparse nuove forme contrattuali di lavoro, nuovi tipi di lavoro e nuove configurazioni giuridiche del lavoratore. Riportiamo nel seguente riquadro le novità più importanti:

<i>Lavoro interinale o temporaneo</i>	Un'azienda richiede ad una impresa di lavoro interinale un lavoratore con una certa mansione per un certo periodo. Il lavoratore è dipendente della società di lavoro interinale e viene "affittato" all'azienda che ne fa richiesta. Secondo recenti riforme del collocamento, le imprese di lavoro interinale sono abilitate anche a fare formazione e collocamento, facendo cioè incontrare domanda ed offerta di lavoro.
---------------------------------------	--

<i>Part time</i>	Tale tipologia contrattuale prevede la prestazione di lavoro a tempo parziale per aumentare il tasso di occupazione, e soprattutto quello delle donne, dei giovani e dei lavoratori di età superiore ai 55 anni.
<i>Lavoro a chiamata</i>	Si riconosce una congrua indennità al lavoratore che si renda disponibile allo svolgimento di prestazioni a carattere discontinuo o intermittente.
<i>Co.co.co</i>	Si tratta di una forma contrattuale di lavori a progetto, che prevede la durata della collaborazione, la sua relazione ad uno o più progetti, le fasi che si prevedono, il compenso. Non può essere adoperata per il lavoro dipendente. L'organizzazione concreta del lavoro, gli orari di lavoro ed anche gli strumenti di lavoro sono stabiliti autonomamente dal lavoratore
<i>Staff leasing</i>	Una ditta può fornire manodopera ad un'altra in presenza di ragioni individuate dalla legge e sulla base dei contratti collettivi.
<i>Job sharing</i>	È una forma contrattuale secondo la quale un lavoro viene affidato a due persone (<i>sharing</i> vuol dire condivisione) che lo gestiscono assieme organizzandosi tra loro.

3. Ragioni e problematiche del cambiamento

Come si vede si tratta di mutazione molto forti, dal grande impatto sul mondo del lavoro. Da un lato hanno un'indubbia relazione con i cambiamenti economici e produttivi in atto di cui sono conseguenza, ma contemporaneamente suscitano seri dubbi sulla possibilità del lavoro di soddisfare le esigenze della persona nel suo complesso. È un momento di transizione molto delicato: non si può continuare col vecchio sistema, non è possibile nemmeno accogliere acriticamente tutte le suggestioni che il sistema produttivo fa emergere.

Quali sono le principali motivazioni oggettive per cambiamenti di questo genere? Vediamone alcune.

La flessibilità del sistema produttivo

È un dato di fatto ormai che il mercato si evolve con grande rapidità e che la concorrenza si fa sempre più stretta. I motivi principali di questi fenomeni sono due: la velocissima innovazione tecnologica e soprattutto informatica che rivoluziona in breve tempo i modi di vivere, di lavorare e di consumare; e la tendenza a

deregolarizzare il mercato a seguito della globalizzazione. In altre parole nella scena globale in cui ormai l'economia si muove: lo Stato si ritira, le norme sono viste come un intralcio alla libertà di movimento, le garanzie vengono considerate un costo sociale che un sistema-paese riesce a sopportare sempre meno.

La nuova struttura dell'impresa

Ne consegue che l'impresa si è strutturata in modo molto diverso dal passato.

Piramidale	Piatta
Rigida	Flessibile
Lungo termine	<i>Just in time</i>
Lavoro standard	Lavoro a progetto
Esecutività	Riflessività
Lavoro di massa a catena	Lavoro per "team" o modulare
Grandi dimensioni	Piccole dimensioni (<i>Downsizing</i>)
Molti costi aggiunti	Riduzione dei costi aggiunti

Un tempo le aziende avevano una gerarchia molto articolata, ora sono piatte in quanto sono stati tagliati molti quadri intermedi. Ciò implica che si lavora in modo diverso, per gruppi di lavoro (*team*) che hanno degli obiettivi e che si compiono e si sciolgono continuamente. Significa anche che il lavoro esecutivo non esiste più: anche ai gruppi di operai in una fabbrica di automobili si chiede di analizzare il loro lavoro, correggere autonomamente disfunzioni, fornire informazioni ai quadri, gestire un *budget*.

L'azienda si snellisce, elimina figure in sovrappiù, riduce i costi aggiunti, quanto faceva prima un certo addetto ora lo devo fare io, non ci sono più stuoli di fattorini, portinai, commessi, segretarie, stenodattilografi. Tra i costi da abbattere c'è lo stoccaggio, sia delle materie prime che dei prodotti finiti. Si lavora quindi *just in time*, ossia in tempo reale. In un preciso momento deve arrivare alla produzione l'esatta quantità di materiale strettamente necessario per confezionare un numero di prodotti strettamente richiesti dal mercato, né uno di più né uno di meno: nessun tempo morto né alcun costo di magazzino.

I rapporti con i lavoratori si fanno flessibili e sparisce il posto a vita. Più che assumere dipendenti a tempo indeterminato si fanno contratti di consulenza, di lavoro interinale, o di collaborazione continuata e continuativa, tutte forme che garantiscono la possibilità di interrompere il rapporto *just in time* secondo le neces-

sità aziendali e di non avere rigidità da sopportare, pena l'impossibilità di riconvertirsi in fretta.

La lotta contro la disoccupazione e la non-occupazione

Un altro motivo è dato dalla persistenza nelle economie avanzate di percentuali importanti di disoccupazione e, come succede in Italia, di non-occupazione. Il tasso di disoccupazione riguarda le persone potenzialmente in situazione di occupazione che non trovano lavoro. Il tasso di occupazione riguarda le persone occupate. È possibile che mentre è alto il tasso di disoccupazione sia bassa quello di occupazione, come avviene appunto in Italia. Questo, tra l'altro, produce gravi disfunzioni nel sistema pensionistico perché restringe di molto la base contributiva. Il problema, quindi, è diminuire la disoccupazione e contemporaneamente aumentare l'occupazione. Per farlo è necessario fornire tipologie di lavoro non tradizionali, come per esempio il *part-time* che permetterebbe a giovani studenti, a donne con famiglia o a persone oltre una certa età – che per vari motivi non se la sentono di entrare in pieno nel mondo del lavoro – di lavorare comunque.

L'incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro

La disoccupazione è spesso causata dall'incapacità della domanda e dell'offerta di lavoro di incontrarsi. Inoltre l'università produce diplomati e laureati non sempre in sintonia con il mercato del lavoro. I sistemi tradizionali di incontro tra domanda ed offerta incentrati sull'ufficio di collocamento sono falliti. Ecco la necessità di attribuire tale funzione anche ai privati e all'università.

Disciplinare le atipicità di fatto esistenti

Per quanto ci siano regole che disciplinano il mercato, questo ha delle esigenze che cerca comunque di soddisfare. I lavori cosiddetti atipici sono già una realtà, solo che non sono normati e quindi i lavoratori non sono tutelati. I contratti co.co.co sono già applicati, ma purtroppo al di fuori di ogni regola e con fenomeni di sfruttamento e di precarietà. C'è quindi la necessità di considerare tutte queste novità per inserirle in un quadro giuridico.

4. Una flessibilità “sostenibile”

Se da un lato la flessibilità nel mondo del lavoro è un'esigenza, essa è anche un pericolo e una sfida. Le sue conseguenze sulla persona e sulla società possono essere dirompenti.

Linearità del tempo (quanto faccio oggi è in continuità con quanto facevo ieri), risultati cumulativi (l'esperienza che accumulo mi servirà in futuro), predici-bilità della vita (so che lavoro farò tra qualche anno e quando andrò in pensione),

narrazione lineare (posso raccontare la mia vita lavorativa come un romanzo che abbia una trama), autostima (nel mio lavoro sono riuscito a concludere qualcosa e a dimostrare qualcosa di me) erano le caratteristiche della vita lavorativa del passato. Mancanza di un ruolo fisso, discontinuità con il passato ad ogni cambiamento (chi lavora per progetti cambia lavoro ad ogni progetto), impossibilità di stabilire amicizie (devo cambiare *team* di collaboratori, azienda, colleghi), paura di perdere il controllo (e se finisco in una spirale di emarginazione?), appartenenza a comunità locali solo transitorie (devo trasferirmi in un'altra città), trascuratezza dei figli e paura per l'anarchia in cui può cadere la famiglia (devo cambiare città e i miei figli perderanno le loro amicizie) sono alcune delle ricadute pericolose della flessibilità del mondo del lavoro.

“Basta col lungo termine” è lo slogan della nuova tendenza. Contratti a breve, impieghi a termine, rapidi ritorni economici, rapidi cambiamenti aziendali, strutture aziendali piatte, flessibili, decentrate come un arcipelago. Tutto ciò può ridurre la fiducia, la lealtà e la dedizione reciproca mentre la società rischia di fondarsi sulla “forza dei legami deboli”. Manca il tempo; i legami forti hanno bisogno di lunga consuetudine, comportano dedicarsi a qualcosa in profondità. Come si può trasferire ciò nei legami personali e nelle vite di ognuno? Se nei gruppi di lavoro tutto viene discusso, come recuperare l'autorità in famiglia? I rapporti di famiglia rischiano di essere travolti dai comportamenti a breve termine e si crea un conflitto tra famiglia e lavoro. Come ci si può ritenere responsabili in un contesto nel quale tutto è incerto e a rischio? Quando si è obbligati a cambiare lavoro non c'è nulla che possiamo fare. C'è il conflitto tra personalità ed esperienza: “sperimentare il tempo scollegato mette a rischio la capacità delle persone di trasformare le proprie personalità in narrazioni continuate”, l'uomo flessibile rischia di essere un uomo “modulare”, privo di una identità continuativa, ma montabile e smontabile.

Questi pericoli richiedono di lavorare per una flessibilità sostenibile, compatibile cioè con gli impegni familiari e sociali, con le esigenze della solidarietà e della costruzione di personalità compatte.

Bibliografia

- P. ICHINO, *Il lavoro e il mercato*, Mondadori, Milano 1996.
L. CASELLI, *Ripensare il lavoro. Proposte per la Chiesa e la società*, EDB, Bologna 1998.
A. SUPLOT, *Il futuro del lavoro*, Carocci, Roma 2003.
D. MEDA, *Società senza lavoro*, Feltrinelli, Milano 1997.
A. ACCORNERO, *Era il secolo del lavoro. Come era e come cambia il grande protagonista del '900*, Il Mulino, Bologna 2000.
P. BARCELLONA, *Lavoro: declino o metamorfosi?*, Franco Angeli, Milano 2000.
M. ROJAS, *Perché essere ottimisti sul futuro del lavoro?*, Carocci, Roma 1999.

LAVORO E LAVORI NELLA SOCIETÀ DI OGGI

LEZIONE 2

LA SOLIDARIETÀ NEL LAVORO

OBIETTIVO:

Al termine della lezione, il lettore sarà in grado di:

- analizzare il rapporto dinamico che esiste tra solidarietà e lavoro;
- conoscere i principali diritti dei lavoratori;
- conoscere le sfide che sono di fronte all'associazionismo di tipo sindacale.

CONTENUTI:

1. Il lavoro produce solidarietà ed ha bisogno di solidarietà.
2. I diritti dei lavoratori.
3. L'importanza dei sindacati.
4. Le sfide al sindacato e le sue trasformazioni.

1. Il lavoro produce solidarietà ed ha bisogno di solidarietà

Scrive Giovanni Paolo II nella *Laborem exercens* che il lavoro “ha fatto sorgere e quasi irrompere un grande slancio di solidarietà tra gli uomini del lavoro e, prima di tutto, tra i lavoratori dell'industria. L'appello alla solidarietà e all'azione comune, lanciato agli uomini del lavoro, aveva un suo importante valore e una sua eloquenza dal punto di vista dell'etica sociale” (n. 8). Il papa si riferisce qui alla “questione sociale” che ha provocato un moto di solidarietà, di unione rivendicativa dei lavoratori, la vera e propria nascita di un “movimento operaio”, dei sindacati e di molteplici attività mutualistiche.

Questo è assolutamente vero dal punto di vista storico. Ma il lavoro è socializzante e creatore di solidarietà anche indipendentemente dalla necessità che i lavoratori solidarizzino tra loro per difendere i loro diritti e promuovere il proprio benessere. Il lavoro in quanto tale è per se stesso solidale, produce socialità e quindi

è un fattore importante della civiltà in quanto è capace di trasferire alcuni suoi valori (o disvalori) nel più ampio contesto della società. “Il lavoro ha come caratteristica che, prima di tutto, esso unisce gli uomini, e in ciò consiste la sua forza sociale” (*Laborem exercens* 20). Per quale ragione profonda esso unisce?

Il lavoro è prima di tutto *atto della persona*. Esso non è solo una tecnica, un fare, una attività pratica di tipo strumentale. Nel lavoro si rivela la persona in tutto il suo essere e con tutte le sue qualità. Non si lavora solo con il braccio o solo con la mente, ma tutta la nostra realtà è coinvolta nel lavoro.

Proprio per questo motivo primo fine del lavoro stesso è la persona che lavora, il lavoratore. È questo il “senso soggettivo” del lavoro, che la *Laborem exercens* distingue dal senso oggettivo del lavoro che consiste nel prodotto.

In terzo luogo ne consegue che, nonostante i lavori siano diversi, si dà comunque una loro profonda unità, “il lavoro” al singolare continua quindi ad esistere anche nella società de “i lavori” al plurale che abbiamo visto nella lezione precedente. La *Laborem exercens* lo afferma chiaramente: “Benché si possa dire che il lavoro, a motivo del suo soggetto, è uno [...], tuttavia, considerando le sue oggettive direzioni, bisogna constatare che esistono molti lavori, tanti diversi lavori” (n. 8). Il senso primario del lavoro è l’uomo che lavora; da questo punto di vista tutti i lavoratori compiono un *unico* lavoro. Dal punto di vista dell’umanità del soggetto che lavora – vero ed ultimo fine del lavoro – non c’è differenza tra lavoro e lavoro. Per il primario senso soggettivo il lavoro è in fondo uno solo: diventare uomini. Il senso secondario del lavoro è quello oggettivo, vale a dire il prodotto del lavoro, i suoi aspetti tecnici e i suoi rapporti col “capitale”. Qui si apre la diversità dei lavori, diversi per le attività diverse che si compiono.

È di fondamentale importanza tenere ferma l’unitarietà del lavoro, anche nella nostra società in cui il lavoro si sta frammentando in forme disparate e i lavori atipici, nonostante il nome, stanno diventando la norma. I lavori sono tutti atipici se guardati dal punto di vista oggettivo; ma guardati dal punto di vista della persona che lavora sono tutti lo stesso lavoro.

Su questo presupposto personalistico si può e si deve fondare sempre di più la solidarietà del mondo del lavoro che oggi sembra risentire di una certa difficoltà. Sempre meno essa potrà fondarsi sulla contiguità fisica del lavorare assieme come era accaduto ai tempi della fabbrica fordista. Sempre meno essa potrà fondarsi sulla identità di status sociale perché la diversificazione dei lavori, la loro sempre maggiore immaterialità e perfino virtualità in qualche modo decontestualizza il lavoro. Sempre meno potrà fondarsi sulla rivendicazione collettiva perché la diversificazioni dei lavori stanno mettendo in crisi la rappresentatività del sindacato e sta contrapponendo lavoratori a lavoratori, come per esempio quelli del settore pubblico e quelli del settore privato. La solidarietà può essere recuperata, e forse anche meglio fondata che non in passato, puntando sulla riscoperta del fatto che lavorare è per tutti prima dei tutto un fatto umano e che in questo senso tutti facciamo lo stesso lavoro o, meglio, lavoriamo per lo stesso scopo. Per questo, come dice la *Laborem exercens*, “sono necessari sempre nuovi movimenti di solidarietà degli

uomini del lavoro e di solidarietà con gli uomini del lavoro” (n. 8). Il tempo della solidarietà del mondo del lavoro non è finito; certo deve mutare di modalità, ma se autenticamente fondato sul bene del lavoratore e della sua famiglia, saprà trovare nuove espressioni. Nel nostro mondo occidentale sviluppato, è necessario tutelare la sicurezza del lavoratore e della sua famiglia non solo per i lavori tradizionali ma anche per i nuovi lavori. Questo richiede che non si rimanga troppo legati alle vecchie forme di garanzie, ma che si sappia anche intravederne di nuove e confacenti ai tempi. C’è la necessità di tutelare i lavoratori che occupano posti di lavoro di tipo tradizionale, ma anche i lavori di nuova generazione, che nascono secondo modalità inedite e senza la maturazione storica di una autentica solidarietà.

2. I diritti dei lavoratori

L’importanza del lavoro nella vita umana spiega come esso non solo sia un diritto e un dovere, ma al contempo sia sorgente di diritti, che vanno inclusi nell’insieme dei diritti dell’uomo. L’enciclica *Centesimus annus* (nn. 6-9) ne ricorda alcuni già enunciati da Leone XIII nella *Rerum novarum*.

- Diritto alla dignità del lavoratore e, conseguentemente, alla dignità del lavoro, il che significa di poterlo compiere in condizioni – materiali, igieniche, sociali ecc. – che servano ad aiutare la crescita integrale di ogni persona.
- Diritto alla proprietà privata, intimamente connesso con quello della destinazione universale dei beni della terra e incompatibile con la persistenza di certe forme di povertà, più o meno dichiarata, che si trovano anche in Paesi sviluppati.
- Diritto a creare associazioni professionali e sindacali perché l’associarsi è un diritto naturale dell’essere umano.
- Diritto al riposo – settimanale ed annuale – e ad un lavoro compatibile con le proprie possibilità e a seconda dell’età e del sesso.
- Diritto al giusto salario, sufficiente a mantenere il lavoratore e la sua famiglia, in accordo con le condizioni sociali di ogni momento, che tiene conto sia del lavoro fatto, sia delle necessità proprie, sia della situazione dell’impresa, sia infine del bene comune.
- Diritto ad adempiere pienamente i doveri religiosi, nei quali è compresa sia la necessità del riposo festivo per compiere il culto dovuto, che il diritto alla libertà religiosa.
- Diritto ad avere un lavoro e, pertanto, riconoscere la disoccupazione come una situazione ingiusta di carattere etico oltre che tecnico.
- Diritto alla formazione professionale, specialmente nei casi di reinserimento lavorativo.

- Diritto all'assistenza sociale per disoccupazione, vecchiaia, infermità, incidenti eccetera.
- Diritto all'iniziativa economica, sia in un lavoro indipendente che dipendente dove ogni persona deve avere la coscienza di lavorare in proprio.
- Diritto allo sciopero e a forme legittime di rivendicazione e di tutela dei propri diritti lavorativi.

3. L'importanza dei sindacati

Tutto il paragrafo 20 dell'enciclica sul lavoro *Laborem exercens* è dedicata ai sindacati. Essi nascono dal diritto dei lavoratori ad associarsi per difendere i propri diritti non solo come lavoratori, ma anche come lavoratori di un certo settore produttivo. Essi hanno quindi il compito di "difendere gli interessi essenziali dei lavoratori in tutti i settori, nei quali entrano in causa i loro diritti. Non si tratta di "lotta di classe", quanto piuttosto di "lotta per la giustizia sociale". Non è quindi una lotta "contro" gli altri, ma una lotta "per" qualcosa, per il bene dei lavoratori che è a sua volta condizione per il bene comune. La lotta sindacale, in altre parole, non divide la società, ma la unisce, è "fattore costruttivo di ordine sociale e di solidarietà".

L'attività sindacale dovrebbe essere quindi guidata dalle seguenti caratteristiche generali.

Rifiuto di logiche corporative

I sindacati non dovrebbero portare avanti solo interessi di gruppo o addirittura egoistici, senza riguardo cioè per la situazione generale in cui le loro richieste si collocano. La società è come un insieme di vasi comunicanti. Non si può intervenire su uno solo di essi senza tenere conto del quadro generale e delle conseguenze che questo intervento avrà su altri settori della società.

Ruolo politico del sindacato

Proprio per l'interconnessione ormai esistente tra i vari aspetti di un problema sociale, il sindacato non può esimersi dal fare politica nel senso di avere un'ottica di insieme, di proporre non solo rivendicazioni materiali ma anche riforme di sistema, correzione di storture di un particolare ambito produttivo o economico, adeguate politiche sociali o del mondo del lavoro da parte del governo. Però non dovrebbe fare politica nel senso stretto del termine. "I sindacati non hanno il carattere di partiti politici che lottano per il potere, e non dovrebbero neppure essere sottoposti alle decisioni dei partiti politici o avere legami troppo stretti con essi" (*Laborem exercens* n. 20).

Ruolo formativo del sindacato

Il sindacato non deve essere solo un'organizzazione rivendicativa ma anche formativa. Innanzitutto perché forma i lavoratori alla partecipazione, alla democrazia, al senso civico e alla cittadinanza solidale, ma anche perché interessato a combattere perché il luogo di lavoro diventi sempre più un luogo formativo, professionalmente ed anche umanamente parlando. Il sindacato deve avere a cuore lo sviluppo e la maturazione del lavoratore, la sua istruzione e riqualificazione continua.

Lo strumento dello sciopero

Lo strumento dello sciopero è legittimo ed è un diritto dei lavoratori. Esso tuttavia rimane un "mezzo estremo" di cui non si deve abusare, specialmente per giochi politici. Inoltre non va mai dimenticato che quando si tratta di servizi essenziali alla convivenza civile questi vanno comunque assicurati.

4. Le sfide al sindacato e le sue trasformazioni

Oggi sembra che la solidarietà del mondo del lavoro sia resa necessaria dalle modalità stesse in cui si lavora. "L'uomo lavora con gli altri uomini, partecipando ad un lavoro sociale che abbraccia cerchi progressivamente più ampi" (*Centesimus annus* n. 32); "Oggi più che mai lavorare è un lavorare con gli altri e un lavorare per gli altri" (n. 31), "Mediante il suo lavoro l'uomo non solo si impegna per se stesso, ma anche per gli altri e con gli altri" (n. 43). La rete delle connessioni del mondo del lavoro è molto ampia; ogni azienda è integrata con le altre e tale integrazione aumenta sempre più il proprio raggio diventando addirittura mondiale. I lavori si specializzano ed ognuno fa una piccolissima parte di un prodotto globale, che nasce con l'apporto di tanti.

Sembrerebbe che da un simile quadro il sindacato dovesse trovare nuova forza rispetto al passato, ed invece oggi i sindacati sono ampiamente in crisi. Emergono forme di disarticolazione del mondo del lavoro, di divisione e frammentazione che rendono oggi molto difficile l'esistenza stessa del sindacato e la sua efficace lotta per i diritti dei lavoratori.

La frammentazione del mondo del lavoro

I lavori sono tanti, i luoghi di lavoro sono decentrati, i lavoratori non sono più fianco a fianco alla catena di montaggio. Sono come un pulviscolo, dei granelli di sabbia sparsi qua e là. Il sindacato non li trova più raccolti in un luogo, fatica a raggiungerli perché dovrebbe inseguirli nei loro molteplici luoghi di lavoro, fatica anche a radunarli per delle assemblee o delle manifestazioni. Una volta una rappresentanza sindacale o un consiglio di fabbrica tenevano i contatti con migliaia di la-

voratori. Oggi di quante rappresentanze sindacali avrebbe bisogno il sindacato dato che le aziende sono ormai micro-aziende? Il sindacato è ancora molto burocratico e centralistico, mentre la situazione dei lavoratori è dispersa nel piccolo.

La globalizzazione e la mancanza di interlocutori

Una impresa multinazionale decide di trasferire una lavorazione dalla Campania, poniamo, alle Filippine. Oggi la globalizzazione lo permette in quanto le distanze di spazio comportano un aumento di costo minimo sul prodotto finito ampiamente compensato da altri risparmi sulle retribuzioni dei lavoratori o sulle tasse da pagare allo Stato. I lavoratori campani si mobilitano. Il sindacato nazionale protesta, organizza manifestazioni, vuole parlare con i vertici aziendali, chiama in causa il governo nazionale. Ma c'è una disparità di fondo: il sindacato è nazionale mentre la controparte è globale. Il sindacato quindi non trova il suo interlocutore. Da qui la necessità che i sindacati si colleghino sempre di più tramite relazioni internazionali e portino avanti rivendicazioni globali. Viceversa aumenterà la sfiducia dei lavoratori nello stesso sindacato, perché un sindacato inefficace serve a poco.

Necessità di nuove forme di solidarietà e tutele

Chi lavora da solo, chi lavora per varie imprese contemporaneamente o in successione cronologica, chi cambia lavoro spesso non può solidarizzare in quanto i suoi compagni di viaggio cambiano continuamente ed anche le sue controparti dei datori di lavoro. Alla lunga chi lavora in queste condizioni elabora una sfiducia nella solidarietà collettiva dei lavoratori mentre si affida di più alle sue capacità personali. Ognuno cerca di garantirsi da sé.

I sindacati sono costretti a trovare altre forme di rappresentanza sindacale adatta alla varietà delle situazioni lavorative odierne. I nuovi bisogni di tutela non si incontrano con i sindacati che tendono a mantenere la vecchia configurazione. Al co.co.co che va a chiedere protezione, il sindacato non sa cosa rispondere se non riconfigurandolo in una delle tipologie tradizionali di lavoro con una evidente forzatura.

Flessibilità contrattuale

Già è in atto un processo di diversificazione del contratto nazionale per aree, per categorie e perfino per aziende. In futuro tale dinamica si accentuerà per forza. Un unico contratto nazionale poteva andare bene nella vecchia organizzazione del lavoro di tipo fordista. Oggi serve una maggiore articolazione senza perdere tuttavia i vantaggi di una contrattazione collettiva e la forza che da ciò deriva ai lavoratori.

In sostanza, il sindacato è spinto dalle trasformazioni del mondo del lavoro a trasformare se stesso. Dovrà internazionalizzarsi di più, dovrà burocratizzarsi e de-

centrarsi, dovrà intercettare nuove esigenze di copertura tutelare, dovrà articolare la contrattazione, dovrà proteggere meno chi è già protetto e cercare chi ancora protetto non è, dovrà guardare meno ai vecchi lavori e più ai nuovi, dovrà cercare di tutelare il lavoratore più “nel mercato” – con formazione e riqualificazione, collocamento, ammortizzatori sociali – piuttosto che “nell’azienda”.

Bibliografia

- M. TOSO, *Un’etica per le trasformazioni del lavoro*, in: *Rassegna CNOS* 3 (2000), pp. 28-44.
M. TOSO, *Lavoro per tutti*, in ID., *Umanesimo sociale. Viaggio nella dottrina sociale della Chiesa e dintorni*, LAS, Roma 2001, pp. 147-184.
M. ROMANI, *Appunti sull’evoluzione del sindacato*, Edizioni Lavoro, Roma 2000.
R. SENNET, *L’uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano 1999.
S. QUADRI, *Appunti di etica sindacale*, Edizioni Lavoro, Roma 1999.

IL LAVORO COME ATTO DELLA PERSONA E IL SUO SIGNIFICATO UMANO

LEZIONE 1

IL SENSO SOGGETTIVO ED OGGETTIVO DEL LAVORO: LAVORO E CAPITALE

OBIETTIVI:

Comprendere come l'attività lavorativa sia parte dell'agire umano in generale e da questo derivi la sua piena dignità, oltre che il dovere per tutti di far sì che il lavoro non perda questo aggancio con il "soggetto" del lavoro.

CONTENUTI:

1. L'agire umano e il lavoro.
2. Il significato transitivo e intransitivo del lavoro.
3. Il valore soggettivo del lavoro e le sue conseguenze.
4. Il lavoro: un bene di tutti, un bene per tutti.

1. L'agire umano e il lavoro

Il lavoro è un'azione della persona umana e quindi per comprendere in pieno il suo significato è necessario vederlo in quel contesto.

L'agire umano può essere di due tipi: c'è l'agire morale propriamente detto e c'è l'agire tecnico e produttivo. Essi si distinguono perché il primo ha il fine in se stesso, mentre il secondo ha il fine nel prodotto. Utilizzando due parole di origine greca, potremmo chiamare questi due tipi di azione nel seguente modo:

- *Prassi*: è l'azione umana che ha il fine in se stessa;
- *Poiesi*: è l'azione umana che ha il fine fuori di se stessa, ossia nel prodotto.

Quando aiuto una persona in difficoltà faccio un'azione del primo tipo: essa è buona in se stessa. Se compio un'azione del secondo tipo: essa è buona se è efficace, ossia se raggiunge l'obiettivo: la sedia è ben fatta, il computer funziona, il campo produce le patate, l'operazione chirurgica riesce.

Il rapporto del primo tipo di azione con la morale è evidente. Dato che la bontà o meno dell'azione sta nell'azione stessa, sarà appunto la morale a distinguere le azioni buone da quelle cattive, indipendentemente dai risultati cui danno origine.

Il rapporto del secondo tipo di azione con la morale è più articolato. A prima vista esso non comporta alcun rapporto con la morale in quanto l'agire tecnico-produttivo deve seguire le sue proprie leggi, cui la morale è estranea. Non compete alla morale dirmi come costruire una sedia, riparare un computer, coltivare un campo, fare un'operazione chirurgica. Eppure dei nessi, e molto importanti, con la morale ci sono anche in questo tipo di azione.

- Innanzitutto, è proprio la morale che mi impone come un dovere di coscienza di essere efficace, cioè di seguire con professionalità e competenza le leggi proprie del lavoro in questione. Essere rigorosi e precisi nel lavoro è un impegno morale, che va oltre le competenze specifiche relative a quel lavoro. La professionalità, qualsiasi professionalità, non è solo un fatto tecnico ma anche morale.
- In secondo luogo, la morale mi dice che devo adoperare bene le mie competenze: il chirurgo può adoperare le sue competenze sia per liberare da un tumore maligno, sia per far abortire; un campo può essere coltivato per ricavarne patate oppure oppio.
- In terzo luogo, la morale mi dice di usare bene il prodotto una volta che è stato ottenuto. Una sedia la posso adoperare per rompere la testa a qualcuno, l'energia atomica per produrre energia ad uso civile o per far scoppiare il pianeta.
- In quarto luogo la morale mi dice che, se per attuare con competenza i miei interventi tecnici, io devo trascurare un bene fondamentale della persona umana non posso più farlo: la competenza tecnica deve fermarsi davanti alla competenza morale.

Come si vede anche l'agire tecnico ha dei nessi molto stretti con l'etica. Del resto la stessa azione morale propriamente detta (*prassi*) ha bisogno di venire realizzata, in un modo o nell'altro, anche attraverso un fare di tipo tecnico (*poiesi*). Come posso aiutare il mio prossimo se non "facendo qualcosa" avente anche un contenuto tecnico: costruire un ospedale in Africa, insegnare a leggere e a scrivere ai bambini disagiati di una borgata, aggiustare il televisore al vicino di casa, fare la spesa ad una anziana sola sono tutte azioni morali che richiedono comunque anche delle competenze tecniche.

2. Il significato transitivo e intransitivo del lavoro

La distinzione tra *prassi* (con il fine in se stessa) e *poiesi* (con il fine nel prodotto) può anche essere espressa dicendo che il primo tipo di azione è *intransitiva*, ossia non ha lo scopo di "passare" in un prodotto; la seconda invece è *transitiva*, ossia ha lo scopo di passare in un prodotto. Se io mi getto nel fiume per salvare una persona che sta annegando, ma poi per la mia imperizia di nuotatore l'impresa non va

a buon fine, l'azione da me compiuta rimane ugualmente buona, perché tale bontà risiede in se stessa e non nel prodotto e la sua prima ricaduta è nel soggetto stesso che agisce prima che nel prodotto che ne esce. Poiché gettarmi in acqua era una buona azione in sé, il suo primo scopo era di rendermi buono, poi era di salvare il bisognoso. Io l'ho fatto prima di tutto per essere buono, salvando chi è nel pericolo.

Il primo significato dell'azione morale è *intransitivo*: si ferma nel soggetto che agisce. Ma così è, a ben vedere, anche per l'agire tecnico-produttivo. Questo è dovuto al fatto che ad agire è sempre l'uomo e tutte le sue azioni hanno una ricaduta su se stesso. "Atti umani e atti morali sono lo stesso" diceva San Tommaso: non esiste un agire umano, per tecnico (e quindi transitivo) che sia, che non abbia anche un significato intransitivo. Ogni nostra azione ricade prima di tutto su di noi e poi eventualmente sulle cose. Se ho l'occasione di rubare del denaro, la domanda che deve farmi è: voglio essere un ladro? Se, infatti, rubo i soldi, il significato di quell'azione non sarà solo transitivo, ossia non ricadrà solo sui soldi, ma avrà anche e prima di tutto un effetto intransitivo, ossia ricadrà su me stesso, decretando con ciò cosa io sono.

Agendo, io manifesto che uomo sono e, nello stesso tempo, agendo io mi costruisco come questo uomo, piuttosto che quest'altro. Se sono ladro agirò anche come tale e ruberò il denaro; se rubo il denaro divento ladro, nel caso non lo fossi: insomma l'azione ha a che fare con il nostro essere sia che ne sia la conseguenza sia che ne sia la causa. I filosofi dicono "Agere sequitur esse": l'agire segue l'essere, in base a che persone si è anche si agisce. Ma è vero anche il contrario: "Esse sequitur agere": agendo mi costruisco nel mio essere, modifico la mia persona.

Le riflessioni che abbiamo finora condotto hanno illustrato i presupposti principali della visione del lavoro espressa nell'enciclica *Laborem exercens* di Giovanni Paolo II. Il lavoro è un atto della persona che lungi dall'essere solo un atto tecnico ha invece delle implicazioni fondamentali per l'essere della persona stessa. Nel lavoro la persona si manifesta quale essa è, e nello stesso tempo tramite il lavoro la persona si costruisce in quanto tale: "Il lavoro è un bene per l'uomo – è un bene della sua umanità –, perché mediante il lavoro l'uomo consolo trasforma la natura adattandola alle proprie necessità, ma anche realizza se stesso come uomo e anzi, in un certo senso, diventa più uomo (*Laborem exercens* n. 9).

Il primo significato del lavoro è allora *intransitivo*: esso ha una ricaduta primaria sulla persona del lavoratore che, tramite il suo lavoro, può accrescere o diminuire nella sua dignità personale. In secondo luogo il lavoro ha un significato *transitivo*: il prodotto del lavoro, il suo esito tecnico e produttivo.

3. Il valore soggettivo del lavoro e le sue conseguenze

Il lavoro in senso soggettivo è l'uomo che lavora; il lavoro in senso oggettivo è il prodotto del lavoro, ossia la tecnica e il capitale. Da questa fondamentale premessa derivano importanti conseguenze per impostare adeguatamente il tema del lavoro.

Il lavoro come “atto” della persona

Nel lavoro è impegnata la totalità della persona, il senso soggettivo del lavoro comporta che esso sia “actus personae”, atto di tutta la persona. Anche i lavori più banali e ripetitivi, anche quelli più meccanici ed automatici, in realtà sono atti personali e implicano la totalità della persona del lavoratore.

Oggi lo sviluppo della tecnica, soprattutto dell’elettronica e dell’informatica, è molto forte nel campo del lavoro al punto che si potrebbe pensare che la persona sia meno centrale che non un tempo. In realtà invece, la tecnica, appartiene al momento oggettivo del lavoro, e va intesa sempre come “un’alleata dell’uomo”, una alleata del lavoro. Non si deve permettere che la tecnica spersonalizzi il lavoro e ci faccia dimenticare che “come persona l’uomo lavora, come persona compie varie azioni appartenenti al processo del lavoro; esse, indipendentemente dal loro contenuto oggettivo, devono servire tutte alla realizzazione della sua umanità, al compimento della vocazione ad essere persona, che gli è propria a motivo della sua umanità” (*Laborem exercens* n. 6).

Quando il libro della Genesi indica all’uomo il fine di “soggiogare” la terra, e cioè di portare avanti l’opera creativa di Dio stesso, vuol proprio significare la signoria per dignità della persona umana sugli aspetti tecnici del lavoro. Significa cioè tener per fermo il significato etico del lavoro “il quale senza mezzi termini e direttamente rimane legato al fatto che colui che lo compie è una persona, un soggetto consapevole e libero, cioè un soggetto che decide di se stesso” (*Laborem exercens* n. 6).

Primato del lavoro sul capitale

Il lavoro e il capitale sono inseparabili, perché significato soggettivo ed oggettivo, intransitivo e transitivo del lavoro vanno sempre insieme. Quando l’uomo lavora non può evitare né di rimanerne modificato lui in prima persona né di agire sulle cose e di produrre. Quanto viene prodotto dal lavoro è appunto il capitale, il cui valore sarà tuttavia secondario e funzionale rispetto al valore primario del lavoro: l’uomo che lavora.

Questo principio ha una importanza strategica sia per giudicare il valore del lavoro, sia per organizzarlo. “Il fondamento per determinare il valore del lavoro umano non è prima di tutto il genere di lavoro che si compie, ma il fatto che colui che lo esegue è una persona. Le fonti della dignità del lavoro si devono cercare soprattutto non nella sua dimensione oggettiva, ma nella sua dimensione soggettiva” (*Laborem exercens* n. 6).

Secondo questa prospettiva “il lavoro è per l’uomo e non l’uomo per il lavoro”. I lavori non devono essere misurati solo per il loro significato oggettivo, ossia per il capitale che producono, ma soprattutto per la dignità di chi lavora. Il lavoro, come già diceva Leone XIII, non è “una merce”, l’uomo non può venire utilizzato come “strumento” come avveniva nel “primitivo capitalismo”. L’organizza-

zione del luogo di lavoro e del mondo del lavoro non devono essere impostati in modo da togliere al lavoratore ogni soddisfazione personale in modo da asservirlo alla tecnica e al capitale.

I lavori e il lavoro

Se consideriamo il lavoro nel suo significato oggettivo e tecnico vediamo che in realtà prende le forme di molti svariati lavori. Ognuno produce certi oggetti, si occupa di certe tecniche, verte su settori specifici della realtà. Se, però, lo consideriamo nel suo significato soggettivo, dobbiamo riconoscere che il lavoro è uno solo e consiste nell'umanizzazione dell'uomo tramite la tecnica. "Il lavoro, a motivo del suo soggetto, è uno (uno e ogni volta irripetibile), tuttavia, considerando le sue oggettive direzioni, bisogna constatare che esistono molti lavori: tanti diversi lavori" (*Laborem exercens* n. 8).

Per questo il lavoro è "una vocazione universale, lo fanno tutti gli uomini". Per questo, inoltre, si dà originariamente una solidarietà del mondo del lavoro. Dove c'è lavoro c'è comunità e non esiste società che non si fondi sul lavoro. Il motivo di fondo non è quanto si produce col lavoro, ma il fatto che a lavorare è l'uomo. In ciò egli si riconosce uguale a tutti gli altri uomini, a cominciare dagli uomini del lavoro.

4. Il lavoro: un bene di tutti, un bene per tutti

L'accentuazione del significato soggettivo del lavoro permette di considerare il lavoro un "bene comune", un bene di tutti che deve essere indirizzato a tutti. Il lavoro è alla base del diritto di proprietà, ma nello stesso tempo è un bene che deve essere destinato a tutti secondo il principio della destinazione universale dei beni.

Questo principio comporta prima di tutto che venga strenuamente combattuta la disoccupazione (*Laborem exercens* n. 18), una situazione anomala non tanto economicamente quanto umanamente. Non è accettabile una situazione di *jobless growth*, di crescita senza lavoro. Non si può dare per scontato che se si vuole lo sviluppo tecnico ed economico bisogna mettere in bilancio una certa disoccupazione strutturale e "fisiologica". L'uomo che non può lavorare si trova in una situazione oggettivamente disumana.

Questo principio comporta anche che sia consentito l'accesso al lavoro da parte di tutti, compresi gli handicappati (*Laborem exercens* n. 22) e gli immigrati (*Laborem exercens* n. 23). Comporta anche che venga tutelata la dignità di lavori in via di estinzione o relativi a settori in crisi, come per esempio il lavoro agricolo. Che venga combattuta la sotto-occupazione, la precarietà del lavoro, il lavoro minorile e quello delle donne se sottopagate e sfruttate.

IL LAVORO COME ATTO DELLA PERSONA E IL SUO SIGNIFICATO UMANO

LEZIONE 2

L'EDUCAZIONE AL LAVORO COME SFIDA PER LA FORMAZIONE

OBIETTIVI DELLA LEZIONE:

Al termine della lezione, il lettore sarà in grado di:

- cogliere e motivare l'urgenza di un'educazione al lavoro come esperienza gratificante;
- utilizzare il "modello del *flow*" come strumento per rileggere la propria esperienza di formatore.

CONTENUTI:

1. L'attualità di un'educazione al lavoro.
2. Il lavoro nel DNA della pedagogia salesiana.
3. Il "modello del *flow*" e il compito del formatore.

1. Attualità di un'educazione al lavoro

La maggior parte dei formatori sa quanto sia importante aiutare gli adolescenti a sperimentare il valore intrinseco del lavoro e quanto questo incida nello sviluppo di un sano senso di autoefficacia.

Le opportunità di vivere il proprio tempo concentrandosi su uno scopo che richiede fatica e attenzione, provare quella soddisfazione che deriva dall'aver intrapreso una strada non facile ma essere ugualmente riusciti a percorrerla sino in fondo, sono ormai sempre più scarse.

Il tempo libero è vissuto come tempo di evasione e svago, spesso come momento di disimpegno e consumo, e anche quando è la noia a caratterizzare gli spazi rimasti per sé, la fruizione dei *media* rischia offrire semplicemente occasioni di dipendenza passiva e a volte alienante.

Non per tutti è così, certamente, ma la preoccupazione di molti educatori è oggi rivolta a questa frattura tra il tempo libero, di per sé vuoto, e il tempo occupato, vissuto come tempo del dovere dal quale fuggire più presto che si può.

Nel momento in cui il tempo cosiddetto occupato viene declinato con il suo nome proprio, ovvero il lavoro, scatta l'idea che "lavorare" è una cosa assai poco piacevole.

Nonostante siano molti gli osservatori del mondo giovanile che denunciano questa situazione, pare che ancora molto resti da fare.

Affermava Coleman nel 1974, relativamente ai giovani americani, la necessità di "sviluppare nei giovani le capacità di impegnarsi e concentrarsi profondamente e intensamente in un'attività. Le esperienze personali più gratificanti, come anche le più grandi conquiste dell'uomo, nascono da tale concentrazione, non da pressioni esterne, bensì da una motivazione interiore che agisce da propellente e focalizza l'attenzione della persona. In qualsiasi tipo di attività, sia essa lo studio, o una prestazione (per esempio in teatro o in atletica) o la creazione di oggetti, è la concentrazione stessa invece del contenuto specifico a rivestire la massima importanza" (Coleman, 1974).

Appare allora utile, all'interno di questa sezione dedicata al senso profondo del lavoro umano, interrogarci sul nostro ruolo di educatori che devono promuovere una specie di de-costruzione dell'immagine del lavoro che si sta sedimentando nei giovani di oggi.

Quattro sembrano essere le priorità di un'educazione al lavoro che potrebbero occupare la nostra riflessione futura.

1) *Recuperare il valore dei modelli adulti*

Ci dimentichiamo troppo spesso del valore dell'apprendimento per osservazione. Noi pensiamo che le nuove generazioni imparino come se fossero "destinate" a farlo. Ma la trasmissione di alcuni modelli di comportamento senza una adeguata visibilità rischia di essere sterile e inefficace. Un giovane deve poter "vedere come si fa" ed essere stimolato inizialmente ad imitare successivamente ad impossessarsi con originalità del comportamento appreso.

Ma a chi spetta oggi veicolare il messaggio che il lavoro non è una "macchia scura" nel candido progetto della creazione, non è un incidente di percorso che solo i più furbi riescono ad evitare?

Dove sono i modelli a cui fare riferimento? I genitori? Gli insegnanti o i formatori?

I legami intergenerazionali sono molto meno solidi rispetto un tempo, e la frammentazione sociale si ripercuote inevitabilmente anche su questo fronte: le generazioni si rinchiodano in loro stesse, e diventano poco porose. La contaminazione è forte all'interno del gruppo di appartenenza ma è scarsissima tra gruppi generazionali. Questo ispessimento rende difficile la trasmissione di comportamenti di valore, quale può essere quello legato al lavoro.

Se poi pensiamo ai modelli di "lavoratori" che i ragazzi citano come significativi per il loro futuro professionale, gli sportivi o i cantanti si impongono senza rivali.

2) *Potenziare la dimensione narrativa di alcuni valori*

Un secondo aspetto importante nell'educazione al lavoro riguarda la responsabilità dei genitori e degli adulti più significativi, nell'affermare ciò che ritengono sia per loro importante nella vita.

Nonostante il brusio o la martellante chiacchiera che fa da sottofondo alla vita di un giovane, il genitore non può esimersi di dire quello che pensa, ciò in cui crede, e di indignarsi rispetto a ciò che lo offende.

Prima dell'attuale trasformazione della famiglia, era naturale pensare che tra i compiti di un genitore ci fosse anche quello di educare alla "rinuncia" e al "sacrificio", ma anche al "risparmio" e all'essere "parsimoniosi". Vecchie parole che oggi ci vergognano solo a pensare.

Perché risparmiare se tutta la società è impostata seconda una logica consumistica?

Perché concentrarsi e faticare se molte persone guadagnano una montagna di soldi attraverso speculazioni finanziarie o semplici giochi di borsa?

Non è più furbo colui che risponde di seguito a dieci o venti domande al super quiz di turno e smette di lavorare? Non sarà mica furbo mio nonno che ha lavorato tutta una vita per guadagnare tanto quanto alcuni guadagnano entrando in una "casa" e rimanendovi per tre mesi?

3) *Imparare abilità specifiche necessarie per il lavoro*

La tendenza a sostituirsi ai figli nelle situazioni più disparate della vita quotidiana evitando loro di fare esperienza delle conseguenze delle loro azioni ha come contropartita l'aumento di un pericoloso senso di inefficacia e un sentimento di disistima. Tendenzialmente l'adolescente si trova ad un certo punto che sa fare pochissime cose e chiede, di conseguenza, costantemente l'aiuto dell'adulto. Occorre richiamare l'attenzione sulla necessità di autonomizzare maggiormente gli adolescenti, coinvolgendoli in attività che richiedono un senso pratico e abilità progettuali che simulano un futuro impegno professionale.

4) *Apprendere meta-abilità in relazione al lavoro futuro*

La sfida più importante tuttavia che l'educazione al lavoro deve cogliere, concerne la promozione di meta-abilità che risulteranno strategiche quando l'inserimento nel mondo del lavoro richiederà competenze processuali e sistemiche molto sofisticate.

Ciò che conta infatti, non è saper anticipare che cosa occorrerà saper fare tra 5 o 10 anni, perché questo non è in nostro potere saperlo, di fronte alla straordinaria velocità con cui cambia l'attuale società, ma è più importante saper esprimere atteggiamenti che possono essere utili in ogni contesto lavorativo: autodisciplina, un uso intelligente del corpo e della mente, un senso di responsabilità, buon grado di coinvolgimento mirato a degli scopi per cui ci si appassiona.

2. Il lavoro nel DNA della pedagogia salesiana

L'idea che l'educazione al lavoro non sia un aspetto marginale o settoriale all'interno di una più ampia educazione integrale della persona, ma che sia invece per se stessa già un'educazione della persona nella sua interezza, era presente fin dagli inizi nell'azione che ispirò l'azione di don Bosco.

Il formatore salesiano può, a ragione, essere pensato come un'icona di questo legame tra vissuto positivo nei confronti del lavoro ed esperienza di apprendistato in cui si vive la soddisfazione di una "produttività" frutto di concentrazione, attenzione, disciplina e divertimento.

Non dimentichiamo le origini ottocentesche dei Centri di formazione professionale, quando don Bosco "tra l'antico modo di stabilire rapporti di lavoro tra capo d'arte padrone di bottega con gli apprendisti e il nuovo modello della scuola tecnica prevista dalla legge organica dell'istruzione, preferì percorrere la sua terza via: quella cioè dei grandi laboratori di sua proprietà, il cui ciclo di produzione, di livello popolare e scolastico, era anche un utile tirocinio per i giovani apprendisti" (Stella, 1980, 334).

Ancora oggi il lavoro rappresenta per il formatore salesiano un orizzonte di senso che:

- riproduce l'intuizione di don bosco di aiutare i giovani a vivere attraverso l'acquisizione di quelle meta-abilità trasversali ad ogni lavoro possibile;
- lega ciò che avviene all'interno del CFP con la realtà esterna: il mondo delle aziende e delle professioni.

Un orizzonte che tuttavia va mantenuto vitale con fedeltà creativa, riconoscendo ciò che di esso non passerà mai (il suo valore educativo e formativo) ma anche le trasformazioni che inevitabilmente lo riguardano.

Dal punto di vista della conoscenza, infatti, il formatore non può non interrogarsi sulle modificazioni che attraversano il mondo del lavoro, ad esempio il processo di "dematerializzazione" del lavoro, nel duplice senso di modifica dei materiali, sempre più artificiali e tecnologici, e di mentalizzazione del lavoro (non si parla più solo di manodopera ma anche di mentedopera).

Impegnato a cogliere le mille sfaccettature del lavoro che cambia, il formatore salesiano continua comunque ad affermare:

- Dal punto di vista educativo, che il lavoro educa a causa della sua duplice natura, di fatica e di realizzazione. Il lavoro è fatica, fisica e mentale, richiede disciplina, sforzo, pazienza. In questo senso educa a sopportare il dolore, la frustrazione, la logica dei tempi lunghi, l'esperienza dell'attesa. Il lavoro è anche realizzazione di cose (oggetti, progetti, servizi, ecc.) e autorealizzazione di sé; è un prodotto del fare ma anche del sapere e del saper essere.
- Dal punto di vista formativo, che il lavoro è parte integrante dell'identità del soggetto, è oggettivazione delle capacità e delle doti del soggetto; è occasione di in-

contro con il Tu. Il lavoro è professione, cioè attestazione pubblica di ciò che si è in grado di fare; ma è anche vocazione, cioè chiamata ad un compito il cui significato ultimo è la manifestazione di sé in relazione ad una meta, ad uno scopo. Il lavoro è anche missione, ossia consapevolezza di essere inviati agli altri con un compito preciso, quello di contribuire alla costruzione della vita comunitaria.

3. Il “modello del *flow*” e il compito del formatore

La formazione professionale si trova di fronte ad un aspetto contraddittorio che vale la pena indagare attentamente.

Da un lato è evidente che nell’immaginario dei giovani il “lavoro” sia associato ad emozioni negative e spiacevoli, dall’altro molti giovani che hanno avuto la fortuna di sperimentare l’attività scolastica o formativa come una forma di lavoro, ne parlano come di un’esperienza molto gratificante.

Questo può significare che il tema del lavoro sia legato a stereotipi e pregiudizi che la cultura trasmette da una generazione all’altra, ma che non impediscono di recuperare il valore profondo di questa forma di attività umana.

Il recupero del lavoro come attività non solo utile ma soprattutto piacevole e gratificante dipende dalla possibilità di conciliare la fatica che richiede con il divertimento che scaturisce dall’aver colto una sfida e di averla vinta.

Esiste un modello teorico che ci può aiutare ad approfondire questo legame tra divertimento e sfide.

È il “modello del *flow*”. *Flow* è un termine che indica “un’esperienza ottimale”, caratterizzata dalla spontaneità e dall’apparente assenza di sforzo.

Perché si dia un’esperienza di questo tipo è necessario che il soggetto sia in possesso di abilità adeguate a fronteggiare un compito complesso. Se queste condizioni sono rispettate allora si creano le condizioni perché l’esperienza sia ricordata come piacevole.

Quali sono le caratteristiche di un’esperienza piacevole?

- c’è equilibrio tra sfide e competenze per fronteggiarla;
- gli obiettivi sono chiari;
- il *feed back* è immediato e sappiamo subito com’è andata;
- si perde la percezione del tempo che passa.

La formazione professionale sembra essere l’ambiente più naturale per sperimentare il “modello del *flow*” e forse sta proprio qui il segreto del successo formativo per molti ragazzi che scelgono un curriculum professionale piuttosto che liceale: la possibilità di coniugare fatica e divertimento.

A partire da questo modello è possibile anche valutare diversamente alcuni atteggiamenti tipicamente adolescenziali (ma non solo) spesso troppo frettolosamente associati a dinamiche evolutive piuttosto che alla mancanza di opportunità educative adeguate.

Si può affermare infatti che l'ansia, il rilassamento e l'apatia siano in un certo senso legate all'assenza di un'adeguata esperienza del *flow*.

- L'ansia si verifica in presenza di un elevato livello di sfida e di una basso grado di abilità necessaria per fronteggiarla.
- Il rilassamento si verifica quando l'abilità in possesso della persona è superiore al livello di sfida che deve fronteggiare.
- L'apatia è presente invece quando sia l'abilità che la sfida sono basse.

Si invita l'utente a proseguire la riflessione utilizzando l'esercitazione proposta.

ESERCITAZIONE

Il “modello del *flow*” come educazione al lavoro

- 1) La invitiamo a rileggere la sua esperienza personale di adulto e recuperare i momenti della sua biografia, anche professionale, in cui ha sperimentato la situazione del *flow*.
- 2) A partire dallo schema proposto, valuti la qualità delle proposte offerte agli utenti della formazione professionale, in relazione al rapporto sfida-abilità richiesta.

	abilità alta	abilità bassa
Sfida alta	FLOW	ANSIA
Sfida bassa	RILASSAMENTO	APATIA

Risponda alle seguenti domande:

- La sua esperienza professionale conferma la tesi secondo cui ansia, apatia *flow* e rilassamento dipendono dal rapporto tra compiti complessi e abilità adeguate?
- Secondo lei è importante tenere alto il livello delle aspettative e offrire un adeguato supporto a livello di abilità?
- Gli utenti, spesso, vanno in ansia perché non hanno istruzioni precise per risolvere il compito affidato?

Bibliografia

M. CSIKSZENTMIHALY - B. SCHNEIDER, *Diventare adulti. Gli adolescenti e l'ingresso nel mondo del lavoro*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2000.

NUOVI COMPITI DEL LAVORO E NUOVI SOGGETTI CHE LAVORANO

LEZIONE 1

LAVORO E NUOVA SOCIETÀ RELAZIONALE

OBIETTIVI:

Al termine della lezione il lettore sarà in grado di:

- assumere consapevolezza delle nuove possibilità di umanizzazione del lavoro potenzialmente presenti nella nuova società relazionale.

CONTENUTI:

1. Il lavoro è sempre più relazionale.
2. I quattro ambiti del lavoro e le loro relazioni.
3. Lavoro e occupazione.
4. Stato e mercato non bastano più.

1. Il lavoro è sempre più relazionale

Nella vecchia società industriale il lavoro era organizzato in base alla divisione tecnica (specializzazione) e sulla gerarchizzazione piramidale di ruoli e funzioni. Il mondo del lavoro al tempo della *Rerum novarum* era diviso in capitalisti e operai. In seguito i lavoratori si divisero in due categorie: i colletti bianchi e le tute blu, ossia dirigenti e operai. Il mondo del lavoro era inteso come una grande macchina e i valori e le attese dei lavoratori si adeguano a questa caratteristica strutturale.

Progressivamente sono nate nuove professioni meno gerarchiche, rigide, specializzate e più flessibili, autonome, capaci di adattamenti molteplici. I lavoratori si sono collocati tra loro in unità operative decentrate ma collegate in rete, più autonomi e nello stesso tempo più interconnessi. Il lavoratore non si concepisce più come un elemento di una gigantesca macchina, ma acquista mobilità, capacità di interagire con gli altri, attento alla qualità della vita e alla qualità del lavoro.

Crescono le preferenze per il lavoro autonomo e atipico. Anche nel lavoro dipendente aumentano le esigenze di una autonomia più ampia. Crescono le aspettative per un lavoro creativo. Ci si aspetta un rapporto più equilibrato tra la vita e il lavoro, con possibilità di periodi di studio e formazione alternati a periodi di lavoro, con ripercussioni meno traumatiche della vita lavorativa sui ritmi della vita familiare.

In sintesi si può dire che il lavoro acquista le seguenti caratteristiche:

da <i>salariato</i>	ad <i>autonomo</i>
da <i>rigido</i>	a <i>flessibile</i>
da <i>strumentale</i>	ad <i>espressivo</i>
da <i>utile individualmente</i>	a <i>utile socialmente</i>
da <i>misurato in termini di tempo quantitativo</i>	a <i>misurato in termini di tempo qualitativo.</i>

Il lavoro non può più essere misurato solo in monte/ore, ma per la qualità umana che incorpora: qualità del lavoratore, qualità del prodotto, attenzione, creatività, sviluppo di sensibilità umane. Il lavoro si colloca oggi dentro una società fortemente dinamica e relazionale, fatta di processi, di gruppi di produttori e consumatori, di richieste di senso, di domande, di progetti. Non è più la vecchia società passiva dell'epoca industriale. Le capacità intellettuali, quelle manageriali e quelle pratico-operative oggi sono messe in sinergia. Tra produzione, distribuzione e consumo esistono oggi rapporti di circolarità, ossia di influenza reciproca, sconosciuti un tempo.

Il lavoro passa da "occupazione" ad "attività flessibile in rete". I percorsi di vita non sono più determinati dall'industria ma da transazioni tra vita e lavoro: il *Welfare* lavoristico (ossia lo Stato sociale che faceva dipendere dal lavoro l'accesso al benessere sociale) non tiene più e bisogna ripensare su nuove basi il rapporto tra il lavoro e le garanzie relative ai diritti umani e sociali. Le garanzie e le tutele esterne cedono il passo all'esigenza di potenziare la responsabilità e la libertà del lavoratore.

Tutte queste dinamiche dimostrano in sintesi che il lavoro è sempre più una relazione, ossia una relazione e uno scambio tra persone umane. Non è una produzione di beni materiali, non è sfruttamento della natura, non è rapporto servo-padrone, non è nemmeno una condizione per certi diritti politici: esso è un insieme di relazioni umane intrecciate tra loro, come relazionale è ormai la moderna società reticolare.

2. I quattro ambiti del lavoro e le loro relazioni

Nell'epoca moderna il lavoro si è andato costruendo in quattro ambiti:

Lavoro di mercato Lavoro politico lavoro come scambio sociale lavoro come valore d'uso

- Il primo ambito è regolato dal profitto, il lavoro è considerato una merce che viene scambiata, deve produrre dei beni che vengono venduti. Il riconoscimento del lavoro è monetario.
- Il secondo ambito è il lavoro civile, proprio delle istituzioni pubbliche o del *Welfare State*. Esso non produce beni per lo scambio, ma servizi ai cittadini. Il riconoscimento del lavoro è politico.
- Il terzo ambito produce relazioni di servizio reciproco secondo modalità solidaristiche. Il lavoro avviene in reti di tipo associativo proprie del Terzo settore e del privato sociale. Il riconoscimento del lavoro è sociale.
- Il quarto ambito produce beni e servizi di prima necessità ed è relativo all'ambito domestico, degli amici e dei vicini, alle reti di rapporti informali. Il riconoscimento è di tipo privato.

Non c'è dubbio che inizialmente la modernità ha visto il lavoro solo come merce. Il capitalismo lo aveva inteso così; il marxismo glielo rimproverava ma finiva per intenderlo solo come valore politico. Con il tempo e lo sviluppo delle funzioni legate allo Stato del benessere, o *Welfare State*, si è molto ampliato anche il senso politico del lavoro, come nel caso dei cosiddetti lavori socialmente utili, nel tentativo di correggere le disfunzioni derivate dal considerare il lavoro solo come merce. Più di recente, ma con grande difficoltà, si è sviluppato anche il lavoro dentro le reti associative della società civile.

Fintantoché il lavoro viene inteso in uno o nell'altro di questi quattro significati, non viene colta la sua valenza relazionale. Bisogna vedere i quattro ambiti come in relazione tra loro. Tra i quattro ambiti, però, bisogna dare una importanza fondamentale al terzo, capace più degli altri di mettere in luce l'aspetto del lavoro come relazione. È da questo settore che possono venire importanti indicazioni su come affrontare il tema del lavoro nella futura società relazionale.

3. Lavoro e occupazione

Per capire meglio cosa significa che il lavoro è una relazione, possiamo confrontare questo termine con quello, spesso inteso come sinonimo, di "occupazione".

Spesso infatti anziché dire: “cerco un lavoro”, si dice “cerco una occupazione”. Non si distingue tra lavoro e posto di lavoro. Oggi le evoluzioni nel mondo del lavoro ci costringono a distinguere, dato che la parola occupazione (ossia il “posto” di lavoro) indica piuttosto la vecchia concezione del lavoro, che la società relazionale mette sempre di più in crisi. L’occupazione è l’elemento oggettivo del lavoro, il lavoro invece è l’elemento soggettivo e come tale è prima di tutto relazione.

Proprio per mostrare che il lavoro è sempre di più essenzialmente “relazione”, proviamo a distinguere le sue caratteristiche in confronto a quelle della semplice occupazione.

Lavoro (<i>work</i>)	Occupazione (<i>Job</i>)
Rispetto all’occupazione (ossia alle cose da fare) il lavoro implica sempre una relazione. In altre parole il lavoro trasforma l’occupazione in ricchezza e creatività.	L’occupazione (ossia le cose da fare) non implica nessuna relazione necessaria con il lavoro e di per sé non è sufficiente per rendere il lavoro più o meno umano.
Il lavoro può essere soddisfacente o insoddisfacente, buono o cattivo, creativo o ripetitivo... si presta insomma a valutazioni morali.	L’occupazione si può dire che sia faticosa o non faticosa, ben pagata o sottopagata ... si presta solo a valutazioni di ordine materiale.
Il lavoro è creato dalla società civile. Una prova: la società civile è capace di produrre lavoro anche se non c’è occupazione, come per esempio nelle attività di volontariato.	L’occupazione è creata dal mercato o dallo Stato. Mercato e Stato, infatti, non sono capaci di creare lavoro se creando il posto di lavoro, ossia l’occupazione.
Il lavoro non può essere reso equivalente rispetto ad altri lavori con criteri comparativi perché la sua natura non è solo di generare uno scambio, ma produrre una relazione.	L’occupazione può essere resa equivalente e comparata quantitativamente con altre occupazioni mediante, per esempio, il computo delle ore occupate, o un mansionario oppure un contratto collettivo di lavoro.
Il lavoro produce legami sociali e influisce sulla politica.	L’occupazione non produce legami sociali, al massimo può produrre legami commerciali relativi ad uno scambio.
Nel mondo del lavoro, il lavoro dovrebbe avere la priorità sull’occupazione, essendo il fine rispetto al mezzo.	Nella vecchia economia, è l’occupazione ad avere la priorità sul lavoro, essendo il mezzo rispetto al fine.

I recenti cambiamenti nel mondo del lavoro hanno posto in seria crisi l'occupazione. Il *Welfare State* non è più in grado di garantirla; il mercato non ne sopporta l'alto costo e la considera una ingessatura insopportabile; i nuovi lavori cosiddetti "atipici" sono sempre più dei lavori senza occupazione, ossia quei lavoratori "non occupano" più un "posto" nel senso tradizionale della parola; i contratti collettivi sono ancora calibrati su occupazioni misurabili e confrontabili che non esistono più e quindi sono destinati ad essere superati; i sindacati, abituati da secoli a difendere chi ha un'occupazione, non sono più in grado di fare il loro tradizionale lavoro nei confronti dei nuovi lavoratori senza occupazione.

Qualche studioso ha parlato tempo fa di "fine del lavoro". In realtà c'è e ci sarà la fine dell'occupazione. Ma nel contempo la società relazionale farà emergere sempre di più il lavoro. A patto che esso sappia concepirsi come produttore di relazioni.

4. Stato e mercato non bastano più

Dato che ormai la società è relazionale e il lavoro si colloca in un contesto radicalmente nuovo, Stato e mercato non bastano più. Cercheremo di mettere in evidenza questa impotenza dello Stato e del mercato, soffermandoci su tre argomenti relativi al lavoro oggi sono molto dibattuti: *la disoccupazione, la flessibilità, i contratti di lavoro.*

- La lotta alla disoccupazione

Per lottare contro la disoccupazione posso agire su quattro leve, corrispondenti ai quattro settori già visti sopra.

- a) Posso far crescere l'economia e affidare al mercato il compito di creare nuovi posti di lavoro.
- b) Posso ampliare i servizi di *Welfare* a carico dello Stato ed assumere nuovi lavoratori in lavori socialmente utili.
- c) Posso incrementare gli scambi sociali tra i soggetti della società civile.
- d) Posso indurre nuovi stili di vita e modelli culturali di valori, far maturare maggiore attenzione ai diritti umani nei rapporti tra persone, coscientizzare i soggetti economici sulla necessità di fare delle rinunce in qualche ambito per avere in cambio una maggiore occupazione, evitare gli sprechi, eccetera.

Si può ancora pensare che alla disoccupazione possa far fronte solo il mercato? È da tempo ormai che si sa bene che la crescita non vuol dire automaticamente nuovi posti di lavoro. Anzi, un'impresa cresce economicamente se introduce nuova tecnologia e taglia i posti di lavoro. Che è quanto fa ogni azienda nei periodi di crisi. Del resto l'epoca in cui lo Stato gravava il proprio bilancio con la creazione di posti di lavoro improduttivi ma utili socialmente è resa superata dalla glo-

balizzazione: è un costo che lo Stato non si può più permettere. Inoltre si capisce sempre di più che anche la disoccupazione è un fenomeno complesso e relazionale (in senso negativo): difficoltà finanziarie, incapacità di strutturare il proprio tempo in modo significativo, perdita di autostima, disprezzo sociale del disoccupato, rischio di disoccupazione continua sono elementi che influiscono in modo determinante sulla disoccupazione tanto quanto la perdita del posto di lavoro. In molti casi, poi l'occupazione non è nemmeno più garanzia di sfuggire alla povertà. Si chiede l'occupazione come strada maestra per l'inclusione sociale, ma talvolta il lavoro non garantisce di poter star fuori dalla povertà. Per questi motivi, la lotta alla disoccupazione richiede l'attivazione delle relazioni tra tutti e quattro gli ambiti del lavoro.

- La flessibilità e la contrattazione

Un altro esempio può essere quello della flessibilità. Si può affidare la soluzione del problema al solo mercato o al solo Stato? Il solo mercato trasformerebbe la flessibilità in precarietà e in nuove forme di dipendenza. Il solo Stato pretenderebbe di bloccare dall'esterno per via normativa la flessibilità, che continuerebbe a vivere clandestinamente e sotterraneamente, ossia in modo non tutelato e non normato. Se la flessibilità viene vista nell'ottica del mercato diventa possibilità di licenziamento senza limiti. Se la flessibilità viene vista nell'ottica dello Stato diventa meticolosa legislazione che norma nei particolari la materia, irrigidendola in modo inaccettabile per la moderna economia. Ambedue le soluzioni non vedono il lavoro come relazionale: la prima lo vede come merce che si compra e si vende; la seconda lo vede come diritto politico di cittadinanza che deve avere una garanzia nello Stato. Se invece vogliamo considerare la flessibilità nel senso della dimensione relazionale del lavoro essa diventa la possibilità di formulare contratti di lavoro equi, prevedendo garanzie minime per tutti e ambiti di flessibilità tra le parti con contratti incentrati sulla relazione stessa tra le parti più che sul lavoro inteso in senso strumentale.

NUOVI COMPITI DEL LAVORO E NUOVI SOGGETTI CHE LAVORANO

LEZIONE 2

IL LAVORO E LA SOCIETÀ CIVILE

OBIETTIVI:

Al termine della lezione il lettore sarà in grado di:

- comprendere che oggi il lavoro è interessato anche da nuovi ambiti lavorativi che emergono dalla società civile;
- valutare criticamente gli apporti che ciò può fornire al mondo del lavoro in generale.

CONTENUTI:

1. Lavoro e società civile: i dati quantitativi.
2. Le debolezze strutturali del lavoro nel settore non profit.
3. Il significato del lavorare nel settore non profit.

1. Lavoro e società civile: i dati quantitativi

La società civile è luogo di molteplici attività, ma interessa direttamente il lavoro quando è capace di trasformare i bisogni dei cittadini in “domanda” cui si deve rispondere in termini di “offerta” di lavoro. In altri termini quando è capace di creare posti di lavoro remunerati. Per esempio, ci sono tanti bisogni umani che nella società civile emergono solo come domanda di interventi di volontariato. Ciò può accadere per molti motivi: perché il bisognoso non è in grado di pagare per il soddisfacimento del bisogno, perché l’istituzione pubblica non ha ancora deciso di intervenire con adeguate politiche per il soddisfacimento di quel genere di bisogni, perché la mentalità comune non ha ancora elaborato la convinzione diffusa che il soddisfacimento di quel bisogno richiede una professionalità che è giusto pagare. È stato questo il caso, per esempio, del bisogno di accompagnamento delle persone anziane. Fino a qualche anno fa non era un “mercato del lavoro”, ma oggetto di sporadici interventi di volontariato; oggi lo sta diventando.

Quando si parla di “lavoro e società civile” ci si riferisce alle attività economiche e produttive che la società civile esprime in quanto tale, ossia alle attività non-profit. In senso lato tutto è società civile, anche le imprese for-profit vi appartengono, tuttavia la società civile è anche in grado di sviluppare una “economia civile”, ossia forme di auto-organizzazione solidaristica in grado di dare un contenuto economico all’attività – che diventa quindi lavoro in senso pieno – senza rinunciare al fatto che chi si mette insieme per farlo, non lo fa primariamente per il profitto ma per la soddisfazione di un bisogno sociale.

Come abbiamo già visto, le organizzazioni economiche della società civile sono soprattutto:

Le Fondazioni
La cooperazione sociale
L’associazionismo sociale
Il volontariato

La capacità di queste realtà di dare lavoro è consistente, sicché è doveroso considerarle anche come espressione della potenzialità della società civile in ambito occupazionale. Alcuni dati lo potranno dimostrare.

Attorno alle organizzazioni non-profit ruotano circa 4 milioni di persone nel nostro Paese, che si dividono nelle seguenti categorie: dipendenti a tempo pieno, dipendenti a tempo parziale, lavoratori con contratto di collaborazione, lavoratori distaccati da altri enti, volontari, religiosi, obiettori di coscienza.

	Dipendenti a tempo pieno	Dipendenti a tempo parziale	Totale
Nord	235.325	38.895	274.220
Centro	142.579	14.397	156.976
Mezzogiorno	90.507	10.223	100.730
ITALIA	468.411	63.515	531.926

Come si vede, si tratta di una cifra consistente di posti di lavoro. A questi dovrebbero anche essere aggiunti coloro che hanno un contratto di collaborazione e chi è distaccato da altri enti, in quanto queste due categorie sono comunque di lavoratori regolarmente pagati.

	Collaboratori	Distaccati
Nord	44.325	9.217
Centro	25.138	6.101
Mezzogiorno	10.477	2.228
ITALIA	79.940	17.546

Tra le organizzazioni non profit, le cooperative sociali occupano dipendenti in misura sei volte maggiore rispetto agli tipi di organizzazione.

Anno 1999	Cooperative sociali
Dipendenti	121.894 (82.162 donne)
Collaboratori	7.558 (4.658 donne)
Distaccati	871 (634 donne)

(Fonte: ISTAT, *Istituzioni non profit in Italia*, anno 1999).

C'è infine un altro aspetto del lavoro sociale nelle organizzazioni non profit, l'inserimento lavorativo di persone svantaggiate attuato dalle cooperative sociali di tipo B, le quali devono per legge avere una certa percentuale di soci-lavoratori disabili. Si tratta di un contributo di leggera entità in termini assoluti, ma di alto significato.

Cooperative di tipo B: inserimento lavorativo di persone svantaggiate.

Numero in Italia	Persone svantaggiate inserite	Numero dei dipendenti	Persone svantaggiate per cooperativa.
1.787	12.310	32.939	7,5

(Fonte: *Comunità cooperative. Terzo rapporto sulla cooperazione sociale in Italia*, a cura del Centro Studi Cgm, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 2002).

2. Le debolezze strutturali del lavoro nel settore non profit

Il lavoro nelle organizzazioni non profit ha delle debolezze di tipo strutturale che attualmente ne impediscono un adeguato sviluppo. Per cui si può dire che, se da un lato, esse danno un significativo apporto all'occupazione e al mondo del lavoro, dall'altro, sono ancora lontane da dare quanto potrebbero dare.

Retribuzioni basse

Le retribuzioni nel settore non profit, a parte qualche caso particolare legato al personale delle Fondazioni, sono significativamente più basse di settori equipollenti del privato e del pubblico. La seguente tabella mette in evidenza le differenze medie tra gli occupati nel settore pubblico, privato e non profit.

	A tempo pieno	A tempo parziale
<i>Pubblica</i>	1.737.841	1.072.939
<i>For profit</i>	1.581.782	1.197.357
<i>Non profit laica</i>	1.563.853	1.057.652
<i>Non profit religiosa</i>	1.469.883	1.051.282

(Fonte: BORZAGA G., [a cura di], *Capitale umano e qualità del lavoro nei servizi sociali. Un'analisi comparata tra modelli di gestione*, Fondazione Italiana per il Volontariato, Roma 2000).

Frequente turn-over

Ne consegue che il personale degli enti non profit sia soggetto a un notevole *turn-over*, coloro che si fermano e si stabilizzano sono pochi. In queste organizzazioni di solito c'è un nucleo di lavoratori dipendenti fedele che compensa sul piano affettivo quanto perde sul piano economico; c'è poi un contorno di dipendenti meno motivati che dopo un po' di tempo emigrano verso altri posti maggiormente remunerati e più sicuri.

Un altro motivo di grande incidenza sul *turn-over* è costituito dal sistema degli appalti. Quando l'ente pubblico assegna una attività in appalto ad una organizzazione diversa dalla precedente, gli operatori transitano automaticamente dall'una all'altra, vengono licenziati dalla prima ed assunti dalla seconda con grandi ripercussioni negative sul senso di appartenenza e la qualità del lavoro.

Scarsa professionalizzazione

Ci sono nelle organizzazioni non profit anche nicchie di alta specializzazione professionale, ma in genere le attività di queste organizzazioni riguardano settori come l'assistenza, le pulizie, la cura del verde, ossia settori lavorativi piuttosto generici. Anche quando l'organizzazione è impegnata in ambiti che richiedono di per sé un'altra professionalità, come per esempio quello sanitario, svolgono comunque attività di supporto e di periferia. Uno dei settori lavorativi in cui sta emergendo una significativa professionalità delle organizzazioni non profit è quello della formazione, dell'educazione, dell'animazione e della mediazione culturale.

Eccessiva dipendenza dal pubblico

Per la maggior parte, le entrate degli enti non profit deriva soprattutto da finanziamenti pubblici. Solo l'11,7% non ne dipende, mentre il 19,9% dipende interamente da esse e il 41,5% riceve dagli enti pubblici più della metà delle entrate complessive.

	A tempo pieno	A tempo parziale
<i>Pubblica</i>	1.737.841	1.072.939
<i>For profit</i>	1.581.782	1.197.357
<i>Non profit laica</i>	1.563.853	1.057.652
<i>Non profit religiosa</i>	1.469.883	1.051.282

Questo crea una notevole instabilità per i lavoratori e una generale precarietà delle organizzazioni che non possono esprimere tutta la loro capacità imprenditoriale e garantire prospettive certe o plausibili ai propri lavoratori dipendenti.

Femminilizzazione

Nelle organizzazioni non profit lavorano soprattutto donne, come mostra la tabella riportata qui sotto. Ciò può avere un significato positivo, nel senso che le at-

tività svolte da queste associazioni riguardano delicati servizi alla persona che richiedono personale attento alle funzioni di cura, come spesso è il personale femminile. Ha però anche un significato negativo, legato alle basse retribuzioni. Sappiamo infatti che nel nostro Paese le donne sono mediamente pagate meno che gli uomini.

	Maschi	Femmine
Coordinatore e responsabile	39,6	61,5
Erogazione dei servizi a diretto contatto con l'utenza	20,9	79,1
Amministrazione	23,0	77,0
Gestione e formazione del personale	34,0	66,0
Attività di supporto	23,0	77,0

(Fonte: BORZAGA G., (a cura di), *Capitale umano e qualità del lavoro nei servizi sociali. Un'analisi comparata tra modelli di gestione, Fondazione Italiana per il Volontariato, Roma 2000*).

3. Il significato di lavorare nel settore non profit

Nonostante questi limiti strutturali, dovuti soprattutto a carenze e ritardi nella promozione del lavoro nella società civile, il non profit propone un “modo” di lavorare i cui effetti possono essere molto positivi per la società in generale. Non va infatti dimenticato che questo settore non offre semplicemente posti di lavoro ma soprattutto modi di lavorare.

Cooperazione paritaria

La maggior parte dei lavoratori delle organizzazioni non profit sono soci delle stesse. Ciò comporta uno status molto particolare: da una parte, in quanto socio, si è imprenditore e dall'altra, in quanto lavoratore, si è dipendente. In altri termini si è dipendenti di se stessi, intesi però non come individui ma come gruppo e comunità. Ciò conferisce al lavoro un sapore particolare, ci si sente coinvolti e partecipi.

Cooperazione finalistica

Nelle organizzazioni non profit il risultato economico è funzionale alle finalità sociali dell'organizzazione. Esse si chiamano “non profit” non solo perché non distribuiscono utili, ma anche perché si pongono come primo scopo di rendere un servizio sociale. Questo fa sì che in esse si lavori con uno spirito particolare, nella convinzione che quanto si fa produce un bene per una certa categoria di persone, fornisce un aiuto concreto a chi ha delle difficoltà o contribuisce a risolvere un problema sociale.

Retribuzione affettiva

Chi lavora in una organizzazione non profit sa che la sua attività lavorativa avrà due tipi di ricompensa: uno monetario e uno non monetario, ma affettivo. La soddisfazione di fare del bene, di alleviare delle sofferenze, di produrre migliori relazioni umane, di crescere come persone che sanno anche essere altruiste nel loro lavoro spesso compensa in molti lavoratori di questo settore le differenze di stipendio con lavoratori di altri settori. Questo è un fatto di notevole importanza in quanto diffonde l'idea che il lavoro può essere retribuito in altri modi che non siano solo quelli monetari.

Volontariato

Normalmente si distingue tra lavoro e volontariato. Ma chi lavora in una organizzazione non profit non distingue molto tra i due. Non solo, naturalmente, chi fa il volontario, ma anche chi occupa un posto di lavoro in questo settore si sente ugualmente come un volontario, vuole dare di più di quanto gli stretti doveri lavorativi comporterebbero.

Lavoro e socialità

Il lavoro nel settore non profit è generatore di socialità. Ogni lavoro lo è, come abbiamo visto, ma questo lo è ancora di più. Il lavoratore di questo settore lavora partecipando, a contatto con i problemi sociali del suo tempo e della zona in cui vive. Egli fa un lavoro che lo obbliga ad aprire gli occhi sul disagio sociale, che lo abilita a valutare e giudicare le risposte che la società e le istituzioni danno ai problemi, e così facendo egli matura virtù sociali ed una sensibilità pro-sociale che in altri ambiti lavorativi è molto più difficile maturare.

Se il lavoro è in se stesso un "lavorare con gli altri e per gli altri", il lavoro nella società civile lo è ancora di più e in modo particolare.

AREA 5

L'UOMO, I BENI, L'ECONOMIA

STEFANO FONTANA

INDICE

Modulo 1 - L'economia di mercato e quanto è dovuto all'uomo in quanto uomo

Lezione 1 - Le esigenze etiche del mercato

Lezione 2 - Un giudizio sul capitalismo tra economia e cultura

Modulo 2 - Aspetti di un'economia solidale

Lezione 1 - Gli aspetti etici dell'imprenditorialità

Lezione 2 - I beni pubblici e la società civile. Il ruolo economico del settore non profit

Modulo 3 - Spunti per una finanza dal volto umano

Lezione 1 - La finanziarizzazione dell'economia e i suoi risvolti etici

Lezione 2 - Il debito dei paesi poveri

L'ECONOMIA DI MERCATO E QUANTO È DOVUTO ALL'UOMO IN QUANTO UOMO

LEZIONE 1

LE ESIGENZE ETICHE DEL MERCATO

OBIETTIVO DELLA LEZIONE:

Al termine della lezione il lettore:

- comprenderà le ragioni che giustificano la regolazione del mercato.

CONTENUTI:

1. La positività del mercato.
2. Perché il mercato deve essere regolato.
3. Chi deve regolare il mercato?
4. Il compito dello Stato nella regolazione del mercato.
4. Quali beni devono passare per il mercato?

1. La positività del mercato

Il mercato è un “luogo” in cui offerta e domanda di beni si incontrano. Esso è un meccanismo economico che permette di raccogliere e allocare le risorse, di produrre e soddisfare i bisogni materiali ed immateriali, di distribuire i beni, di produrre ricchezza aggiunta. Il mercato aiuta ad utilizzare meglio le risorse, a favorire lo scambio dei prodotti, a fare incontrare le esigenze di una persona con quelle di un'altra. Se non ci fosse il mercato da chi andrei per chiedere un soddisfacimento di un bisogno?

Il mercato segue una logica di giustizia retributiva, detta anche dello scambio degli equivalenti. Ad un bene fornito sul mercato corrisponde un prezzo stabilito dalle dinamiche del mercato stesso e chi può permettersi di pagare quel prezzo ha diritto ad avere il bene desiderato. Si dice anche che il mercato riguarda i beni “solvibili”, quelli che si possono avere possedendo la capacità economica di pagarne il prezzo.

Come strumento di allocazione delle risorse, di incontro tra domanda ed offerta e come strumento di produzione di ricchezza il mercato è insostituibile, prova ne sia che anche nei paesi comunisti ove il mercato era stato abolito, si era creato un mercato parallelo o sotterraneo. Il mercato rimane lo strumento più efficiente, a patto però di non essere lasciato a se stesso. Il mercato, per essere tale, abbisogna di non essere solo mercato. Vediamo allora di rispondere alle due domande:

- 1) perché il mercato deve essere regolato?;
- 2) chi lo deve regolare?

2. Perché il mercato deve essere regolato?

Il mercato deve essere regolato per i seguenti motivi:

- *In primo luogo* perché non tutti i beni devono passare dal mercato. Dice la *Centesimus annus*: “Ci sono bisogni collettivi e qualitativi che non possono essere soddisfatti mediante i suoi meccanismi; ci sono esigenze umane importanti che sfuggono alla sua logica; ci sono dei beni che, in base alla loro natura, non si possono e non si debbono vendere e comprare” (n. 40).

I beni nocivi all'uomo, come la droga; i beni appartenenti alla persona come il proprio corpo, i propri organi, i geni oppure il lavoro non sono solo “merci” che transitano per il mercato. Se il mercato è lasciato a se stesso e alla sua logica esso fagocita tutto, compra e vende di tutto, dal lavoro minorile al sesso. La persona umana non può essere oggetto di mercato.

- *In secondo luogo* perché ci sono bisogni che il mercato non riesce a soddisfare. Sostiene la *Centesimus annus*: “Il libero mercato è lo strumento più efficace per collocare le risorse e rispondere efficacemente ai bisogni. Ciò tuttavia, vale solo per i bisogni che sono “solubili”, e per quelle risorse che sono “vendibili”, in grado di ottenere un prezzo adeguato. Ma esistono numerosi bisogni umani che non hanno accesso al mercato. È stretto dovere di giustizia e di verità impedire che i bisogni umani fondamentali rimangano insoddisfatti e che gli uomini che ne sono oppressi periscano” (n. 34). In altri termini, ci sono bisogni che il mercato non deve soddisfare e ci sono bisogni che il mercato non riesce a soddisfare. Possiamo per esempio, lasciare l'assistenza all'handicap al mercato?

- *In terzo luogo* perché ci sono persone che non riescono, per carenze congenite, per povertà o per privazioni vissute durante la vita ad accedere ai beni necessari. Ma la *Centesimus annus* ricorda che “prima ancora della logica dello scambio degli equivalenti e delle forme di giustizia, che le sono proprie, esiste un qualcosa che è dovuto all'uomo perché è uomo, in forza della sua eminente dignità” (n. 34). In concreto per la comunità esiste un obbligo morale di fornire i beni fondamentali anche a chi non è in grado di acquistarli. Il mercato non sarebbe in grado di provvedere a ciò se lasciato alla sua logica dello “scambio degli equivalenti”.

- *In quarto luogo* perché ci sono beni che appartengono a tutti e che è bene che rimangano di tutti. Sono i beni collettivi dell'ambiente, della salubrità dell'aria o della purezza dell'acqua, del nostro patrimonio genetico e di quello delle piante e degli animali frutto dell'opera di generazioni di nostri predecessori. Non sarebbe corretto che questi beni comuni fossero privatizzati e diventassero oggetti di compra-vendita nell'ambito del mercato.

- *In quinto luogo* perché il mercato è una gara, ma una gara particolare. Quando termina una gara di corsa e se ne fa un'altra, i concorrenti si rimettono sulla stessa linea di partenza. Chi ha vinto la gara precedente parte alla pari di tutti gli altri. In economia non è così: chi ha vinto una gara parte avvantaggiato nella gara precedente. Questo, alla lunga, può produrre situazioni di forte potere che condizionano gli esiti delle gare, situazioni di forza o rendite di posizione che, accumulandosi, possono mettere in pericolo la reale possibilità che tutti partecipino.

In sintesi possiamo fissare i motivi per cui il mercato ha bisogno di essere regolato:

Perché il mercato va regolato?
1) Perché non tutti i beni devono passare dal mercato.
2) Perché ci sono bisogni che il mercato non riesce a soddisfare.
3) Perché ci sono persone che non riescono ad accedere ai beni necessari.
4) Perché ci sono beni che appartengono a tutti.
5) Perché ci sono situazioni di forza o rendite di posizione.

3. Chi deve regolare il mercato?

Quando ci si pone la domanda circa chi abbia il dovere, e perciò anche il diritto, di regolare il mercato si pensa subito allo Stato. In realtà oggi si è fatto evidente che la sola regolazione dello Stato non basta, anzi può essere anche controproducente se prevede un intervento eccessivo ed anomalo dello Stato nell'economia e nella società. Inoltre oggi lo Stato è più debole che in passato e non ha più la forza di intervenire in modo forte nei confronti dell'economia, che ha una dimensione sovrastatale e internazionale. Bisogna allora convincersi che la regolazione del mercato spetta a diversi soggetti, che tutti devono intervenire nel loro ambito specifico e secondo le loro modalità proprie. Vediamo i principali.

- Il mercato deve prima di tutto essere regolato dalle sue stesse regole: trasparenza, conoscenza, fiducia, concorrenza lecita, democrazia economica sono prima di tutto regole economiche che servono a far sì che il mercato non venga inquinato

e quindi impossibilitato ad esercitare la sua funzione specifica. Sono gli stessi operatori economici ad avere interesse che tutti rispettino le regole del mercato.

- Secondariamente il mercato è regolato dall'etica degli imprenditori e degli operatori economici. C'è bisogno che si provveda ad una formazione anche etica oltre che tecnica, mediante la *Business Ethics*, degli imprenditori perché le regole esterne valgono sempre molto meno delle regole interiorizzate nella coscienza dell'operatore.

- In terzo luogo contribuiscono a regolare il mercato la cultura e la tradizione di un popolo, compresa la religione. Il mercato vive sempre dentro una cultura, non esiste un mercato allo stato puro come mero fatto tecnico. I legami sociali di solidarietà, i modelli di comportamento ereditati dal passato, i vincoli morali e religiosi che orientano la coscienza personale e professionale sono di fondamentale importanza per dare un'anima al mercato. L'etica del lavoro di origine religiosa, l'etica del sacrificio di tanti imprenditori di origine contadina, il legame familiare che ha influito così tanto sulla modalità di gestione imprenditoriale in tante regioni italiane sono fenomeni di grande peso nell'orientare eticamente l'attività economica.

- In quarto luogo il mercato è anche regolato dalla legittima conflittualità delle parti sociali, dall'associazionismo di categoria e specialmente dai sindacati che democraticamente rivendicano il rispetto dei diritti dei lavoratori. Un sano conflitto sociale non è mai stato condannato dalla Dsc, la quale anzi vi vede un fattore di progresso, quando non sia violento e ideologico.

- In quinto luogo il mercato è regolato dalla società civile (anche internazionale), dalle associazioni dei consumatori, dalla scuola se forma cittadini critici ed educa al consumo critico, dalle famiglie se disciplinano le loro spese in modo saggio ed educano i figli a farlo, dalle pressioni anche in forma di boicottaggio di prodotti ritenuti nocivi da parte di organizzazioni di pressione, dall'opinione pubblica, dai gruppi ambientalisti o dai movimenti cattolici che propongono bilanci di giustizia, consumo equo e solidale, banco alimentare e quant'altro.

- Un importante fenomeno regolatore del mercato è rappresentato dall'economia non-profit e del Terzo settore che fa parte a pieno titolo del mercato ma agisce con criteri non solo di efficienza, ma anche di solidarietà.

- Infine gli organismi economici e finanziari internazionali i quali, spesso, sono a servizio del mercato anziché della sua regolamentazione. Organismo come la *WTO (World Trade Organisation)* dovrebbero imporre al mercato mondiale regole eque, favorendo la democrazia economica. Si dovrebbe anche mettere in cantiere la *World Tax Organisation*, ma manca la volontà politica.

Come si vede quello del mercato è un problema di *governance*, cioè di orientamento dinamico e regolamentato da parte di vari soggetti che devono integrarsi tra loro secondo il principio di sussidiarietà.

4. Il compito dello Stato nella regolazione del mercato

Lo Stato, come si diceva, non è l'unico soggetto atto a regolare il mercato. Tuttavia esso svolge ancora un ruolo molto importante in questo senso.

Tutela dei beni collettivi

Afferma la *Centesimus annus* che “è compito dello Stato provvedere alla difesa e alla tutela di quei beni collettivi, come l'ambiente naturale e l'ambiente umano, la cui salvaguardia non può essere assicurata dai semplici meccanismi di mercato”. Non si tratta di una competenza unica, quella dello Stato, perché altri soggetti sono interessati alla difesa, poniamo, dell'ambiente oppure del patrimonio artistico di una nazione, pensiamo per esempio alle organizzazioni della società civile. Però il ruolo dello Stato è fondamentale.

Stabilire il quadro giuridico

Un altro compito importante dello Stato è quello di costruire la cornice delle regole giuridiche in cui si svolge l'attività economica, perché questa “non può svolgersi in un vuoto istituzionale giuridico e politico”. La mancanza di sicurezza, la corruzione, le attività economiche illegali o speculative, oltre ad essere moralmente condannabili, sono anche economicamente costose e frenano lo sviluppo.

Tutelare i diritti umani

Un terzo compito dello Stato è di “sorvegliare e guidare l'esercizio dei diritti umani nel settore economico”. Ciò può essere fatto direttamente, ma ancora di più indirettamente. Per esempio: il diritto al lavoro non deve essere promosso dallo Stato mediante la costruzione di posti di lavoro artificiali che pesano sulla comunità, quanto incentivando le imprese e le dinamiche virtuali dell'economia.

Smobilitare i monopoli

Un ulteriore compito dello Stato è di “intervenire quando situazioni particolari di monopolio creino remore od ostacoli per lo sviluppo” (*Centesimus annus* n. 48). Una eccessiva concentrazione di ricchezza, il controllo finanziario di interi comparti produttivi in mano a poche mani, rendite di posizione di aziende che sfruttano situazioni di privilegio, godimento di rendite di posizione dovute a legislazioni *ad hoc* sono situazioni che devono essere rimosse. Il mercato non riuscirà mai a farlo da solo, serve l'intervento della politica, quando essa stessa non sia vittima di condizionamenti da parte dell'economia.

Intervenire con spirito di supplenza

Lo Stato, infine, mantiene ancora il dovere di intervenire con spirito di supplenza “in situazioni eccezionali, quando settori sociali o sistemi di imprese sono

inadeguati al loro compito” (*Centesimus annus* n. 48). Purtroppo in passato lo Stato è intervenuto rilevando imprese inadeguate al loro compito ma non con spirito di supplenza, bensì tenendole artificialmente in vita a spese della comunità. In linea di principio, quindi, rimane il diritto di intervento dello Stato, con caratteristiche di temporaneità e sussidiarietà. Questa indicazione della Dsc sembra però valere oggi soprattutto per i paesi in via di sviluppo, più che per quelli avanzati.

5. Quali beni devono passare per il mercato?

Abbiamo visto che uno dei motivi per cui il mercato va regolato è che non è giusto che tutti i beni passino attraverso di esso. Non è giusto per un motivo di fondo: se tutti i beni passano per il mercato, quella del mercato è la logica che regola tutte le relazioni umane. Questo sarebbe deleterio perché la società non è un mercato, piuttosto il mercato è nella società. La logica del mercato è quella dello scambio degli equivalenti (*do ut des*). Se tutti i rapporti umani e tutti gli scambi avvenissero mediante questa logica, tutto si venderebbe e si comprerebbe. È bene invece che altri scambi di beni seguano logiche diverse.

I soggetti che sono oggi abilitati a fornire e a scambiare dei beni sono i seguenti quattro:

Il Mercato
Lo Stato
Il Terzo settore
Il Quarto settore

Ci sono beni che *nessuno* dei soggetti in questione dovrebbe fornire. Sono quelli nocivi o non rispettosi della dignità della persona umana.

Ci sono beni che possono essere forniti *solo da uno* dei soggetti in questione. Per esempio la difesa militare o l’ordine pubblico spetta allo Stato, la vendita della verdura, del pane o del latte spetta al mercato. Non ha senso che un Comune gestisca una latteria o che lo Stato fabbrichi panettoni.

Ci sono i beni che originariamente spetterebbero *ad un settore in particolare*, ma in via secondaria spettano *anche ad un altro settore*. L’affetto e la cura per gli anziani spetterebbe alla famiglia, ma può essere assunta anche dal Terzo settore o dallo Stato o da aziende private, in caso che la famiglia non ce la faccia. L’educazione spetterebbe alla famiglia, ma anche il Terzo settore o lo Stato o i privati possono fornire quel bene. La cura del verde pubblico spetterebbe più che altro ad una cooperativa sociale, ma ciò non toglie che il bene sia fornito da una ditta privata o dallo Stato. Questo capita perché il mercato non è caratterizzato solo dalla pre-

senza di soggetti imprenditoriali privati, ma anche da soggetti statali (per esempio per la fornitura di energia elettrica) o da soggetti del privato sociale (per esempio una cooperativa sociale).

È importante che venga chiarito quale soggetto avrebbe la “primogenitura” nella fornitura di un bene, ma è altrettanto importante distinguere tra la responsabilità di sovrintendere alla fornitura di un bene e la sua concreta erogazione. Nel campo della sanità lo Stato ha un ruolo prioritario nel sovrintendere l'erogazione di questo servizio, ma non è detto che sia l'unico a fornirlo direttamente.

Ci sono i beni che possono essere forniti da tutti i soggetti in questione, secondo modalità diverse. L'istruzione la si può comprare presso una scuola privata, la si può ottenere da una cooperativa di genitori e insegnanti, si può andare alla scuola statale oppure farsi insegnare il latino dalla vicina di casa. Il bene fornito è lo stesso, cambiano le modalità: economica nel primo, sociale nel secondo, pubblica-centralizzata nel terzo, amicale nel quarto.

La distribuzione e ridistribuzione delle competenze nella fornitura di beni ha carattere storico e non può essere fissata una volta per tutte. In certi momenti prevale il centralismo statale, in altri il privatismo. Dipende anche dalla cultura di un popolo, sicché beni che in un certo paese vengono forniti dallo Stato, in un altro vengono erogati dai privati e così via.

ESERCITAZIONE

È abbastanza diffusa l'idea che a muovere il mercato sia l'interesse personale e che gli uomini siano soprattutto spinti da questo in tutte le loro azioni. C'è invece una scuola di pensiero che fa capo al MAUSS, una associazione francese che studia il comportamento altruistico e improntato ad una logica del “dono”, la quale sostiene invece che una grande quantità di azioni umane sono assolutamente gratuite, compiute per puro altruismo e senza pretendere nulla in cambio. Sapresti indicare tra le tue azioni quelle che rientrano in questa logica?

Bibliografia

- CEI - Commissione episcopale per la pastorale sociale e il lavoro, *Democrazia economica, sviluppo e bene comune*, EDB, Bologna 1994.
- V. FUCHS, *Chi vivrà? Salute, economia, scelte sociali*, Vita e Pensiero, Milano 2003.
- G. MANZONE, *Il mercato. Teorie economiche e dottrina sociale della Chiesa*, Queriniana, Brescia 2001.
- F. MARZANO, *Economia ed etica: due mondi a confronto. Saggi di economia ed etica dei sistemi sociali*, AVE, Roma 1998.
- S. ZAMAGNI, (a cura di), *Economia, democrazie ed istituzioni in una società in trasformazione. Per una rilettura della Dottrina sociale della Chiesa*, Il Mulino, Bologna 1997.

L'ECONOMIA DI MERCATO E QUANTO È DOVUTO ALL'UOMO IN QUANTO UOMO

LEZIONE 2

IL GIUDIZIO SUL CAPITALISMO TRA ECONOMIA E CULTURA

OBIETTIVO DELLA LEZIONE:

Al termine della lezione il lettore:

- comprenderà la natura del capitalismo e il suo rapporto con la DSC.

CONTENUTI:

1. Cos'è il capitalismo.
2. Il capitalismo e la storia della DSC.
3. Il giudizio della "Centesimus annus".
4. Etica ed efficienza, ovvero bisogni e valori.

1. Cos'è il capitalismo?

La parola *capitalismo* può indicare, a seconda delle prospettive assunte, due cose.

- Ora viene inteso come l'idolatria del mercato, ossia l'idea che il mercato sia un fatto tecnico che procede secondo sue proprie leggi intrinseche che non bisogna intralciare. Un fatto tecnico, in altre parole, che non ha niente a che fare con i soggetti che vi operano o con le loro finalità morali o culturali.
- Ora, invece, viene inteso come una mentalità, una cultura, una visione dei rapporti economici e perfino un insieme di valori come la libertà e la responsabilità.

Nel primo caso, il capitalismo è l'accettazione di un meccanismo impersonale, nel secondo caso è un sistema di valori e di orientamenti pratici. Lungo la storia del pensiero economico, alcuni autori si sono schierati da una parte ed altri dall'altra.

A - *Francois Quesnay*, nel 1700 scoprì il cosiddetto “ciclo economico”, che secondo lui procedeva meccanicamente, ossia indipendentemente dalla volontà umana. Nasceva l’economia come “scienza”, le leggi economiche erano considerate “naturali”, indipendenti dai desideri e dalle intenzioni umane, quindi da apprendere e da accettare se si voleva dominarle.

B - *Bernard de Mandeville*, autore nel 1705 della famosa “Favola delle api” era dello stesso parere. Il meccanismo del mercato è talmente indifferente dalle intenzioni etiche degli individui che le sue leggi riescono a trasformare in benefici comuni anche i vizi privati. Il mercato non ha niente a che fare con gli orientamenti dei soggetti e con le loro finalità etiche, anzi tutto ciò lo danneggerebbe bloccandone il funzionamento.

C - *Adam Smith*, padre del liberismo e autore nel 1776 della famosa “Indagine sulla natura e sulle cause della ricchezza delle nazioni” considerata la “bibbia” del capitalismo, sosteneva che il mercato è guidato da una “mano invisibile – *invisible hand*” che automaticamente regolava verso esiti armonici il tutto. Pur non negando l’importanza dell’etica, egli tuttavia propendeva per considerare il mercato un “meccanismo” guidato da una mano invisibile che operava al di sopra dei desideri individuali, si fondava sulla ricerca del *self interest* e, se lasciato a se stesso senza interferenze, produceva da solo un’armonia economica.

D - *Karl Marx*, il padre del comunismo e autore de “Il Capitale” pure riteneva che il mercato rispondesse a meccanismi interni che nulla avevano a che fare con le deliberazioni umane. Lo stesso crollo del sistema capitalista sarebbe avvenuto non per volontà umana ma perché i suoi meccanismi oggettivi interni avrebbero condotto necessariamente a questo esito.

A questi casi di sostenitori del capitalismo preso nel primo significato, si aggiungono altri pensatori che intendono il capitalismo nel secondo significato.

A - *Werner Sombart*, sociologo tedesco autore nel 1902 dell’opera “Il capitalismo moderno”, la prima in cui appare il termine stesso di capitalismo, sostiene che il capitalismo è anche un “atteggiamento” e non solo un meccanismo. Marx sosteneva che il capitalismo c’è perché esiste una separazione tra chi detiene il capitale e chi no. Sombart accetta questo ma vi aggiunge che il tratto caratteristico del capitalismo è una disposizione di spirito caratterizzata dall’ansia per il guadagno e dall’organizzazione razionale del lavoro. Il capitalismo quindi anche un modo di vivere, un certo modo di intendere la vita economica e la vita intera.

B - *Max Weber*, grande sociologo tedesco e autore della celebre opera “L’etica protestante e lo spirito del capitalismo” pubblicata nel 1904, sosteneva che il capitalismo nasce quando l’attività economica della borghesia europea viene animata dalla religione protestante e specialmente calvinista. Il rigorismo dell’etica del lavoro, l’idea della predestinazione ed altre convinzioni etico-religiose avrebbero influito in modo fondamentale nel guidare l’organizzazione economico-sociale capitalista. Il capitalismo, insomma, non è solo un meccanismo ma anche un orienta-

mento esistenziale e di pensiero. Egli è d'accordo con Sombart, ma vi aggiunge in modo più esplicito l'importanza dell'ispirazione religiosa ed etica.

C - *Michael Novak*, autore nel 1993 de "L'etica cattolica e lo spirito del capitalismo" riprende la tesi di Weber, ma più che al calvinismo, assegna al cattolicesimo il compito di aver animato il capitalismo, tramite tre valori: la libertà individuale, la democrazia e un'etica universale (cattolica nel senso etimologico della parola).

2. Il capitalismo e la storia della Dsc

La Dsc è nata con la *Rerum novarum* proprio anche per rispondere alle questioni sociali poste dal capitalismo. Ci si chiede quindi a quale delle due concezioni di capitalismo che abbiamo visto sopra essa si rifaccia.

La *Rerum novarum* (1891) ha apertamente condannato il socialismo, che voleva risolvere la questione sociale collettivizzando la proprietà, cioè – secondo Leone XIII – con un rimedio peggiore del male. Del capitalismo la *Rerum novarum* esprime una visione che potremmo riassumere così: il mercato e in generale il processo economico non è qualcosa di impersonale, retto da meccanismi e leggi indifferenti o opposte alla morale, ma, in quanto finalizzato alla persona e avente la persona come soggetto principale, è una realtà che va valutata ed orientata verso la promozione dell'uomo. Per questo, secondo quell'enciclica, c'è una responsabilità morale a cui nessuno può sottrarsi: né i capitalisti, né i lavoratori stessi, né lo Stato, né la Chiesa.

La *Quadragesimo anno* (1931) ha di fronte un quadro molto diverso. Il capitalismo ha provocato la crisi del 1929 e aveva messo in evidenza tutti i suoi limiti, minando la fiducia nei suoi confronti. Il comunismo non era più solo un'ipotesi, come ai tempi di Leone XIII, ma una realtà nell'Unione sovietica. Il papa Pio XI è quindi portato a condannare entrambi i sistemi e a considerare il capitalismo come caratterizzato "dall'imperialismo internazionale del denaro". Questa visione di doppia condanna rimase in vigore per molto tempo e provocò anche la tendenza a cercare una "terza via" spesso identificata nella stessa Dsc.

Un notevole cambiamento di prospettiva accade con la *Laborem exercens* (1981) di Giovanni Paolo II. Qui il papa distingue tra il piano economico e quello ideologico. Egli parla dell'economicismo, ossia della tendenza a considerare il lavoro umano esclusivamente secondo il fine economico ed ignorando la dignità della persona umana. Su questa base ambedue i sistemi economici possono rivendere se stessi. In altri termini il papa ribadisce che i sistemi economici non sono neutri, ma implicano sempre una visione dell'uomo. Per lo stesso motivo essi hanno sempre a che fare con l'etica, in quanto l'azione economica è azione umana e, quindi, soggetta al giudizio morale come tutte le altre azioni.

3. Il giudizio della “Centesimus annus”

Quando nel 1991 Giovanni Paolo II scrive la *Centesimus annus*, il comunismo non c'è più, esiste solo l'economia di mercato. Ed infatti il papa parla solo di quella, accettandone in pieno non solo l'esistenza di fatto ma anche i valori che vi sottostanno: libertà, creatività, produzione di ricchezza. Si tratta di una sicura novità rispetto al magistero precedente, con cui per altro condivide con grande chiarezza l'idea che nei sistemi economici si incontrano due piani diversi: il piano economico delle strutture e il piano ideologico, o di indirizzo etico.

Da questo deriva la celebre distinzione (*se... se...*) contenuta nella *Centesimus annus* (n. 42):

- «Se con “capitalismo” si indica un sistema economico che riconosce il ruolo fondamentale e positivo dell'impresa, del mercato, della proprietà privata e della conseguente responsabilità per i mezzi di produzione, della libera creatività umana nel settore dell'economia, la risposta è certamente positiva, anche se forse sarebbe più appropriato parlare di ‘economia d'impresa’, o di ‘economia di mercato’, o semplicemente di ‘economia libera’.
- Ma se con “capitalismo” si intende un sistema in cui la libertà del settore dell'economia non è inquadrata in un solido contesto giuridico che la metta al servizio della libertà umana integrale e la consideri come una particolare dimensione di questa libertà, il cui centro è etico e religioso, allora la risposta è decisamente negativa».

In altre parole va distinto il capitalismo come semplice economia di mercato, come sistema economico da un lato e lo stesso capitalismo visto come l'ideologia economicistica, secondo la quale l'economia di mercato deve essere lasciata al suo libero gioco senza limiti, come realtà che si autoregola indipendentemente dalle finalità etiche degli individui. Al capitalismo nel primo senso va detto sì, al secondo va detto no.

Secondo Giovanni Paolo II il capitalismo nel primo senso, però, non esiste e non è mai esistito. Sempre il capitalismo come struttura economica si colloca “dentro” un sistema etico-culturale. Tale ambiente etico-culturale lo può orientare in senso economicistico oppure no. In altri termini non è mai la sola economia a determinare cosa sia il capitalismo, è sempre anche la cultura e l'orientamento umano. Questo perché “l'economia è solo un aspetto e una dimensione della complessa attività umana”.

Quando prevale la prima accezione di capitalismo e, conseguentemente, il mercato è assolutizzato e il sistema economico è visto come un processo impersonale, la colpa non è del sistema economico in quanto tale, ma nel fatto che si è indebolito il sistema culturale e la capacità di orientare eticamente l'economia: “Se l'economia è assolutizzata, se la produzione e il consumo delle merci occupano il centro della vita sociale e diventano l'unico valore della società, non subordinato ad alcun altro, la causa va ricercata non solo e non tanto nel sistema economico

stesso, quanto nel fatto che l'intero sistema socio-culturale, ignorando la dimensione etica e religiosa, si è indebolito e ormai si limita solo alla produzione di beni e servizi" (n. 39). Si tratta della nota idea secondo cui il capitalismo come sistema economico vive di realtà che esso stesso non è in grado di produrre.

Un'ulteriore prova che il sistema economico non esiste in un vuoto culturale è data dal fatto che è una ideologia anche considerare il sistema economico come soggetto a meccanismi neutri ed impersonali: Quesnay, Mandeville, Smith e Marx che tendenzialmente lo consideravano tale, non erano immuni da una prospettiva culturale e ideologica, anzi.

4. Etica ed efficienza, ovvero bisogni e valori

La concezione neutra del capitalismo come sistema di meccanismi oggettivi tende a espungere l'etica fuori dall'economia in quanto non ritiene possibile che sia comunque sempre l'uomo, pur nel rispetto delle leggi economiche, ad orientare culturalmente l'economia di mercato. Affermare, invece, come fa Giovanni Paolo II, che: a) non si dà sistema economico se non in un contesto culturale e valoriale; b) l'azione economica è solo un ambito dell'agire umano e non il primo né il principale, significa porre un nesso fondamentale tra etica ed efficienza economica.

L'etica non dà di per sé l'efficienza e non fornisce le competenze economiche. Una buona persona può non essere un buon imprenditore. Le attività economiche e professionali hanno anche loro metodi scientifici in quanto, come diceva Sombart, il mercato è una organizzazione razionale dell'attività umana, non procede a caso.

Eppure l'efficienza ha bisogno dell'etica. Il problema è di stabilire se l'efficienza abbia bisogno dell'etica solo per diventare "buona" o anche per essere pienamente efficienza. In altre parole: uno prima è efficiente e poi, se accetta i principi etici, diventa anche buono, oppure deve essere anche buono se vuole essere efficiente?

La sfida posta dalla Dsc è questa seconda. L'etica non si aggiunge dall'esterno e a posteriori ma appartiene fin dall'inizio all'attività umana. Questo comporta di superare:

- il pragmatismo: considerare l'azione come neutra rispetto ai valori;
- il moralismo: considerare sufficienti le buone intenzioni.

Non si può enunciare valori etici chiedendo forme di eroismo, bisogna invece mostrare di volta in volta come nel maggior rispetto dei valori sia più agevole soddisfare anche i bisogni e perfino gli interessi (legittimi). Non si può, per esempio, pretendere uno sviluppo ecologicamente compatibile eliminando la crescita e vivendo tutti più poveri. Bisognerà invece mettere assieme il valore dello sviluppo sostenibile e quello del benessere economico, magari dimostrando che perseguendo l'uno si favorisce anche l'altro. Non si può, per fare un altro esempio, chiedere per motivi etici la cancellazione del debito internazionale dei Paesi poveri

senza porre le basi perché tale cancellazione non vada a beneficio dei regimi corrotti e guerrafondai del Terzo mondo. Non si può, per fare un ultimo esempio, proporre riforme del sistema finanziario internazionale che la scienza economica dice impraticabili.

Bibliografia

- M. ALBERT, *Capitalismo contro capitalismo*, Il Mulino, Bologna 1993.
M. MARINI, *Le risorse immateriali. I fattori culturali nello sviluppo economico*, Carocci, Roma 2000.
S. ZAMAGNI (a cura di), *Economia solidale*, Piemme, Casale Monferrato 1993.

ASPETTI DI UN'ECONOMIA SOLIDALE

LEZIONE 1

GLI ASPETTI ETICI DELL'IMPRENDITORIALITÀ

OBIETTIVI DELLA LEZIONE:

Al termine della lezione il lettore:

- comprenderà il valore positivo dell'imprenditorialità e dell'impresa intesa come "comunità di persone";
- valuterà il ruolo etico dell'imprenditore.

CONTENUTI:

1. Imprenditore e impresa secondo la DSC.
2. Il profitto e l'impresa come "comunità di persone".
3. Aspetti etici dell'operato del manager.
4. Le responsabilità sociali dell'impresa.
5. In futuro il ruolo etico dell'imprenditore aumenterà o diminuirà?

1. Imprenditore e impresa secondo la Dsc

L'imprenditorialità è una ricchezza di cui le moderne società non possono fare a meno. Questo per due motivi fondamentali:

- innanzitutto perché il lavoro è sempre più un "lavorare con gli altri e per gli altri". Oggi il lavoro è sociale per definizione, si lavora "insieme", in una rete di collaborazioni e relazioni professionali ed umane molto vasta. Nessuno lavora "da solo", le competenze sono talmente diverse che bisogna integrarle. Il lavoro in *team* è una necessità. Si lavora con gli altri, ma anche per gli altri. Lo studio dei bisogni umani, la catena della produzione per cui ogni azienda produce perché l'altra a sua volta produca eccetera, dimostrano che il lavoro richiede una organizzazione. L'imprenditorialità è appunto questa capacità di organizzare il lavoro e di orientarlo efficacemente alla produzione.

- In secondo luogo perché ci si accorge sempre di più che “la principale risorsa è l’uomo”. A creare ricchezza non sono le risorse materiali, ma quelle immateriali, come l’intelligenza, la creatività, il lavoro disciplinato, la capacità di intercettare i bisogni degli altri e di soddisfarli, la capacità di lavorare insieme elaborando fiducia reciproca, la disponibilità all’innovazione eccetera. Queste risorse immateriali devono essere coordinate, regolate, indirizzate. Da qui l’importanza dell’imprenditorialità.

L’imprenditorialità è quindi una ricchezza per la società moderna. L’imprenditore è colui che legge le capacità produttive di un certo contesto, sa combinare assieme le risorse, sa motivare le persone e farle collaborare efficacemente per la realizzazione di un progetto, sa leggere i bisogni degli altri uomini, sa produrre i beni necessari per soddisfarli, sa mettere in relazione offerta e domanda.

L’imprenditorialità, così intesa, è frutto della libertà umana e della creatività con cui l’uomo è prima di tutto imprenditore di se stesso e poi capace di una organizzazione solidale e produttiva per la promozione dello sviluppo.

Il lavoro crea comunità, in quanto esso fa in modo che gli uomini collaborino, si incontrino, soddisfino i bisogni reciproci, si conoscano e si valorizzino come persone. Anche l’imprenditore crea comunità, l’impresa, in quanto organizza il lavoro. L’imprenditore non coincide con l’impresa, egli ne è a servizio. Essendo a servizio dell’impresa egli è a servizio della comunità di persone che costituiscono l’impresa e di cui egli stesso fa parte.

In questa sua attività l’imprenditore mette in atto una serie di virtù umane come la diligenza, la laboriosità, la prudenza nell’assumere i rischi ragionevoli, l’affidabilità e la fedeltà nei rapporti interpersonali, la fermezza nello stabilire degli obiettivi e nel rimanervi fedele.

Esiste un luogo comune abbastanza diffuso secondo cui prima bisogna produrre la ricchezza e poi nasce il problema etico della sua distribuzione. In questo senso la responsabilità etica dell’imprenditore riguarderebbe solo la distribuzione della ricchezza prodotta. Invece l’etica riguarda tutte le dimensioni dell’attività imprenditoriale: l’analisi dei bisogni, l’organizzazione del lavoro e la produzione, la retribuzione e il salario, la distribuzione dei beni prodotti, la direzione impresa agli investimenti, l’uso delle risorse finanziarie, le strategie di ristrutturazione specialmente se comportano licenziamenti eccetera.

2. Il profitto e l’impresa come “comunità di persone”

Il ruolo dell’imprenditore non viene sufficientemente chiarito se non si precisa in cosa consista il profitto, che è uno degli scopi economici dell’attività imprenditoriale, e in cosa consista l’impresa stessa, che l’imprenditore deve guidare.

Scriva la *Centesimus annus* di Giovanni Paolo II: “La Chiesa riconosce la giusta funzione del profitto, come indicatore del buon andamento dell’azienda:

quando un'azienda produce profitto, ciò significa che i fattori produttivi sono stati adeguatamente impiegati e i corrispettivi bisogni umani debitamente soddisfatti. Tuttavia, il profitto non è l'unico indice delle condizioni dell'azienda. È possibile che i conti economici siano in ordine e insieme che gli uomini, che costituiscono il patrimonio più prezioso dell'azienda, siano umiliati ed offesi nella loro dignità. Oltre a essere moralmente inammissibile, ciò non può non avere in prospettiva riflessi negativi anche per l'efficienza economica dell'azienda. Scopo dell'impresa, infatti, non è semplicemente la produzione del profitto, bensì l'esistenza stessa dell'impresa come comunità di uomini che, in diverso modo, perseguono il soddisfacimento dei loro fondamentali bisogni e costituiscono un particolare gruppo al servizio della società. Il profitto è un regolatore della vita dell'azienda, ma non è l'unico; a esso va aggiunta la considerazione di altri fattori umani e morali che, a lungo periodo, sono almeno ugualmente essenziali per la vita dell'impresa" (n. 731).

L'imprenditore ha il dovere sia economico-professionale che etico di perseguire il profitto. Ma, nello stesso tempo, ha anche il dovere economico ed etico insieme di non considerarlo l'unico né il principale scopo della vita dell'azienda.

L'imprenditore deve mirare al profitto, altrimenti ne deriverebbe un danno per i lavoratori e le famiglie che fanno parte dell'impresa e per l'intera società, dato lo spreco di risorse che la sua crisi comporterebbe. Questa, come si vede, è sia una esigenza etica, sia una esigenza economica.

Nello stesso tempo, però, l'imprenditore non deve mirare solo al profitto. Glielo chiede l'etica, ma anche l'economia. Se egli trascurasse i rapporti umani nell'impresa, se non fosse equo nel trattare i suoi collaboratori, se non valorizzasse i loro talenti, se li opprimesse o se li sfruttasse non solo non rispetterebbe i suoi doveri morali, ma nemmeno le regole dell'economia. Un'impresa in cui le persone non vengono rispettate nei loro diritti fondamentali non sarebbe in grado di competere in modo efficiente sul mercato.

Come si vede, quindi, nella attività imprenditoriale, etica ed economia si incontrano. Infatti sempre nella *Centesimus annus*, Giovanni Paolo II dice che: "L'integrale sviluppo della persona umana nel lavoro non contraddice, ma piuttosto favorisce la maggiore produttività ed efficacia del lavoro stesso" (n. 43).

3. Aspetti etici dell'operato del manager

L'imprenditore e il manager, in quanto tali e non per una aggiunta estrinseca, compiono una attività fortemente caratterizzata da valenze etiche e morali. Possiamo aiutarci nell'espone tramite un prospetto che ne riassume le principali. Vale la pena tuttavia di premettere che la chiave di volta è la retta concezione della persona umana e dei suoi bisogni fondamentali, come fine ultimo dell'attività economica ed imprenditoriale. Il bene della persona umana deve orientare l'operato dell'imprenditore nelle grandi decisioni strategiche (fusioni, dismissioni, chiusure...),

nell'organizzazione del lavoro, nell'allargare le possibilità di partecipazione dei lavoratori, nell'applicare i sistemi di retribuzione e di valutazione, nell'applicare la sussidiarietà stimolando la responsabilità personale e l'assunzione di deleghe.

Possiamo ricapitolare i principali atteggiamenti etici dell'imprenditore nel seguente riquadro:

<i>Razionalità</i>	Comportarsi intelligentemente e non per impulso.
<i>Dignità</i>	Non danneggiare mai volontariamente un bene fondamentale della persona.
<i>Equità</i>	Imparzialità nel giudizio.
<i>Solidarietà</i>	Non agire solo per il proprio interesse
<i>Efficienza</i>	Per raggiungere scopi buoni ci vogliono mezzi efficaci.
<i>Sussidiarietà</i>	Responsabilizzare e far crescere le persone.

4. Le responsabilità sociali dell'impresa

Riconoscere che l'impresa è una comunità di persone e sostenere che il profitto è solo uno degli indici del suo buon funzionamento significa riconoscere all'impresa un ruolo sociale di primo piano. Essa è infatti un luogo incrocio di problematiche sociali diverse: si produce ricchezza che viene poi distribuita tramite il mercato, si pagano le tasse e si finanzia quindi la spesa pubblica, si crea socializzazione e solidarietà perché nell'impresa operano molteplici organizzazioni sociali tra cui in primo luogo i sindacati, eccetera. Ma per "responsabilità sociali" dell'impresa oggi si intende qualcosa di più. Si vuol dire che l'impresa dovrebbe anche guardarsi intorno, considerare la società in cui opera, interessarsi affinché anche la società in cui opera possa crescere. Spesso le imprese considerano la loro responsabilità sociale come un'occasione di *marketing*, di crearsi una immagine. Invece essa è ben altro, e come abbiamo visto nei paragrafi precedenti, è spinta da motivazioni sia etiche che economiche.

Ciò che funziona non è solo l'impresa, ma il "sistema produttivo". Un'im-

presa non è un'isola. Se nella società circostante la scuola non funziona, il disagio sociale aumenta, la conflittualità, la criminalità e la violenza divampano e ciò indebolisce anche il comparto produttivo. Lavoratori onesti e preparati non nascono dal nulla. La prima scuola di lavoro è la famiglia e il contesto sociale in cui si viene educati. Ecco perché l'impresa ha "interesse" ad essere presente con iniziative di qualità nella società circostante. Essa ha interesse a contribuire alla elevazione culturale e sociale del mondo in cui è inserita.

Nello stesso tempo, responsabilità sociale vuol dire che l'azienda si pone il problema etico degli investimenti: "poste certe condizioni di stabilità politica, la scelta di investire in un luogo piuttosto che in un altro, è sempre una scelta morale e culturale" (*Centesimus annus* n. 36). Investire in un luogo piuttosto che in un altro, in un settore produttivo piuttosto che in un altro ha una notevole dimensione morale e, fatte salve le condizioni di remunerazione del capitale investito, bisogna che l'imprenditore si ponga il problema se l'investimento può recare vantaggio ad un'area depressa, se può produrre dei beni di consumo largamente richiesti da settori deboli della società, se può ampliare l'occupazione in zone a rischio, se può stimolare la professionalità in aree sottosviluppate eccetera.

Una caso particolare, e poco considerato, di responsabilità sociale, consiste nel trasferimento di professionalità imprenditoriale nel Terzo settore. Il concetto di imprenditorialità è un concetto "analogo", che si applica nell'impresa privata di mercato, ma che è estendibile anche ad altre forme di imprenditorialità, tanto è vero che ognuno dovrebbe essere "imprenditore di se stesso" come dice la *Centesimus annus*. C'è una specifica professionalità anche nelle imprese del Terzo settore che tuttavia stenta ad emergere, schiacciata com'è tra il mercato e lo Stato, ma che, se aiutata proprio dagli imprenditori, potrebbe portare frutti positivi per gli aspetti sociali dell'economia.

5. In futuro il ruolo etico dell'imprenditore aumenterà o diminuirà?

Davanti alle grandi trasformazioni che interessano l'economia, il lavoro e l'impresa oggi, viene da chiedersi se esse riducano di fatto il ruolo etico dell'imprenditore, gli impongano di mettere da parte i propri valori oppure se, al contrario, ne valorizzino le virtù e le responsabilità morali.

Le trasformazioni dell'azienda e il ruolo dell'imprenditore

In primo luogo, le trasformazioni dell'azienda danno l'impressione che essa non possa essere intesa più come una "comunità di persone". La sua struttura piatta anziché piramidale, l'indipendenza dallo spazio e la delocalizzazione, la possibilità di operare a distanza sembra che "indeboliscano" i rapporti umani nell'azienda, che li rendano più frammentati. Sembra che l'organizzazione vada meno e quindi anche il ruolo dell'imprenditore diretto a costruire relazioni umane.

In realtà non sarà così. I legami tra le persone nell'azienda sono destinati ad aumentare. Il “*capitale sociale*” e le *risorse immateriali* dell'impresa si fanno sempre più importanti ed emergono in tutta la loro valenza strategica i problemi relazionali. La fiducia, per esempio, o la capacità di lavorare in *team* subiscono un potenziamento e una valorizzazione sconosciuta in passato. Ne consegue che la responsabilità del manager nel considerare l'impresa come una “comunità di persone” non è certamente diminuita, anche se essa non lo può più essere in senso tradizionale.

Le trasformazioni della produzione e il ruolo dell'imprenditore

In secondo luogo, la crescente immaterialità dei prodotti e della produzione rischiano di porre in crisi il concetto stesso di “lavoro” e quindi la figura del manager come colui che, prima di tutto, organizza il lavoro. Il lavoro inteso come produzione di beni materiali è in via di superamento ma ciò non significa una sua fine. Il lavoro sarà sempre centrale anche se diventerà sempre di più un produrre relazioni. Se quindi trasformiamo il nostro concetto di lavoro in senso relazionale, allora non solo potranno emergere nuovi lavori ma anche – per attenerci all'ambito che qui ci interessa – potremo valorizzare ulteriormente al meglio le funzioni dell'imprenditore, che per definizione è un creatore di relazioni nel lavoro.

La globalizzazione e il ruolo dell'imprenditore

In terzo luogo la dinamica globale dell'economia e dei mercati e la vocazione globale dell'impresa sembrerebbero deresponsabilizzare l'imprenditore dagli obblighi sociali dell'impresa stessa. Potrebbero disancorare l'impresa da un territorio e considerarla solo proprietà degli azionisti.

Ma anche questo non accadrà. Anzi, mentre aumentano le dimensioni globali dell'orizzonte dell'azienda, anche il suo impegno si fa globale, non solo nel senso di “esteso” oltre i confini locali, ma globale nel senso di interessato non solo agli aspetti economici della propria attività ma anche alle ripercussioni sociali: aspetto sociale ed etico degli investimenti, animazione del territorio, creazione di Fondazioni a scopo sociale, trasferimento di competenze manageriali al Terzo settore, responsabilità sociali nei paesi del Terzo mondo in cui si trasferiscono lavorazioni o con cui si intrattengono rapporti produttivi, partecipazione alla creazione di cultura, rapporti con scuola e università. Tutto questo, per le aziende è oggi una necessità.

Come si vede da questi pochi accenni, in futuro l'attività imprenditoriale dovrà misurarsi ancora più che nel passato con problematiche etiche.

ESERCITAZIONE

Il concetto di imprenditore è “analogico”, ossia si declina in modo diverso nelle diverse realtà imprenditoriali, pur rimanendo sempre lo stesso concetto. Prova ad individuare le caratteristiche di un imprenditore che operi: 1) in una impresa privata; 2) in una impresa non-profit; 3) in un ufficio statale.

	Manager di una impresa privata	Presidente di una cooperativa sociale	Dirigente di un ente pubblico
Atteggiamenti e caratteristiche dell'imprenditore			

Bibliografia

- A. CALOIA, *L'imprenditore sociale*, Piemme, Casale Monferrato 1995.
A. COLOMBO, *L'imprenditore secondo Giovanni Paolo II*, in “La Società” VI (1996) 2, pp. 291-306.
H. FITTE, *Il primato della persona nella gestione dell'impresa*, in “La Società” VI (1996) 1, pp. 65-80.
M. MAGATTI - M. MONACI, *L'impresa responsabile*, Bollati Boringhieri, Torino 1999.
M. NOVAK, *L'impresa come vocazione*, Rubbettino, Soneria Mannelli 2000.

ASPETTI DI UN'ECONOMIA SOLIDALE

LEZIONE 2

I BENI PUBBLICI E LA SOCIETÀ CIVILE. IL RUOLO ECONOMICO DEL SETTORE NON PROFIT

OBIETTIVO DELLA LEZIONE:

Al termine della lezione il lettore comprenderà come la società civile si organizza economicamente mediante il Terzo settore, nel quale socialità ed economia sono connesse.

CONTENUTI:

1. Cos'è un bene "pubblico"?
2. Chi deve fornire i beni pubblici?
3. Cosa si intende per Terzo settore.
4. Il Terzo settore produce beni relazionali.
5. Il rapporto tra efficienza e solidarietà.

1. Cos'è un bene "pubblico"?

Un qualsiasi bene si dice "pubblico" quando la comunità intera se ne fa carico ritenendolo un bene fondamentale per la persona umana, al punto che senza la possibilità di usufruirne la persona non sarebbe più tale, ossia perderebbe qualcosa che le è dovuto. Il concetto di bene pubblico, quindi, si fonda sull'idea che "c'è qualcosa di dovuto all'uomo in quanto uomo" a tal punto che la comunità si incarica di intervenire per darlo tendenzialmente a tutti, anche a quanti non si possono permettere di acquistarlo.

Sono beni pubblici la libertà, la giustizia, l'ordine e la sicurezza dei cittadini, la solidarietà sociale e la fiducia reciproca, la pace. Questi sono dei "beni" anche nel senso strettamente economico. Infatti una nazione ove non ci sia libertà, ove la giustizia sia soffocata dalla corruzione, ove il disordine impedisca ai cittadini di lavorare oppure ove non ci sia fiducia reciproca ma sia vigente uno stato di *anomia*,

ebbene una tale nazione sarebbe senz'altro molto più debole anche sul piano della concorrenza economica con le altre nazioni in quanto le disfunzioni suddette hanno un notevole costo.

Ma quando si parla di “beni pubblici” ci si riferisce prevalentemente a istruzione, sanità, ambiente salubre, alimentazione sufficiente e sana, lavoro, assistenza in caso di bisogno (minori, anziani, handicappati). La coscienza morale ha ormai visto con chiarezza che in mancanza di tali beni la persona incontra serie difficoltà a vivere e a sviluppare se stessa. Essi sono dei beni essenziali per poter essere uomini. Ecco perché la soddisfazione di questi bisogni non è demandata solo al singolo, ma la comunità intera se ne fa in qualche modo carico, ritenendosi “sconfitta” se al proprio interno ha dei soggetti talmente “poveri” da essere esclusi dal godimento di quei beni fondamentali.

Fare la settimana bianca, comperare una barca da sei metri, passare le vacanze alle Mauritius non sono certo beni che la comunità intera sente come pubblici. Avere di che mangiare, respirare acqua pulita, avere un lavoro e una casa invece sì.

2. Chi deve fornire i beni pubblici?

Una delle prime forme di solidarietà consiste proprio nel garantire a tutti il godimento di quei beni pubblici, anche a chi non può permettersi di acquistarli. Nel momento in cui una comunità capisce questo, nasce però il problema successivo: chi deve fornire quei beni. Infatti la logica del godimento da parte di tutti dei beni pubblici non può essere separata dal principio di responsabilità personale e di sussidiarietà. In pratica i beni pubblici non vanno semplicemente “distribuiti” a tutti in eguale misura. Essi devono essere garantiti ma attraverso forme e modalità rispettose di diversi soggetti in campo. Per esempio il lavoro è senz'altro uno di questi beni, ma ciò non significa che a tutti lo Stato garantisca un lavoro come avveniva nelle economie collettiviste.

I beni pubblici possono venire forniti da quattro soggetti economici che qui di seguito elenchiamo in un prospetto:

Il mercato
Lo Stato
Il Terzo settore
Il Quarto settore

Anche il mercato fornisce beni pubblici, contrariamente a quanto spesso si pensa. Li fornisce però secondo il criterio della *giustizia retributiva*, ossia dello

scambio degli equivalenti. Una scuola privata che fornisce il bene pubblico dell'istruzione, una ditta privata che pulisce l'ambiente, una clinica privata che fornisce il bene della salute sono casi di attori economici privati che forniscono beni pubblici a pagamento. Un caso particolare è quello del lavoro. Esso è un bene pubblico fornito da soggetti privati che operano secondo le regole del mercato.

Allo Stato è stata finora affidata la principale responsabilità nel fornire direttamente i beni pubblici mediante la sua organizzazione di *Welfare*. È però sbagliato far coincidere pubblico con statale, in quanto lo Stato è solo uno dei soggetti abilitati a fornire i beni pubblici. Esso deve fornire i beni pubblici che non riescono a fornire gli altri soggetti che stiamo esaminando, secondo il principio di sussidiarietà.

Il Terzo settore lo vedremo tra breve più nel dettaglio.

Il Quarto settore è il settore dei rapporti informali, dell'amicizia, del vicinato. Esso fornisce anche i beni pubblici, ma senza regole, senza strutture, senza corrispettivi in denaro. Quando un vicino ci assiste se stiamo male, chiama per noi il medico o l'ambulanza, ci viene trovare in ospedale ci sta fornendo dei beni pubblici nel campo dell'assistenza sanitaria, ma in modo assolutamente informale. Quando un amico insegnante dà delle ripetizioni a mio figlio e lo assiste nei compiti in materie nelle quali è in difficoltà produce un bene pubblico, ma senza remunerazione e solo per amicizia.

3. Cosa si intende per Terzo settore

Il Terzo settore è detto anche Settore non-profit o Privato-sociale. Esso è l'insieme di tutte le iniziative economiche sorte per fornire beni pubblici secondo modalità organizzative solidali e senza scopo di lucro. Ad esso appartengono i soggetti economici che riportiamo nello schema seguente:

Le Fondazioni
La cooperazione sociale
L'associazionismo sociale
Il volontariato

Questi quattro soggetti hanno in comune la cultura della solidarietà, della gratuità e della reciprocità. Si differenziano invece per la diversa organizzazione e per le attività di cui si occupano.

Quanto alla struttura, il volontariato ha una struttura organizzativa molto esile e quasi inesistente. Ha obblighi giuridici e amministrativi molto esigui o addirittura assenti. Non è un'impresa e quindi non deve "stare sul mercato". La coopera-

zione sociale, invece, ha la struttura organizzativa di una vera e propria impresa (“impresa sociale”, come appunto si dice), con obblighi giuridici ed amministrativi molto complessi, pari ad una qualsiasi impresa privata e deve navigare in un mercato molto frequentato.

Quanto alle attività, l’associazionismo sociale conduce soprattutto attività di autoaiuto (*self-help*) e di *advocacy*, ossia di tutela di diritti di particolari categorie di cittadini, specialmente in situazione di debolezza; l’impresa sociale invece conduce attività soprattutto nel campo dei servizi alla persona e della formazione ove siano richieste progettualità, investimenti di risorse e professionalità più consistenti. La fondazione si impegna in vasti campi ove occorranzi ingenti investimenti

4. Il Terzo settore produce beni relazionali

Le attività imprenditoriali del Terzo settore sono le più varie. Ci sono cooperative sociali che forniscono assistenza agli anziani; altre cooperative di inserimento lavorativo che producono mobili o prodotti agricoli; altre ancora che forniscono servizi di ristorazione o di contabilità. Lo stesso dicasi per il volontariato le cui associazioni sono attive ora nel campo dell’assistenza sanitaria ora dei progetti di sviluppo dei paesi poveri, tra i carcerati o tra gli anziani e così via.

Come si vede dalla grande varietà di beni prodotti dalle organizzazioni di volontariato, esse non si qualificano per il bene prodotto che è, potremmo dire, strumentale ad altro e non costituisce lo scopo primario dell’organizzazione. Il Terzo settore, invece, si contraddistingue per il fatto che esso produce beni relazionali, ossia beni la cui fruizione avviene “insieme” secondo un rapporto di reciprocità. Il Terzo settore, in altri termini, produce socialità, solidarietà, partecipazione, condivisione, cittadinanza, spirito di servizio, collaborazione.

Il Terzo settore è anche produttore di beni economici strettamente intesi. Inoltre esso fornisce beni pubblici. Ma soprattutto, ci si passi il bisticcio, fornisce un modo per fornire i beni: fornirli “insieme”. Poniamo una cooperativa di genitori e di insegnanti che forniscano istruzione. Essi forniscono un bene pubblico ma, soprattutto, lo forniscono in un modo particolare: insieme, mediante la collaborazione strutturale delle varie componenti che siederanno a pari titolo negli organi statuari e che “gestiranno” insieme l’impresa. In particolare nel Terzo settore il bene non solo viene prodotto insieme tra produttori ed utenti, ma viene anche usufruito insieme. Ciò si chiama reciprocità. Cosa vuol dire?

Nelle attività del terzo settore una parte della remunerazione del lavoro è economia ma un’altra parte è ideale. Nel volontariato ciò è particolarmente evidente, ma anche nell’operato di un socio di cooperativa sociale il “compenso” è materiale ed affettivo insieme. Chi si impegna nel Terzo settore anche gratuitamente, si aspetta in realtà qualcosa, ed è giusto che sia così. Si aspetta un ritorno affettivo, di soddisfazione umana, di autostima. Questa è la reciprocità: si dà ma anche si riceve, in senso non solo materiale.

5. Il rapporto tra efficienza e solidarietà

L'enciclica *Centesimus annus* dice che al capitalismo non si contrappone il socialismo ma una "società del lavoro libero, dell'impresa e della partecipazione. Essa non si oppone al mercato, ma chiede che sia opportunamente controllato dalle forze sociali e dallo Stato, in modo da garantire la soddisfazione delle esigenze fondamentali di tutta la società" (n. 35). Come si vede i soggetti economici fondamentali devono essere tre:

- le imprese;
- la società civile;
- lo Stato.

La società civile si organizza economicamente mediante il Terzo settore, nel quale socialità ed economia sono strettamente connesse perché solidarietà ed efficienza si incontrano. Ciò affida al Terzo settore una funzione economica di fondamentale importanza che consiste nel:

- produrre beni,
- creare posti di lavoro,
- fornire beni pubblici,
- creare beni relazionali.

Ma le affida un'importanza ancora maggiore che consiste nel moderare il mercato, controllandolo e smussando i suoi molteplici aspetti di ingiustizia. Ciò avviene perché nelle imprese del Terzo settore le esigenze imprenditoriali e quelle sociali sono intimamente connesse. Queste organizzazioni, infatti, non hanno finalità di lucro. Ciò non significa che non debbano fare profitti. Vuol dire solo che i profitti non possono essere distribuiti ai soci e che la finalità sociale è principale rispetto alla logica economica. In altre parole esse fanno profitto facendo solidarietà. Viceversa non si distinguerebbero dalle imprese private. In questo modo immettono nell'insieme del mercato una logica diversa, una attenzione alle debolezze sociali e alle persona in difficoltà, un modo di collaborare insieme per scopi mutualistici che possono "umanizzare il mercato" e le istituzioni pubbliche nello stesso tempo.

Bibliografia

- AA.VV., *L'economia del Welfare tra Stato e società*, Edizioni Concordia Sette, Pordenone 2002.
L. BOBBA - A. NANNI (a cura di), *Viaggio nel terzo settore*, Sonda, Torino 1997.
P. DONATI, *Sociologia del Terzo settore*, Carocci, Roma 1998.
P. DONATI - I. COLIZZI, *La cultura civile in Italia fra Stato, mercato e privato sociale*, Il Mulino, Bologna 2002.
M. TOSO - M. MANTOVANI, *Terzo settore e giovani. Essere protagonisti in una società in trasformazione*, LAS, Roma 1998.
S. ZAMAGNI, *Non profit come economia civile*, Il Mulino, Bologna 1998.
S. ZAMAGNI, *Economia civile come forza di civilizzazione per la società italiana*, in: *La società civile in Italia*, a cura di DONATI P., Mondatori, Milano 1997, pp. 159-192.

SPUNTI PER UNA FINANZA DAL VOLTO UMANO

LEZIONE 1

LA FINANZIARIZZAZIONE DELL'ECONOMIA E I SUOI RISVOLTI ETICI

OBIETTIVI DELLA LEZIONE:

Al termine della lezione il lettore potrà:

- conoscere il nuovo quadro in cui oggi si colloca la finanza;
- valutare criticamente le diverse possibilità di un suo orientamento etico a servizio del bene delle persone e dei popoli.

CONTENUTI:

1. La finanziarizzazione dell'economia.
2. Conseguenze della finanziarizzazione dell'economia.
3. La finanza "etica".
4. Tipologie di finanza etica.
5. Proposte di soluzione globale e orientamenti etici.

1. La finanziarizzazione dell'economia

Per "finanziarizzazione" dell'economia si intende lo strapotere che la finanza ha recentemente acquisito nei confronti dell'economia e l'inversione del rapporto reciproco: se originariamente la finanza era *a servizio dell'economia* oggi sembra l'economia *a servizio della finanza*.

Per finanza si intende qualsiasi transazione fondata su un flusso finanziario piuttosto che su uno scambio di beni e servizi. La finanza consiste nella compravendita di valuta o di azioni o di altri prodotti finanziari. Le banche raccolgono i risparmi e li trasformano in crediti per le imprese oppure in investimenti in Borsa, ove le imprese si possono capitalizzare. Come si vede, l'attività finanziaria è l'os-sigeno dell'economia reale, ossia della produzione di beni e servizi. La finanza ha

in mano il combustibile che fa funzionare la vaporiera. Infatti dai criteri con cui si dirige il risparmio verso l'investimento dipende la crescita o la chiusura di imprese, l'occupazione o la disoccupazione, lo sviluppo o il sottosviluppo.

L'importanza della finanza è aumentata dall'inizio degli anni Settanta, dopo che le monete sono diventate fluttuanti. Da allora è diventato possibile spostare i capitali per approfittare dei vantaggi offerti dalla flessibilità dei cambi. Sono stati creati anche nuovi strumenti finanziari come i Fondi comuni di investimento, che permettono di frazionare il rischio acquistando azioni di più imprese, ritrasformare gli investimenti multipli a breve termine in investimenti a lungo termine, di garantirsi contro il fluttuare delle monete.

È stata però la globalizzazione ad aprire nuovi spazi alla finanza. Grazie all'elettronica e alla forabilità dei confini, i capitali si spostano in tempo reale e senza alcuna regola. I dati dimostrano che il flusso dei capitali è in continuo aumento. Ogni giorno vengono scambiati più di 1500 miliardi di dollari. Inoltre aumentano le masse di denaro che si spostano non per trovare il migliore investimento, ma solo per guadagnare su differenze di rendimento. I capitali vengono spostati con grande frequenza e vengono investiti a brevissimo termine. Questa spasmodicità dei mercati fa sì che i titoli siano soggetti a forti oscillazioni e che nessuno sia in grado di controllare i flussi, nemmeno le autorità monetarie.

I crediti si appoggiano uno sull'altro, si vendono non solo i titoli, ma le opzioni di acquisto dei titoli e quindi il valore degli strumenti in circolazione si accresce per fini speculativi, senza più alcun nesso con l'economia reale. Succedono così le bolle finanziarie e le cadute spettacolari.

2. Conseguenze della finanziarizzazione dell'economia

La finanziarizzazione dell'economia porta con sé grandi cambiamenti nel modo di concepire l'attività economica, l'investimento, il lavoro, ossia molti dei temi cari alla Dottrina sociale della Chiesa.

- Cambia il rapporto tra finanza ed economia

L'economia reale è oggi superata da quella finanziaria. Nel 1995 le transazioni su divise è stato 67 volte superiore degli scambi in beni e servizi. Su 68 franchi francesi che si muovono sul mercato finanziario, ben 67 circolano per fini speculativi. I 9 decimi dei capitali si muovono con scopi speculativi; 1 decimo è finalizzato agli investimenti produttivi. Che la finanza domini l'economia reale lo si capisce anche da quanto accade spesso: se una compagnia decide di licenziare migliaia di lavoratori le sue azioni in Borsa crescono; per ragioni finanziarie si procede all'acquisto di una società solo per smantellarla; si apre un nuovo settore di attività che per ragioni finanziarie viene subito abbandonato. Se un'impresa sostituisce la logica imprenditoriale con quella finanziaria, privilegia il rendimento a breve termine piuttosto che la produttività e la competitività a lungo termine.

- *Cambia il rapporto tra capitale e lavoro*

Nella vecchia società industriale c'era un chiaro nesso tra lavoro e produzione di capitale, il che rendeva chiaro come il lavoro avesse la priorità sul capitale: non esisteva infatti un capitale che non nascesse dal lavoro. Con la finanziarizzazione dell'economia tale nesso rischia di rompersi. La speculazione finanziaria permette di arricchirsi senza lavorare, spostando capitale come in un gioco d'azzardo.

- *Si incrina il concetto di investimento produttivo*

La proprietà è personale ma il suo uso deve essere sociale, secondo la Dottrina sociale della Chiesa. Il capitale deve essere impiegato per creare lavoro, produrre sviluppo, favorire il bene comune. Oggi invece gli investimenti finanziari seguono il criterio speculativo. In altri termini la finanza crea ricchezza unicamente passando di mano i pacchetti finanziari, ma non amplia la massa di risparmio a disposizione degli investimenti.

- *Si accresce la concorrenza tra i Paesi*

I capitali cercano la "piazza" più redditizia, ma poi si spostano subito e quindi non possono essere utilizzati da quel Paese per investimenti. Questo fenomeno si chiama "volatilità dei capitali". Bisogna allora trovare il modo per attrarre capitali, ma soprattutto per tenerli fermi. Uno dei modi più frequenti è quello di detassare le transazioni finanziarie e i movimenti di capitale. In questo modo però arrivano sì i capitali, ma il fisco non incassa. Quando ciò capita nei Paesi in via di sviluppo ne risentono l'assistenza sanitaria, l'istruzione e in generale il sistema di *Welfare* di quel paese.

3. La "finanza etica"

L'espressione "finanza etica" si distingue da "etica della finanza", nel senso che vorrebbe segnalare come l'etica non si aggiunga successivamente alla finanza ma entri a determinare la natura stessa della finanza fin dall'inizio. Indica quindi un percorso positivo. Il rischio è che si concepisca come qualcosa "a parte" rispetto all'altra finanza, quella diciamo così tradizionale, che verrebbe rappresentata come il male in quanto strutturalmente non etica. La finanza etica ha valore se non si considera un capitolo a parte, buono e puro, ma se diventa il volano per una riforma di tutta la finanza.

La finanza etica è costituita da strumenti finanziari che:

- a – garantiscono la trasparenza degli investimenti;
- b – garantiscono che i tuoi investimenti non andranno a finanziare imprese che producono beni "non etici";
- c – si propongono di finanziare iniziative di solidarietà che non potrebbero rivolgersi al circuito finanziario normale per mancanza di garanzie;
- d – si propongono di finanziare soprattutto il non-profit.

Naturalmente il concetto di bene “non etico” varia a seconda dei riferimenti morali dell’investitore. Ecco perché anche le offerte di investimento etico variano e si diversificano per intercettare le diverse sensibilità etiche del risparmiatore-investitore.

Tra le prime e principali esperienze di finanza etica che hanno aperto un percorso nuovo segnaliamo a titolo di esempio le seguenti.

La South Shore Bank di Chicago
Nata nel 1973 mette in atto micro-finanziamenti nei confronti dei più poveri di Chicago. In 25 anni ha stanziato 650 milioni di dollari per migliorare la vita in aree metropolitane depresse. Per dieci anni forma lo staff dirigente della Grameen Bank che opera nei villaggi del Bangla Desh con gli stessi criteri. La Banca finanzia piccole attività commerciali, ma concede il prestito se c’è una associazione non-profit locale che costituisca il retroterra comunitario per sostenere l’attività finanziata.
Grameen Bank
È la banca fondata nel Bangla Desh da Muhammad Yanus. Nata nel 1976 è oggi la quinta banca del Bangladesh e la più grande banca alternativa esistente. Raccoglie circa 1 miliardo di Euro che vengono utilizzati per micro-crediti a favore di 2 milioni di persone nullatenenti, quasi tutte donne, dislocati in 36 mila villaggi.
La Yord Arbete Capital di Stoccolma
Nata nel 1997 è una banca che non paga né pretende interessi. È una cooperativa i cui soci si impegnano a lasciare fondi in deposito infruttifero. Quando hanno bisogno di un prestito ottengono una certa cifra che poi devono restituire, detratti i versamenti già fatti, secondo modalità e tempi almeno pari a quelli che hanno regolato i versamenti fatti, che il socio si impegna a continuare.
Le Credit Unions del Bangla Desh
Sono piccole istituzioni finanziarie promosse dai missionari nel Bangla Desh che favoriscono il risparmio e lo mettono a disposizione di chi ne ha bisogno con l’obbligo della restituzione. Nella tradizione tribale non si risparmia e se si dà qualcosa non lo si restituisce, quindi le Credit Unions provocano anche un forte cambiamento di mentalità.
La Banca Etica di Padova
È la prima “banca etica” creata in Italia. Nasce dalla “Cooperativa verso la Banca etica” promossa nel 1996 da 22 organismi del Terzo settore. Obiettivo: creare una Banca popolare con un capitale di 13 miliardi di lire. Nel 1998 viene raggiunto il capitale e nel 1999 viene aperto il primo sportello.
La Oekobank tedesca.
Nasce in Germania sull’onda del movimento “verde”. Sostiene progetti compatibili con l’ambiente.
La Triodos Bank
Nasce in Olanda nel 1980 ed opera in diversi settori: economia sociale, ambiente, non profit, cooperazione internazionale.

4. Tipologie di finanza etica

Banca etica

In una sua accezione larga, l'espressione Banca etica si riferisce a tutte le iniziative di credito con finalità etiche. Nell'accezione specifica della Banca popolare etica nata in Italia nel 1999 vuol significare una istituzione che finanzia, in modo trasparente, soprattutto le iniziative non-profit del Terzo settore, il volontariato, la cooperazione sociale sulla base di progetti che normalmente non garantirebbero il finanziamento da parte di istituti di credito ordinari data la mancanza di garanzie o per la bassa redditività. I finanziamenti vengono concessi a tassi inferiori a quelli del circuito ufficiale.

Conto etico

È una analoga iniziativa "interna" ad un Istituto di Credito ordinario che, tra il pacchetto di prodotti da offrire ai clienti, offre anche dei conti etici, garantendo che i depositi andranno a beneficio di iniziative di imprenditoria sociale e solidaristica.

Una caratteristica del conto etico può anche essere di stornare una percentuale ad organizzazioni umanitarie come Croce Rossa o Green Peace.

Fondi etici

I Fondi etici raccolgono il risparmio e lo investono in azioni o obbligazioni di imprese che operano in settori economici etici. Il primo fondo etico nasce negli Stati Uniti ed è il "Pioneer Fund", con il compito di gestire investimenti di varie istituzioni religiose ed escludeva titoli di imprese presenti nel settore del tabacco, dell'alcool, del gioco d'azzardo. Altri fondi seguirono a breve: il *Foursquare* (1961), il *Pax World Fund* (1971), il *Dreyfus Century Fund* (1972). Il primo fondo etico inglese nasce nel 1984 con il *Friends Provident's Stewardship Trust*.

Un esempio attuale di fondo etico può essere il fondo *Global Environmental & Ethical* della "Pioneer Investments", che non investe in aziende militari, di armi, del tabacco, dell'alcool, del gioco d'azzardo, petroliere, chimiche, nucleari.

Indici etici

Il *Dow Jones Sustainability Index* è l'indice mondiale per misurare la socialità delle imprese fissato quotidianamente dalla americana *Dow Jones* e dalla svizzera *Sam*. L'indice quota circa 312 aziende di 62 settori e 25 paesi indicate come eticamente responsabili. L'Italia è presente al 21mo posto con una sola azienda a fronte degli Stati Uniti con 76, il Regno Unito con 54, il Giappone con 31, la Germania con 28, il Canada con 17 e così via. In Europa c'è l'analogo indice *Stoxx* ed è stato costituito il *Ftse4 Good*, lanciato dal *Financial Times* e *London Stock Exchange*.

Non vi entrano aziende che utilizzano materie prime geneticamente modificate, che abusano di posizione dominante, che violano le leggi sulla concorrenza, che investono in armi, nel tabacco o nel nucleare.

L'esistenza di tali indici dimostra come gli investimenti etici siano ormai una realtà molto consistente e rappresentino un "business" considerevole. I fondi etici infatti hanno dato un rendimento di molto superiore a quelli ordinari.

Microcredito

Si tratta di Istituti di credito che prestano piccole somme ai poveri, soprattutto alle donne in quanto danno maggiore garanzia che il prestito vada a beneficio di tutta la famiglia e sono maggiormente responsabili. Si chiede loro di produrre un piccolo progetto su come impiegare produttivamente il denaro. Si stabilisce un sistema di controllo e di garanzia reciproca tra piccoli gruppi di clienti per coinvolgerli nella responsabilità. Non si presta mai alla singola persona, ma ad un gruppo di cui ognuno si fa garante e quindi si instaurano processi di reciproco controllo. Oltre alle iniziative da noi presentate nel riquadro precedente, sono da segnalare: la *Sewa Bank* di Tarabehn in India, il *Solidarité Eparme et Crédit* della parrocchia di Bedjondo in Ciad, le esperienze tra i baraccati di Kariobangi e di Kugeria-Korogocho (Nairobi) ad opera della AAK, *Action Aid Kenia*.

5. Proposte di soluzione globale e orientamenti etici

Tra le proposte emerse in questi ultimi anni per la soluzione delle principali disfunzioni prodotte dalla finanziarizzazione segnaliamo l'idea di creare un *World Tax Organization* e la *Tobin Tax*.

- *La World Tax Organization*

Molti economisti propongono da tempo di creare una Organizzazione Mondiale Fiscale capace di mettere attorno ad un tavolo gli Stati nazionali, come già avviene per il commercio con la *World Trade Organization* (WTO), per omogeneizzare la tassazione dei capitali e quindi per regolare il loro flusso che oggi avviene in modo selvaggio.

- *La Tobin Tax*

Si tratta della proposta fatta dal Premio Nobel per l'economia James Tobin che consiste nel tassare in modo esiguo le transazioni valutarie. Poiché sono soprattutto gli speculatori ad attuare in una giornata un gran numero di "passaggi", la tassa avrebbe un effetto dissuasivo sulla speculazione. Inoltre potrebbe finanziare un fondo per lo sviluppo dei paesi poveri e la cooperazione internazionale.

Ambedue le proposte sono di difficile – e qualcuno dice di impossibile – attuazione. La prima si scontra con la volontà degli Stati di mantenere la propria sovranità fiscale; la seconda si scontra con la necessità di attuarla contemporaneamente e concordemente in tutto il mondo. Se, infatti, fosse applicata solo in alcuni Stati, immediatamente i capitali verrebbero dirottati sugli altri.

La Dottrina sociale della Chiesa non offre soluzioni tecniche al problema, ma propone gli orientamenti di alcuni suoi principi.

- Il principio di *solidarietà* invita a procedere nel campo della trasparenza degli investimenti, nella riduzione della possibilità di una eccessiva concentrazione di ricchezza finanziaria, nell'ampliamento delle garanzie per i piccoli risparmiatori, del finanziamento di imprese sociali ed eticamente compatibili e soprattutto di finanziare lo sviluppo dei poveri.
- Il principio di *sussidiarietà* invita a trovare il modo perché la finanza sia un aiuto (sussidio) all'economia reale, alla lotta alla disoccupazione, al soddisfacimento dei bisogni umani fondamentali piuttosto che speculazione fine a se stessa.
- Il principio della *responsabilità etica personale* invita a stabilire gli strumenti perché dietro le scelte finanziarie si possa intravedere non l'anonimato ma la responsabilità di persone, mentre oggi è possibile controllare imprese con partecipazioni finanziarie minime, l'investitore sa poco o nulla di dove vadano a finire i propri soldi, viene consigliato da anonimi tecnici che danno consulenza finanziaria solo quantitativa.
- Il principio della *destinazione universale dei beni* dovrebbe orientare anche la finanza affinché gli investimenti si indirizzino verso la produzione di beni e servizi alle persone piuttosto che verso consumi superflui o la tecnologia militare.

Bibliografia

- CEI - Ufficio nazionale per i problemi sociali e il lavoro, *Etica e Finanza*, a cura del Gruppo di studio "Etica e finanza", supplemento al n. 19 (agosto 2000), anno IV, di *Quaderni della Segreteria Cei*.
- DIOCESI DI PADOVA - PASTORALE SOCIALE E DEL LAVORO, *Realizzare l'impossibile. Dare un'anima alla finanza*, Padova, s.i.p.
- R. BELLOFIORE - E. BRANCACCIO, *Il granello di sabbia. I pro e i contro della Tobin tax*, Feltrinelli, Milano 2003.
- A.C. MICHALOS, *Un'imposta giusta. La Tobin Tax*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1999.
- M. TOSO, *Etica e finanza*, in ID., *Verso quale società? La dottrina sociale della Chiesa per una nuova progettualità*, LAS, Roma 2000, pp. 329-356.

SPUNTI PER UNA FINANZA DAL VOLTO UMANO

LEZIONE 2

IL DEBITO DEI PAESI POVERI

OBIETTIVI DELLA LEZIONE:

Al termine della lezione il lettore potrà:

- conoscere l'aspetto finanziario della povertà dei paesi in via di sviluppo;
- considerare, alla luce della Dsc, le possibili soluzioni, eticamente compatibili, di condono del debito.

CONTENUTI:

1. La Chiesa e il debito dei Paesi poveri.
2. Entità e caratteristiche del debito.
3. Cause e conseguenze del debito.
4. Il ruolo delle istituzioni finanziarie internazionali.
5. Criteri per il condono del debito.

1. La Chiesa e il debito dei Paesi poveri

Uno degli aspetti della finanza internazionale su cui maggiormente la Chiesa si è mobilitata, sia con interventi specifici del magistero sia con iniziative concrete è senz'altro quello del debito dei paesi poveri. Già nel paragrafo 19 della *Sollicitudo rei socialis* (1987) Giovanni Paolo II aveva osservato che se inizialmente la richiesta dei prestiti e la loro concessione erano giustificati come un "contributo allo sviluppo" nelle situazioni attuali si rivelano un "freno" allo stesso, o addirittura una causa di sottosviluppo.

Nel paragrafo 35 della *Centesimus annus* (1991) il papa ritorna sull'argomento, soffermandosi sul problema morale se i debiti vanno sempre ripagati. La risposta è che "non è lecito pretendere un pagamento, quando questo verrebbe ad imporre di fatto scelte politiche tali da spingere alla fame e alla disperazione intere

popolazioni. Non si può pretendere che i debiti siano pagati con insopportabili sacrifici. In questi casi è necessario trovare modalità di alleggerimento, di dilazione o anche di estinzione del debito, compatibili con il fondamentale diritto dei popoli alla sussistenza e al progresso”.

In vista del Grande Giubileo del 2000 e facendo memoria di quanto prescritto dal Levitico e dal Deuteronomio, che prevedeva nell'anno sabbatico della liberazione degli schiavi il condono di tutti i debiti, Giovanni Paolo II chiese nella Lettera apostolica *Tertio millennio adveniente* un intervento straordinario della comunità internazionale per il condono del debito dei Paesi più poveri. Anche nei Messaggi per la giornata della pace del 1986, del 1993 e del 1998 era contenuta la stessa richiesta.

Prima ancora si era pronunciata la Commissione Pontificia *Justitia et Pax*, dedicando all'argomento un documento nell'ormai lontano 1986. Quel documento era nato dopo che i vescovi latinoamericani avevano insistente fatto presente al papa la questione del debito. Numerosissimi gli interventi magisteriali delle Conferenze episcopali: Australia, Inghilterra e Galles, Canada, Zambia, Austria. Nel 1992 i vescovi dell'America Latina convocati in Assemblea a Santo Domingo inviarono una lettera ai vescovi europei e americani dal titolo: “Condonateci i nostri debiti”.

Questo forte interesse della Chiesa per il condono del debito è motivato dal fatto che in esso si riverberano tutti i principali principi della Dottrina sociale della Chiesa: la dignità della persona umana, la solidarietà, la destinazione universale dei beni, il diritto allo sviluppo, la giustizia nelle transazioni internazionali, la scelta preferenziale per i poveri, la sostenibilità dello sviluppo, la giustizia. Esso è un banco di prova particolarmente significativo della capacità dell'umanità di affrontare i moderni problemi sociali.

Le riflessioni della Chiesa si sono soffermate, naturalmente, sugli aspetti etici del problema. Risulta così che se c'è una responsabilità differenziata di diversi soggetti, è certo che non c'è responsabilità da parte delle popolazioni dei Paesi poveri, che invece ne fanno direttamente le spese. Al momento della contrattazione del debito esse non sono state consultate perché in moltissimi casi i regimi dei loro Paesi non erano democratici. Al momento della concessione del debito non ne hanno tratto alcun vantaggio perché i soldi molto spesso non sono stati impiegati per lo sviluppo ma hanno preso altre strade.

2. Entità e caratteristiche del debito

Si calcola che in totale il debito dei paesi poveri verso i paesi ricchi e verso le istituzioni finanziarie internazionali come la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale superi i 2 mila miliardi di dollari. Le situazioni dei Paesi debitori sono molto diversificate: ci sono Paesi che hanno un'economia solida e in crescita, altri sono alle prese con una crisi economica senza precedenti.

I Paesi maggiormente indebitati sono Sao Tomé, Mozambico, Somalia, Nica-

ragua, Guinea Bissau, Angola, Congo, Guyana, Sudan, Mauritania, Costa D’Avorio, Zambia. Naturalmente l’entità del loro debito viene calcolata non in termini assoluti, perché in questo caso non sarebbero questi Paesi ad occupare gli ultimi posti, ma in termini relativi, ossia in rapporto al loro Prodotto Interno Lordo. Il debito li schiaccia proprio perché sono già poveri. Infatti i 41 Paesi maggiormente indebitati devono pagare interessi pari al 200% del loro *export*. Ciò significa non solo che il loro debito è alto, ma anche che il loro *export* è basso, o in altre parole che il debito è stratosferico relativamente al loro *export*.

Ne consegue che questi Paesi devono dedicare gran parte delle loro risorse al pagamento degli interessi, spendendo così il 10% di quanto viene impiegato per l’assistenza sanitaria e l’istruzione. I Paesi dell’Africa Subsahariana versano ai creditori il quadruplo di quello che spendono per la sanità. Per esempio l’Uganda ha speso nel 1994 17 dollari a persona per la restituzione del debito e 3,5 per l’istruzione. Per ogni anno di ritardo gli interessi aumentano per una cifra pari a 6 volte la spesa sanitaria. Se i governi dei 6 Paesi più indebitati dell’Africa potessero impiegare in progetti di sviluppo umano le risorse che ora devono restituire per ripagare i debiti 3 milioni di bambini potrebbero vivere oltre il quinto anno di età e si potrebbero evitare un milione di casi di malnutrizione.

Ogni bambino che nasce nel Sahara meridionale si porta dietro 420 dollari di debito in un’economia ove si deve vivere con 1 dollaro al giorno. Un ragazzo mozambicano che vende cassette di arance a Mabutu dovrebbe vendere 24 mila cassette per pagare la sua parte di debito. Un maestro dello Zambia dovrebbe versare 14 mensilità di stipendio.

3. Cause e conseguenze del debito

Il debito ha molteplici cause e quindi rimanda a molteplici responsabilità.

- Cause internazionali

Dopo le crisi petrolifere del 1973 e del 1979 le banche occidentali avevano grandi disponibilità di denaro frutto della vendita del petrolio dei Paesi produttori e quindi concedevano volentieri prestiti a Paesi latinoamericani o africani senza valutare correttamente le possibilità di rimborso e soprattutto senza avere garanzie su come sarebbero stati spesi quei soldi. L’America Latina aveva contratto debiti soprattutto con banche private, mentre l’Africa soprattutto con le Istituzioni finanziarie internazionali.

Dopo la crisi del 1979 gli Stati Uniti alzarono il tasso di interesse in risposta al nuovo aumento del prezzo del petrolio e ciò provocò una recessione a livello mondiale, dato che dopo gli accordi di *Bretton Woods* del 1944 l’economia mondiale era regolata da dollaro. Le esportazioni dei Paesi in via di sviluppo diminuirono mentre cresceva l’inflazione. Ciò indusse tali Paesi ad indebitarsi ulteriormente al punto che nel 1992, per esempio, il Messico annunciò la bancarotta.

Anche la divisione del mondo in due blocchi politici contrapposti ha favorito la concessione facile di debiti ai Paesi in via di sviluppo. Sia il blocco occidentale che quello comunista facevano a gara per attirare dalla propria parte i Paesi del sottosviluppo anche con gli aiuti finanziari. La loro concessione passava anche sopra al fatto che quei Paesi fossero governati da dittatori e despoti e che con ogni probabilità i prestiti venissero adoperati in spese militari o comunque per consolidare il regime piuttosto che impiegati per lo sviluppo generale della popolazione.

- Cause interne ai Paesi debitori

A chiedere il prestito erano spesso dittatori o oligarchie dittatoriali che intendevano coprire il malgoverno e la corruzione mediante appunto l'acquisizione di prestiti oppure per finanziare le lotte che opponevano tra loro le etnie o le tribù della loro nazione.

I debiti hanno enormi conseguenze sui Paesi poveri indebitati.

- Conseguenze sociali

C'è una stretta relazione, a detta dell'ONU, tra indebitamento da un lato e mortalità infantile, malattie, analfabetismo e malnutrizione dall'altro.

- Conseguenze economiche e finanziarie

Un Paese indebitato è proscritto dai mercati finanziari internazionali oppure, se vuole contrarre ulteriori debiti, deve pagare ancora di più. Negli anni 80 i tassi di interesse applicati ai Paesi poveri erano quattro volte superiori a quelli accordati ai Paesi ricchi a causa del fatto che era meno sicuro il loro rimborso e a causa della rilevante inflazione delle loro economie. Dal punto di vista finanziario, in altre parole, si instaura un circolo vizioso da cui è difficile se non impossibile uscire.

Lo stesso dicasi per la crescita economica. Il ripagamento del debito asciuga le risorse che non possono essere investite in infrastrutture funzionali al progresso economico. Quindi un Paese indebitato è sempre meno in grado di ripagare lo stesso debito perché è sempre meno in grado di crescere nella sua capacità produttiva ed economica generale. Inoltre nessuno investe in un Paese privo di infrastrutture.

- Conseguenze politiche

Nessuno investe anche in regimi che non offrono garanzie dal punto di vista del funzionamento dello Stato, dell'amministrazione pubblica e della democrazia. Siccome il debito è stato finalizzato soprattutto a consolidare oligarchie, corruzione e guerre tribali, esso ha contribuito ad aumentare l'instabilità e l'inaffidabilità di questi Paesi. Ciò ha anche delle pesanti conseguenze economiche. Lo Stato di diritto e la democrazia hanno un costo anche economico, però sono anche una risorsa economica. Il debito impedisce il consolidamento in molti Stati di democrazie e Stato di diritto e quindi è fonte per essi di nuova emarginazione economica.

4. Il ruolo delle Istituzioni finanziarie internazionali

Fino a non molto tempo fa le Istituzioni finanziarie internazionali e specialmente il Fondo monetario internazionale hanno adottato una politica di concessione dei prestiti che va sotto il nome di *Programmi di aggiustamento strutturale*. Esse consistono nella subordinazione della concessione del prestito all'applicazione da parte dei governi dei Paesi poveri che lo richiedono di una serie di misure economiche molto rigide e che devono essere realizzate in tempi molto stretti stabiliti dallo stesso Fondo. Le misure solitamente richieste sono: ordine dei conti pubblici, aumento delle tasse, privatizzazioni per liberalizzare l'economia e il commercio, *deregulation* del mercato del lavoro per attrarre imprese straniere, *deregulation* del sistema finanziario per attrarre investimenti finanziari stranieri. Queste misure potrebbero essere applicate in un Paese occidentale, con una struttura economica finanziaria capace di sopportarle e in grado di evitare eccessivi contraccolpi sociali. Ma nei Paesi poveri cui sono indirizzate, queste politiche hanno un ruolo devastante ed hanno dei costi sociali ed umani molto forti. La deregolazione del mercato del lavoro, già debole per la scarsissima o inesistente sindacalizzazione e per la farraginosità delle normative, espone i lavoratori a fenomeni di sfruttamento, al crollo dei salari, al lavoro sottopagato, a casi molto frequenti di lavoro minorile. Attraggono sì imprese straniere, ma a costi umani molto alti. Il taglio alle spese pubbliche per sanare il bilancio dello Stato diminuisce i già bassi servizi pubblici e sociali: la scuola, la sanità e l'assistenza ai deboli ne fanno le spese. Le privatizzazioni di importanti settori della vita economica e sociale, in presenza di una società civile molto fragile e nella mancanza di norme sociali molto condivise, significa l'abbandono di attività importanti che giacciono lasciate a se stesse. Un caso per tutti. Il commercio dei cavalli nel Niger, una delle principali attività della nazione, ha subito una crisi molto forte da quando le dichiarazioni di sanità veterinaria sono state privatizzate. Da allora non vengono fatte con regolarità e i Paesi vicini non importano più i cavalli.

Di recente si sono visti interessanti segni di un mutamento di prospettiva. Da un lato gli organismi internazionali hanno cercato di rapportarsi non solo con i governi ma anche con la società civile dei Paesi poveri; dall'altro hanno mutato i criteri per la concessione del prestito, aggiungendo a criteri strettamente economici anche indici di tipo sociale. Un po' come è avvenuto anni fa quando l'Onu ha mutato l'Indice di sviluppo in Indice di sviluppo umano. Nello stabilire la graduatoria di sviluppo delle diverse nazioni, l'agenzia UNDP (United Nations Development Program) considera non solo dati quantitativi come il Pil, ma anche qualitativi come la qualità dei servizi sociali, il grado di istruzione o la parità di genere.

5. Criteri per il condono del debito

C'è ormai un ampio consenso sulle modalità con cui dovrebbe avvenire il condono.

Partecipazione

I Paesi creditori disposti a condonare il debito non devono porre condizioni ai Paesi debitori, creando una situazione di nuova sudditanza. Le scelte in merito al condono vanno quindi concordate con gli stessi destinatari, facendoli diventare protagonisti del loro sviluppo.

La partecipazione, tuttavia, non dovrebbe interessare solo i governi dei Paesi debitori, ma anche la società civile, gli imprenditori, le Chiese. Questo per far sì che l'impegno futuro sia veramente partecipato e che ci sia una assunzione di responsabilità più ampia. Se i debiti erano stati contratti da oligarchie chiuse, il condono deve prevedere una adesione partecipata non solo degli Stati ma anche delle nazioni e dei popoli.

Regolamentazione

Il condono non può essere un intervento fine a stesso, che si apre e si chiude. Esso deve essere accompagnato dalla concertazione di nuove regole internazionali che impediscano in futuro simili situazioni e che offrano ai Paesi condonati la possibilità concreta di svilupparsi di modo che il condono del debito sia l'occasione per un loro ingresso nel mercato internazionale. Ci vogliono regole chiare per le future concessioni di debiti, che specificino le condizioni per poterli richiedere e concedere. Si tratta di fissare anche una specie di "clausola sociale", ossia di vincoli circa l'uso del prestito a fini sociali e di autentico sviluppo.

Equità

Le politiche di condono devono essere rivolte a tutti i Paesi bisognosi, senza preferenze di sorta. Sono da preferirsi i condoni multilaterali rispetto a quelli bilaterali, quelli concordati in un quadro condiviso da più soggetti piuttosto che quelli gestiti dai singoli Stati interessati, perché questi potrebbero nascondere altri interessi che sfuggono al controllo. L'equità richiede la multilateralità perché altrimenti si provocano sperequazioni tra gli stessi Paesi poveri con nuove ingiustizie.

Condizionalità

La concessione del condono dovrebbe contemplare forme di impegno dei paesi condonati ad impiegare le risorse risparmiate a servizio della popolazione, per lo sviluppo sociale e la crescita economica soprattutto dei più poveri. In mancanza di questo, il condono può ulteriormente consolidare i regimi non democratici e gli attentati ai diritti umani nei Paesi poveri.

Bibliografia

- AA.VV., *Chiesa, usura e debito estero*, Vita e Pensiero, Milano 1998.
P. COLLIER - D. DOLLAR, *Globalizzazione, crescita economia e povertà*, Il Mulino, Bologna 2003.
PONTIFICIA COMMISSIONE "JUSTITIA ET PAX", *Al servizio della comunità umana: un approccio etico al debito internazionale*, Città del Vaticano 1996.

AREA 6

NUOVI ORIZZONTI DELLA PARTECIPAZIONE POLITICA

STEFANO FONTANA

INDICE

Modulo 1 - La politica, i giovani e il bene comune

Lezione 1 - La politica nella società di oggi: una crisi non irreversibile

Lezione 2 - Politica senza giovani o giovani senza politica?

Modulo 2 - Verso una democrazia associativa

Lezione 1 - Virtualità e debolezze della democrazia

Lezione 2 - Il formatore e le pratiche di democrazia associativa nella FP

Modulo 3 - La dislocazione sussidiaria della sovranità politica

Lezione 1 - La crisi della sovranità statale tra locale e universale. La sussidiarietà verticale

Lezione 2 - Il ruolo politico della società civile. La sussidiarietà orizzontale

LA POLITICA, I GIOVANI E IL BENE COMUNE

LEZIONE 1

LA POLITICA NELLA SOCIETÀ DI OGGI: UNA CRISI NON IRREVERSIBILE

OBIETTIVO DELLA LEZIONE:

Al termine della lezione il lettore riuscirà, tramite l'indagine di alcuni processi in atto, a cogliere i motivi di crisi della democrazia e le opportunità per una sua ripresa.

CONTENUTI:

1. Motivi di crisi della politica.
2. Richieste emergenti di una nuova politica.
3. Liberali e comunitari.

Molti oggi affermano che la politica è in crisi, non riesce più ad incidere e soffre di carenza di partecipazione, non attrae più i giovani ed è troppo autoreferenziale, ossia ruota attorno a se stessa perdendo il contatto con la società e la realtà.

In effetti, a guardare tanti fenomeni odierni si è tentati di dare ragione a questa tesi. Proviamo ad elencare una serie di motivazioni che possono indubbiamente testimoniare un momento di particolare difficoltà della politica.

1. Motivi di crisi della politica

La globalizzazione

Il fenomeno della globalizzazione sembra rendere impossibile ed inutile la politica. *Impossibile* perché la vastità delle problematiche mondiali sembra troppo lontana da noi. *Inutile* perché ognuno si sente impotente e non vede come possa incidere con la sua piccola azione. Sembra che i giochi siano fatti a livelli troppo grandi:

gli organismi internazionali, le grandi potenze, le società multinazionali, le banche e le Borse. Il cittadino ha come la sensazione che le scelte passino sopra la sua testa e che la lotta sia impari. Da qui un ripiegamento nel proprio particolare, nei propri interessi individuali, nel lavoro o nel divertimento. La politica diventa una cosa troppo lontana e in fondo ininfluyente sulle condizioni concrete della propria esistenza.

La crisi della sovranità statale

La dimensione propria della politica era soprattutto quella statale, dato che la sovranità politica era principalmente incarnata dallo Stato. Quella statale era una dimensione ancora percepibile di rilevanza politica ed uno capiva dove e perché si impegnava. Ora tale sovranità statale è corrosa e progressivamente diminuisce e l'ambito nazionale non è più adatto ad una politica che si proponga di incidere. Oggi lo Stato non ha che pochi margini di manovra, essendo la sua agenda determinata in grande parte dalla Borsa oppure dalle grandi *corporations*. Uno Stato non può impedire che una azienda multinazionale sposti lontano dal suo territorio alcune fabbriche di lavorazione provocando la disoccupazione di migliaia di operai. Perché mai quegli operai dovrebbero impegnarsi in politica se il livello statale non è incisivo? Nemmeno i sindacati sono in grado di impedirlo, perché allora impegnarsi nel sindacato? Il livello nazionale è stato ampiamente spodestato. I capi di governo agiscono tenendo d'occhio Wall Street, le politiche fiscali sono condizionate dagli equilibri internazionali, gli Stati europei una volta agivano sui cambi ora con l'Euro non possono più farlo, Bruxelles governa Roma. In molte parti del mondo ci sono integrazioni regionali a cavallo di più Stati diversi molto più forti che non tra le regioni del singolo Stato. Se non c'è quasi più bisogno dello Stato perché impegnarsi in politica?

Il crollo delle ideologie

La politica ha bisogno di idee e la partecipazione ha bisogno di fedi politiche. Dopo il crollo delle ideologie non ci sono più bandiere, non ci sono più proposte globali, promesse di rinnovamento o addirittura di rivoluzione. Si viaggia nel piccolo cabotaggio anziché in mare aperto. La politica, per questo, non scalda più i cuori, non infiamma più gli animi.

Dopo il crollo del Muro, l'accettazione dell'economia di mercato e del sistema liberale è largamente condivisa. I partiti si assomigliano un po' tutti e i programmi si occupano molto delle "cose da fare" piuttosto che delle grandi proposte di rivoluzione sociale. La politica diventa pragmatica e personalistica e nessuno ha interesse a impegnarsi per sostenere un candidato piuttosto che l'altro o per far costruire una strada qui piuttosto che là.

La complessità sociale

La società moderna è complessa, pluralista, molto articolata e quindi diventa ingovernabile. La politica è governo, capacità di proporre disegni globali e sintesi

programmatiche. La società di oggi è talmente suddivisa in tanti sottosistemi incommunicabili da non essere più programmabile da un centro. Opinioni, stili di vita, linguaggi, interessi sono ormai talmente diversificati che è impossibile ridurli a qualche unità. I problemi sono talmente tanti e variegati, le richieste che emergono dai cittadini e dai gruppi sono talmente poliedriche che tentare di dare risposta politica è un'impresa assolutamente inarrivabile. Spesso il sistema politico non riesce nemmeno più a intercettare i bisogni che scorrono sotterranei rispetto alla politica. Entra in crisi la rappresentanza politica, dato che la politica non riesce a cogliere interessi e bisogni e costoro cercano altre strade di soddisfacimento che non la politica.

I media

L'irruzione dei *media* nella politica ha ridotto il valore delle idee e dei programmi e ha ingigantito il ruolo del *leader*. Gli uffici stampa dei partiti hanno sostituito le sezioni sul territorio. Infatti, è molto più utile dal punto di vista elettorale che il *leader* partecipi ad una trasmissione di alto ascolto piuttosto che nelle sezioni si organizzino dibattiti a contatto con la popolazione. La televisione è da un lato assolutamente realistica e perfino spietata: mette in luce perfino i tic facciali del *leader* politico. Dall'altro occulta la realtà perché si concentra sull'immagine.

I *media* hanno tolto importanza alla presenza dei partiti sul territorio, al contatto con la base e i problemi concreti. Hanno anche tolto importanza alla vita democratica interna dei partiti: prevalgono le scelte plebiscitarie in quanto il *leader* ha bisogno di una investitura di questo tipo su cui fondare il suo "carisma". Nei partiti si decide centralisticamente e si procede per cooptazione come avviene nei consigli di amministrazione delle grandi aziende. Nasce il partito-azienda che opera con i sondaggi, fa spot pubblicitari e struttura il proprio programma con i criteri del *marketing*.

La crisi del "progressismo"

Dall'Illuminismo in poi l'importanza della politica era legata all'idea che fosse possibile organizzare il progresso e orientarlo verso il meglio. Tutti i messianismi politici dell'Ottocento e del Novecento ritenevano che l'umanità camminasse verso un indefinito progresso, che estendesse le proprie conoscenze senza fine e che con la tecnica migliorasse continuamente la vita. Alla politica spettava guidare dal centro questo percorso organizzando, programmando, pianificando. Oggi non solo non è più possibile governare niente dal centro ma anche è entrata definitivamente in crisi l'idea stessa di progresso.

La scienza non ci dà più certezze, gli esperti non esistono più, e la tecnica mentre interviene sulla natura per ridurre il rischio produce altro rischio. La situazione di incertezza ci impedisce di pianificare il futuro: più pianifichiamo più lo rendiamo incerto. Cosa rimane della politica in questo contesto?

L'emergere del rischio indotto

Il rischio è sempre esistito nelle epoche passate, ma era per di più legato ad eventi naturali: siccità, epidemie, inondazioni, terremoti oppure l'eruzione dei vulcani come a Pompei. La modernità è stato un enorme tentativo di ridurre il rischio soprattutto attraverso lo sviluppo della scienza e della tecnica. Sono state così debellate malattie, si sono costruiti sistemi sanitari pubblici, le assicurazioni, la previdenza sociale per la vecchiaia eccetera. Eppure il rischio non diminuisce, anzi aumenta. Nascono nuove malattie frutto non della natura ma dei nostri interventi sulla natura. Anzi, più interveniamo per ridurre i rischi e più ne produciamo di nuovi e imprevedibili. Il cianuro nel Danubio, la mucca pazza, il petrolio nella Manica a seguito dell'affondamento di una petroliera non sono rischi derivanti dalla natura ma dalla tecnica, ossia derivanti dai nostri interventi tesi a ridurre il rischio.

I fondamentalismi religiosi

Sul piano culturale una delle caratteristiche della nostra epoca è, da un lato, il fenomeno dei fondamentalismi religiosi e, dall'altro e all'opposto, del nichilismo dell'indifferenza. Fondamentalismo significa che la realtà deve adeguarsi alla lettera della religione, escludendo ogni mediazione, compromesso o deliberazione personale. Oggi i fondamentalismi politici sono finiti, essi sono stati sostituiti da quelli religiosi. Il fondamentalismo religioso rende impossibile la politica, al massimo la trasforma in lotta violenta. Ciò che lo Stato e i politici devono fare è già scritto nel testo sacro, non ci può essere alcuna dialettica tra potere religioso e potere politico. L'unica forma di azione politica è quella contro il nemico, che coincide con l'infedele. Quando la politica viene assolutizzata essa viene anche annullata. Infatti, il suo campo è quello del possibile, di quanto può essere e non essere, di quanto è oggetto di scelte umane.

Il nichilismo dell'indifferenza

C'è oggi una cultura della debolezza che alimenta atteggiamenti di indifferenza. Viene anche chiamato il "pensiero debole" e consiste nella rinuncia senza rimpianti alle grandi prospettive teoriche del passato. Tutto deve essere reversibile, intercambiabile, smontabile e rimontabile, modulare. Convinzioni forti, verità assolute, impegni a lungo termine, vincoli stabili: tutto ciò appartiene al passato. Oggi si tende a vivere in superficie e nel quotidiano, non ci si pongono più le grandi domande, si programma a brevissimo termine. La flessibilità non riguarda solo il lavoro ma è una cultura diffusa. Ad una generazione che rifiuta di prendere posizione, qualsiasi essa sia, in quanto considerata una forma di violenza come si può proporre il discorso politico che per sua natura è scelta, adesione e condivisione?

2. Richieste emergenti di una nuova politica

Eppure, anche nell'epoca contemporanea la politica fa capolino attraverso tutte queste difficoltà e diffidenze. Anzi, per certi versi si ripropone oggi con maggiore forza di ieri, quando era soffocata dalle ideologie, dalle convinzioni eccessivamente ottimistiche sulla possibilità di programmare il futuro, dalle lotte di religione. Un tempo alla politica si chiedeva forse troppo, oggi si chiede forse troppo poco, ma non si può dire che essa sia definitivamente in esilio.

La globalizzazione

Il fenomeno della globalizzazione, nonostante le apparenze, richiede più politica e non meno politica. Il fatto che i fenomeni sono ormai globali richiede una politica globale. È vero che la sovranità statale è in difficoltà, ma proprio per questo serve una dimensione sopranazionale della politica. Al contrario la scena globale sarà dominata dall'economia.

La rete delle interconnessioni è talmente articolata che ogni problema ne richiama un altro. Oggi tutto è globale: dal terrorismo alle infezioni virali, dal commercio della droga a quello delle armi, dall'inquinamento ambientale alla ricerca scientifica. Ciò significa che si fa sempre più necessaria una politica globale.

Le problematiche di frontiera

Un altro aspetto che richiede più politica è l'emergenza di problemi nuovi e radicali, destinati ad avere un impatto non marginale sull'umanità. I risultati dell'ingegneria genetica, le sofisticatissime armi di distruzione di massa, il pericolo di distruggere irreversibilmente l'ambiente, il problema dell'acqua su questo pianeta nei prossimi decenni ci pongono davanti non a problematiche di dettaglio di cui qualcuno possa non interessarsi, ma a questioni cruciali per lo stesso futuro dell'umanità. Esse interpellano direttamente tutti i cittadini e chiedono la partecipazione di tutti per la loro soluzione.

L'emergere del problema del "limite"

La modernità non conosceva il problema del limite. Il progresso sarebbe stato indefinito, la ricerca scientifica non doveva essere frenata, la tecnica avrebbe dovuto solo liberamente dispiegarsi per realizzare un futuro roseo per tutti. Oggi non è più così. Lo sfruttamento del pianeta ha un limite se si vuole rispettare il diritto delle future generazioni. Alla sperimentazione scientifica deve essere posto un limite se non si vuole sacrificare sul suo altare l'uomo stesso, allo sviluppo tecnico si deve mettere un limite se non si vuole che i rischi aumentino e diventino irrisolvibili. Perfino alla crescita economica bisognerà forse porre un limite come pure alla corsa ad accaparrarsi diritti di proprietà su organismi geneticamente modificati. Il futuro è meno certo che in passato: nessuno sa se gli organismi geneticamente modificati sono nocivi o innocui, se le onde dei telefoni cellulari siano dan-

nose, se la possibilità di intervenire sul DNA ci permetterà di curare delle malattie o di manipolare l'uomo. Tutto ciò richiede che sia riscoperto il concetto di "limite": non si può andare continuamente avanti, e per di più al buio. Ciò rimette in pista la politica e la sua capacità di razionalizzare il nostro procedere.

I valori postmateriali

Nelle nostre società avanzate vige una situazione di post-scarità, i beni materiali sono abbondanti per tutti, a parte sacche di povertà presenti anche da noi. La soddisfazione dei bisogni materiali si è realizzata, anche se non per tutti, e quindi si sviluppano i bisogni immateriali, qualitativi più che quantitativi. L'industria più importante nei Paesi sviluppati è quella dello spettacolo, esistono attività economiche di primordine che si occupano di turismo, di viaggi, di hobbies, di musica. Proliferano le attività legate al *fitness* e alla cura del corpo inteso come immagine riplasmabile di sé. Perfino i beni fisici non si comprano più in quanto tali, ma per il significato simbolico che hanno. Le relazioni umane, i sentimenti, il passatempo, il virtuale, la tecnologia più avanzata (e quindi più leggera e immateriale) sono diventati industria.

Tutto ciò può anche essere "impolitico", però da un altro punto di vista lancia alla politica una nuova domanda, a carattere qualitativo più che quantitativo, più culturale che materiale. Alla politica si chiede di rappresentare questi mondi e di dare risposte politiche ed amministrative a questi nuovi bisogni. I comuni dovranno attrezzarsi per non occuparsi solo di strade e case ma sempre di più di relazioni umane.

L'emergere di una società civile internazionale

La nascita di problematiche globali – commercio internazionale, necessità di tutelare i brevetti su scala globale, politiche delle istituzioni finanziarie internazionali come la Banca Mondiale o il Fondo Monetario Internazionale, accordi per la tutela dell'ambiente come quello di Kyoto, il tema del sottosviluppo planetario – ha generato una società civile internazionale che si sta dimostrando un vero soggetto politico. Si tratta delle Organizzazioni Non Governative che operano per progetti di sviluppo internazionale, delle associazioni transnazionali come *Amnesty International* o *Green Peace*, dei movimenti ambientalisti o per i diritti civili, delle associazioni di *advocacy* che difendono i diritti di minoranze. Si tratta anche dell'opinione pubblica internazionale che prende posizione con manifestazioni e con gli echi delle sue proposte sulla stampa.

Tra gli Stati, i quali detengono ancora l'unica sovranità politica esistente ma sono progressivamente in crisi e le realtà multinazionali soprattutto di carattere economico si insinua questo nuovo soggetto che chiede più politica a livello globale e fa esso stesso politica.

I media

Se i *media* hanno contribuito a spettacolarizzare la politica, da un altro punto di vista hanno aperto nuove possibilità. Una di queste è che i *media* giocano un

ruolo fondamentale sulla politica ad ampio raggio. A livello nazionale o continentale non serve più un partito radicato nel territorio né uno stuolo di militanti che raccolgano consensi e voti, bastano le televisioni e i giornali. Ma a livello comunale i *media* non servono a nulla, qui conta ancora il radicamento e il contatto personale. Anzi, conta oggi più di ieri, perché la presenza capillare e organizzata dei partiti, che in qualche modo impediva il protagonismo localistico, non c'è più. Lo scenario futuro, allora, potrebbe essere quello della centralità dei *media* nella politica a vasto raggio e del recupero di una politica non impersonale nel piccolo raggio.

L'emergere del locale

L'emergenza del locale, che abbiamo visto nel punto precedente, è un fenomeno ambiguo ma che tuttavia può essere in grado di rimotivare la politica nel prossimo futuro. Esso ha molte cause, ma soprattutto una sembra la fondamentale: il bisogno di comunità, di radici, di riconoscimento. Le dinamiche globali, l'apertura dei confini, il mescolamento delle altre culture, i tanti fenomeni di appiattimento planetario (la macdonaldizzazione del mondo, come viene anche chiamata) provocano per contro la voglia di identificazione in una comunità di appartenenza. Nasce quindi una nuova richiesta di politica.

3. Liberali e comunitari

Le dinamiche che abbiamo messo in evidenza, nella loro ambiguità, dimostrano che il futuro della politica è incerto ma non perduto, che si sono motivazioni per ipotizzare anche una rinascita, su basi nuove, della politica. Tutte le problematiche che abbiamo evidenziato sono oggi riassunte da due posizioni di pensiero politico che si stanno contendendo la scena: la posizione *liberale* (o *liberal*, per dirla all'americana) e quella *comunitarista*.

Il liberalismo intende l'uomo come un individuo libero capace di fare autonomamente le sue scelte. Su questa base tutti i cittadini sono uguali e quindi il liberalismo è universalista, non chiude il singolo nella comunità di appartenenza: ognuno è cittadino del mondo. In questo modo l'uomo deve prescindere dai valori propri della sua comunità e, per incontrarsi su un piano di universalità con tutti gli altri, deve prescindere dalle diverse visioni del bene e affidarsi alla razionalità contrattuale e procedurale. Deve cioè mettersi d'accordo di volta in volta su quanto abbia o no valore e deve stabilire delle procedure neutre che permettano a tutti i valori di convivere e trovare espressione. Questo pensiero garantisce in questo modo la "cittadinanza universale" di tutti gli individui indipendentemente dalle comunità e culture in cui sono inseriti, ma al prezzo di prescindere dai contenuti, dalle visioni del bene, finendo per intendere la convivenza in modo solo procedu-

rare. Ciò produce indifferenza (tutti i valori sono uguali, tutte le culture si equivalgono, tutte le opinioni vanno rispettate) e disincentiva la passione e la partecipazione politica. L'individuo libertario che fa razionalmente e autonomamente le sue scelte può sì raccordarsi con gli altri su delle procedure di convivenza perfino universali, ma recide i legami di senso con i suoi simili. Scrive, infatti, Jürgen Habermas: *“Nelle società complesse l'insieme dei cittadini non può più essere integrato da un consenso sostanziale sui valori, ma soltanto da un consenso sulle procedure relative ad una legittima produzione giuridica e ad un legittimo esercizio del potere”*. I legami che si fondano su valori sono visti con grande sospetto dalla mentalità *liberal* in quanto indipendenti dalla libertà e come un ostacolo per essa. Il liberalismo quindi indebolisce la comunità parziale a tutto vantaggio di una (astratta) comunità universale. Il prezzo da pagare per una “inclusione” universale, una cittadinanza planetaria, sarebbe la relegazione delle questioni etiche nel privato e quindi l'indifferenza etica delle comunità di appartenenza. In questo modo però la politica limiterebbe i propri temi alle problematiche tecniche, incapaci di mobilitare i cittadini alla partecipazione democratica. La politica diventerebbe in questo caso tecnocrazia, ossia il potere dei tecnici.

Il comunitarismo ha avuto il merito, secondo molti osservatori, di correggere tali pericoli, facendo riscoprire l'importanza della comunità per la formazione della propria identità e, recuperando tematiche care al personalismo comunitario, mostrando come il noi preceda sempre l'io. Diceva Mounier che le “altre persone non la limitano [la persona, ndr], anzi le permettono di essere e di svilupparsi; essa non esiste se non in quanto diretta verso gli altri, non si conosce che attraverso gli altri, si ritrova soltanto negli altri. La prima esperienza della persona è l'esperienza della seconda persona; il tu, e quindi il noi viene prima dell'io”. Il noi, ossia la comunità, è originaria, già data e costitutiva; la sua identità, spiega MacIntyre, nasce da una narrazione e la narrazione è possibile solo quando c'è una comunità. L'identità di una comunità si costruisce attorno ad una idea di bene, e non solo in base a procedure ed è proprio a contatto con questo “ordine” dato che l'identità del soggetto si costituisce in modo non banale ed è possibile il riconoscimento reciproco. Secondo Taylor, per esempio, l'identità nasce davanti a questioni rilevanti di per sé e non perché noi – come sostengono invece i liberali – abbiamo deciso che sono rilevanti. Certo che, il radicamento nella comunità e il riconoscimento reciproco tramite valori condivisi in qualche modo separa e chiude rispetto altre tradizioni.

ESERCITAZIONE

Don Luigi Sturzo, fondatore del Partito Popolare Italiano, pensatore e uomo politico, elaborò un decalogo del buon politico. Lo ritieni ancora attuale? Lo ritieni sufficiente oggi?

- 1) Fuggire l'infingimento: promettere poco e mantenere quello che si è promesso.
- 2) Il silenzio è d'oro specialmente in politica.
- 3) Aver cura delle piccole oneste esigenze del singolo cittadino come se fosse un affare importante.
- 4) Non circondarsi di adulatori.
- 5) Rigettare ogni proposta che comporti l'inosservanza della legge.
- 6) Avere pazienza, aspettare il momento buono per il premio e per la punizione.
- 7) Dei propri collaboratori fare degli amici non dei favoriti.
- 8) Tenere lontano i parenti dagli affari statali.
- 9) Non disdegnare il parere delle donne savie.
- 10) Fare ogni sera l'esame di coscienza.

Bibliografia

- S. BENTIVENGA, *La politica in rete*, Meltemi, Roma 1999.
- GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al Parlamento della Repubblica Italiana*, 14 novembre 2002, Supplemento a "L'Osservatore Romano".
- U. BECK, *Che cos'è la globalizzazione?*, *Rischi e prospettive di una società planetaria*, Carocci, Roma 1999.
- A. PANEBAINCO, *Modelli di partito. Organizzazione e potere nei partiti politici*, Il Mulino, Bologna 1982.

LA POLITICA, I GIOVANI E IL BENE COMUNE

LEZIONE 2

POLITICA SENZA GIOVANI O GIOVANI SENZA POLITICA?

OBIETTIVI DELLA LEZIONE:

In questa lezione, il lettore sarà guidato ad impostare una riflessione sul rapporto giovani-politica per maturare alcune consapevolezza:

- i giovani non sono a-politici per natura;
- la sensibilità socio-politica va educata;
- le nostre istituzioni, anche formative, a volte sono responsabili della mancanza di passione politica;
- esistono alcuni fronti su cui lavorare.

CONTENUTI:

1. Una riflessione preliminare.
2. La politica come “luogo vitale”.
3. Fronti su cui lavorare.

1. Una riflessione preliminare

Che cos'è la politica?

A che serve la politica?

**I giovani hanno potere?
Che cos'è il potere?**

Dove sono le informazioni

Ma la politica chi la deve fare?

La politica mi riguarda

**Di politica me ne occupo
ma non personalmente**

**Che cosa vuol dire avere
una sensibilità politica?**

ESERCITAZIONE D'INGRESSO

Le chiediamo cortesemente di leggere il brano proposto di R. Cananzi che sintetizza il “senso” della lezione. Rappresenta la ragione di fondo di un’educazione socio-politica con i giovani.

MA ALLORA COSA SI PUÒ FARE?

Oggi, finalmente – e questo è positivo – ci si è resi conto che qualcosa non va, che la barca sta naufragando e si sta cercando di correre ai ripari, di sanare le ferite trasformando il volto della Repubblica.

Nel mondo politico, sui giornali, tra la gente non si parla altro che di riforme. E alcune riforme sono senza dubbio necessarie, poichè in mezzo secolo la società italiana è cambiata.

Così, nel giro di pochi anni, il volto della politica italiana appare mutato: nomi nuovi ai partiti, uomini nuovi al potere, nuovo sistema elettorale, nuovo sistema per l’alternanza al governo, ...

Tutto giusto. Rinnovare significa crescere; il timore è che il rinnovamento sia soltanto esteriore, superficiale.

È indispensabile rendersi conto che il male è molto più profondo ed è alla radice che bisogna intervenire per ridar senso alla politica.

Come vedi, il problema di fondo è morale; risolverlo richiederà un impegno serio e faticoso. È molto più semplice, infatti, costruire palazzi, ferrovie, autostrade, che far crescere la coscienza civile. Ma le forze politiche, prive ormai di ideali, anche quando si dicono popolari sembrano disattente, distaccate dal popolo, incapaci di capire.

Voi giovani, più degli altri, risentite di questo divario tra paese reale e paese legale. Anche se non ne siete consapevoli, lo soffrite sulla vostra pelle: vi sentite scontenti di tutto, sfiduciati. Spesso il vostro giudizio è severo, la reazione violenta, radicale; o contestate tutto, protesti verso una società ideale, o vi chiudete in un rifiuto globale.

Così, il dialogo fra le generazioni diviene sempre più difficile. E i politici, invece di tentare di interpretare questo malessere e di aprirsi con disponibilità al nuovo, di cui comunque siete portatori, cercano semplicemente di carpire il vostro consenso accontentandovi con pseudo-riforme, con provvedimenti momentanei e inefficaci.

Ora mi guardi con due occhi sgranati: «Ma allora, che cosa si può fare?», domandi con tono dimesso, come se non ti aspettassi alcuna risposta. Io non dispererei. Anzi.

Un’epoca di crisi ha in sé qualcosa di positivo: l’incertezza. Ti sembra strano quello che ti dico? Ma è proprio così. I momenti storici nei quali gli uomini hanno soltanto certezze, nei quali la gente non si pone domande e non ha il minimo dubbio sul cammino da percorrere, generano di solito, violenze, guerre, persecuzioni. La sicurezza di essere nel giusto non stimola il dialogo, non predispone all’ascolto.

Ecco perché penso che l’incertezza attuale, causata dalla caduta dei falsi valori, dei miti, delle illusioni, può divenire ricerca di confronto, se non spinge semplicisticamente a ripiegarsi su se stessi, a estraniarsi, a rinchiudersi.

Sono convinto che i disagi, che vive oggi l’Italia, segnino soltanto il trapasso tra un mondo che muore e uno nuovo che nascerà.

Certo, attraversiamo una fase di passaggio, in cui è in pericolo la democrazia. Ma se la democrazia è partecipazione, coscienza civile, libertà, spetta a tutti noi, e soprattutto a voi giovani, che rappresentate la forza nuova della nazione, recuperare il senso della politica.

Aldo Moro diceva: «la politica è la delicata tessitura di azioni pubbliche e private per la realizzazione del bene comune». Dunque, nessuno può tirarsi indietro, dobbiamo sentirci tutti “dentro”, e non “in alto” o “fuori” rispetto alla politica, dobbiamo tutti capire che o essa è tessitura del bene comune, o non è politica.

Vorrei che tua madre ti vedesse in questo momento, mentre segui con interesse il mio ragiona-

mento. Ora non hai più gli occhi smarriti: corrughi la fronte, inarchi le sopracciglie; lo sguardo pensoso pare concentrato nello sforzo di un'indagine interiore, come se cercassi dentro di te conferma alla mie parole, una risposta agli interrogativi che emergono.
Quando finalmente ti arrendi, domandi in tono provocatorio: «Sì, ma qual è il bene comune e qual è la via? L'hai detto tu che una via deve esserci».
Certo, però ti ho detto anche che non esistono ricette prefabbricate né ci sono itinerari già percorsi. Dobbiamo avanzare con cautela, a piccoli passi, e penso che il primo passo sia quello di riscoprire i valori della gratuità, della condivisione, della reciprocità.

(R. CANANZI, *I giovani e la politica in Italia*, Ed. Paoline, pp. 27-29)

2. La politica come luogo vitale

I giovani e la realtà socio-politica sono due mondi esistenziali apparentemente molto diversi.

Il primo è pensato di solito come fondato sulla dimensione affettiva, relegato nella sfera del privato che tenta di esplorare un mondo apparentemente ostile.

Il secondo, la realtà socio-politica, normalmente è un mondo che richiama la sfera del pubblico, la dimensione razionale e valori etici o di tipo utilitaristico.

Il rapporto tra questi due mondi dipende dalla concezione che si ha dell'esperienza adolescenziale e giovanile.

- Se si ha una concezione statica, ristretta e rigida dell'adolescenza, oppositiva e in disagio per definizione, quasi certamente non è possibile pensare ad un dialogo tra questi due mondi, perché prevarrà l'idea che l'adolescente è isolato per natura e chiuso narcisisticamente a qualsiasi rapporto esterno.
- Se si ha una concezione dinamica ed espansiva, si arriva fino a comprendere che il giovane sta fondamentalmente "bene", ha una propria visibilità esteriore, e di necessità anche una valenza socio-politica. In questo caso il problema che si pone, non è se vi deve essere un rapporto tra i due mondi, ma quale tipo di relazione instaurare.

Oltre ad avere per sua natura una visibilità esteriore, il giovane si "proietta verso l'esterno" anche intenzionalmente, ad esempio attraverso l'esperienza associativa, il volontariato, e l'impegno sociopolitico (più o meno consapevole).

Queste proiezioni verso l'esterno possono essere vissute in modo superficiale: l'associazionismo e la vita di gruppo come finalizzati a garantire la sopravvivenza "relazionale".

Se invece la proiezione esterna è una scelta consapevole e riflessa, allora acquistano un significato etico, e diventa importante per l'adolescente il modo in cui vive il tempo libero, imposta e gestisce la propria condotta in riferimento alla sfera dei consumi, al modo in cui prende posizione nei confronti dei maggiori problemi sociali e/o politici.

Lo stile della propria presenza nel mondo non ha solo una dimensione economica (utilitaristica), esso rivela un atteggiamento più complesso, che lascia tracce

sia del proprio modo di vivere l'esperienza personale, sia del modo con cui si pensa e si giudica la vita sociale e l'idea del bene comune, del futuro di tutti.

Gli educatori spesso pensano alla sensibilità socio-politica come ad un dato di fatto, dipendente dal temperamento o da circostanze contingenti, mentre è una dimensione educabile e, direi, necessaria.

Da dove nasce questa sensibilità e come va educata?

Quando pensiamo alla "Politica" e al suo rapporto con i giovani, facciamo riferimento ad una realtà "immaginata" che raramente impatta con la realtà giovanile. Appartiene al senso comune l'affermazione che i giovani non si interessano di politica, ed è vero se il termine è usato per indicare la realtà per loro lontana ed astratta come può essere la gestione di un ente locale o il governo di una regione, ma se pensiamo alla politica come all'azione che mette in circolo risorse per aggregare le persone attorno ad un bene comune, allora, vi sono molti luoghi vitali in cui i giovani fanno già esperienza della politica. Occorre partire da questi, perché è qui che il filo si spezza o si annoda efficacemente.

L'esperienza scolastica e formativa è indubbiamente uno di questi luoghi vitali. La passione politica nasce qui, da micro-esperienze di partecipazione, coinvolgimento, corresponsabilità.

3. Fronti su cui lavorare

Proviamo ad indicare alcuni fronti su cui lavorare.

- *Primo fronte: Superare i luoghi comuni, cambiare il proprio modo di vedere le cose.*

Ci chiediamo: il disagio di molti educatori di fronte all'apparente insensibilità dei giovani rispetto alla politica potrebbe dipendere dalla sensazione di attuare iniziative "inconsistenti", "ridondanti", che non agganciano i problemi, ma finiscono per ripetere e riprodurre un copione che in realtà mantiene i problemi?

Qual è il modello che guida la nostra relazione di adulti con il mondo giovanile?
Quali sono le sue regole?

Quando gli adulti pensano ai giovani sono condizionati da modelli di riferimento di cui a volte non sono consapevoli: l'azione progettata, l'aiuto offerto, il tempo speso con loro appaiono troppo spesso come forme di *welfare* sociale finalizzate alla riduzione di problemi e disagi.

L'adulto non entra in relazione con giovani "sani", ma con persone "bisognose di" e incapaci di prendersi cura di loro stesse. Certo, non è mai così evidente questa dimensione assistenziale, ma pensiamo al modello che ci orienta: è un modello lineare, regolato dal rapporto causa-effetto: premi che l'altro cambierà.

Anche quando l'azione educativa è finalizzata alla promozione di una sensibi-

lità politica e partecipativa, la regola di fondo è: ora ti aiuterò a partecipare – ad essere protagonista – ad occuparti di quello che c'è oltre il tuo naso – forza, partecipa – organizzati – perché non partecipi? – non sapete organizzarvi! – non avete voglia di fare niente !

Non si educa alla politica simulando azioni politiche, ma correndo il rischio della politica, che è dialogo e decisione, non decisione di far dialogare per prendere decisioni

Più chiediamo ai giovani di partecipare e più sembrano rinchiudersi nell'indifferenza. È un meccanismo ridondante, che noi contribuiamo a mantenere. Si può uscire da questo vicolo cieco?

Vi sono altri modelli possibili?

- *Secondo fronte: Il disagio degli educatori può dipendere dall'assunzione acritica di alcuni atteggiamenti progettuali.*

Che cosa facciamo di solito?

Atteggiamento progettuale	Perché?	Come finisce	Dov'è l'errore?
COINVOLGERE	I giovani tendono a delegare	Perdita progressiva delle persone	Il giovane delega perché non è capace o perché non vuole?
COINVOLGERE	C'è il deserto, non c'è più nulla	Il territorio diventa un contenitore di cose da consumare, non si sviluppano relazioni	La ripetizione all'infinito di iniziative... Comunità-contenitore.
CAPIRE	Occorre identificare i bisogni	Escalation delle ricerche; delega dal basso verso l'alto	Associazione-azienda-servizio?
CAPIRE	Occorre avere dati da trasformare in informazioni	Le persone perdono la possibilità di definirsi	L'importante è leggere la realtà o dare possibilità per definirsi?
VALORIZZARE	Abbiamo risorse, usiamo quelle!	Si rafforza il circuito dell'emarginazione	Il gruppo risorsa deve essere controllato non solo sui risultati, ma sui processi che attiva
PARTECIPARE	Manca un coordinamento	Si parla dei giovani senza di loro	Chi decide per chi?

- *Terzo fronte: Il tempo dei giovani è influenzato più o meno positivamente dalla presenza di filtri che permettono loro di accedere alle RISORSE DISPONIBILI.*

Se un giovane si trova ad esprimere un'esigenza rispetto ad un valore che ritiene importante (riconoscimento di una sua competenza professionale, il rispetto della sua autonomia decisionale, la necessità di sentirsi responsabile di qualcosa, il non dover sempre giustificarsi dopo aver fatto una scelta di un certo tipo, la neces-

sità che gli sia accordata fiducia incondizionata...), i meccanismi di acquisizione di queste informazioni sono vissuti come sbarramento o come promozione?

In altre parole: la comunità possiede necessariamente dei *custodi di cancelli* (dei filtri) che definiscono i limiti cui deve sottostare una persona e le opportunità che le vengono offerte.

È importante chiedersi fino a che punto la richiesta non prevista di accedere ad una risorsa ha la possibilità di essere soddisfatta e come gli individui percepiscono il grado di impermeabilità del cancello o del filtro che stabilisce i limiti entro cui doversi attenere.

Il nostro disagio può dipendere anche dalla sfiducia di poter esercitare un controllo rispetto alle nostre progettualità, perché anche per noi esistono custodi di cancelli invalicabili?

Questa ipotesi di lavoro si riferisce alla consapevolezza che la comunità deve maturare in relazione ai meccanismi di depauperamento, di riconoscimento e attivazione di tutte quelle risorse che potenziano le persone garantendo loro il controllo sulle loro condizioni di vita.

Nei nostri ambienti educativi vi sono “custodi di cancelli”?

- *Quarto fronte: La politica richiede competenze relazionali sofisticate*

Ci riferiamo soprattutto alle competenze richieste ad un educatore e al supporto che l'ambiente in cui lavora offre per potenziarle.

L'ipotesi di lavoro suggerisce di porre al centro di futuri *trainings* formativi il tema delle abilità relazionali e di approfondire la figura del cosiddetto *match-maker*, il moltiplicatore di possibilità di incontro.

- *Quinto fronte: Se non è chiara la missione, non c'è passione politica*

L'ipotesi propone di pensare all'associazione non solo come al luogo che permette alle persone di crescere e di realizzarsi integralmente, ma anche come servizio che si rivolge all'esterno consapevole della sua identità, dei bisogni ai quali cerca di rispondere, in altre parole consapevole della sua *Mission*.

L'organizzazione interna della comunità dipende dal tipo di servizio che essa offre all'esterno.

Se la *Mission* non è chiara, e la comunità perde la spinta centrifuga, il motivo che la fonda come servizio agli altri, ci sarà molto più tempo per occuparsi a inventare problemi inesistenti!

Non possiamo dimenticare che il morale di un gruppo dipende anche dal suo grado di produttività, e dai caratteri di efficacia e di efficienza.

Tra i percorsi formativi possibili sembrano oggi più urgenti i seguenti.

- 1) *promuovere relazioni significative* ma con la capacità di saper modulare i livelli comunicativi in funzione delle situazioni, (anche qui si tratta di operare una complessificazione dei nostri codici):

- esiste un livello comunicativo banale o *superficiale*,
 - esistono relazioni *funzionali* che servono a comunicarsi cose da fare e richiedono produttività,
 - esiste una comunicazione *ideologica* o culturale che ci vede in ritardo molto spesso,
 - una comunicazione *emotiva* nella quale siamo invece molto bravi,
 - una comunicazione *spirituale*.
- 2) *Approfondire temi* generatori che costituiscono oggi delle chiavi per accelerare il pensiero verso nuove forme di convivenza sociale quali *Memoria, Identità, Progetto, Mito*.
 - 3) *Formare nella direzione di uno sviluppo non-violento*.
 - 4) *Formare ad una cittadinanza attiva* che sappia entrare in contatto con tutte quelle forme associative organizzate che si occupano di diritti umani, ambiente, pace.
 - 5) Ma soprattutto *formare ad una capacità di ascolto multiplo*, sofisticato, in grado di fare connessioni.
 - 6) *Abilitare a fare i conti con le proprie paure*:
 - paura di incontrare la realtà perché il proprio mondo valoriale è fragile, si teme di essere rifiutati;
 - paura del conflitto;
 - paura dell'imprenditività.
 - 7) *Educare ad intendere la progettazione* come CO-PROGETTAZIONE A RAZIONALITÀ DIFFUSA: come "intervento pratico di più soggetti in una situazione complessa e incerta per modificarla."
 - 8) *Recuperare la dimensione estetica*.

Bibliografia

- L. BOBBA - A. NANNI, *Formare solidarietà*, Editoriale Aesse srl, Roma 1994.
- P. BUSO, *La sfida ecologica del conflitto*, in *Animazione Sociale* 5 (1997), pp. 35-39.
- C. BUZZI - A. CAVALLI - A. DE LILLO, a cura di, *Giovani del nuovo secolo, quinto rapporto Iard sulla condizione giovanile*, pp. 259-2279, Il Mulino, Bologna 2002.
- R. CANANZI, *I giovani e la politica in Italia*, Ed. Paoline, Milano 1998
- R. CARTOCCI, *Diventare grandi in tempi di cinismo*, Il Mulino, Bologna 2002.
- M. COMOGLIO, *Abilitare l'animazione*, LDC, Torino 1989.
- I. DIAMANTI, *La generazione invisibile*, Il Sole 24 ore, Milano 2000.
- L. FESTINGER, *La dissonanza cognitiva* (1957), tr.it. Angeli, Milano 1973.
- M. MANETTI, *Sistemi di protezione e acquisizione di risorse per l'individuo nella comunità*, in *Animazione sociale*, 10 (1995), pp. 44-52.
- E. MARTINI, *Il lavoro nella comunità*, Nis, Roma 1988.
- C. PICCARDO, *Empowerment. Strategie di sviluppo organizzativo centrate sulla persona*, Cortina, Milano 1995.

VERSO UNA DEMOCRAZIA ASSOCIATIVA

LEZIONE 1

VIRTUALITÀ E DEBOLEZZE DELLA DEMOCRAZIA

OBIETTIVI DELLA LEZIONE:

Al termine della lezione il lettore potrà:

- riconoscere possibilità e debolezze della democrazia;
- distinguere tra democrazie e totalitarismi;
- identificare i valori della democrazia

CONTENUTI:

1. Le “malattie” della democrazia odierna;
2. Democrazie e totalitarismi;
3. Democrazia, procedure, valori;
4. La democrazia sostanziale.

1. Le “malattie” della democrazia odierna

L'enciclica *Centesimus annus* (n. 46) di Giovanni Paolo II dedica ampio spazio al tema della democrazia e ne mette in evidenza alcuni meriti:

- assicura la partecipazione dei cittadini alle scelte politiche;
- garantisce ai governati la possibilità sia di eleggere e controllare i propri governanti, sia di sostituirli in modo pacifico, ove ciò risulti opportuno;
- evita la formazione di gruppi dirigenti ristretti, che per interessi particolari o per fini ideologici, usurpano il potere dello Stato.

Essa tuttavia presenta oggi anche alcune malattie o disfunzioni che talvolta rischiano di congelare i suoi aspetti positivi.

L'influenza dell'economia

La politica dovrebbe avere un suo primato sull'economia, in quanto quella economica è una logica parziale, mentre la politica dovrebbe tenere conto del bene di

tutti, se pure secondo una determinata visione. Invece si assiste sempre di più ad una grande influenza dei poteri economici su quelli politici, il che può talvolta arrivare a delegittimare di fatto l'espressione di volontà dei cittadini e la determinazione dei programmi politici. L'una e l'altra possono essere stravolte lungo il percorso da pressioni di gruppi economici non solo nazionali ma anche internazionali. Ciò è favorito dalla globalizzazione che, come è noto, è già una realtà sul piano economico, in quanto sono già presenti attori economici globali, ma non lo è ancora sul piano politico, in quanto la sovranità appartiene ancora agli Stati nazionali.

Il corto circuito tra partiti e società civile

“Le domande che si levano dalla società a volta non sono esaminate secondo criteri di giustizia e di moralità, ma piuttosto secondo la forza elettorale o finanziaria dei gruppi che le sostengono. Simili deviazioni del costume politico col tempo generano sfiducia ed apatia con la conseguente diminuzione della partecipazione politica e dello spirito civico in seno alla popolazione, che si sente danneggiata e delusa” (*Centesimus annus* n. 47).

I partiti spesso hanno fagocitato la società civile impedendole di svolgere un ruolo autonomo; i gruppi influenti della società civile hanno spesso tentato di “adoperare” la politica per vedere soddisfatti i propri interessi particolari. Si è così creato un corto circuito tra società civile e politica piuttosto che una collaborazione.

L'elefantiasi dello Stato assistenziale

Lo Stato assistenziale ha spesso provocato “la perdita di energie umane e l'aumento esagerato degli apparati pubblici, dominati da logiche burocratiche più che dalla preoccupazione di servire gli utenti, con enorme crescita delle spese” (*Centesimus annus* n. 48). Contribuendo a far passare l'idea che ai bisogni sociali deve pensarci prima di tutto lo Stato, lo Stato assistenziale ha spesso fiaccato il protagonismo delle persone, delle famiglie e dei gruppi ed ha “ingessato” la partecipazione politica. Poiché, poi, l'erogazione di servizi pubblici avviene spesso con la finalità di creare consenso politico ai partiti, lo Stato assistenziale ha di fatto bloccato la democrazia costituendo come un blocco unico costituito dai partiti e dalla burocrazia statale.

La tecnocrazia e il "liberalismo neutro"

Si sta diffondendo una concezione solo “procedurale” della democrazia, che trasforma la politica in tecnocrazia. Questo indebolisce molto la democrazia stessa. Molti ritengono che la democrazia sia il riconoscimento di uguale dignità a tutte le opinioni e a tutti gli stili di vita. Quindi lo spazio democratico deve essere neutro da valori, per non essere discriminante rispetto a valori diversi. In questo modo alle problematiche etiche non si riconosce la possibilità di essere oggetto di un confronto pubblico, ma diventano il campo delle scelte personali e assolutamente private. Alla democrazia verrebbe riservato solo il dibattito circa le “cose da fare”,

ossia gli interventi di tipo tecnico. Ma può la democrazia rinunciare ad una idea di uomo? Può fare a meno di una certa idea di diritti e doveri della persona? Può prescindere dal valore della libertà e dell'uguaglianza tra tutti i suoi cittadini? Sono solo alcuni esempi che ci avvertono di un pericolo: la democrazia che si riduca a tecnica neutra non avrà la forza necessaria per difendersi da chi la attaccasse: per farlo essa dovrebbe avere alla base una fede diffusa in autentici valori.

La moltiplicazione dei diritti soggettivi

La democrazia si fonda sui diritti umani. Tuttavia si è assistito ad un continuo aumento e diversificazione delle rivendicazioni di diritti soggettivi che rischiano di sbriciolare la concordia tra i cittadini, che pure è necessaria ad una società democratica. I diritti soggettivi si trasformano poi in rivendicazioni che obbligano il potere a riconoscerli e perfino a mobilitarsi per il loro soddisfacimento. In questo modo il pluralismo dei diritti si esaspera, come pure l'individualismo sociale, mentre l'autorità politica si trasforma in un "notaio" che accerta tutti i diritti emergenti nella società. Fino a che punto? La democrazia che si limita a promuovere qualsiasi diritto trascurando di difendere alcuni diritti dall'attacco di altri si indebolisce e si frammenta in modo irreversibile.

2. Democrazie e totalitarismi

Quanto detto sopra ci porta a considerare le differenze tra la democrazia e il totalitarismo. Molto spesso si ritiene che la differenza consista in questo: il totalitarismo pensa di incarnare una verità assoluta e quindi la impone a tutti i cittadini e a tutte le dimensioni della vita; la democrazia invece ritiene di non riferirsi a verità assoluta e quindi è tollerante e libera.

In realtà le cose non stanno così: il totalitarismo è tale perché nega una verità trascendente e assoluta; e la democrazia può trasformarsi in forme più o meno forti di totalitarismo se anch'essa nega una verità trascendente. In altre parole ciò che salva la democrazia dalle possibili derive totalitarie è l'idea che esistano delle verità che non dipendano dal voto di un'assemblea. Se la democrazia dovesse pensare che tutte le verità dipendono dal voto democratico, allora aprirebbe la porta al totalitarismo, in quanto il voto democratico potrebbe decidere chi è uomo e chi no, quali sono i diritti umani e quali no, se opprimere le minoranze o no, se rimanere in una democrazia o no.

Nella *Centesimus annus*, Giovanni Paolo II individua nel seguente modo la causa ultima del totalitarismo: "Il totalitarismo nasce dalla negazione della verità in senso oggettivo: se non esiste una verità trascendente, obbedendo alla quale l'uomo acquista la sua piena identità, allora non esiste nessun principio sicuro che garantisca giusti rapporti tra gli uomini. Se non si riconosce la verità trascendente allora trionfa la forza del potere e ciascuno tende ad utilizzare fino in fondo i mezzi di cui dispone per imporre il proprio interesse o la propria opinione, senza

riguardo ai diritti dell'altro. La radice del moderno totalitarismo, dunque, è da individuare nella negazione della trascendente dignità della persona umana, immagine visibile del Dio invisibile e, proprio per questo, per sua natura stessa, soggetto di diritti che nessuno può violare. Non può farlo nemmeno la maggioranza di un corpo sociale, ponendosi contro la minoranza, emarginandola, opprimendola, sfruttandola o tentando di annientarla”.

La trascendente dignità della persona umana è fatta salva se viene considerata una verità assoluta e quindi non manipolabile, non a disposizione di qualcuno. Questa è la verità “oggettiva” che impedisce il consolidarsi del totalitarismo e che spinge, nei regimi totalitari, a lottare per la libertà e la democrazia. Il regime totalitario, infatti, è tale perché pretende di rappresentare *in toto* tale dignità e quindi la manipola strumentalmente a fini di potere. Ne consegue che la democrazia non si difende dal totalitarismo opponendogli una filosofia relativista e agnostica secondo cui non è possibile, e se lo fosse non sarebbe auspicabile, possedere nessuna verità sulla persona umana, ma al contrario opponendogli una fede nella “trascendente dignità della persona”. “Oggi si tende ad affermare che l'agnosticismo e il relativismo scettico sono la filosofia e l'atteggiamento fondamentale corrispondenti alle forme politiche democratiche e che quanti sono convinti di conoscere la verità non sono affidabili dal punto di vista democratico, perché non accettano che la verità sia determinata dalla maggioranza e sia variabile a seconda dei diversi equilibri politici. A questo proposito bisogna osservare che se non esiste alcuna verità ultima la quale guida e orienta l'azione politica, allora le idee e le convinzioni possono essere facilmente strumentalizzate per fini di parte. Una democrazia senza valori si converte facilmente in un totalitarismo aperto oppure subdolo, come dimostra la storia” (*Centesimus annus* n. 46).

3. Democrazia, procedure, valori

La democrazia, allora, è anche un insieme di procedure ma non solo. Anzi, il valore del rispetto delle regole democratiche deriva proprio dal suo essere funzionale ai valori democratici, altrimenti mancherebbe di anima e sarebbe solo un ossequio esterno e non convinto, quindi alla lunga debole. Se si dovessero rispettare le regole democratiche solo per un rispetto formale, la democrazia perderebbe la convinzione intima dei cittadini e alla lunga questi non rispetterebbero nemmeno più le regole. Nessuna regola è seguita per se stessa, ma per il valore a cui è funzionale. Ora, quali sono i valori democratici? E poi: c'è un modo democratico di difendere i valori democratici dagli attacchi dei totalitarismi?

Il valore dello Stato di diritto

“Un'autentica democrazia è possibile solo in uno Stato di diritto e sulla base di una retta concezione della persona umana” (*Centesimus annus* n. 46). Lo Stato di diritto è una conquista dell'umanità e significa che sovrana è la legge ed ad essa

è sottomesso non solo il semplice cittadino ma anche il potere. Questo garantisce un quadro equilibrato di diritti e di doveri.

La priorità del dovere rispetto al diritto

I diritti soggettivi e la loro tutela e promozione sono il fondamento della democrazia. Essi però non sono originari, ma si iscrivono in doveri che tracciano il confine tra liceità ed illiceità dei diritti. La democrazia non può considerare un diritto soggettivo la pedofilia, lo sfruttamento lavorativo dei minori, l'aborto o l'eutanasia. Questo perché non esiste il diritto di fare il male, dato che in questo caso verrebbero lesi altri diritti. La democrazia ha quindi bisogno di una serie di doveri, all'interno dei quali stabilire poi i diritti.

Il valore della libertà di coscienza

La libertà di pensiero, di religione, di opinione, di espressione sono uno dei valori fondamentali della democrazia. Esso però ha prima di tutto un fondamento oggettivo e non soggettivo: si radica sulla dignità della persona umana e sulla sua libertà, sul suo dovere-diritto di cercare la verità e sul fatto che la prima verità è proprio la dignità interiore della persona. Che l'uomo sia libero e che decidere in coscienza sia un suo diritto inalienabile sono valori oggettivi. Altrimenti si potrebbe negare in coscienza che la libertà di coscienza sia un valore. Si potrebbe rivendicare la libertà di coscienza per negare la libertà di coscienza. Nelle costituzioni si fissa la libertà di coscienza non perché i costituenti abbiano seguito in ciò la loro libertà di coscienza, ma perché hanno riconosciuto che tale libertà è un fatto oggettivo connesso con la dignità della persona.

Il valore della tolleranza

Dal valore della libertà di coscienza deriva quello della tolleranza. Ciò non significa però che tutte le opinioni siano messe sullo stesso piano, perché allora anche l'intolleranza dovrebbe essere accettata. Si è tolleranti perché si è scoperta una verità oggettiva connessa con la dignità della persona umana, quindi la democrazia deve essere intollerante nel difendere la tolleranza, intollerante verso la violenza o l'ingiustizia, verso le molteplici forme di disprezzo della persona. Se alla tolleranza si dà invece il senso che "tutto deve essere accettato" la democrazia decreta la propria fine.

Il valore della partecipazione

La democrazia ritiene che il bene comune non sia già preconstituito ma si costruisca con l'apporto di tutti. In altri termini ritiene che la partecipazione sia un valore. La partecipazione al bene comune non è solo un diritto, ma anche un dovere, per questo la democrazia lo assume in proprio e lo considera sostanziale. Se i cittadini non partecipano non c'è democrazia, anche se c'è rispetto delle regole dello Stato di diritto e libertà politica. Alla lunga, però, la mancanza della parteci-

pazione potrebbe mettere in pericolo anche questi valori, in quanto la democrazia ritiene che il vero limite del potere sia proprio la partecipazione. La libertà deve essere difesa e lo Stato di diritto deve essere riempito. Con la partecipazione.

4. La Democrazia sostanziale

Quello di democrazia è quindi non solo un concetto formale, ma sostanziale. Esso non consiste solo nelle libere elezioni, ma in qualcosa di più complesso e profondo. Possiamo distinguere nella democrazia almeno quattro livelli.

Democrazia politica

Riguarda la libertà di voto, la libertà di formare partiti politici per concorrere al governo della nazione, la libertà di fare propaganda politica e di diffondere le proprie idee politiche nonché di dibatterle con altri, la possibilità di dar vita ad associazioni politiche di diversa costituzione e finalità, a gruppi di pressione, ad associazioni per la difesa di interessi e prospettive culturali, la divisione dei poteri tra gli organi dello Stato, l'esistenza di un sistema di controllo reciproco tra i poteri a tutti i livelli, la dislocazione in sede locale di forme democratiche di partecipazione e di governo eccetera.

Democrazia sociale

Riguarda la libertà dei cittadini di autoorganizzarsi per la soluzione dei loro problemi, di fondare sindacati o associazioni di categoria, associazioni culturali, ludiche, assistenziali, religiose, la libertà di intraprendere attività economica in forma cooperativistica, di fare volontariato organizzato. Tale democrazia è detta anche "organica" in quanto si fonda sulla valorizzazione dei corpi intermedi della società. Se ci fosse da una parte il singolo cittadino e dall'altra lo Stato, e basta, la democrazia ne soffrirebbe. Infatti la partecipazione del cittadino al bene comune non avviene solo a livello politico ma anche a livello sociale.

Democrazia economica

Riguarda l'apertura del mercato al maggior numero di soggetti economici, la non esistenza di monopoli ed oligopoli, di rendite di posizione, di posizioni di forza, di concentrazioni eccessive di ricchezza. Democrazia economica significa che tutti "siano aiutati ad acquisire le conoscenze, a entrare nel circolo delle interconnessioni, a sviluppare le loro attitudini per valorizzare al meglio capacità e risorse" (*Centesimus annus* n. 34).

Democrazia comunicativa

L'accesso alle informazioni, all'istruzione, alle informazioni, alle banche dati, alla stampa è garanzia di partecipazione, di consapevolezza e di democrazia. Oggi

questo è senz'altro uno dei versanti più pericolosi per il futuro della democrazia in quanto le tecnologie informatiche potrebbero essere un fortissimo volano di democrazia ma anche frenare l'accesso.

Democrazia sostanziale significa perseguire contemporaneamente tutti e tre i livelli di democrazia perché l'uno influisce sull'altro. Chi è emarginato economicamente, per esempio, non è in grado né di accedere alle informazioni né di partecipare socialmente e per lui la democrazia politica risulta essere una finzione.

Si noti che oggi i quattro tipi di democrazia si pongono non solo a livello locale o nazionale ma anche a livello globale e mondiale. Ci sono interi popoli che sono esclusi da tutti e quattro i tipi di democrazia o da qualcuno di essi. Il problema dello sviluppo è quindi anche un problema di democratizzazione in senso globale.

Bibliografia

- N. BOBBIO, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino 1984.
M. CALICE, *Il partito personale*, Laterza, Roma-Bari 2000.
S.P. HUNTINGTON, *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*, Il Mulino, Bologna 1995.
G. LAVAU, *Democrazia. Breve storia di un'idea*, Carocci, Roma 1994.
G. SARTORI, *Democrazie*, Rizzoli, Milano 1993.
A. SENA, *Lo sviluppo è libertà. Perché non si cresce senza democrazia*, Mondatori, Milano 2000.

VERSO UNA DEMOCRAZIA ASSOCIATIVA

LEZIONE 2

IL FORMATORE E LE PRATICHE DI DEMOCRAZIA ASSOCIATIVA NELLA FORMAZIONE PROFESSIONALE

OBIETTIVI DELLA LEZIONE:

- Al termine della lezione, il lettore avrà compreso:
- la dimensione “politica” legata all’azione formativa in particolare espressa dalla figura del Direttore del CFP;
- l’importanza di una corretta educazione al “potere” ;
- le diverse pratiche manipolatorie che impediscono ai giovani di fare esperienza di democrazia associative nell’ambiente educativo.

CONTENUTI:

1. Politica e democrazia associativa;
2. Applicazioni analogiche nell’ambito di un Centro di Formazione professionale;
3. Il formatore che favorisce l’apprendimento del potere;
4. Dinamiche di non partecipazione;
5. Modelli di vera partecipazione.

1. Politica e democrazia associativa

Per approfondire la funzione di «politica» di una collettività, quindi l’essenza stessa della dimensione politica, *può essere utile fare riferimento ad una concezione della politica che è stata oggetto di studio e di insegnamento* in alcune scuole diocesane di formazione socio-politica.

La politica può essere pensata come “*il governo della interazioni fra le parti di un sistema. (...)*”. La parola «governo» implica la nozione di *globalità*, di considerazione del «tutto»; questo in vista della costruzione (o del mantenimento) di un *ordine*; l’idea di ordine implica a sua volta quella di *organizzazione* (cioè della struttura da dare alla relazione fra le parti del sistema) e di *coordinamento* (poiché né l’ordine, né l’organizzazione sono fatti puramente statici, dati una volta per tutte) e di *gerarchia* (per costruire qualsiasi tipo di ordine occorre stabilire delle

priorità). L'azione di governo si attua attraverso *decisioni* che hanno una direzione, dunque una *finalità* e rientrano in un progetto. Chi governa inoltre deve avere sia l'*autorità* che il potere per prendere decisioni efficaci" (Mazzoli, *Formapolitica*, p. 123. Il corsivo è dell'autore).

In questa prospettiva la politica non appare come un elemento settoriale, ma come un'azione attraverso la quale si coordina, si organizza e si indirizza l'insieme del sistema sociale, in cui ogni singola componente è mediata (= posta in relazione) con le altre.

- a) *La politica "consiste nella capacità di padroneggiare i rapporti, le interrelazioni tra i vari sottosistemi presenti nella società. Il politico in sostanza deve essere in grado di prevedere quali modificazioni nell'organicità dell'intero sistema può produrre l'introduzione di una variabile in una parte di esso (in un sottosistema)" (Ibid., p. 126; la sottolineatura è mia).*
- b) *La competenza del politico "non coincide affatto con quella del cosiddetto «tecnico», vale a dire lo specialista di un settore (di un sottosistema o di una parte di esso). (...). Ciò non toglie che un tecnico non possa essere anche un ottimo politico (...). A noi interessa semplicemente sottolineare che di per sé la competenza di settore (...) non garantisce la competenza politica. Questa infatti consiste nella capacità di entrare nei rapporti più che nel merito dei singoli elementi che compongono un sistema. In definitiva si potrebbe dire che il «settore» di cui si occupa il politico è la totalità: ma considerata non in ogni suo singolo aspetto, bensì solo nelle relazioni fra le sue parti. Non è necessario al politico padroneggiare tutti i linguaggi tecnici specifici (...); gli basterà possedere gli elementi di fondo dei vari sottosistemi: conoscere ad esempio la struttura generale del sistema economico e di quello istituzionale, (...). Tutto ciò non significa affatto che al politico basti una generica «infarinatura»; anche il politico ha il proprio specifico ambito di competenza. Più che un «tuttologo» il politico è un tecnico delle interconnessioni" (ibid., pp. 128-129, il corsivo è dell'autore).*
- c) *Le conoscenze e "i linguaggi che più strettamente attengono alla competenza politica sono quelli delle discipline che si occupano specificamente di interconnessioni fra i sistemi, come ad esempio, la scienza dell'organizzazione. Non si tratta dunque né di invocare tecnici, né di riproporre politici pressapochisti, bensì di individuare un'area di conoscenze caratteristiche della competenza politica. Queste fanno riferimento in parte a discipline (come la politica comparata o la scienza dell'organizzazione) estranee ai tradizionali processi formativi della classe politica" (ibid., p. 129).*
- d) *Nel momento delle decisioni, il politico è costretto ad operare nei settori specifici che richiedono l'assunzione di una scelta; ora, questo non comporta che egli si debba trasformare in un tecnico del settore (non sarebbe comunque facile, e in ogni modo non sarebbe questo il compito del politico); suo compito è quello di coordinare l'apporto dei tecnici in un lavoro di équipe finalizzato alla deter-*

minazione della scelta migliore. “In questa situazione né il politico né l’esperto hanno un potere assoluto: la decisione è quindi sempre il frutto di una contrattazione tra il potere di chi ha un ruolo istituzionale e quello di chi detiene la conoscenza dei linguaggi specifici. Sia il tecnico che il politico utilizzeranno il potere di cui dispongono per affermare le loro opzioni valoriali; di conseguenza la contrattazione che avverrà sarà un atto eminentemente politico. È importante perciò che il politico riconosca l’inevitabile quota di potere che il tecnico detiene, per non illudersi di decidere «da solo», quando comunque nella realtà co-decide. È d’altra parte necessario che il tecnico non si inventi un’inesistente neutralità assoluta, riconoscendo invece la carica valoriale implicita nel suo operare e il potere che detiene” (ibid., p. 130).

2. Applicazioni analogiche nell’ambito di un Centro di Formazione Professionale

Il ruolo politico per eccellenza, in un CFP, è svolto dal direttore. Quali sono le competenze richieste perché questo ruolo sia agito secondo l’idea di “Politica” che abbiamo appena evidenziato?

❖ *Dal punto di vista della capacità di padroneggiare i rapporti:*

- deve avere ben chiaro *quali siano di fatto (e quali debbano essere al meglio) i rapporti e le interconnessioni esistenti tra i diversi aspetti, momenti o settori della vita di comunità*, che agiscono come sottosistemi all’interno dell’unico sistema che è la comunità; in questo senso occorre pensare che non ci sono relazioni solo tra persone, ma relazioni anche tra i diversi aspetti della vita comunitaria, le cui esigenze si impongono oggettivamente, cioè al di là delle persone che in esse operano; pertanto, se si decide di operare dei cambiamenti in uno di essi, questo avrà delle implicazioni anche negli altri aspetti;
- deve avere ben presente *il legame esistente tra la sua comunità e l’appartenenza ad una Comunità più ampia, civile o religiosa* (nei confronti della quale ogni comunità locale agisce come un sottosistema) e, più in generale, deve sapere che *il livello di benessere (o di disagio) presente nella propria comunità si gioca in buona parte sul grado di fluidità e di armonia dei rapporti* tra i diversi elementi della vita comunitaria.

❖ *Dal punto di vista delle “cose da sapere”:*

- non deve pensare di dover essere strettamente competente a riguardo di ogni aspetto della vita della sua comunità (in particolare, ad esempio, il settore delle attività di lavoro); *la sua competenza si gioca sulla capacità di avere presente il legame fra tutte le attività e l’insieme della vita comunitaria;*
- per quanto riguarda la competenza specifica (o tecnica) questa spetta ai singoli formatori che sono impegnati nei vari settori o che hanno ricevuto il mandato di assolvere a determinati compiti; in base al principio di «sussi-

diarietà», il direttore *dovrà riconoscere al singolo formatore la piena competenza e la più larga autonomia di azione* nell'ambito specifico; là dove l'attività specifica si rapporta con l'insieme della vita comunitaria la competenza è propria invece del direttore.

❖ *Dal punto di vista culturale:*

- dovrebbe dedicare parte del suo tempo alla *preparazione personale su tutti i temi che sono attinenti al suo ruolo*: ad es., la comprensione dei principi dell'organizzazione comunitaria, l'acquisizione di una sempre più efficace competenza comunicativa; la capacità di valorizzazione delle risorse umane presenti nella comunità; l'approfondimento delle convinzioni etiche, sociali e culturali comuni, ecc.;
- in senso più generale, dovrebbe pensare di dedicare una parte della sua formazione ad argomenti che, *in apparenza appaiono del tutto estranei* al suo bagaglio culturale tradizionale.

❖ *Dal punto di vista decisionale:*

- deve tenere presente, nel momento in cui deve esercitare la propria autorità (ad es., in relazione ad un aspetto o ad un problema della vita della comunità su cui si deve esercitare una scelta), che la pratica del discernimento non comporta solamente una fase di riflessione personale e un momento di ascolto e di condivisione del problema con tutta la comunità; *la scelta implica anche un momento di «negoziazione», cioè di confronto e di contrattazione reciproca*, con i formatori che meglio conoscono quel particolare aspetto, *fino ad arrivare ad una soluzione condivisa*, che sia pienamente accettabile sia dal punto di vista generale, sia dal punto di vista specifico; se non fosse così, ossia se la soluzione dovesse non essere valida sotto l'uno o l'altro punto di vista, essa non potrebbe essere considerata come la soluzione migliore;
- deve essere cosciente che, qualunque scelta assuma, *questa avrà sempre una valenza «politica»*, perché essa mette necessariamente in moto conseguenze che poi si riflettono sull'intera comunità.

❖ *Ulteriori osservazioni, come corollario*

- Se in una comunità tutto dovesse essere organizzato nel modo più efficace possibile, non ci sarebbe quasi necessità di un direttore, perché la comunità agirebbe in modo sempre coerente, e come una sola entità; in questo caso il ruolo del direttore verrebbe ad essere sempre più sfumato, quasi fino a dissolversi nella trama delle relazioni che unificano tra loro persone, momenti e settori della vita comunitaria. Ne consegue che – al contrario – più una comunità ha difficoltà ad organizzare e a darsi un progetto da attuare, e più essa rivela la necessità di una direzione, che sia pienamente visibile nell'esercizio dell'autorità.

Pertanto, *il livello di incidenza del direttore in una comunità è direttamente proporzionale al bisogno che la comunità ha di questa presenza*; a sua volta il livello di necessità di tale presenza è determinato dal livello di difficoltà che la comunità presenta nella conduzione ordinaria delle proprie attività.

- Più le singole componenti di una comunità sanno operare in modo autonomo e organizzato e *più facilmente il direttore può dedicarsi agli aspetti più strettamente culturali della sua funzione*; al contrario, meno la comunità funziona e più vi è necessità di una figura forte e ben presente a livello istituzionale. Ne conseguirebbe che la necessità di una forte presenza di autorità è segno della mancanza di qualche aspetto importante nella struttura d'insieme della vita di comunità.

3. Il formatore che favorisce l'apprendimento del potere

Il Centro di Formazione Professionale può diventare una scuola di politica nella misura in cui gli utenti sperimentano concretamente la possibilità di incidere nei processi che li riguardano.

Hanno bisogno di una “palestra” associativa per apprendere le dinamiche della democrazia.

Il gruppo classe, i sistemi di rappresentanza e di partecipazione alla vita del CFP sono momenti pertinenti per questo tipo di apprendimento.

Il problema di fondo è quello di promuovere l'idea che il “potere” non è qualcosa di inevitabilmente associato all'imposizione e all'ingiustizia, ma al contrario richiama la naturale esigenza dell'uomo di controllare le proprie condizioni di vita.

All'interno dell'esperienza formativa il potere viene agito a livelli diversi. Gli utenti come i formatori ne fanno esperienza quotidianamente:

- quella in cui il potere è esercitato da chi ha conoscenze superiori a quelle degli altri, e sa utilizzarle per imporre la propria volontà;
- quella fondata sulla coercizione ovvero sulla possibilità che chi esercita il potere ha di danneggiare gli altri;
- quella fondata sulla manipolazione o cosiddetto controllo ecologico, ovvero sulla possibilità di chi esercita il potere di controllare, modificandolo, l'ambiente degli altri.

Il rischio è quello che l'esperienza del potere si esaurisca in queste tre forme e che venga proposta un'idea positiva di controllo e assunzione di responsabilità solo a parole.

Non appare proponibile a livello educativo un atteggiamento puramente negativo nei confronti del potere, o peggio ancora che ignori la sua reale presenza.

Un atteggiamento di questo genere priverebbe la persona umana della possibilità concreta di agire sulle condizioni storiche e sociali che influenzano la sua vita e quella degli altri.

La passività, a volte l'indifferenza che riscontriamo nelle dinamiche di partecipazione all'interno dei nostri contesti educativi, può dipendere da un'iperaccettazione del potere come segno di una incapacità di porsi in modo corretto di fronte ad esso.

❖ *La relatività del potere*

Secondo Mario Pollo è importante che le persone scoprano che ogni forma in cui si manifesta il potere ha sempre in sé una dimensione di ingiustizia, e che può essere superata da un'altra più giusta.

È la relatività del potere.

Il rapporto più produttivo e corretto con il potere nasce solo quando si riesce a coniugare le logiche di questo con le tensioni etiche che derivano alla persona dell'utopia che nutre la sua speranza di trasformazione della realtà.

Da questo punto di vista, l'educazione ad un corretto rapporto con il potere è una educazione sia al principio di realtà che al sogno.

Educare al potere significa perciò educare ad accettare i vincoli della realtà e a far sperimentare come gli stessi vincoli possono essere mutati.

Questo significa aiutare le persone ad essere consapevoli che appena esse vedranno realizzata la forma di potere per cui hanno lottato dovranno, con rinnovata lena, ricominciare a lavorare per raggiungere una nuova forma di potere ancora più giusta.

4. Dinamiche di non partecipazione

Ogni formatore è ormai convinto che l'ambiente educativo può essere pensato come una micro-società in cui si possono apprendere e sperimentare valori democratici e maturare sensibilità politica. Tuttavia non è sempre facile mettere in discussione il proprio comportamento e valutarlo onestamente.

Quali atteggiamenti impediscono una reale esperienza di democrazia associativa nei nostri Centri di Formazione Professionale?

Viene di seguito presentata una "scala di partecipazione": percorrendola dal gradino più basso al più alto possiamo comprendere come spesso l'intenzione di coinvolgere gli utenti in realtà non promuove protagonismo.

❖ *La manipolazione*

Sono forme di manipolazioni mascherate quelle situazioni in cui gli adolescenti sono ascoltati ma non ricevono alcun ritorno in merito. Negli ambienti educativi non si pone più in discussione la necessità che gli utenti partecipino attivamente al processo educativo e proprio questa consapevolezza può a volte impedire che si mettano in discussione le pratiche di coinvolgimento e di educazione democratica agite.

Quando ad un adolescente si richiede un parere, ma poi non accade nulla che giustifichi l'impatto che questa richiesta ha avuto nel processo decisionale attivato,

si creano i presupposti per quella che potremmo definire una forma di “marginalità interiorizzata”. L’adolescente “sente” la sua inutilità, e al tempo stesso la falsità dell’adulto che lo ha coinvolto.

❖ *Decorazione*

Si tratta dell’uso degli adolescenti per sostenere le cause degli adulti, magari coinvolgendoli in eventi per utilizzarli come decorazioni. Non c’è scuola o Centro di Formazione Professionale che non sia fiero di “mostrare” i propri utenti, belli, colti, capaci. Essi sono un biglietto da visita vivente. Soprattutto in circostanze particolari sono portatori di un messaggio promozionale che, forse, se dipendesse da loro, imposterebbero diversamente.

❖ *Rappresentanza formale*

Spesso ai giovani viene data voce, vengono invitati ad offrire il loro parere, ma sia i contenuti che le modalità espressive non sono negoziabili.

La caratteristica di questa forma di non partecipazione è tutta racchiusa nella “direzione” che assume il coinvolgimento degli utenti: sono gli adulti a chiedere il parere rispetto ad una tematica o ad un’idea partorita da loro. I vincoli sono talmente forti che il dialogo stenta a prodursi perché lo “spazio di libero movimento” è troppo angusto. Quando si coinvolge un adolescente, occorre prepararsi al gesto creativo che porta con sé. Se non c’è spazio per l’originalità di una risposta imprevedibile, sia nella forma che nel contenuto, è meglio non chiedere pareri.

❖ *Mobilitazione sociale*

Si tratta di forme di manifestazione collettiva delle proprie idee per denunciare o affermare principi. Spesso non sono spontanee o caratterizzate da scarsa informazione. In questo caso sono gli adolescenti stessi ad attivare dinamiche che solo apparentemente sono partecipative: Il formatore può in questi casi introdurre piccoli virus per far emergere tale dinamica, proponendosi come adulto portatore di conoscenze utili per una mobilitazione più consapevole

5. Modelli di vera partecipazione

❖ *Consultati e informati*

È una forma di democrazia partecipativa che promuove progetti o iniziative utilizzando dinamiche che non sono di co-progettazione partecipata, tuttavia gli adulti si sforzano di far conoscere:

- a) le intenzioni del progetto chiedendo un parere;
- b) chi ha deciso il coinvolgimento e perché;
- c) esplicitando il loro ruolo significativo dei giovani;
- d) l’adesione è volontaria.

❖ *Iniziati dagli adulti, decisioni condivise con gli utenti*

Se oltre alla consultazione, all'informazione, vi è anche la disponibilità a prendere decisioni insieme allora siamo ad un buon livello nella scala della partecipazione.

È un atteggiamento rischioso perché presuppone un'educazione attenta dei giovani (ma anche degli adulti) a controllare i meccanismi della decisione e quindi ad effettuare analisi adeguate, a decentrarsi rispetto ai propri bisogni, ad ascoltare e a comunicare in situazioni di dissonanza.

Questi momenti sono altamente educativi: mettere attorno ad uno stesso tavolo adulti e giovani per prendere decisioni che riguardano la comunità è un'esperienza di partecipazione politica molto efficace.

❖ *Avviati e diretti dagli utenti*

Ma il protagonismo, all'interno di un contesto democratico, è sperimentato soprattutto quando si attivano processi a partire dalla base, quando sono gli stessi utenti ad esprimere bisogni e soluzioni.

Gli adulti sono attenti a non trasformarsi in "genitori sostitutivi", ed esprimono fiducia. La difficoltà maggiore in questi casi consiste nel saper tollerare la frustrazione di fronte a situazioni che l'adulto non condivide pienamente.

I processi attivati restano tuttavia all'interno del mondo degli utenti, nel senso che non coinvolgono gli adulti.

❖ *Avviati dagli utenti, decisioni condivise con gli adulti*

Il livello più alto di partecipazione si realizza infatti quando alcuni processi partono dagli utenti, disponibili però a negoziare le decisioni con gli adulti e a condividerne le conseguenze.

Se infatti è abbastanza naturale che un adulto si senta di coinvolgere un giovane in nome di una non sempre ben definita vocazione educativa, è più strano pensare che un giovane utente abbandoni la paternità di un'idea, rischi di perderla negoziandola con un adulto, coinvolgendolo attivamente.

Bibliografia

- N. BOBBIO, voce: «Politica», in *Dizionario di politica*, diretta da N. Bobbio, N. Matteucci, e G. Pasquino, Utet, Torino 1983, pp. 826-835.
- H. GARDNER, *Personalità egemoni. Anatomia dell'attitudine al comando*, trad. dall'inglese, Feltrinelli, Milano 1995.
- P. HIRST, *Dallo statalismo al pluralismo. Saggi sulla democrazia associativa*, Boringhieri, Torino 1999.
- G. MAZZOLI, *Formapolitica. Materiali di lavoro per le scuole di formazione all'impegno sociale e politico*, Idea Duemila, Roma 1992.
- H. POPITZ, *Fenomenologia del potere. Autorità, dominio, violenza, tecnica*, il Mulino, Bologna 1990.
- G. TRENTINI, *Oltre il potere. Discorso sulla leadership*, Franco Angeli, Milano 2000.

LA DISLOCAZIONE SUSSIDIARIA DELLA SOVRANITÀ POLITICA

LEZIONE 1

LA CRISI DELLA SOVRANITÀ STATALE TRA LOCALE E UNIVERSALE. LA SUSSIDIARIETÀ VERTICALE

OBIETTIVO DELLA LEZIONE:

Al termine della lezione, il lettore sarà in grado di individuare alcune prospettive di soluzione della crisi dello Stato, secondo l'aspetto "verticale" del principio di sussidiarietà.

CONTENUTI:

1. Morte o trasfigurazione dello Stato?
2. Come applicare la sussidiarietà verticale.
3. Unione Europea e decentramento.
4. Ritorno al Medio Evo?

1. Morte o trasfigurazione dello Stato?

Da quando Kenichi Ohmae ha scritto il suo famoso libro "La fine dello Stato nazione", è diventato quasi un luogo comune parlare di "fine dello Stato", come si è parlato di fine della storia o di fine del lavoro. In realtà non solo lo Stato non è finito, ma nemmeno finirà. Per molti versi in molte nazioni in via di sviluppo lo Stato deve ancora venire, non è ancora stato costruito. In esse c'è bisogno di Stato. In altre, è vero, lo Stato inteso alla vecchia maniera, ossia come il riferimento primario della sovranità politica, ha subito vari contraccolpi. Esso tuttavia non sparirà, piuttosto dovrà ripensare il proprio ruolo e non è detto che nel nuovo ruolo non possa acquisire anche una importanza maggiore che non nel vecchio.

Per capire quanto sta accadendo bisogna comunque prendere atto della situazione di crisi dello Stato, che è di diversa origine.

- *Crisi sociologica*

Lo Stato nella sua configurazione attuale è frutto della costruzione teorica e pratica della politica nei secoli XVIII e XIX, continuata poi nella prima metà del secolo XX. La rivoluzione francese e lo Stato napoleonico ne furono le matrici moderne. Le società erano fortemente omogenee e si prestavano quindi ad essere organizzate dal centro. Non mancarono anche forti resistenze all'accentramento statalistico, come quella portata avanti dai cattolici prima e dopo la presa di Roma, ma le linee di sviluppo erano chiare: la società era subordinata allo Stato e la sintesi del bene comune era fatta da quest'ultimo. Sia il socialismo che il liberalismo diedero vita a Stati fortemente accentrati. Lo Stato italiano lo è rimasto fino a qualche anno fa ed ancora fatica a ripensarsi in modo nuovo.

Oggi, però, la società non è più omogenea, è invece molto articolata e complessa ed ha sprigionato varie forme di autonomia, autogestione, creatività e soggettività. I singoli ambiti sociali vogliono fare da sé, diventa ingovernabile dal centro.

- *Crisi sociale*

I bisogni sociali si evolvono con grande velocità ed aumentano sempre di più, man mano che la società si fa complessa e pluralista. Essi richiedono quindi allo Stato sempre nuovi interventi. Più lo Stato interviene più si indebolisce la capacità della società di rispondere da sola ai propri bisogni. Lo Stato, quindi, è costretto a retrocedere sia perché è impossibile che riesca a soddisfare tutti i bisogni "dalla cura alla bara", sia perché i nuovi bisogni sono più qualitativi che quantitativi e sfuggono alla competenza dello Stato, sia perché l'indebolimento della società civile ha costi politici ed economici insopportabili.

- *Crisi economica*

Lo Stato costa. La sua burocrazia, le sue diramazioni locali, i suoi servizi nel campo dell'ordine pubblico, della difesa, dell'amministrazione della giustizia, della regolazione del mondo del lavoro, della tutela dei diritti costituzionali della persona, dei servizi sociali rappresentano un costo che nelle economie globalizzate appesantiscono il sistema economico di un paese rispetto ad altri. Più Stato vuol dire anche più tasse e più regole, mentre spesso non vuol dire più servizi. Meno Stato può voler dire meno tasse e meno regole, a patto che non diminuiscano i servizi. Il problema è in fondo questo: razionalizzare lo Stato in modo che il suo peso in termini di costo diminuisca senza tuttavia rinunciare a servizi essenziali, anzi approfittando per far svolgere allo Stato proprio quei ruoli fondamentali che ora non riesce a fare, appesantito com'è da una miriade di compiti non essenziali e storicamente superati.

- *Crisi "regionalistica"*

I processi di integrazione economica, a seguito della deregolamentazione e della globalizzazione, avvengono su percorsi non più definiti dagli Stati. Per questo motivo ci sono forme di integrazione di regioni che si collocano a cavallo di diversi Stati. L'area del nord est italiano, dell'Austria, della Baviera meridionale, della Slovenia e della Croazia costituisce una "regione" fortemente integrata dal punto di vista economico, nonostante riguardi Stati diversi, molto più che non altre regioni appartenenti allo stesso Stato. Lo stesso dicasi per la Catalogna e la Francia meridionale, oppure la regione francese del Rodano-Alpi e le sue connessioni con l'Italia occidentale, la Svizzera e la Renania. Non ha quasi più senso parlare di un'unica unità economica per l'Italia, unità economica e unità statale non coincidono più. La dimensione dell'efficienza è quella regionale non più quella nazionale.

- *Crisi finanziaria*

Il flusso dei capitali è ormai globale e non più limitato ai singoli Stati. Fino a qualche tempo fa era vietato esportare capitali all'estero. Oggi una simile disposizione sarebbe decisamente controproducente per lo Stato che la volesse applicare in quanto precluderebbe a sua volta di accogliere capitali. La liberalizzazione dei mercati finanziari è ormai una realtà, favorita dalla possibilità permessa dalla tecnologia informatica di investire in tempo reale in tutte le Borse. Lo Stato si trova di fronte a questo superpotere, che ogni giorno dà il voto alla sua politica. L'andamento del listino di Borsa dice quotidianamente al governo se la tale riforma è piaciuta agli investitori internazionali oppure no. Del resto attrarre capitali e farli rimanere dentro lo Stato è la principale preoccupazione dei governi, che a questo dedicano le loro maggiori risorse mediante riforme fiscali, giuridiche ed amministrative. Obbligare i governi nazionali a rendere il proprio paese appetibile per i flussi finanziari internazionali è oggi la prima forma di condizionamento della finanza sullo Stato.

- *Crisi democratica*

Le democrazie moderne non passano più solamente dalla forma Stato. In molti paesi occidentali la frequenza alle urne è molto bassa, ma la vita democratica complessiva è molto alta. La partecipazione non passa solo attraverso i partiti e le istituzioni liberali, anche se gli uni e le altre mantengono la loro fondamentale importanza. Oggi la democrazia si vive anche attraverso strumenti che o travalicano l'ambito degli Stati – come i *media* o i movimenti di opinione internazionali – o ne prescindono sul piano locale – come una lista civica locale o forme varie di associazionismo in loco.

- *Crisi internazionale*

La presenza di molteplici organismi e istituzioni finanziarie internazionali, di entità sovrastatali, di soggetti economici transnazionali rende lo Stato incapace di

fronteggiare molti dei problemi attuali. Le migrazioni o il traffico di droga sono fenomeni al di fuori della portata di un singolo Stato. Si moltiplicano gli accordi internazionali, nascono nuovi organismi come la Osce o l'Osce e tutto ciò di fatto limita la sovranità statale. Ogni Stato deve sempre di più contrattare con gli altri Stati le sue politiche. L'Unione europea, poi, pone ormai ai singoli Stati numerosi divieti e vincoli: la disciplina antitrust impedisce di aiutare anche surrettiziamente le industrie statali perché inquinerebbe la concorrenza dentro l'Unione; la disciplina monetaria impone che il debito pubblico non superi il 3% del prodotto interno lordo; l'organizzazione scolastica europea impone riforme a tutti gli Stati sia per rendere equipollenti i titoli, sia per favorire la circolazione dei cervelli, sia per far sì che i giovani europei entrino nel mercato del lavoro alla stessa età.

2. Come applicare la sussidiarietà verticale

Tutto questo impone alla politica statale un cambio di prospettiva. Vale la pena di ricordare ancora il principio di sussidiarietà, nella formulazione datane dalla *Centesimus annus* (n. 48): “Una società di ordine superiore non deve interferire nella vita interna di una società di ordine inferiore, privandola delle sue competenze, ma deve piuttosto sostenerla in caso di necessità e aiutarla a coordinare la sua azione con quella delle altre componenti sociali, in vista del bene comune”.

Se applichiamo questo principio allo Stato, da un lato bisogna che esso ceda sovranità verso l'alto, mentre da un altro lato deve cedere sovranità verso il basso. Occorre però che la cessione di sovranità verso l'alto non dia luogo a “super-Stati”, altrimenti lo Stato non sarebbe più tutelato sussidiariamente ma assorbito in altro. Occorre parallelamente che la cessione di sovranità verso il basso non dia luogo a degli “Stati dentro lo Stato”, perché in questo caso mancherebbe la capacità dello Stato di fare da “regolatore”. In ambedue i casi la sovranità statale si moltiplicherebbe, con la moltiplicazione delle difficoltà che ora si riscontrano per gli Stati nazionali e la verticalità si irrigidirebbe.

Il percorso deve essere prima di tutto culturale e di concezione: se si intende che i diritti abbiano un fondamento nella sovranità statale, allora la fonte dei diritti non può essere che lo Stato. Se invece si ritiene che i diritti abbiano altra fonte, allora lo Stato ne diventa il garante e non la fonte.

La sussidiarietà verticale, per essere debitamente impostata dovrebbe seguire alcuni orientamenti guida, come per esempio i seguenti.

- La molteplicità delle “sovranità” e degli ordinamenti

Quello di sovranità è un concetto analogico. Sovrano non è solo lo Stato ma ogni persona è sovrana. Anche la famiglia ha una sua sovranità e così la società civile o una comunità locale. Lo Stato non è “la sovranità delle sovranità” né è “l'ordinamento degli ordinamenti”. Occorre allora che la sovranità venga concepita in questo modo organico, a rete e non rigidamente verticale.

- *Partire dalla persona, ossia dal “basso”*

Il punto di partenza nel ridisegnare la mappa della sovranità è dal basso, ossia dalla persona umana. Poiché oggi ci troviamo di fronte per motivi storici alla concentrazione della sovranità nello Stato, bisogna procedere con una ricollocazione di tale sovranità. Oggi, quindi, bisogna cominciare dallo Stato, ma ciò solo per motivi tecnici, dato che la sovranità da ridistribuire si trova lì. Dal punto di vista logico, invece, si dovrebbe partire dal basso e vedere che tipo di sovranità spetta alla persona e poi alle comunità locali e così via, fino a salire allo Stato.

- *Non moltiplicare i centralismi*

Sia i soggetti amministrativi inferiori allo Stato come ad esempio un comune sia quelli superiori, come per esempio l'Unione europea possono venire organizzati in modo altrettanto accentrato di quanto già non sia lo Stato. Il trasferimento di sovranità, quindi, non è di per sé una garanzia sufficiente, tutto dipende da come viene utilizzata la sovranità trasferita.

- *Livelli di competenze e loro raccordo*

Quando ci sono diversi livelli di competenze può succedere che ci siano sovrapposizioni e contenziosi. È necessario allora il raccordo. Questo serve anche a non moltiplicare gli enti senza necessità e a fare in modo che il singolo cittadino abbia davanti a sé un unico interlocutore. L'imprenditore ha a che fare con competenze comunali, regionali e nazionali. Il raccordo comporta non solo che i diversi livelli non devono pestarsi i piedi a vicenda, ma anche che l'imprenditore possa trattare con un unico interlocutore che parla sia per le competenze regionali sia per la delega delle competenze statali.

- *Legiferazione per principi*

La legislazione statalistica era mostruosa ed elefantiaca: tutto veniva meticolosamente regolato. Ciò era conseguente all'idea della “statualità” della legge: unico legislatore veramente legittimato a legiferare era lo Stato, gli altri eventualmente lo erano per sua delega. Ora anche l'Unione Europea legifera, anche se non in senso proprio, ma emanando direttive che il legislatore nazionale deve poi recepire nel proprio ordinamento; ed anche le Regioni ormai legiferano in quanto il consiglio regionale ha potere autonomo, e non derivato dal Parlamento, di legiferare in proprio. Le Università hanno aumentato la loro autonomia e quindi anche la loro capacità di legiferare al proprio interno. In futuro questo processo aumenterà ancora. È chiaro però che tutto ciò potrà provocare un eccesso di normazione minuta. L'Unione europea già ha tentato di fissare il diametro dei cetrioli. Ecco perché bisognerà passare ad un nuovo modo di legiferare, *per principi* e non più per norme minute. L'autorità superiore né entra nel dettaglio, perché così facendo eliminerebbe l'autonomia dell'inferiore, né evita di legiferare perché ciò comporterebbe l'arbitrio. L'autorità superiore darà i principi e i livelli inferiori li interpreteranno.

- *Dalla logica del controllo alla logica della cooperazione*

In un sistema verticale, chi sta sopra assume il rigido controllo di chi sta sotto. Così era nella concezione piramidale dello Stato. Non si può più obbligare le imprese a rimanere dentro i confini nazionali; obbligare una regione ad applicare tacitamente una normativa; costringere il cittadino a pagare le tasse qui piuttosto che là. La fine della sovranità statale comporta allora un rapporto di cooperazione e di dialogo piuttosto che di controllo e di imposizione. In questo modo la politica si arricchisce nel mentre si diffonde e si riposiziona.

3. Unione Europea e decentramento

L'ordinamento giuridico europeo è esplicitamente fondato sul principio di sussidiarietà. Nel Preambolo del Trattato dell'Unione Europea (comunemente detto di Maastricht) si legge che le Alte Parti contraenti – ossia gli Stati – si dichiarano “decise a portare avanti il processo di creazione di un'unione sempre più stretta tra i popoli dell'Europa, in cui le decisioni siano prese il più possibile vicino ai cittadini, conformemente al principio di sussidiarietà”.

Il Titolo I del Trattato ribadisce poi lo stesso impegno: “Il presente trattato segna una nuova tappa nel processo di creazione di un'unione sempre più stretta tra i popoli dell'Europa, in cui le decisioni siano prese il più vicino possibile ai cittadini”.

In questo modo si fonda un principio rivoluzionario, ossia quello della “pluralità delle fonti normative” in funzione dell'adeguatezza effettiva e reale dell'intervento ai fini del conseguimento dell'obiettivo fissato. L'istituzione “minore”, ossia più vicina al cittadino, risulta accreditata a titolo originario all'azione giuridica finché questa risulta adeguata al raggiungimento dell'obiettivo. In caso di sua inadeguatezza, per sussidiarietà, ossia in modo *ausiliario e integrativo*, è chiamata in causa la istituzione “maggiore” ossia quella più lontana dal cittadino. La cui competenza, quindi, è determinata dalla reale capacità di conseguire meglio l'obiettivo di quanto non fosse la prima.

Il Titolo II del Trattato, parte prima articolo 3/B, comma 2 afferma ancora più chiaramente: “Nei settori che non sono di sua esclusiva competenza la Comunità interviene, secondo il principio di sussidiarietà, soltanto se e nella misura in cui gli obiettivi dell'azione prevista non possono essere realizzati dagli Stati Membri e possono, dunque, per le dimensioni o gli effetti dell'azione in questione, essere realizzati meglio a livello comunitario”.

Molto probabilmente gli Stati hanno invocato il principio di sussidiarietà verticale per preservare la propria sovranità dalle invadenze di un super-Stato europeo. Così facendo, però, hanno approvato un principio che a loro volta sono costretti ad applicare al loro interno.

Infatti, per quanto riguarda l'Italia, è stato di recente inserito il principio di sussidiarietà nella Costituzione Italiana (art. 128) mediante la modifica del Titolo

V, che ha dato nuove autonomie e competenze alle Regioni e alle altre amministrazioni locali. È stata anche modificata la burocrazia statale mediante una serie di leggi che giova ricordare schematicamente.

Legge 439 del 1989	Ha introdotto nell'ordinamento il principio che "l'esercizio delle responsabilità pubbliche deve, in linea di massima, incombere di preferenza alle autorità più vicine ai cittadini"
Legge 142 del 1990	Ha dato attuazione all'articolo 128 della Costituzione per quanto riguarda il riordino delle autonomie locali
Legge 141 del 1990	Semplifica l'azione amministrativa mirando al miglioramento dei rapporti tra cittadini e pubblica amministrazione.
Decreto Legislativo n. 29 del 1993	Attua una vera e propria rivoluzione amministrativa circa la razionalizzazione dell'organizzazione amministrativa e la revisione della disciplina del pubblico impiego.

In precedenza di queste riforme l'attività amministrativa era considerata prerogativa assoluta della pubblica amministrazione, emanazione di una autorità sovrana. L'atto amministrativo era considerato unilaterale manifestazione dell'interesse pubblico. Il cittadino si trovava in situazione di *passività*. Quando, poniamo, il cittadino si rivolgeva alla pubblica amministrazione per chiedere una licenza per una attività commerciale si metteva in moto un processo unilaterale e coperto da segretezza. L'amministrazione istruiva la pratica come se fosse un affare proprio, valutando unilateralmente quali erano gli interessi in gioco. Al cittadino era solo consentito di impugnare la decisione per far valere le proprie doglianze. Con la legge 241 del 1990 tutto è cambiato. La situazione è di *parità e simmetria*, il cittadino contribuisce all'elaborazione della decisione conclusiva mediante una partecipazione procedimentale e l'interesse pubblico scaturisce dal contraddittorio instauratosi tra l'amministrazione e i cittadini. Qualche esperto ha parlato a questo proposito di "coamministrazione".

4. Ritorno al Medio Evo?

Si può concludere dicendo che, dal punto di vista della sovranità politica, l'epoca attuale sta tornando al Medio Evo, naturalmente un Medio Evo moderno ed aggiornato. In quell'epoca non c'era ancora lo Stato, non era ancora nata l'idea moderna di sovranità che si costruirà lungo i secoli grazie ai legisti del XIV secolo, alla crisi dei poteri universalistici, la Riforma protestante che unifica religione e Stato, i teorici dell'assolutismo come Bodin o Hobbes, il raccordo tra monarchia e borghesia per unificare il territorio nazionale soprattutto nell'epoca di Luigi XIV, l'accentramento della Rivoluzione francese e del Codice Napoleonico, il rafforzamento dei compiti dello Stato nella seconda rivoluzione industriale, i totalitarismi

statolatri del secolo scorso eccetera. Nel Medio Evo, invece, c'era l'ambito di sovranità dell'Impero e del Papa, del comune o di un'Abazia, di un monastero o di una confraternita, di una Università o di una corporazione, di un Feudo o di una "Signoria di banno", di un principato regionale o di una congregazione religiosa, di un comune cittadino o di uno rurale. La sovranità era articolata su base locale e sociale, con una molteplicità di soggetti che si autoregolavano, dettando le proprie norme interne e attuando la loro politica. L'attività politica non era centralizzata ma dislocata e i rapporti erano "in rete", come si direbbe oggi. C'era uno spazio comune, lo spazio universale dell'Europa cristiana, ma dentro quello spazio c'erano a macchia di leopardo altri spazi di autogoverno. Progressivamente questi spazi vennero assorbiti dallo Stato, ma oggi, paradossalmente, si ritorna un po' alla volta ad un sistema decentrato e orizzontale piuttosto che accentrato e verticale. Un comune era una "comunità di comunità" (Ch. Dawson), ma anche l'Impero o la Chiesa erano tali.

Nel Medioevo il sistema delle sovranità dava spesso adito a sovrapposizioni, attriti e conflitti, ma c'erano anche molti elementi di raccordo e di legame reciproco come la lingua, la religione e la cultura, che erano comuni. Oggi c'è il raccordo della tecnologia elettronica che permette una nuova orizzontalità politica; c'è bisogno però anche di un'etica politica universalistica e sufficientemente comune da raccordare almeno minimamente le diverse sovranità.

ESERCITAZIONE

“Nei settori che non sono di sua esclusiva competenza la Comunità interviene, secondo il principio della sussidiarietà, soltanto se e nella misura in cui gli obiettivi dell’azione prevista non possono essere realizzati dagli Stati Membri e possono, dunque, per le dimensioni e gli effetti dell’azione in questione, essere realizzati meglio a livello comunitario” (*Trattato dell’Unione Europea di Maastricht, Titolo II, art. 3/B, comma 2*).

Prova a fare un elenco di competenze che, secondo te spettano ad una regione, allo Stato o all’Unione europea:

Regione	Stato nazionale	Unione europea

Bibliografia

- R. BUTTIGLIONE, *Principio di sussidiarietà e modernità*, in *Il Nuovo Areopago XXI* (2002), pp. 37-48.
A. DANESE, *Il federalismo. Cenni storici ed implicazioni politiche*, Città Nuova, Roma 1995.
R. GALULLO, *Federalismo minimo*, Il Sole 24 Ore, Milano 2000.
F. GENTILE, *Burocrazia e principio di sussidiarietà*, in: *Il Nuovo Areopago XXI* (2002), pp. 8-36.
K. OHMAE, *La fine dello Stato nazione. L'emergere delle economie regionali*, Baldini & Castoldi, Milano 1976.

LA DISLOCAZIONE SUSSIDIARIA DELLA SOVRANITÀ POLITICA

LEZIONE 2

IL RUOLO POLITICO DELLA SOCIETÀ CIVILE. LA SUSSIDIARIETÀ ORIZZONTALE

OBIETTIVI DELLA LEZIONE:

- Al termine della lezione il lettore potrà:
- acquisire consapevolezza che il ruolo politico spetta anche alla società civile nei limiti della sua natura e specificità;
- conoscere le problematiche del passaggio dal *Welfare State* alla *Welfare Society* e valutare criticamente i vantaggi e i pericoli.

CONTENUTI:

1. Il ruolo politico della Società civile.
2. *Welfare State* e *Welfare Society*.
3. Le debolezze della società civile.
4. Le trasformazioni dei partiti.

1. Il ruolo politico della Società civile

Scrive la *Centesimus annus* che “l’individuo oggi è spesso soffocato tra i due poli dello Stato e del mercato. Sembra, infatti, talvolta che egli esista soltanto come produttore e consumatore di merci, oppure come oggetto dell’amministrazione dello Stato, mentre si dimentica che la convivenza tra gli uomini non è finalizzata né al mercato né allo Stato, poiché possiede in sé stessa un suo particolare valore che Stato e mercato devono servire” (n. 49). Dice anche che lo Stato deve perseguire le proprie finalità utilizzando la solidarietà e la sussidiarietà (n. 16).

Tutto ciò chiama in causa la società civile e il Terzo settore che stanno appunto tra il mercato e lo Stato non come un compromesso tra le due logiche (quella economica del dare e dell’avere e quella politica del consenso) ma come una via

propria e originale. Ci si chiede appunto se la Società civile abbia anche un ruolo politico, oltre che sociale ed economico. Per ruolo politico intendiamo la possibilità di partecipare ad “orientare” la vita pubblica, a partecipare alla programmazione del futuro, delle politiche sociali, economiche, familiari in genere. Politica significa governare la polis, orientare la prassi collettiva verso obiettivi comuni.

Le associazioni familiari hanno solo scopi rivendicativi oppure hanno il diritto-dovere di collaborare con un Comune per dare il loro contributo alle politiche familiari? La cooperazione sociale deve intervenire solo laddove il Comune o l’Asl non ce la fa, oppure è chiamata anche a dire la propria visione delle politiche sociali e a collaborare alla loro definizione? Le associazioni di volontariato nel campo della tutela ambientale devono solo pulire i parchi perché il Comune possa risparmiare o anche collaborare alle politiche ambientali fornendo idee e progetti?

La società civile ha un originario compito politico, essa non è solo chiamata a risolvere i bisogni di maggiore virulenza ed emergenza, oppure a tappare i buchi delle disfunzioni della pubblica amministrazione. Essa può e deve anche dare il proprio contributo alla definizione dell’agenda politica e alla predisposizione di politiche degne di questo nome, che tengano realmente conto della competenza anche politica di chi lavora sul campo. Ci sono almeno cinque buoni motivi per sostenere il ruolo politico della società civile.

- La maggiore conoscenza dei bisogni

Essa conosce i bisogni reali molto meglio dei tecnici dell’amministrazione pubblica, in quanto li vive direttamente, ne è continuamente a contatto e vi si impegna quotidianamente. Si può dire che essa sia più prossima al bisogno, e chi è più prossimo al bisogno lo conosce meglio e sa come intervenire in modo più efficace e solidale nello stesso tempo.

- La flessibilità e duttilità

Una cooperativa sociale o una struttura di volontariato sono strutture molto agili, in grado di finalizzarsi a nuove emergenze in breve tempo, di riconvertirsi in fretta a nuove attività, di inventare nuove modalità di procedere.

- La capacità di anticipare i bisogni

Per il motivo appena detto, la società civile ha delle antenne molto sensibili. I suoi organismi sono inseriti nelle pieghe della società e ne colgono subito i mutamenti. Sono quindi in grado di dire quando una politica è ormai superata perché tarata su bisogni non più attuali, oppure se è una politica innovativa perché intercetta i bisogni del domani.

- L’esperienza della democrazia

Tutte le realtà della società civile vivono democraticamente, una testa è un voto, e quindi garantiscono anche una partecipazione politica non di *élite* ma veramente popolare e di base.

- *L'assenza di fini di lucro*

Le realtà della società civile sono tutte non-profit e sono quindi portatrici di disinteresse e gratuità. Sono espressivi di una cultura del dono e della reciprocità e quindi possono portare nella politica un contributo anche ideale di collaborazione al bene comune.

2. *Welfare State e Welfare Society*

Il capitolo 48 della *Centesimus annus* affronta il tema dello Stato assistenziale o Stato del benessere (*Welfare State*). Giovanni Paolo II afferma che le disfunzioni nella sua realizzazione derivano dal fatto che non è stato pienamente capito e realizzato il principio di sussidiarietà. Da qui alcune conseguenze negative: “Intervenendo direttamente e deresponsabilizzando la società, lo Stato assistenziale provoca la perdita di energie umane e l’aumento esagerato degli apparati pubblici, dominati da logiche burocratiche più che dalla preoccupazione di servire gli utenti, con enorme crescita delle spese”. Lo Stato assistenziale ha per molto tempo avocato a sé la competenza politica dell’analisi dei bisogni, della loro determinazione, della predisposizione di politiche adatta a risolverli, mentre tale responsabilità deve ormai essere assunta assieme alle strutture della società civile.

La *Welfare Society*, ossia un sistema di auto-aiuto e di solidarietà che non utilizzi solo i canali istituzionali dello Stato, ma anche la “soggettività della società civile” (*Centesimus annus* n. 49) può permettere di affrontare i problemi sfruttando meglio alcune risorse che, nell’ottica del *Welfare State* sembrano scarsamente capitalizzabili. Vediamone alcuni a titolo di esempio:

- *La partecipazione*

Una società che sa esprimere anche indirizzi politici, consigli e correttivi alle istituzioni, non solo bisogni ma anche ipotesi di soluzione e progetti è una società che partecipa. Ciò ha un chiaro valore politico in senso democratico e costituisce un valore aggiunto rispetto ad una programmazione politica che cala dall’alto senza coinvolgimento dei cittadini e delle loro organizzazioni. La politica, come diceva Don Milani, è “sortirne insieme” e quella parola – “insieme” – fa veramente la differenza, dato che nella società di oggi si partecipa sempre meno per un certo individualismo privatistico, sia per i ritmi di lavoro sempre più stressanti, sia per la crisi della politica. La società civile può contribuire a rafforzare le identità collettive e a farsi carico in comune dei problemi comuni.

- *La valorizzazione del territorio*

Una adeguata valorizzazione politica della società civile può far superare forme di localismo ristretto e miope e riscoprire le risorse umane che esistono nel territorio. La sintesi culturale e politica in ambito locale avviene solitamente nelle istituzioni politiche, dovrebbe avvenire anche nella società civile.

- *Il rinnovamento della politica*

Affidando alla società civile un ruolo politico si possono selezionare persone nuove, fornire nuove motivazioni ai programmi politici, rivitalizzare i partiti, sperimentare nuovi metodi di decisione più partecipata.

- *Il contributo allo sviluppo*

La società civile può dare un grande contributo politico ad uno sviluppo non standardizzato secondo i modelli della società di massa, ma proporzionato ai singoli, alle famiglie, alle varie realtà presenti nella società. È così possibile passare da una *universalità di uguaglianza* (prestazioni uguali per tutti) ad una *universalità di diversità* (prestazioni per tutti, ma commisurate alle persone e alle comunità).

3. Le debolezze della società civile

Nel momento stesso in cui si rivendica alla società civile un suo giusto ruolo politico, occorre contemporaneamente metterne in luce i limiti. Essa non può sostituirsi immediatamente e totalmente alla politica nel senso istituzionale del termine. Servono anche i politici di professione, i partiti, il confronto politico per la gestione del potere. Spesso si è contrapposta la società civile alla politica come il bene al male ed è stato negativo. Del resto non è sufficiente pescare nomi nuovi dalla società civile e proiettarli nei partiti per rinnovare la politica. Il ruolo politico della società civile deve accompagnarsi, con specificità proprie, a quello dei partiti: ognuno deve rimanere se stesso.

Da un punto di vista politico è allora bene puntualizzare anche i *limiti* della società civile.

- *La dipendenza ancora eccessiva dalle istituzioni*

Prendiamo per esempio l'autonomia della società civile nel settore dei servizi sociali: per il 61% essa dipende ancora dai finanziamenti pubblici. Le realtà della società civile attive nell'ambito sanitario dipendono da finanziamenti istituzionali per il 72%. Quelle che si occupano di handicap addirittura per l'87%. In questa situazione è difficile che la società civile esprima una *partnership* politica paritaria. Accade piuttosto il contrario: la progettualità politica è ancora totalmente in mano agli ambiti istituzionali, è il pubblico che fissa gli obiettivi politici a cui le realtà della società civile poi devono adeguarsi per poter entrare nella logica dei finanziamenti e degli appalti.

- *L'eccessiva frammentazione*

La società civile è vitale ma è anche molto frammentata e trova difficoltà ad esprimere orientamenti comuni. Sono in atto interessanti attività di collegamento. Per esempio in Italia il Forum del Terzo settore che raccoglie e coordina molte realtà di volontariato e cooperazione sociale; il Forum delle associazioni familiari

che coordina appunto una rete di associazioni che difendono la famiglia; le varie associazioni di categoria delle cooperative sociali che aderiscono a Confcooperative, alla Lega delle Cooperative, alla Compagnia delle Opere non-profit oppure alla MAG. Tutto ciò ha un notevole significato e infatti accade spesso che simili organismi si pronuncino sulle Leggi finanziarie del governo oppure su specifiche politiche sociali o del lavoro. È auspicabile che questi collegamenti aumentino e rafforzino sempre di più la voce politica della società civile, ma attualmente ne siamo piuttosto lontani. Ciò è provato, per esempio, dalla notevole concorrenza che esiste tra le realtà non-profit della società civile che penalizzano spesso gli organismi meno strutturati a favore delle grandi imprese sociali. Ci si dimentica di portare avanti un progetto comune e si attua una sorta di “aziendalizzazione del sociale” e la qualità dei servizi resi viene subordinata all’occupazione di spazi in concorrenza con altre realtà (vincere una gara di appalto, beneficiare di determinati finanziamenti).

- Il nuovo assistenzialismo

Il *Welfare State* viene accusato di assistenzialismo, ossia di non emancipare la persona ma di renderla dipendente dalla struttura pubblica. Ma questo accade spesso anche nelle iniziative messe in atto dalla società civile. Può accadere che l’utente venga considerato funzionale alla cooperativa sociale che eroga un servizio proprio come prima veniva considerato funzionale all’apparato burocratico dello Stato. In questi casi l’utente diventa uno strumento, mentre dovrebbe essere il fine. La sua emancipazione renderebbe inutile la struttura, che invece vuole perpetuarsi considerandosi al centro del rapporto. Se la società civile rimane afflitta da questa mentalità non riuscirà ad esprimere un ruolo politico alternativo o qualitativamente diverso.

- La carenza di professionalità politica

La società civile conosce bene i bisogni, meglio del politico di professione, ma scarseggia in professionalità politica, ossia in capacità di sintesi nell’ottica del bene comune. Cosa deve saper fare un politico? Egli non deve saper fare questo o quello, perché allora sarebbe un tecnico. Egli deve saper ascoltare le istanze che emergono dalla società e saperle sintetizzare in una proposta politica che dia a ciascuno il suo senza nuocere al bene comune. In altre parole deve rispondere ai bisogni inserendoli però in una visione di insieme. La società civile non sempre riesce a fare questo, presa com’è dall’ottica del singolo problema o di un certo gruppo di problematiche. Da qui una sua intrinseca debolezza politica che la spinge fino ad un certo punto ma impedisce che essa si sostituisca alla politica propriamente detta. Il programma di un partito, il programma di una giunta, di un assessorato o di un ministero non possono essere sostituiti dalla programmazione politica della società civile. Possono essere aiutati.

- La dipendenza dai partiti

La società civile esprime al meglio le proprie capacità politiche se è libera. La libertà è condizione di creatività. Spesso invece anche alcune fette della società ci-

vile sono infeudate nei partiti, mantengono un rapporto privilegiato e perfino clientelare con un uomo politico. Questo rapporto con la politica propriamente detta è indispensabile per la società civile, altrimenti essa non riesce a portare il proprio contributo ai luoghi ove si attua la programmazione politica e si decidono le politiche familiari, sociali, del lavoro eccetera. Se vuole influire efficacemente su questo ambito, essa deve avere molteplici collegamenti con il mondo della politica. È anche inevitabile e perfino giusto che la società civile cerchi una rappresentanza politica. Una certa concezione della cooperazione, per esempio, o della natura delle Fondazioni – per accennare a due dibattiti tuttora molto accesi nel nostro Paese – è giusto che cerchi di trovare un raccordo con i politici e i partiti disposti a farne una bandiera politica. Sta ad ambedue le parti impostare le cose senza che ciò comporti una sudditanza e un irrigidimento di rapporti che non sarebbe utile né alla società civile né alla politica.

4. Le trasformazioni dei partiti

Quanto è stato affermato sul ruolo politico della società civile nulla toglie al ruolo svolto dai partiti. Anzi, in un certo senso accentua questo ruolo in quanto proprio i partiti sono la via principale di raccordo tra la società civile e le istituzioni.

Il partito politico ha almeno tre funzioni che non può delegare a nessun'altra realtà. La *prima* è quella di coagulare, condensare le proposte emergenti dalla società civile mediante la determinazione di un programma politico. La *seconda* è di selezionare le élite politiche, ossia la classe dirigente. La *terza* è di essere scuola di formazione politica.

Per poter svolgere queste funzioni, però, il partito ha bisogno non di chiudersi rispetto alla società civile ma di aprirsi e portare avanti un continuo dialogo. Nella storia sono state realizzate varie forme di partito:

- il *partito di massa*: radicato e diffuso nel territorio mediante sezioni e migliaia di militanti;
- il *partito Chiesa*: fondato sull'ortodossia ideologica e su una rigida organizzazione gerarchica;
- il *partito di opinione*: destrutturato, privo di tessere, capace di incidere sulla cultura e l'opinione pubblica, che si aggrega in vista delle elezioni e ridiventa movimento culturale dopo;
- il *partito "pigliatutto"*: leggero, che adopera i *media*, organizzato come il consiglio di amministrazione di un'azienda, seleziona i dirigenti per cooptazione dall'alto.
- il *partito "personale"*: fondato su un *leader* carismatico.

Non c'è dubbio che i partiti in futuro avranno una struttura leggera, si radicheranno tramite circoli, o clubs e avranno un contatto articolato ma ricco con la so-

cietà civile. Di questa i partiti rappresenteranno politicamente non tanto gli interessi materiali, quanto sempre di più gli interessi culturali. Mentre la società si sta smaterializzando sarebbe un paradosso che non si smaterializzasse anche la rappresentanza politica. In futuro il dialogo politico tra società civile e partiti è destinato ad aumentare e nello stesso tempo a farsi leggero, articolato, vivace.

ESERCITAZIONE

IL PRINCIPIO DI SUSSIDIARIETÀ E LA FAMIGLIA

Il principio di sussidiarietà orizzontale è da applicarsi anche alla famiglia:

“**La famiglia**, ossia la società domestica, è società piccola ma vera ed anteriore ad ogni civile società; perciò con diritti ed obbligazioni indipendenti dallo Stato” (n. 9).

“Come la convivenza civile così **la famiglia**, secondo quello che abbiamo detto, è una società retta da potere proprio, che è quello paterno. Entro i limiti determinati dal fine suo, la famiglia ha dunque, per la scelta e l’uso dei mezzi necessari alla sua conservazione e alla sua legittima indipendenza, diritti almeno uguali a quelli della società civile. Diciamo almeno uguali, perché essendo il consorzio domestico logicamente e storicamente anteriore al civile, anteriori altresì e più naturali ne debbono essere i diritti e i doveri” (n. 10).

“È dunque un errore grande e dannoso volere che lo Stato possa intervenire a suo talento nel santuario della **famiglia**. Certo, se qualche famiglia si trova per avventura in sì gravi ristrettezze che da sé stessa non le è affatto possibile uscirne, è giusto in tali frangenti l’intervento dei pubblici poteri, giacché ciascuna famiglia è parte del corpo sociale” (n. 11).

Secondo te, la famiglia o le famiglie organizzate come possono contribuire con le istituzioni ad essere protagoniste delle politiche sociali? Fa’ degli esempi concreti.

Bibliografia

- ACLI, *Il Welfare che verrà. La nuova frontiera dei diritti nel tempo della globalizzazione*, Monti, Saronno 2003.
- P. DONATI - I. COLOZZI, *Generare il civile: nuove esperienze nella società italiana*, Il Mulino, Bologna 2001.
- P. DONATI (a cura di), *Lo Stato sociale in Italia. Bilanci e prospettive*, Mondatori, Milano 1999.
- M. TOSO, *Welfare Society. L’apporto dei pontefici da Leone XIII a Giovanni Paolo II*, LAS, Roma 1995.
- F. GARELLI - M. SIMONE, *Quale società civile per l’Italia di domani?* Atti della 43ma Settimana sociale dei cattolici italiani, Il Mulino, Bologna 2000.

AREA 7

LE SFIDE DELLA COMUNITÀ INTERNAZIONALE

MICHELE VISENTIN

INDICE

Modulo 1 - L'unità della famiglia umana

Lezione 1 - La famiglia dei popoli nella globalizzazione

Lezione 2 - L'educazione interculturale nella FP

Modulo 2 - Povertà e sviluppo

Lezione 1 - La scelta preferenziale per i poveri e i nuovi problemi dello sviluppo

Lezione 2 - Sviluppo sostenibile e consumo critico

Modulo 3 - Nuovi orizzonti della pace e della guerra

Lezione 1 - Oltre la retorica della pace

Lezione 2 - La società civile internazionale e il suo ruolo pacificante

L'UNITÀ DELLA FAMIGLIA UMANA

LEZIONE 1

LA FAMIGLIA DEI POPOLI NELLA GLOBALIZZAZIONE

OBIETTIVI DELLA LEZIONE:

Al termine della lezione, il formatore sarà in grado di:

- riconoscere le questioni poste dal fenomeno della globalizzazione;
- considerare gli aspetti positivi e negativi del fenomeno;
- delineare le sfide poste all'educazione e avviare qualche iniziativa di carattere progettuale.

CONTENUTI:

1. La globalizzazione come fatto.
2. La globalizzazione come fatto culturale.
3. Le possibili iniziative sul piano educativo.

Il mondo ordinato non è l'ordine del mondo.

Martin Buber

L'uomo si confronta coscientemente con il mondo che lo circonda. Confronto: è un atto molto complesso. Primo, perché il mondo ci circonda da ogni parte, ci riguarda sotto ogni aspetto; secondo, il mondo è assai vario, complicato, difficile, tanto che reclama studio, analisi, riflessione, ordinamento delle nozioni e delle idee, che esso fornisce. Sforzo, questo, che non finisce mai: si preferirebbe talvolta rinunciare e procedere alla buona, senza porsi i problemi innumerevoli nascenti da questo confronto fra l'io ed il mondo. Per di più, terzo, il mondo cambia, e quanto e come cambia! Così che ci si trova spesso disorientati, e quasi estranei nel mondo, che chiamavamo nostro e non è più il nostro. I problemi crescono. Tutto sembra diventato problema. La nostra sicurezza è scossa, la nostra tranquillità è perduta. Che cosa fare? Noi credenti, noi cristiani?

Paolo VI

1. La globalizzazione come fatto

Più il villaggio diventa globale, più diventa necessario darsi delle regole di comportamento per il rispetto dei beni che l'uomo ha ricevuto in custodia da Dio creatore.

La globalizzazione non è una forza del male, ma sono necessarie delle regole e delle condizioni precise perché possa sviluppare tutte le sue caratteristiche positive.

Il primo passo da fare, in uno sforzo di comprensione della realtà della globalizzazione, è quello di imparare a riconoscerne la portata epocale individuandone le premesse storiche e culturali essenziali. Così la globalizzazione, in quanto processo totale che fa del capitalismo l'ordine del mondo, richiede ad ogni sfera dell'esperienza sociale costanti dinamiche di modernizzazione. In questo modello di società l'arte e la scienza, la politica ed il diritto, la morale e la religione non possono rivendicare alcuna autonomia dall'economia, la quale condiziona tali ambiti dettando e determinando i criteri orientativi, il linguaggio, i tempi e i modi della loro evoluzione.

Sostenere che la globalizzazione sia una cultura può essere riduttivo se non si precisa che essa è tale in un modo piuttosto speciale. La peculiarità di questo fenomeno è data da due fattori: l'estensione effettivamente planetaria della presenza di un simile modello, a prescindere dal considerare se esso sia di volta in volta subito, accolto o contrastato; l'aumento del grado di automatismo con cui le informazioni e gli imperativi del modello innervano l'*ethos* collettivo e i comportamenti quotidiani. Così la globalizzazione è la metafisica del nostro tempo.

Per porsi come cultura globale la globalizzazione non poteva non scaturire da un'origine ideale, filosofica, progettuale, utopica. Essa si pone come la modernità dominante. La libertà dei moderni è quella per cui l'uomo conferisce a se stesso, senza vincoli e condizionamenti, la propria identità. Non si tratta solo del potere di fare, ma del potere di essere, di diventare, di trasformare se stessi ed il mondo. Il fatto che il titolare di una simile libertà sia identificato nell'individuo preannuncia che non appena essa cercherà di realizzarsi, l'unico vero ostacolo sarà dato dall'esistenza e dalla libertà dell'altro. Per questa via, a poco a poco, trova cittadinanza l'idea che esistere significhi competere. La competizione, assunta come l'espressione naturale di quella libertà che è la sostanza stessa della dignità umana, diviene la prassi dell'affermazione di sé attraverso la negazione degli altri. Sul piano filosofico e scientifico essa viene assunta e resa normativa dall'individualismo metodologico dell'antropologia borghese. L'uomo è libero proprio perché cosmicamente solitario e dominatore della natura attraverso il lavoro, la scienza, la tecnologia.

La crisi petrolifera culminata nel 1973, segnando la fine del sogno di uno sviluppo illimitato e il risveglio in una grave recessione, induce una reazione guidata, nell'*establishment* dei paesi occidentali, dalla convinzione di dover ridefinire a loro vantaggio, in modo inedito e più sicuro, i rapporti di forza su scala mondiale. Il vertice di Rambouillet nel novembre del 1975, dove si riuniscono i sei paesi al-

lora dominanti (Stati Uniti, Regno Unito, Francia, Germania federale, Italia, Giappone), segna la decisione politica di dare avvio a una deregolamentazione generale dell'economia e di una riaffermazione della potenza occidentale tale da indurre i paesi produttori di petrolio ad atteggiamenti più docili.

Tenendo conto di questo passaggio, appare chiaro che la globalizzazione non è una mutazione spontanea del capitalismo tradizionale, ma è in buona misura, anche se non del tutto, il frutto di una deliberata iniziativa politica della metà degli anni Settanta. Questo termine inizia a circolare agli inizi degli anni Ottanta e diviene a poco a poco di uso comune anzitutto per indicare l'eliminazione di quei vincoli statali che possono ostacolare il libero movimento dei capitali, poi per designare sinteticamente un insieme di fenomeni interconnessi che rivoluzionano, con il sistema economico, la vita quotidiana su scala planetaria e di massa.

1. La liberalizzazione della circolazione dei capitali

Mentre il compromesso dello stato sociale prevedeva, sul fondamento normativo delle costituzioni e sulla base culturale del consenso sociale che riscuoteva, la necessità di mantenere la libertà del capitale entro i confini di compatibilità dei diritti umani e delle tutele proprie dello stato sociale stesso, l'avvento della globalizzazione delegittima e scavalca quei confini, conferendo ai capitali una sorta di immunità extrapolitica e di libertà assoluta. Si afferma così una dei paradossi tipici della globalizzazione, quello per cui la libertà dei capitali diventa inversamente proporzionale alla libertà delle persone.

2. L'estensione mondiale del mercato capitalista

La deregolamentazione a favore della libertà dei capitali s'intreccia con il processo di creazione di un unico mercato mondiale di tipo capitalista, in cui le merci possono essere prodotte, acquistate e vendute senza riguardo per le differenze delle geoculture.

3. La deterritorializzazione

Una simile trasformazione non coinvolge solo l'istituzione del mercato, ma in genere ogni segmento del sistema economico. È l'economia in quanto tale, per così dire, a scorporarsi completamente dal suo alveo territoriale. Lo spazio non ha più connotati di valore e di orientamento relativi alla nazione, alla tradizione, alla comunità locale. Così le imprese, le banche, i centri di comunicazione possono dislocarsi ovunque e, di norma, lì dove è più vantaggioso che siano disposti. È evidente la conseguenza etico-sociale di tale svolta. Se prima l'economia già recalcitrava nel rapportarsi al bene comune di una realtà sociale in cui pure era inserita e in cui le appartenenze geografiche, sociali, familiari contavano qualcosa, ora essa letteralmente non vede un bene comune perché non ha alcuna comunità di riferimento. La deterritorializzazione opera già come un potente fattore di deumanizzazione e di deresponsabilizzazione dell'economia.

4. *L'accelerazione e l'avvento del tempo reale*

L'impulso a modernizzare, a competere, a estendere la propria potenza è tutt'uno con l'impulso ad accelerare. Competitività è, anzitutto, velocità. L'uomo globalizzato è un "*homo currens*" L'ironia sta nel fatto che il cosiddetto "tempo reale" in cui avvengono le sue operazioni, grazie al sistema informatico, è in verità un tempo polverizzato, assottigliato all'istante, dunque irreali. Il vivere accelerando, nella quotidianità, ha, come sappiamo, un impatto distruttivo perché altera, impoverisce o impedisce la cura di sé e l'attenzione agli altri, la pratica delle relazioni e l'esercizio del pensiero critico. Questa morte dei tempi naturali ed umani a vantaggio dei tempi della produzione e della competizione è uno dei mutamenti antropologici più pericolosi indotti dalla cultura della globalizzazione.

5. *L'interconnessione globale della rete informatica*

Le trasformazioni citate sinora non sarebbero state possibili senza la rivoluzione microelettronica e la riorganizzazione della comunicazione su scala mondiale attraverso i *computers*, *Internet*, i media informativo-pubblicitari e il potenziamento dei mezzi di viaggio e di trasporto delle merci. Questo apparato comunicativo planetario, che evoca l'idea del villaggio globale di cui parlava McLuhan, funziona, da un lato, come un gigantesco sistema di specchi in cui la parte emergente della società globalizzata ritrova l'immagine della propria vita come normale e desiderabile e, dall'altro, come una rete di vie operative attraverso cui rendere efficaci decisioni di natura economica e finanziaria.

6. *Il predominio dell'economia virtuale su quella concreta*

Molti analisti hanno sottolineato la rilevanza del mutamento per cui al centro dell'economia globalizzata non si pone più il processo produttivo come tale con i suoi elementi concreti, umani e materiali: i lavoratori, l'imprenditore, le materie prime, le macchine e le strutture aziendali, la catena distributiva. Ora è prioritaria l'economia virtuale dei giochi di borsa, delle speculazioni e delle manovre finanziarie attraverso cui il capitale riproduce se stesso emancipandosi dalla sfera produttiva vera e propria e anzi condizionandola in modo determinante. Facendo riferimento a questo fenomeno si è coniata l'espressione *casino-capitalism* (capitalismo d'azzardo) per indicare come il capitalismo contemporaneo funzioni come una sorta di gioco da tavolo planetario indifferente ai destini umani e al nesso tra organizzazione economica e riproduzione materiale delle condizioni di vita.

7. *La flessibilità nell'organizzazione del lavoro e delle imprese*

Adattarsi in modo efficace alle nuove condizioni dell'attività economica impone di abbandonare ogni rigidità negli schemi organizzativi, nelle identità di ruolo e nelle prestazioni. Questa regola vale per il lavoro individuale, per cui ciascuno deve tenersi pronto a mutare mansioni, tempi e modalità di impiego, nonché

ad aggiornare la propria formazione tecnica, ma vale anche per l'azienda in quanto tale. La flessibilità è così l'atteggiamento vitale permanente richiesto ai soggetti singoli e a quelli collettivi per evitare di essere superati dal divenire del mercato e dalle prestazioni della concorrenza. È evidente che la soggettività flessibile sostituisce a qualsiasi criterio connesso all'identità, alla comunità, alla dignità, ai diritti e alle aspirazioni umane il criterio di un iperadattamento incessante all'ambiente che realizza paradossalmente, in caricatura, l'utopia della libertà come arbitrio ontologico, quella che avrebbe permesso all'uomo di diventare qualunque cosa avesse voluto.

8. Il trasferimento di sovranità dai popoli e dagli stati alle imprese e al mercato

Questo punto è di cruciale importanza. Un dato evidente e sottolineato in tutte le analisi della globalizzazione è quello per cui la crescente potenza dei gruppi finanziari e delle maggiori imprese transnazionali ha ridimensionato e spesso reso marginale il potere degli stati nazionali. Ciò determina un trasferimento di fatto della tradizionale sovranità statale, che nelle democrazie costituzionali esprime in ultima istanza la sovranità del popolo, a queste nuove concentrazioni di potenza economica. Ma lo sguardo dell'analista non può fermarsi a questo spostamento e ritenerlo compiuto. In realtà – ed è il paradosso forse più pericoloso della globalizzazione – i soggetti umani che detengono una posizione di potenza e di privilegio nel capitalismo globale sono a loro volta soltanto dei funzionari, figure di una sovranità che è altrove, dispersa e nascosta nel gioco autoregolato delle borse e del mercato. Si tratta quindi di una *sovranità oggettiva*, non controllata effettivamente e completamente da nessun soggetto umano, per quanto potente. Il mito di un progresso automatico, garantito da quella libertà di iniziativa economica e finanziaria che riconosce solo nel mercato il suo sovrano, comporta il rischio altissimo di una storia priva di un vero orientamento da parte delle soggettività umane. Se le cose stanno così, i due nuclei concettuali costitutivi dell'ideologia liberista, l'individualismo e l'utilitarismo, risultano pateticamente illusori. Tutti, anche i più potenti, sono fungibili, interscambiabili e devono sottostare alle condizioni, piuttosto dure per chiunque, della globalizzazione.

9. La mutazione genetica delle istituzioni

È naturale che tale trasferimento di sovranità – dalle soggettività politiche a quelle economiche e poi a quelle del mercato autoregolato – determini una vera e propria mutazione genetica delle istituzioni. Lo stesso stato entra in una condizione di doppia identità: debole e quasi delegittimato in quanto stato sociale e di diritto, attivo in senso capitalistico in quanto soggetto autonomo. La domanda, implicita o esplicita, per molte istituzioni è attualmente: "Che cosa vuole il mercato?" A livello delle istituzioni sovranazionali si registra, invece, una dicotomia eloquente: le istituzioni nate per rendere operativa la sovranità comune dei popoli – le Nazioni Unite e i loro organismi – versano in un'agonia prolungata, mentre le isti-

tuzioni sovranazionali economiche del sistema capitalista sono effettivamente dotate di efficacia.

La mutazione genetica delle istituzioni sancisce e tende a perpetuare un ordinamento giuridico che anziché eliminare le disparità nella tutela dei diritti umani e civili le assume come condizione vantaggiosa per il funzionamento del capitalismo globale. Gli investimenti e l'impiego di manodopera nelle aree geopolitiche con minore protezione dei diritti garantiscono costi ridotti e profitti più alti alle imprese. Senza l'esistenza di queste disparità e zone franche nell'ordinamento giuridico considerato su scala mondiale la globalizzazione stessa non sarebbe possibile e dovrebbe semmai mutarsi in una forma inedita di interdipendenza. In tal senso il contrario della globalizzazione non è il localismo, ma la giustizia.

10. L'erosione del legame sociale, la crisi delle identità comunitarie e la riduzione delle culture a schema di sopravvivenza

A questo proposito gli analisti parlano, con espressione gentile, di "erosione" del legame sociale volendo sottolineare che, dinanzi agli imperativi che esigono da ciascuno di competere, di accumulare, di rendersi flessibile, di perseguire sempre l'interesse privato e il profitto e di fare tutto ciò il più velocemente possibile, le identità collettive e le relazioni personali vengono sistematicamente sacrificate. Questa tendenza a sradicare le tradizioni, le appartenenze, le storie, le identità trova espressione, da un lato, nello schema quotidiano di comportamento degli individui nelle aree del benessere e, dall'altro, nei grandi movimenti migratori dei popoli svantaggiati o impoveriti verso quelle aree. È noto come il fatto che la negazione della memoria, della cultura e delle autonome possibilità di vita dei popoli comporti spesso reazioni di volta in volta fondamentaliste, integriste, xenofobe, razziste, secessioniste, che sollevano rivendicazioni incentrate sull'esclusivismo religioso, etnico, culturale, socio-economico e territoriale, nonché sulla nostalgia per soluzioni autoritarie. Il risultato è che l'umanità contemporanea, chiamata per responsabilità storica a trovare finalmente un'unità dialogica, interculturale e democratica inedita, si dibatta tra il falso progresso dell'unificazione sotto il mercato capitalistico e l'evidente regresso dei particolarismi ostili a qualunque forma di alterità. Una conseguenza poco considerata, ma antropologicamente devastante sta nel fatto che l'educazione delle nuove generazioni, a qualunque latitudine, richiederebbe ben altro che un contesto culturale segnato dall'individualismo e dall'annichilimento dei valori non mercantili e delle tradizioni. La relazione educativa esige invece una trama di forme comunitarie di esistenza, di relazioni dialogiche, di luoghi adatti ad apprendere ed esercitare il pensiero critico.

11. La stabilizzazione della precarietà e dell'insicurezza

Nessuno, soprattutto quanti sono collocati negli strati bassi e medi della società, può contare su garanzie che rendano la sua vita relativamente sicura sul piano dei diritti, della qualità della convivenza e dell'ambiente naturale in cui si è

inseriti. La globalizzazione esprime la condizione dell'umanità in un'epoca d'angoscia. D'altronde, non si deve ignorare che la precarizzazione delle condizioni di vita del cittadino medio e soprattutto di quanti vivono come schiavi deriva dall'impulso del sistema capitalistico a innalzare per contro il livello di stabilità e di estensione del controllo sociale. La globalizzazione riesce a coniugare il massimo di controllo possibile sui dipendenti e sugli individui in genere e il minimo di controllo possibile sui capitali e sulla dirigenza delle imprese. In confronto alla libertà di cui godono questi ultimi appaiono patetici i capi di governo del G8, costretti a rifugiarsi, per realizzare i loro incontri al vertice, nei posti più inaccessibili del pianeta in modo da evitare le contestazioni.

12. L'aggravamento del degrado ambientale

L'impatto ambientale delle trasformazioni prodotte dal processo di globalizzazione ha acuito sistematicamente la portata dei principali fattori di crisi ecologica su scala mondiale. La riduzione delle specie viventi, l'inquinamento delle falde acquifere, gli squilibri nel sistema di produzione agricola e l'introduzione degli alimenti con organismi geneticamente modificati, i problemi legati alla crescita demografica soprattutto nel Sud del mondo, l'effetto-serra e le alterazioni del clima del pianeta, la potenza d'inquinamento e il progressivo assottigliarsi delle fonti energetiche prevalenti, l'incuria per tutti gli elementi che producono o favoriscono le cosiddette "calamità naturali", il diffondersi nella quasi impunità dei crimini ambientali: tutti questi fenomeni hanno conosciuto un balzo in avanti con l'avvento del capitalismo globale.

2. La globalizzazione come fatto culturale

Per fare un passo avanti nell'analisi è necessario a questo punto capire quale sia il disegno risultante dai movimenti essenziali della società in regime di globalizzazione. Qual è la direzione che assume il divenire della convivenza interumana in queste condizioni?

Nel cercare di mettere meglio a fuoco la direzione e il significato della globalizzazione rispetto alla vita e al futuro della società, gli studiosi più critici, da Serge Latouche a Zygmunt Bauman, da Susan George a Ignacio Ramonet, parlano della globalizzazione come di una nuova e specifica forma di totalitarismo. Nel sostenere questa lettura essi sottolineano che il "globalitarismo" è, prima ancora che un fatto economico, un fenomeno culturale.

ASPETTI POSITIVI:

- apertura degli orizzonti a tutto campo;
- sprovincializzazione;
- policentrismo;
- scambio planetario delle informazioni, delle idee e dei prodotti;

- domanda di un Governo mondiale;
- mobilità umana da un continente all'altro;
- riduzione del principio di sovranità degli Stati-nazione;
- recupero della memoria storica e difesa dell'identità culturale.

ASPETTI NEGATIVI:

- concentrazione del potere nelle mani di pochi;
- tendenza all'omologazione culturale;
- rischio del pensiero unico;
- monopolio dei sistemi di comunicazione;
- evaporazione del territorio, delocalizzazione, non-luoghi;
- sradicamento culturale;
- perdita dell'identità e delle radici;
- idolatria del mercato, primato dell'*homo oeconomicus*;
- darwinismo sociale;
- aumento delle patologie dell'insicurezza (smarrimento, stress, localismi, fondamentalismi, New Age ...).

Ma ci sono altri aspetti che non possono essere assolutamente sottovalutati: la globalizzazione è un fenomeno di portata planetaria che sta avvenendo senza regole e a tutto vantaggio dell'emisfero ricco del mondo, come confermano i seguenti dati. Nel Nord, dove vive appena il 20% della popolazione mondiale, troviamo concentrati:

- il 60% delle risorse alimentari;
- il 70% dell'energia;
- il 75% dei metalli;
- l'81% del commercio;
- l'83% del reddito;
- il 90% dei risparmi;
- il 95% dei prestiti bancari-commerciali;

Dunque, un pianeta profondamente diviso: uno squilibrio strutturale; un'ingiustizia crescente. Nonostante questi evidenti squilibri, non si tratta di rifiutare (qualora fosse possibile) il processo di globalizzazione, ma di governarlo con gli strumenti della democrazia e con la bussola dei diritti umani. Non sarebbe morale infatti accettare un sistema globale in cui:

- il reddito delle 3 persone più ricche del mondo sia superiore al Pil dei 48 paesi più poveri;
- il patrimonio dei 15 individui più ricche del mondo superi il Pil totale di tutta l'Africa subsahariana;
- la fortuna delle 32 persone più ricche del mondo superi il Pil totale dell'Asia del sud; gli averi delle 84 persone più ricche del mondo superino il Pil della Cina, con i suoi 1 miliardo e 200 milioni di abitanti.

Non vi è moralità alcuna in un sistema globale in cui il 20% della popolazione consuma l'80% delle risorse del pianeta, mentre il restante 80% è costretto a lottare per la sopravvivenza.

3. Le possibili iniziative sul piano educativo

Due sembrano essere le corsie preferenziali: educare al pensiero divergente e formare le persone alla cittadinanza attiva.

- Innanzitutto un pensiero autonomo, creativo, divergente. Infatti la prima cosa di cui abbiamo bisogno è la riforma del pensiero: senza un pensiero nuovo non si vincerà del tutto la sfida della globalizzazione. Purtroppo dobbiamo riconoscere che il nostro modo abituale di pensare è datato, arcaico, antiquato: un pensiero ancora gutenberghiano, che funziona come una catena di montaggio: prende i pezzi staccati e li attacca in sequenza, come se il cervello fosse una tipografia. Pensare nella complessità e in contesti interdipendenti richiede invece un pensiero diverso.
- La seconda corsia preferenziale è quella di formare nei soggetti una coscienza civico-politica attraverso pratiche di cittadinanza attiva. Come? Valorizzando al massimo il riferimento ai reali comportamenti delle persone, dei movimenti e dei gruppi organizzati nella società civile. Infatti, facendo riferimenti alla prassi, alle pratiche anche locali di intervento sociale, gli educatori possono trasmettere fiducia, speranza, pensiero positivo, altrimenti finiamo per convincerci un po' tutti che ormai non c'è più niente da fare.

ESERCITAZIONE

Una proposta operativa. Le chiediamo di integrare e di apportare tutte le modifiche che crede, alla bozza di progetto che segue:

GENERARE SOCIALITÀ **Educare tra antichi valori e nuove sfide**

DESTINATARI:

Utenti della FP - formatori

Quanti sono interessati ad un percorso di formazione alla responsabilità.

.....

FINALITÀ GENERALI:

- Sostenere i formatori nel loro servizio di animazione socio-culturale, offrendo opportunità di condividere riflessioni ed esperienze;
- Indicare modalità operative per attivare localmente iniziative di sensibilizzazione su temi di attualità in connessione con altri soggetti;
-
-
-

OBIETTIVI di primo livello (espliciti):

- Offrire opportunità formative mirate ad integrare i contenuti e le pratiche agite nella FP;
- Promuovere l'attivazione di iniziative di animazione socio-culturale a livello locale;
- Riflettere sui temi di attualità;
-
-

OBIETTIVI di secondo livello (impliciti):

- Consolidare l'identità del CFP e promuoverne la visibilità nel territorio;
- Facilitare l'incontro tra i formatori e consolidare le relazioni di amicizia ;
- Acquisire fiducia nelle potenzialità del CFP come soggetto politico;
-

CONTENUTI:

- La dottrina sociale della Chiesa;
- Il fenomeno della globalizzazione;
- Teorie dell'utilitarismo e dei Nuovi Comunitari a confronto;
- Welfare Municipale e sviluppo di Comunità;
-

LE METODOLOGIE DI LAVORO:

Tutti gli incontri, proprio per il carattere orientato ad un'ampia sensibilizzazione e tenuto conto dei destinatari, saranno strutturati secondo la modalità di uno stimolo iniziale del relatore, seguito da una discussione assembleare. In base al numero dei partecipanti si utilizzerà anche la metodologia del piccolo gruppo autogestito per far emergere percezioni, punti di vista, da portare nella discussione assembleare.

A tutti gli incontri parteciperà un tutor facilitatore che curerà il raccordo tra gli interventi e modererà la discussione.

Ai partecipanti verrà consegnata una cartella con i materiali e le dispense del corso.

STRUTTURA DEGLI INCONTRI:

GENERARE SOCIALITÀ Il compito dei Circoli tra antichi valori e nuove sfide	
“ <i>La società come megamercato</i> ”. (Per una pratica di animazione culturale nei territori mirata a falsificare l’illusione della globalizzazione)	Quando
“ <i>Donare, Con-Donare, fare Giustizia: l’utilitarismo e il fondamento del legame sociale</i> ”. (Per una pratica di sensibilizzazione mirata a sostenere la campagna per la remissione del debito ed una nuova cultura del Dono)	
“ <i>Dall’educazione ai valori alla promozione di stili di vita</i> ”. (Per un’educazione all’etica della responsabilità)	
“ <i>Il CFP e la comunità locale</i> ”. (Per una pratica di animazione politica nella logica del Welfare municipale)	
Verifica Formazione e ri-progettazione	

DISPOSITIVO DI VALUTAZIONE:

La valutazione finale degli incontri emergerà dall’utilizzo e dall’analisi dei seguenti strumenti:

- Questionario di autovalutazione sul livello di gradimento e sulla percezione in merito agli obiettivi stabiliti;
- Scheda di osservazione del tutor d’aula;
- Scheda di osservazione del relatore.

Indicatori di valutazione per gli utenti:

- Disponibilità a mettersi in gioco condividendo gli obiettivi impliciti;
- Verifica delle proprie attitudini ed eventuale disponibilità a costituire una staff di formazione permanente;
- Capacità di rielaborazione dell’esperienza formativa;

Indicatori di valutazione per i formatori:

- Aumento della capacità di dialogo con gli utenti;
- Disponibilità a garantire un servizio di formazione permanente ed uno staff di formatori in grado di accompagnare gli utenti nella sperimentazione di iniziative a livello locale.

WEBGRAFIA SUL TEMA DELLA GLOBALIZZAZIONE

- <http://www.clarence.com/contents/societa/speciali/globalizzazione/>
Che cos'è, perché è nata, quali rischi e pericoli comporta.
- <http://www.contropiani2000.org/documentazione/globalizzazione/>
Articoli ed approfondimenti sul tema della globalizzazione; mailing list per le discussioni, calendario appuntamenti, documentazione.
- <http://www.digital-divide.it/>
Contiene informazioni e riflessioni sulle tecnologie nei paesi in via di sviluppo e sul ruolo del settore pubblico e no-profit. A cura dell'Organizzazione Non Governativa Alisei.
- <http://spazioinwind.libero.it/isglob/index.htm>
Faq e manifesto del newsgroup it.sociale.globalizzazione.
- http://members.xoom.virgilio.it/A_Pacinotti/
a cura del Liceo Scientifico Statale "A. Pacinotti" di La Spezia. Cos'è, la storia, glossario, i dati più significativi, approfondimenti, il protocollo di Kyoto, recensione libri, forum di discussione, link utili.
- <http://www.globalizzazione2000.it/>
Panoramica generale sul fenomeno della globalizzazione con opportunità e minacce. Sono inoltre affrontati i temi della comunicazione pubblica, della comunicazione aziendale e della comunicazione pubblicitaria.
- <http://www.unimondo.org/guide/globalizzazione/>
Elenco delle guide correlate su debito, lavoro minorile, commercio, multinazionali, consumi etici, WTO, sviluppo, programmi di aggiustamento culturale; link utili, news ed informazioni, citazioni, libri.
- <http://www.geocities.com/capitolhill/senate/3120/index.html>
Sito contenente documenti su argomenti di interesse mondiale: dagli OGM alle guerre, dal consumo critico alla politica. Tutti i testi sono scaricabili in formato zip. Servizio di newsletter.
- <http://spazioinwind.libero.it/rfiorib/>
a cura di R. Fioribello. Materiale ricercato in rete, letture consigliate, approfondimenti monografici e altro ancora.
- <http://web.tiscali.it/svilupposost/index.htm>
Cause della globalizzazione, multinazionali, consumo critico, boicottaggio, e altre campagne.
- <http://web.tiscali.it/utopianec/>
Raccolta di articoli ed opinioni su globalizzazione e liberalismo economico, link utili.

L'UNITÀ DELLA FAMIGLIA UMANA

LEZIONE 2

L'EDUCAZIONE INTERCULTURALE NELLA FP

OBIETTIVI DELLA LEZIONE:

Al termine della lezione il lettore sarà in grado di:

- motivare la necessità di una nuova paideia per il futuro dell'educazione;
- delineare le caratteristiche del profilo di uomini e cittadini che l'educazione si dovrebbe proporre.

CONTENUTI:

1. È tempo di una nuova paideia.
2. Imparare a transitare.
3. Un profilo di uomo e cittadino.

L'educazione è il momento che decide se noi amiamo abbastanza il mondo da assumerne la responsabilità e salvarlo dalla rovina che è inevitabile senza il rinnovamento, senza l'avvio di esseri nuovi, i giovani. Nell'educazione si decide anche se noi amiamo abbastanza i nostri figli da non estrometterli dal nostro mondo, lasciandoli in balia di sé stessi, tanto da non strappargli di mano la loro occasione di interpretare qualcosa di nuovo, qualcosa di percettibile per noi, e prepararci invece al compito di rinnovare un mondo che sarà comune a tutti.

Hanna Arendt.

È nel profondo del cuore la radice di ogni bene e, purtroppo, di ogni male: è là, dunque, che deve avvenire la conversione o 'metànoia', cioè il cambiamento di orientamento, di mentalità, di scelta di vita.

Paolo VI

1. È tempo di una nuova paideia

Questo è il tentativo di comunicare in sintesi che cosa sono chiamati a fare oggi le istituzioni educative, i movimenti ed i singoli educatori, per poter offrire alle nuove generazioni una proposta formativa globale ma al contempo plurale e democratica.

Una proposta educativa che abbia quel respiro lungo e quella visione ampia che appaiono necessari all'inizio del XXI secolo, nel contesto degli attuali macro-scenari. Nessuna società umana può fare a meno di una paideia, per quanto implicita. Infatti 'paideia' è una sintesi di valori culturali e spirituali, un patrimonio di civiltà che si eredita e che ogni generazione si impegna a 'tradere', a tramandare a quella successiva, per aiutarla a crescere in umanità.

Tale nostra riflessione si pone all'orizzonte della mondialità (definita come convivialità delle differenze) e, più in particolare, all'affermazione dell'alterità, del riconoscimento della 'differenza' come valore, risorsa e diritto giungendo a vedere nel passaggio dall'umanesimo egologico (o del soggetto) dell'umanesimo eterologico (o dell'altro) – per dirla con il linguaggio di Levinàs – la vera svolta di cui la nostra epoca mostra urgentemente bisogno.

Proprio come suggeriva Italo Mancini in quel prezioso volumetto che doveva poi restare come il suo testamento, *'Tornino i volti'*: si apra il terzo millennio all'insegna del volto dell'Altro, dopo che abbiamo assistito agli esiti di circa due millenni vissuti all'insegna dell'Essere (la metafisica greco-cristiana) e di un mezzo millennio all'insegna dell'Io (il soggettivismo moderno). Ecco la svolta – o l'arrovoscimento, come scriveva Mancini – di cui abbiamo bisogno per un nuovo umanesimo planetario, conviviale, interculturale, quello che vorremmo considerare l'alfa e l'omega di una nuova paideia per le generazioni del XXI secolo.

Non potrà più trattarsi di una paideia che riproponga, vuoi sul piano dei contenuti culturali, vuoi su quello dei modelli antropologici e psicopedagogici, gli stessi schemi che sono stati elaborati nei secoli passati o semplicemente negli ultimi decenni. Siamo veramente di fronte ad un passaggio d'epoca, ad un cambio di paradigmi che richiedono – osserva ad esempio Edgar Morin – un "nuovo pensiero", che non sia più binario, causale, rigido, definitorio ... ma un pensiero ecologico, reticolare, sistemico, plurale. Un'*epistemologia della complessità*, come da tempo si usa dire, capace di fondare il pensiero della "unitas multiplex". Dove il proprio universo culturale, etnico, religioso non è mai il solo universo legittimo ma soltanto una dei tanti universi in questo pianeta che si configura sempre di più come un *pluriverso*.

Pluralismo, dunque, non neutralismo educativo, indifferente ai valori etici e ai modelli antropologici. Non si tratta più, come si diceva una volta, di 'cambiare mentalità', ma di *'acquire una mentalità di cambiamento'*, o *"del viaggiatore"*, vale a dire un pensiero nomade, come si conviene in un'epoca di mobilità e contaminazione, dove tanto chi viaggia quanto chi rimane nel suo luogo vive comunque da *"homo migrans"*.

Così pure non si tratta di contrapporre la dimensione globale alla dimensione locale, o viceversa, ma di imparare il nuovo alfabeto dell'educare “*glo-cale*”, come appare inevitabile nell'epoca del cyberspazio e del glocalismo.

Ma quando parliamo di ‘paideia’, che cosa, con più precisione, intendiamo esprimere? In lingua greca la parola ‘paideia’ indica, come è noto, la formazione del fanciullo (*pais, paidòs*). Ma soprattutto dopo lo studio classico di Werner Jaeger (1946), il significato di ‘paideia’ rinvia al modello globale di formazione dell'uomo in una data civiltà ed epoca storica.

Rispetto a ciò che significa ‘paideia’, la pedagogia viene ad aggiungere le molteplici sfumature del verbo ‘ago’ di ped-agogia. ‘Ago’ può significare:

- spingere, condurre, accompagnare;
- guidare;
- valutare, stimare, considerare;
- vivere, passare il tempo;
- pesare.

La pedagogia (arte di educare) è, quindi, legata all'*accompagnare*, al *guidare*, ed implica la *considerazione* e la *stima*; porta inoltre con sé il senso del *vivere concreto* (passare il tempo) e della *giustizia* (pesare).

E poiché ‘agòn’ significa anche assemblea, giochi pubblici, ne deriva che ‘pedagogia’ ha un legame pure con i concetti di *insieme* e *gioco*.

2. Imparare a transitare

Paideia, osserva Evandro Agazzi, “è una parola antica che indica il complesso dell'offerta formativa che il mondo adulto tenta di elaborare e di proporre alle nuove generazioni, per assicurare continuità e cambiamento, tradizione e novità”. Noi, almeno nei paesi occidentali, apparteniamo ad una tradizione filosofica e pedagogica molto ben radicata sul principio ‘*conosci te stesso*’, che lascia sottintesa la convinzione che l'altro sia sempre uguale a noi, oppure se non lo è, è barbaro, pagano, infedele, comunque inferiore. Insomma: se conosco me stesso (l'identità) ho conosciuto ciò che è essenziale. E questo può bastare.

Ma che ne è di tale principio quando l'altro è diverso da me e io sono consapevole che non posso più considerarlo un barbaro, un nemico, un estraneo (perché non di questo si tratta, né posso restare tuttavia indifferente di fronte a lui)?

La svolta educativa e antropologica da compiere nella direzione di una nuova paideia sta proprio qui. Questa inversione di rotta diventa possibile soltanto se ci mettiamo in viaggio verso l'altro, come viandanti, *uomini e donne “in esodo”*.

Infatti, nella presente situazione di smarrimento, di erranza e di incertezza, appare necessario ripensare a fondo l'intero impianto educativo. Se fino a ieri educare poteva significare in buona sostanza ‘trasmettere’ conoscenze certe e saperi sicuri, ora stiamo invece scoprendo che educare significa *imparare a transitare in-*

sieme senza perderci ma attraversando le differenze culturali, etniche e religiose che sono il vero crocevia della società complessa di oggi e ancor più di quella futura.

Senza una paideia verrebbe a mancare il cuore ideale di un progetto educativo. Tutto verrebbe ridotto a somministrazione di ‘pillole’ o ad un ingegneristico addestramento, sia pure informatico. Ripensare una paideia diventa possibile se si tiene conto delle trasformazioni in atto che stanno producendo situazioni di disagio e di problematicità in chi fa quotidianamente opera di educazione, formazione, orientamento. Abbiamo bisogno di uomini ‘nuovi’ che, a partire dall’altro, sappiano scoprire la propria identità nella relazione, nel dialogo, nello scambio, nella convivenza. In quest’ottica la differenza può essere assunta come dono e risorsa, piuttosto che come puro ‘dato’ che, fuori dalla relazione, rischia di allontanare e di dividere. Un cittadino cosciente dell’interdipendenza tra l’uomo e la natura, tra il Nord e il Sud, tra l’oggi e il futuro. Un uomo consapevole del comune destino dell’umanità, che sappia pertanto vedere nell’altro un partner, un compagno di viaggio.

In questa società del meticciamento abbiamo bisogno di integrare la *pedagogia dell’identità* (quella classica e tradizionale del ‘Conosci stesso’) con una *pedagogia del volto*, cioè della relazione, della differenza, della reciprocità. L’educazione interculturale si lega all’educazione all’Europa e alla mondialità, all’educazione ai diritti umani e alla pace, alla cooperazione internazionale e allo sviluppo, e inquadra l’inserimento degli alunni stranieri nell’ambito di un contesto più generale di integrazione reciproca tra ‘altri’.

3. Profili di uomo e cittadino

Ecco i profili di quell’uomo e di quel cittadino alla cui formazione è finalizzata tutta l’attività educativa della scuola:

- un *Io-accogliente-comunicativo-narrante capace di reciprocità*, capace di ascoltare per non pregiudicare l’incontro con l’altro;
- un *Io-autonomo-libero-selettivo capace di resistenza*, per non sentirsi dipendente da alcunché, per poter vivere nell’attuale società dei consumi, del pensiero unico e delle mille seduzioni;
- un *Io-responsabile-cooperativo-democratico dotato di forte coscienza civica*, che sappia prendersi cura degli altri, con una marcata coscienza civica, che vuol dire rispetto delle regole e volontà di partecipazione democratica alla vita sociale e politica;
- un *Io-nomade-creativo-ludico aperto alla trascendenza*, aperto all’Europa, al mondo e con la mente di chi è sempre in viaggio nel tempo e nello spazio.

A che cosa deve mirare allora l’educazione nel XXI secolo? Il *Rapporto* all’UNESCO non ha dubbi: l’educazione deve offrire simultaneamente le mappe di un mondo complesso in perenne agitazione e la bussola che consenta agli individui

di trovare la propria rotta. Per riuscire nei suoi compiti, l'educazione deve essere organizzata attorno a quattro tipi fondamentali d'apprendimento che, nel corso della vita di un individuo, saranno in un certo senso i 'pilastri' della conoscenza:

- *imparare a conoscere*, cioè acquisire gli strumenti della comprensione: “questo tipo di apprendimento indica non tanto l'acquisizione d'informazioni classificate, codificate, quanto il venire in possesso degli strumenti stessi della conoscenza, e può essere considerato sia un mezzo che un fine della vita umana”;
- *imparare a fare*, in modo tale da essere capaci di agire creativamente nel proprio ambiente “imparare a fare, allo scopo di acquisire non soltanto un'abilità professionale, ma anche, più ampiamente, la competenza di affrontare molte situazioni e di lavorare in gruppo”;
- *imparare a vivere insieme* in modo tale da partecipare e da collaborare con gli altri in tutte le attività umane; “imparare a vivere insieme, sviluppando una comprensione degli altri ed un apprezzamento dell'interdipendenza – realizzando progetti comuni e imparando a gestire i conflitti – in uno spirito di rispetto per i valori del pluralismo, della reciproca comprensione e della pace”;
- *imparare ad essere*, un progresso essenziale che deriva dai tre precedenti “imparare ad essere, in modo tale da sviluppare meglio la propria personalità e da essere in grado di agire con una crescente capacità di autonomia, di giudizio e di responsabilità personale”.

La prof. Enrica Rosanna, sociologa salesiana che ha fatto parte della Commissione dei 44 saggi, ci offre un contributo sul profilo di uomo e cittadino cui la scuola dovrebbe tendere:

Il cittadino (d'Italia, dell'Europa, del mondo) si connota per una chiara identità personale, socio-politica, religiosa, professionale, culturale.

- a) *Identità personale*, maturata gradualmente nello sviluppo armonico di tutte le sue dimensioni (intellettuali, creative, spirituali...) e componenti (fisica, psichica, relazionale...) ed espressa nella capacità di:
 - stabilire relazioni positive e costruttive;
 - leggere ed interpretare criticamente la realtà, il mondo, la storia;
 - operare scelte libere, consapevoli, responsabili;
 - elaborare una propria sintesi culturale intorno a valori che danno senso, significato, qualità, unità alla propria vita e al proprio essere;
 - vivere la propria cultura;
 - controllare, gestire il cambiamento.
- b) *Identità socio-politica* che significa:
 - consapevolezza di appartenere a un territorio, a una nazione con una propria storia, tradizione, cultura;
 - coscienza di essere interdipendenti gli uni dagli altri a livello territoriale, nazionale, europeo, mondiale;

- capacità di accogliere e valorizzare la diversità;
 - libertà da pregiudizi e da precomprensioni nei confronti di individui e culture 'altre';
 - capacità di assumersi le proprie responsabilità nei confronti di sé stessi, degli altri, della storia, del mondo;
 - capacità di leggere, interpretare, valorizzare consapevolmente e criticamente il fenomeno multimediale, le sue strumentazioni e i suoi prodotti.
- c) *Identità religiosa*, che implica
- consapevolezza della propria dimensione religiosa;
 - apertura all'altro e all'oltre;
 - coerenza tra il proprio 'credo' e la vita.
- d) *Identità professionale*, che dice:
- recuperare e/o rafforzare la propria identità culturale;
 - accogliere, interscambiarsi, valorizzare ogni espressione ed esperienza culturale;
 - 'vivere' e costruire il proprio tempo, la propria storia.

Bibliografia

- Sull'educazione interculturale segnaliamo:

D. ARCHIBUGI - D. BEETHAN, *Diritti umani e democrazia cosmopolita*, Feltrinelli, Milano 1998.
 M. CALLARI GALLI, *Antropologia culturale e processi educativi*, La Nuova Italia, Firenze 1993.
 M. CALLARI GALLI, *Lo spazio dell'incontro. Percorsi della complessità*, Meltemi, Roma 1996.
 D. DEMETRIO - G. FAVARO, *Immigrazione e pedagogia interculturale*, La Nuova Italia, Firenze 1992.
 A. NANNI, *Una nuova paideia, prospettive educative per il XX secolo*, EMI, Bologna 2000.

- Siti di particolare interesse:

<http://www.cestim.it/06scuola.htm#dati>

Scheda molto utile e continuamente aggiornata che contiene dati, norme, riflessioni e progetti sulla presenza degli alunni stranieri nella scuola italiana.

<http://www.educational.rai.it/corsiformazione/intercultura/default.htm>

È il sito di **Educazione Interculturale** di **Rai Educational**, strutturato a partire dai 13 nodi della educazione interculturale: identità, differenza e nuova cittadinanza; dimensione mondiale dell'educazione; dimensione europea dell'educazione; razzismo, antisemitismo, pregiudizio e intolleranza; minoranze interne; varietà culturale e spazi urbani; immigrazione ed emigrazione; italiano come lingua 2; abitare l'emergenza; il dialogo interreligioso; adulti e famiglie; saperi, ambiti disciplinari e campi di esperienza...

http://www.comune.forli.fo.it/cda/DossierMulticulturalita/siti_internet.htm

<http://www.pavonerisorse.to.it/intercultura/citta.htm>

POVERTÀ E SVILUPPO

LEZIONE 1

LA SCELTA PREFERENZIALE PER I POVERI E I NUOVI PROBLEMI DELLO SVILUPPO

OBIETTIVI DELLA LEZIONE:

Il formatore al termine della lezione:

- ha approfondito il concetto di povertà e il suo legame con i temi della salute e dell'istruzione;
- conosce le principali cause del fenomeno e alcune soluzioni praticabili.

CONTENUTI:

1. Il concetto di povertà.
2. Il lavoro minorile: le dimensioni del fenomeno.
3. Che fare?

Non c'è un essere umano che possa dirsi: sono perfetto, non ho più nessuno sforzo da compiere. Quest'uomo è già morto. Così ogni società che crede di non aver più in sé sacche di povertà, di miseria culturale, intellettuale o fisica, e che è arrivata ad uno stadio di serenità assoluta tale che non ci sia più nessuno sforzo da compiere, è una società che non esiste più.

Albert Tevoedjré

È un fatto veramente strano che man mano che il progresso si svolge nel mondo (con la cultura, la tecnica, la ricchezza) non progredisce per ciò stesso la giustizia, cioè quell'ordine umano che costituisce il più alto valore sociale: anzi, spesso l'accresciuto benessere di alcuni avviene a spese di altri o almeno sveglia in coloro ai quali non è stato possibile conseguire un'eguale benessere, un senso di infelicità, un senso di ingiustizia, e perciò un desiderio di lotta e di rivendicazione di pari o anche di superiore fortuna.

Paolo VI

1. Il concetto di povertà

Per tutti noi il concetto di povertà è di immediata comprensione: è povero chi non ha risorse a sufficienza per nutrirsi, curarsi, vestirsi e ripararsi. Questa definizione tuttavia, seppur pacifica nella sua semplicità, è indubbiamente insufficiente; una definizione completa di povertà infatti deve necessariamente contemplare non solo la privazione in sé, ma anche le conseguenze che il fenomeno ha in primo luogo sulla persona indigente ed in termini più ampi della società intera.

Con questo vogliamo dire che la privazione di risorse comporta vulnerabilità agli eventi avversi di più svariato genere ed esclusione dal tessuto sociale ed istituzionale. Essa in particolare diminuisce drasticamente le capacità realizzative dei soggetti poveri. Amartya Sen, premio Nobel dell'economia nel 1998, afferma che la povertà restringe significativamente *“le capacità che una persona ha, ossia le libertà sostanziali di cui gode per condurre il tipo di vita più consono ai suoi desideri e valori”*.

Questo approccio più esteso al concetto di povertà non è fine a sé stesso, ma ci permette una visione più ampia e strutturata del fenomeno; abbiamo infatti la possibilità di affrontare la questione della privazione in una dimensione causa-effetto, in cui i vari aspetti non sono giustapposti, ma interagiscono e si rinforzano tra loro.

Un'opportuna definizione di povertà poi non può esimersi dal considerare l'attuale crescita demografica mondiale, che comporta necessariamente una continua diminuzione relativa delle risorse a disposizione dell'uomo. Il fenomeno povertà è quindi strutturato al suo interno in catene causa-effetto e si manifesta all'esterno in una continua evoluzione.

Nel definire la povertà si presenta inoltre un problema di tipo metodologico nella fase di intervento; se infatti povertà significa mancanza di risorse, si può supplire a questa privazione fornendone di aggiuntive, ma in base a quali criteri si decide quante e quali risorse fornire?

Si possono ulteriormente consultare:

CASELLI M., *Misurare lo sviluppo. Tecniche e problemi*, Ecig, Genova 2001.

CHIAPPERO MARTINETTI E. - SEMPLICI A., *Umanizzare lo sviluppo*, Rosenberg & Sellier, Torino 2001.

Siti

www.undp.org – sito del Programma di Sviluppo delle Nazioni Unite (in inglese, francese e spagnolo).

www.worldbank.org – sito della Banca Mondiale.

www.oecd.org – sito dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo economico.

www.economist.com/markets/Bigmac/index.cfm – sito del settimanale inglese “The Economist”.

- **Povert  e salute**

Nei paesi del Sud del mondo molte malattie curabili causano gravi epidemie a motivo della povert  diffusa e della scarsa disponibilit  di cure sanitarie; un miliardo e trecento milioni di persone non hanno accesso all'acqua potabile, mentre circa due miliardi di persone non hanno accesso alle cure. La povert  ha molte facce: malnutrizione (per insufficiente qualit  e quantit  del cibo), mancanza di istruzione, sfruttamento, disordine sociale, discriminazione, criminalit , corruzione. In queste condizioni la popolazione   maggiormente esposta alle malattie; coloro che si ammalano tendono a diventare sempre pi  poveri, si nutrono sempre meno e sempre peggio.

Povert  e malattia creano un circolo vizioso dal quale   molto difficile uscire e che conduce alla morte dei singoli e al progressivo impoverimento della societ . Migliorare le condizioni di salute nei Paesi in via di sviluppo significa invece interrompere questa spirale di morte e innescare un circolo virtuoso, nel quale il miglioramento della salute significa pi  possibilit  di lavoro, maggiori risorse economiche, migliori condizioni di vita, e ulteriori effetti positivi per la salute.

Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanit , ogni anno nel mondo si contano 5 milioni di morti e 300 milioni di malati a causa di Aids, tubercolosi e malaria, le tre maggiori malattie infettive, per le quali non esiste vaccino. In generale le malattie infettive rappresentano la prima causa di morte nel mondo con 15 milioni di morti l'anno, di cui il 97% nei Paesi in Via di Sviluppo (PVS), mentre nel ricco Occidente le stesse malattie sono state ormai debellate da decenni.

La cura della tubercolosi, della malaria, della dissenteria e di altre malattie   sempre pi  difficile perch  esse sviluppano nel tempo una progressiva resistenza ai farmaci: ci  rende necessario l'uso di nuove sostanze pi  efficaci ma spesso anche molto pi  costose. Quelle dei farmaci   infatti una delle pi  importanti e difficili battaglie che governi e ONG combattono sul terreno della sanit  mondiale: essa vede contrapposti da una parte gli enormi interessi economici delle multinazionali farmaceutiche, e dall'altra il diritto alla salute di milioni di abitanti.

Un primo passo per garantire l'accesso ai farmaci fu fatto dall'OMS, che nel 1977 pubblic  la prima lista di 208 *farmaci essenziali*, ovvero quelli che soddisfano i bisogni della maggioranza della popolazione in materie di cure sanitarie e devono dunque essere sempre disponibili in quantit  sufficiente e sotto la forma farmaceutica appropriata. L'undicesima e ultima edizione (1999) contiene 311 sostanze. In maggioranza si tratta di *farmaci generici*: ci  significa che il loro principio attivo non   o non   pi  coperto da brevetto.

I farmaci generici sono sul mercato dagli anni '70 e attualmente si producono a basso costo anche nei paesi in via di sviluppo. Il maggior problema riguarda i farmaci brevettati, le *specialit *, il cui costo   spesso elevato, soprattutto per i paesi poveri che devono acquistarli dalle industrie occidentali.

- **I brevetti**

I TRIPS (Trade-Related Intellectual Property Rights) sono gli accordi interna-

zionali dell'OMC (Organizzazione Mondiale del Commercio) che dal 1996 sanciscono i diritti di proprietà intellettuale, ovvero i brevetti.

Riguardo ai farmaci, la durata del brevetto venne stabilita in 20 anni (ridotti a 17 nel 2001): durante questo periodo, senza l'autorizzazione del proprietario del brevetto, non è possibile produrre un farmaco equivalente né acquistarlo su un mercato estero. Ciò significa che il paziente che necessita di un farmaco brevettato non ha alternative: è costretto a pagare il prezzo fissato dal proprietario del brevetto. Il 15% dei farmaci essenziali pubblicati nella lista dell'OMS è coperto da brevetto: tuttavia, secondo *Medici Senza Frontiere* (MSF), molte specialità non sono state incluse nella lista perché troppo costose e pertanto non accessibili ai paesi poveri.

I paesi che violano i TRIPS possono essere puniti con sanzioni commerciali o essere portati in tribunale, come è accaduto per il Sudafrica. Tuttavia, quando in un Paese sia in atto un'emergenza sanitaria, quando si verifichi un abuso del brevetto da parte del detentore (inaccessibilità del farmaco a causa del prezzo elevato), o per uso governativo non commerciale del farmaco, il governo può emettere delle licenze obbligatorie che autorizzano le industrie locali a produrre farmaci per un periodo limitato, eludendo i brevetti.

In realtà le licenze obbligatorie sono utilizzate prevalentemente dai paesi ricchi, in quanto i paesi poveri vengono fortemente dissuasi dall'Occidente per mezzo di ricatti commerciali. Inoltre, gli USA hanno indotto i governi locali di alcuni paesi ad approvare accordi, esterni all'OMC ma ben più restrittivi dei TRIPS, tesi ad ampliare la durata del brevetto e a vietare le licenze obbligatorie. Tali accordi, detti TRIPS+, sono oggetto di accesa protesta da parte del vasto movimento che contesta la globalizzazione neoliberista, perché emblematici della vessazione ai danni dei PVS.

Si possono ulteriormente consultare:

AA.VV., *Utopie sanitarie. Umanità e disumanità della medicina*, Feltrinelli, Milano 2002.

AA.VV., *Accesso ai farmaci: la malattia del profitto*, pubblicazione a cura di MSF 2000.

Siti:

www.undp.org – sito del Programma di Sviluppo delle Nazioni Unite (in inglese, francese e spagnolo).

www.who.org – sito dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (in inglese, francese e spagnolo).

www.socialwatch.org – sito del Social Watch, coalizione di ONG e organizzazioni di tutto il mondo nata con l'obiettivo di monitorare lo stato di realizzazione degli impegni assunti dai governi per sradicare la povertà e raggiungere l'equità di genere. Contiene tabelle su ogni paese del mondo (in inglese, francese e spagnolo).

www.msf.it – sito di Medici Senza Frontiere (MSF), associazione internazionale nata per offrire soccorso sanitario alle popolazioni in pericolo e testimoniare delle violazioni dei diritti umani cui assiste durante le sue missioni.

- **Istruzione: una componente fondamentale dello sviluppo**

L'istruzione delle persone è una componente fondamentale dello sviluppo, in quanto è un presupposto necessario per la realizzazione delle potenzialità e degli obiettivi di ogni persona. L'educazione è uno strumento di lotta alla povertà e all'esclusione sociale a cui la teoria economica riconosce principalmente due funzionalità: un filone la presenta come reale mezzo per sviluppare e portare a frutto le capacità del soggetto nel proprio contesto socio-economico; la corrente opposta, che dà all'istruzione un valore più nominale, la considera invece come generatrice di titoli e di referenze per un completo inserimento nella società.

Le due teorie comunque riconoscono alla formazione scolastica un ruolo imprescindibile nella promozione della ricchezza e dello sviluppo. Il legame tra educazione e sviluppo non deve essere interpretato esclusivamente a senso unico; l'istruzione infatti contribuisce a determinare lo sviluppo e le possibilità economiche di una persona, ma fattori come la salute e la ricchezza influiscono molto sull'educazione.

- **Investimento in capitale umano**

A partire dagli anni '50 parte della teoria economica si accorse che la crescita degli input tradizionali come lavoro e capitale fisico non erano più sufficienti a spiegare la crescita della produzione di una nazione. A questi si pensò quindi di aggiungere il capitale umano come nuovo fattore su cui investire per la crescita economica; l'istruzione infatti permette, oltre allo sviluppo personale, l'incremento del PIL di una nazione, in quanto conduce alla scoperta o alla creazione ex novo delle capacità di una persona sfruttabili in campo economico.

A livello personale l'istruzione è quindi un investimento che può essere ragionevole sostenere per ottenere un flusso di reddito sufficiente per il sostentamento e con buone possibilità di crescita.

Dal punto di vista sociale invece l'educazione è innanzitutto un fattore di crescita produttiva, che conduce ad una condizione generale di benessere a sua volta necessaria per la diffusione dell'educazione stessa; innescando dunque un circolo virtuoso, l'istruzione diventa elemento imprescindibile nella strategia di sviluppo di un paese.

Si possono ulteriormente consultare:

Comitato italiano UNICEF, *Scuola di tutti, scuola di ciascuno*, 1998.

UNICEF, *La condizione dell'infanzia nel mondo*, 2001.

Siti:

www.unesco.org – sito dell'UNESCO (in inglese, francese e spagnolo).

www.unicef.it – sito italiano del Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia.

www.uis.unesco.org – sito (in inglese, francese, spagnolo) dell'Istituto di Statistica dell'Unesco, che contiene dati statistici globali e comparati su istruzione, scienza, tecnologia, cultura e comunicazione.

2. Lavoro minorile: le dimensioni del fenomeno

Il lavoro minorile è una di quei temi che toccano di più il cuore delle persone che vivono nel ricco Occidente. Tutti ci commuoviamo e tendiamo a ribellarci se vediamo le immagini di un ragazzino di dieci o dodici anni che lavora ad un telaio. Ma si tratta solo di una reazione emotiva.

Di fronte ad un'immagine del genere in realtà dovremmo porci alcune domande di fondo. Perché quel bambino sta lavorando? Quante ore lavora? Ha tempo per andare a scuola e per giocare? I suoi genitori lavorano? Se sì, quanto vengono pagati? Quanto spende per la sanità e l'istruzione il paese nel quale quel bambino lavora? A quanto ammonta il debito estero del suo paese? Quanti altri bambini o ragazzini come lui vivono nelle stesse condizioni? Quali prodotti che troviamo nei nostri centri commerciali sono stati prodotti da questi bambini? E soprattutto, che cosa si può fare perché questi ragazzi possano crescere armoniosamente, ricevere istruzione, cibo, cure mediche adeguate?

Non a tutte le domande c'è una risposta soddisfacente ed esaustiva. Ma la ricerca e la presa di consapevolezza dei termini reali e delle cause di questo fenomeno ci permetterà di andare oltre l'emotività e magari di trovare forme di impegno personale.

Le stime fornite dalle istituzioni internazionali sono imprecise (per loro stessa ammissione) e in realtà dicono poco, perché è necessario scavare più a fondo per capire bene. Comunque possono servire per dare almeno un'idea dell'ordine di grandezza del fenomeno.

Secondo l'OIL (Organizzazione Internazionale del Lavoro) nel mondo vi sarebbero circa 250 milioni di minori che lavorano. In particolare, nel rapporto redatto in occasione della prima Giornata mondiale contro il lavoro minorile (12 giugno 2002), si legge che "circa 180 milioni di minori di età compresa tra i 5 e i 17 anni (ovvero il 73% dei minori che lavorano) sono sottoposti alle forme peggiori di sfruttamento, cioè ai lavori pericolosi e a quelli di per sé condannabili (...). Poco meno dei due terzi dei 170,5 milioni di minori sottoposti ad un lavoro pericoloso hanno meno di 15 anni. Essi dovrebbero pertanto essere sottratti al lavoro e ottenere un aiuto per il loro reinserimento".

"Nella fascia di età tra i 5 e i 14 anni – continua il rapporto – 67 milioni di minori sono sottoposti a lavori di per sé non pericolosi, ma dai quali dovrebbero essere sottratti, tenuto conto della loro età. Nella stessa fascia di età, 111 milioni sono coinvolti in lavori che portano danno al loro benessere. Per quanto riguarda gli adolescenti di età compresa tra i 15 e i 17 anni, che hanno quindi superato l'età minima per l'assunzione ad un impiego, le stime valutano a 59 milioni quelli che sono sottoposti a lavori pericolosi (ovvero il 42%). Oltre 8 milioni di bambini sono costretti a forme di lavoro di per sé condannabili. Questa stima va tuttavia considerata con la massima cautela, per le difficoltà a raccogliere dati sui bambini coinvolti in attività nascoste e illecite".

Già da queste cifre si può capire come il fenomeno del lavoro minorile sia

vasto, ma anche articolato. C'è differenza fra un bambino di 7 anni che lavora ad un telaio e un altro della stessa età che aiuta la mamma al banchetto del mercato, oppure a parità di tipo di lavoro (per esempio nei campi) fra un bambino di 8 anni e un adolescente di 16 anni.

Bisogna infatti considerare se e come il minore viene ricompensato, quante ore lavora, che tipo di mansioni svolge, se è un lavoro solo stagionale (per esempio durante le vacanze scolastiche) o continuo (magari a scapito della frequenza della scuola). In altri termini, in alcuni casi il lavoro minorile è accettabile, in altri no.

Nei documenti ufficiali si distingue tra *child labour*, i lavori pericolosi, che comunque ledono la crescita del minore e *child work*, lavori accettabili in quanto o svolti in ambito familiare o comunque leggeri e che permettono di frequentare la scuola.

Sono definizioni astratte, perché molto in realtà dipende anche dal contesto sociale, dalle condizioni economiche della famiglia, dal sistema scolastico. Per esempio in molti paesi del Sud del mondo le spese per lo studio sono di fatto interamente a carico della famiglia: come possono le famiglie più povere mandare a scuola tutti i figli, senza che nessuno di loro lavori?

- **Le cause**

Certamente la causa di fondo del lavoro minorile è la povertà. Dove vi sono condizioni economiche e sociali (sanità, scuola, sostegni familiari) favorevoli, il lavoro minorile, pur non essendo assente, è limitato. Più le condizioni sono difficili e maggiori sono le probabilità che un bambino inizi a lavorare presto. La storia dell'Italia è, da questo punto di vista, esemplare. I nostri nonni hanno iniziato a lavorare presto, la stragrande maggioranza di chi è nato dopo gli anni '60 no.

Un'altra causa è da ricercare anche nelle regole attuali del mercato globale. Le imprese dei paesi in via di sviluppo riescono ad essere competitive offrendo prodotti che richiedono molta manodopera che deve però essere a basso costo. Di conseguenza o impiegano direttamente i minori oppure offrono agli adulti salari talmente bassi che in ogni famiglia tutti, compresi i bambini, sono costretti a lavorare per garantire entrate che basteranno solo alla sopravvivenza.

3. Che fare?

La situazione di povertà, la realtà scolastica e sociale di molti paesi in cui il lavoro minorile è diffuso, può far sembrare astratto qualsiasi proclama di abolizione totale del lavoro minorile. Ed è su questo terreno che si è sviluppato un vivace dibattito a livello internazionale fra gli abolizionisti del lavoro minorile e coloro che ritengono invece che il lavoro minorile, a certe condizioni, sia accettabile.

L'OIL e l'Unicef sono sostanzialmente su posizioni sostanzialmente abolizioniste. L'OIL nel 1992 ha dato vita al programma Ipec, con lo scopo di avviare nei paesi iniziative che hanno il fine di eliminare totalmente (anche se con gradualità) il lavoro minorile.

I movimenti NATS (bambini e adolescenti lavoratori dell'America Latina; Asia e Africa) e una vasta rete di ONG (Organizzazioni Non Governative) hanno invece un altro approccio al lavoro minorile. Premessa la condanna di ogni tipo di sfruttamento che in realtà non ha nessun legame col lavoro (pensiamo alla prostituzione, all'arruolamento negli eserciti, alla riduzione in schiavitù), ritengono che il lavoro di un minore non sia di per sé qualcosa da eliminare.

Secondo i NATS e queste ONG i minori possono essere al contrario protagonisti della propria vita, del proprio lavoro e conciliare lavoro e scuola, lavoro e crescita armoniosa. In più occasioni, i movimenti NATS hanno chiesto alle istituzioni internazionali un riconoscimento della loro condizione di bambini e adolescenti lavoratori, chiedendo che siano fatti interventi legislativi in modo tale che la loro condizione sia tutelata e valorizzata.

Non ha senso, affermano, relegarci nell'illegalità con leggi che vietano qualsiasi lavoro minorile, è meglio se ci sono leggi che ci tutelano e che impediscano lo sfruttamento, l'impiego in mansioni che non sono adatte ai minori, che prevedono orari di lavoro compatibili con la scuola e forme di socializzazione adatte a ragazzi che vivono soprattutto sulla strada. Con queste misure, sostengono, potremo contribuire al sostentamento della famiglia e allo stesso tempo trasformare il lavoro in un'opportunità di crescita.

Sono due posizioni apparentemente contrapposte. In pratica sono due modi di vedere lo stesso fenomeno partendo da presupposti diversi. Le Organizzazioni internazionali partono dalla lotta alle forme peggiori di lavoro minorile, i NATS e la rete di ONG che li sostengono dalla condizione di migliaia di ragazzi che svolgono forme di lavoro se non subito accettabili certamente migliorabili e quindi in prospettiva accettabili.

Si possono ulteriormente consultare:

AA.VV., *Bambini al lavoro: scandalo e riscatto*, a cura di Associazione NATS, Berti, Piacenza 2002

AA:VV., *Dei diritti dei bambini nei documenti internazionali*, Fondazione R. Franceschi, Milano 1999

Siti:

www.fonfranceschi.it – sito della Fondazione Roberto Franceschi, dove è possibile consultare on-line il libro *Dei diritti dei bambini nei documenti internazionali*;

www.italianats.org – sito dell'Associazione Italianats, che raggruppa varie ONG, enti ed associazioni italiane per il sostegno dei movimenti NATS;

www.manitese.org – sito della nota Ong italiana che è stata referente europea per la Global March. Presenta un dettagliato dossier sul lavoro minorile;

www.unicef.it – sito della sede italiana dell'Unicef. Contiene la traduzione italiana di tutti i documenti sul lavoro minorile prodotti dall'agenzia delle Nazioni Unite.

Bibliografia (oltre ai libri già suggeriti all'interno della lezione)

- Sul tema dell'emergenza sanitaria e il diritto alla salute:

AA.VV., *Utopie sanitarie. Umanità e disumanità della medicina*, Feltrinelli, Milano 2002.

AA.VV., *Acceso ai farmaci: la malattia del profitto*, pubblicazione a cura di MSF 2000.

- Sul tema Infanzia e istruzione:

Comitato italiano UNICEF, *Scuola di tutti, scuola di ciascuno*, 1998.

UNICEF, *La condizione dell'infanzia nel mondo*, 2001.

- Sul lavoro minorile:

AA.VV., *Bambini al lavoro: scandalo e riscatto*, a cura di Associazione NATS, Berti, Piacenza 2002.

AA.VV., *Dei diritti dei bambini nei documenti internazionali*, Fondazione R. Franceschi, Milano 1999.

POVERTÀ E SVILUPPO

LEZIONE 2

SVILUPPO SOSTENIBILE E CONSUMO CRITICO

OBIETTIVI DELLA LEZIONE:

Al termine della lezione il lettore:

- conoscerà le principali iniziative in atto per uno sviluppo sostenibile e non-violento;
- avrà a disposizione una mappa dei soggetti impegnati sui diversi fronti del consumo critico e la salvaguardia del creato.

CONTENUTI:

1. Per un'economia solidale: dal mercato globale alla giustizia universale.
2. L'Onu "dei popoli".
3. La sostenibilità ambientale.
4. Iniziative di equità sociale.
5. Il consumo critico.
6. "Bilanci di giustizia".

Dio ha destinato la terra e tutto quello che essa contiene, all'uso di tutti gli uomini e popoli, e pertanto i beni creati debbono secondo un equo criterio essere partecipati a tutti, essendo guida la giustizia e assecondando la carità. Pertanto, quali che siano le forme concrete della proprietà, adattate alle legittime istituzioni dei popoli, in vista delle diverse e mutevoli circostanze, si deve sempre ottemperare a questa destinazione universale dei beni. Perciò l'uomo, usando questi beni, deve considerare le cose esteriori che legittimamente possiede, non solo come proprie, ma anche come comuni, nel senso che possono giovare non unicamente a lui ma anche agli altri. Del resto, a tutti gli uomini spetta il diritto di avere una parte di beni sufficienti a sé e alla propria famiglia. Questo ritenevano giusto i Padri e i Dottori della Chiesa quando hanno insegnato che gli uomini hanno l'obbligo di aiutare i poveri, e non soltanto con il loro superfluo. Colui che si trova in estrema necessità, ha il diritto di procu-

rarsi il necessario dalle ricchezze altrui. Considerando il fatto del numero assai elevato Di coloro che sono oppressi dalla fame, il Sacro Concilio richiama urgentemente tutti, sia singoli che autorità pubbliche, affinché – memori della sentenza Dei Padri: “nutri colui che è moribondo per fame, perché se non lo avrai nutrito, lo avrai ucciso” – realmente mettano a disposizione ed impieghino utilmente i propri beni, ciascuno secondo le proprie risorse, specialmente fornendo ai singoli e ai popoli i mezzi con cui essi possano provvedere a se stessi e svilupparsi.

Dalla Costituzione Pastorale “Gaudium et Spes” n. 69

La nostra umana esistenza nasce, vive, si svolge e tramonta in un rapporto esistenziale e morale con Dio. Qui è tutta la sapienza della vita, qui la filosofia della verità, qui la teologia del nostro destino. Noi nasciamo creature di Dio, noi siamo ontologicamente da lui dipendenti: e, volere o no, noi siamo davanti a Lui responsabili. Siamo costruiti così.

Paolo VI

1. Per un’economia solidale: dal mercato globale alla giustizia universale

Sono molti gli aspetti che interagiscono nella società civile sul terreno della solidarietà. *Sostenibilità ambientale, equità sociale, consumo critico, finanza etica* sono soltanto alcune delle forme che contribuiscono a rafforzare la partecipazione democratica e responsabile al bene uguale per tutti. Nell’ultimo ventennio si è sviluppato un ampio movimento di opinione che si pone come coscienza critica alle logiche negative della globalizzazione, promuovendo una nuova solidarietà fra i popoli che mira a garantire maggiori dignità a tutti gli esseri umani. Dopo il pionieristico inizio, si apre adesso una larga strada da percorrere uniti e numerosi.

Proviamo a conoscere i protagonisti di questo movimento che dal basso smuove le coscienze più assopite. Ci faremo guidare dalle informazioni raccolte nel libro *Il drago e l’agnello* di Giuliana Martirani, Edizioni Paoline, 2001.

- *Alcune iniziative di base: la solidarietà consapevole*

A partire dalla fine degli anni ’70 è andata affermandosi nella società civile internazionale una progressiva consapevolezza del ruolo che organizzazioni non governative e rappresentanze popolari debbono assumere sul terreno della strategia mondiale per la salvaguardia delle risorse ambientali, una più equa distribuzione delle ricchezze, la gestione di un’economia più solidale; nonché nelle sedi istituzionali (Nazioni Unite e grandi organizzazioni internazionali) dove tali strategie vengono pianificate a opera degli Stati, non dei popoli.

Dai primi forum delle Organizzazioni non governative paralleli ai grandi vertici dell’Onu su ambiente e diritti umani, attraverso manifestazioni più o meno clamorose in occasioni di incontri internazionali (da Seattle a Genova), si è venuto

sviluppando negli anni recenti un movimento di opinione che, al di là di frange estreme e violente, si pone come coscienza critica alle logiche negative della globalizzazione, promuovendo una solidarietà tra i popoli e stili di vita compatibili con la dignità di tutti gli esseri umani.

Questa spinta di base per la costruzione di una convivenza civile mondiale più solidale e pacifica si sviluppa sostanzialmente in due direzioni: quella politica, che opera nella sfera decisionale delle istituzioni internazionali attraverso campagne di opinione e pressione; e quella operativa che agisce sui comportamenti di singoli cittadini e consumatori, attraverso azioni di sensibilizzazione da parte di gruppi e movimenti.

Di seguito cercheremo di dare un quadro sintetico delle principali espressioni quali la solidarietà internazionale, la sostenibilità ambientale, l'equità sociale, il consumo critico, la finanza etica.

2. L'Onu "dei popoli"

Contrapponendosi all'Onu degli Stati, quello "dei popoli" è un movimento che mira a contribuire al rafforzamento della partecipazione democratica internazionale promuovendo delle alleanze tra gruppi di cittadini, organizzazioni della società civile, comunità locali, parlamenti, governi ed istituzioni internazionali che possano costituire delle valide alternative sociali economiche e politiche alle tendenze in corso. I principali obiettivi sono: ripudiare definitivamente la guerra e costruire un sistema di sicurezza comune; affrontare le cause della crescente ingiustizia economica e della povertà; promuovere la democrazia internazionale, spingendo anche verso una riforma e una democratizzazione dell'Onu, quale centro strategico della governabilità globale, con una reale rappresentatività della società civile.

L'Onu "dei popoli" si riunisce ogni due anni a Perugia, alla vigilia della Marcia della Pace. La prima assemblea, tenuta nel 1995 in occasione del 50° anniversario delle Nazioni Unite, ha visto la partecipazione di 600 associazioni ed enti locali in rappresentanza di 82 popoli di tutti i continenti. La seconda assemblea, tenuta nel 1997, aveva come titolo: "Noi popoli delle Nazioni Unite per un'economia di giustizia" e ha affrontato i problemi della globalizzazione dell'economia. La terza, nel 1999, ha discusso del "Ruolo della società civile globale ...", presenti oltre 150 rappresentanti della società civile di tutto il mondo, in preparazione alla *Millenium people's assembly* (2000) e del *Social global forum* di Porto Alegre (Brasile) del gennaio del 2001. L'ultimo incontro, con rappresentanti di cento Paesi, ha approfondito e discusso il tema della pace e di diritti umani, alla luce dei tragici e recenti avvenimenti internazionali.

- "Social watch"

La rete "Social Watch" nasce nel 1995 da una coalizione di numerose Organizzazioni non governative (Ong) col compito preciso di monitorare costantemente

i comportamenti dei governi, evidenziando progressi e regressi rispetto agli obiettivi dichiarati in tema di sviluppo sociale.

Questo impegno si traduce nella pubblicazione annuale di un rapporto che, sulla base dei dati forniti dalle più importanti fonti ufficiali e dai rapporti provenienti dai vari Paesi, offre un'analisi accurata della qualità della vita e dell'impatto delle politiche sociali.

La Rete è costituita da 2000 Ong e gruppi internazionali presenti in 60 Paesi del Nord e del Sud del mondo. Il Segretariato ha sede a Montevideo, in Uruguay. Coordinatore per l'Italia e l'Europa è l'associazione "Mani Tese". Il rapporto sull'Italia è curato annualmente da "Sbilanciamoci", un cartello di 32 organizzazioni che si occupano di monitorare l'uso della spesa pubblica italiana per le politiche sociali.

3. La sostenibilità ambientale

Uno sviluppo equo e sostenibile, nonviolento, lo si sta costruendo attraverso nuovi stili di economia e di relazioni umane che si aggregano avendo come obiettivi la diffusione di stili di vita impostati sulla sobrietà e sul rispetto dei diritti e delle altrui libertà. L'impegno per uno sviluppo sostenibile oltre che con la produzione biologica di molte aziende e cooperative, il riciclaggio, gli interventi contro l'inquinamento, l'effetto serra, il buco d'ozono sono realizzati sia attraverso l'applicazione del "fattore 4" dell'istituto tedesco di Wuppertal a molti materiali, trasporti ed energia (si tratta di un sistema che illustra come raddoppiare il benessere dimezzando il prelievo delle risorse naturali), sia attraverso una molteplicità di interventi e di incentivi di carattere politico e fiscale.

Eccone alcune:

- *Azienda amica della terra.* L'ecobilancio di prodotto è orientato a una migliore descrizione e comprensione delle prestazioni ambientali di un prodotto.
- *Ecoaudit.* È orientato a una trasparente illustrazione delle prestazioni ambientali del sistema produttivo di un'impresa, rendendole pubbliche. L'Unione europea ha emanato un regolamento che raccomanda alle imprese di realizzare su base volontaria un *Ecoaudit* aziendale e di farlo certificare da un verificatore accreditato.
- *Energia da megawatt a negawatt.* Poiché la fornitura di energia elettrica costituisce un monopolio naturale, perché non sarebbe conveniente avere più linee elettriche di distribuzione, è necessario un organo di controllo, un garante. Negli Usa le *Public utility commission* (Puc) rappresentano l'interesse pubblico tenendo conto anche della convenienza economica dei produttori che sono stimolati all'introduzione di energia pulita a causa della concorrenza delle fonti rinnovabili e della scoperta delle potenzialità dell'efficienza. Le Puc hanno preteso in molti Stati americani la forma più a buon mercato dell'offerta dei servizi energetici, ovvero la pianificazione energetica al costo più

favorevole (least cost planning), anche denominata Pianificazione integrata delle risorse (Irp), presente in Usa non solo nel settore dell'energia elettrica ma anche in quello idrico e del gas. Ciò ha consentito ai consumatori di pretendere servizi derivanti dall'aumento dell'efficienza, detto anche *negawatt*, perché sono più a buon mercato dell'aumento dell'offerta (*megawatt*). La commissione europea ha in progetto una direttiva sull'adozione dell'Irp.

- *Campagna acqua*. Più di 1,4 miliardi di persone nel mondo non hanno acceso all'acqua potabile. Garantire a tutti il diritto a un bene primario, sottraendolo alla logica del mercato e della speculazione, è l'obiettivo della Campagna internazionale che tende a sensibilizzare su questo tema l'opinione pubblica e ad assicurare entro il 2025 l'uso delle risorse idriche a tutta l'umanità. Un "Manifesto dell'acqua" è stato redatto nel settembre 1998 dal Comitato internazionale presieduto da Mario Soares e creato per iniziativa del professor Riccardo Petrella. L'insieme delle adesioni è stato alla Conferenza Mondiale delle Nazioni Unite "Rio+10" che ha avuto luogo nell'ottobre 2002 a Johannesburg. Il sito del Comitato italiano della campagna è: www.contrattoacqua.it.

4. Iniziative di equità sociale

Gli interventi, invece, a favore dell'equità sociale e internazionale riguardano, oltre che la cooperazione e il volontariato, coi suoi progetti, oltre che le adozioni a distanza e i programmi di educazione allo sviluppo, una serie di iniziative che tendono a incidere sulla produzioni di beni, sui consumi singoli e di gruppo, sulla finanza. Fra le tante ne ricordiamo alcune.

- Le *Banche del tempo* sono dei sistemi locale di scambio (*local exchange trading system-lets*) il cui obiettivo è di creare una forma di mutua solidarietà in cui lo scambio di beni e di servizi avvenga non con l'uso del denaro, ma attraverso la contabilizzazione del tempo di lavoro che ciascun partecipante mette a disposizione di un dato servizio sociale. La più importante *Banca del tempo* (o *Lets*) è in Australia, a Sydney, con una rete di economia solidale di 1800 membri. In Italia questo tipo di volontariato conta circa 300 realtà operative diffuse soprattutto in ambito locale, comitati di quartiere e comunità. Un osservatorio sulle *Banche del tempo*, denominato *Tempomat*, è stato istituito nel 1995 dal Centro "Il Cittadino ritrovato" di Roma (sito: www.cgil.it/cittadinoritrovato).
- I *Gruppi di acquisto solidale* (Gas) in Italia sono sorti tra cinquanta famiglie a Fidenza, nel 1994, per comprare direttamente dai produttori i prodotti biologici o di uso quotidiano, in spirito di solidarietà, eliminando i costi di intermediazione: a turno alcuni tra i soci del gruppo si incaricano di ricevere gli ordini, acquistare la merce e consegnarla. (sito: www.graces.it gruppo Gas nel Padovano).
- I *Gruppi di trasporto solidale* (Gts), cercano di ridurre l'utilizzo dell'auto in

forma singola e privata e si accordano per usarle in forma collettiva, come in Italia, o ad acquistare in forma societaria un parco da gestire in forma collettiva, come a Brema, in Germania.

- Il *Commercio equo e solidale*: le “*Botteghe del mondo*”. L’idea del commercio solidale (*fair trade*) nasce oltre trent’anni fa dall’iniziativa di alcune Ong in Olanda e Svezia, consapevoli dello scambio ineguale e iniquo nei rapporti commerciali tra il Nord e il Sud del mondo. Oggi è ormai una realtà internazionale, particolarmente viva in Europa. Sono due i principali organismi di collegamento: *European fair trade association*, Efta (<http://www.fairtrade.nl>), è formata da 13 organizzazioni di commercio equo appartenenti a 10 Paesi europei, che gestiscono complessivamente più di tremila botteghe, nelle quali operano 50 mila volontari e circa 600 persone stipendiate, per un fatturato totale di 400 miliardi delle vecchie lire (200 milioni di euro); *International federation for alternative trade*, Ifat (<http://www.ifat.org/>), costituitasi nel 1989, è una federazione che raggruppa e coordina oltre 154 organizzazioni sia al Nord che al Sud del mondo, che lavora con più di 300 gruppi di produttori in 49 Paesi. Il *Commercio equo e solidale*, evitando le logiche assistenziali, propone un modello alternativo di rapporto commerciale, essenzialmente basato su quattro pilastri: importazione diretta dei prodotti artigianali o alimentari, in modo da evitare intermediazioni lucrative; pagamento di prezzi equi, sempre inferiori ai prezzi di mercato; prefinanziamento, ovvero pagamento anticipato delle merci, fino al 50% dell’importo totale, all’atto della conferma dell’ordine, così da prevenire il ricorso all’indebitamento da parte dei produttori; assoluta trasparenza nella formazione del prezzo finale. Un’altra delle caratteristiche del commercio solidale è la selezione dei *partner* commerciali del Sud: deve trattarsi di gruppi di produzione riuniti in strutture democratiche e indipendenti, che si impegnano a praticare condizioni di lavoro adeguate e che sono normalmente esclusi dal mercato tradizionale. Un’attenzione particolare viene riservata a gruppi che favoriscono l’inserimento delle categorie più deboli e che promuovono tecniche di lavorazione o coltivazioni eco-compatibili. Un ruolo essenziale per la promozione del commercio equo e solidale è svolto dalle centrali d’importazione alle quali ci si può rivolgere per sapere quali sono le “botteghe del mondo” più vicine. In Italia le principali centrali, al momento sono tre.
- *Cooperazione Terzo Mondo* (Ctm, Altromercato, www.altromercato.it); nata nel 1988, con sede a Bolzano, è la maggiore e mantiene legami commerciali con oltre 140 gruppi di produttori del Sud, che danno lavoro a quasi quarantamila persone. I prodotti che essa importa sono distribuiti in un numero sempre crescente di punti vendita, oggi più di 200, gestiti da oltre un centinaio di associazioni e cooperative.
- *Commercio alternativo* (Ca, www.net.com/comalt) è la seconda principale centrale. Costituitasi a Ferrara nel 1992, è una federazione di circa quaranta organismi autonomi ed è caratterizzata da un forte decentramento operativo. Nel circuito del commercio alternativo anche le singole cooperative, che gesti-

scono circa 120 botteghe, vengono incoraggiate a stabilire rapporti commerciali diretti con i *partner* del Sud del mondo: il successo di questa politica è stato tale che il fatturato di uno dei soci, la “Cooperativa equo mercato” di Cantù, ha oggi superato quello della sede di Ferrara. Cooperazione Terzo Mondo e Commercio alternativo hanno sottoscritto un accordo di collaborazione per stabilire criteri comuni di valutazione dell’affidabilità dei gruppi di produttori del Sud, per unificare l’informazione e la promozione, nonché per adottare un nome comune, *Botteghe del mondo*, per tutti i punti vendita del commercio equo.

- *Robe dell’altro mondo* (www.robawebcom), nata nel 1987, è una associazione culturale e umanitaria che coopera con vari gruppi democratici e di base del Terzo Mondo (in India, Nepal, Bangladesh e Thailandia) ed è attiva anche nell’ambito del commercio equo.

5. Il consumo critico

Uno dei mezzi più efficaci per condizionare il comportamento delle imprese è il controllo del consumo, in modo da premiare le aziende che si comportano meglio e punire quelle il cui operato produttivo e/o commerciale viola i principi etici. Il consumo critico presuppone un’analisi dei singoli prodotti e un esame delle imprese produttrici. La difficoltà maggiore per i consumatori critici è quella del reperimento delle informazioni sui comportamenti delle aziende produttrici e sul contenuto di giustizia di un prodotto. Una guida al consumo critico è stata redatta dal Centro Nuovo Modello di Sviluppo (www.citinv.it/asociazioni/CNMS).

Sull’esempio di analoghe iniziative straniere, la guida è stata pubblicata per prima volta nel 1996, ed è stata aggiornata due volte per renderla aderente alla realtà che muta. La Guida al consumo critico raccoglie informazioni dettagliate sulle imprese che riforniscono la nostra spesa quotidiana. In tutto si tratta di 170 imprese di cui 100 a dimensione multinazionale, 70 a dimensione nazionale analizzate da 14 punti di vista: trasparenza, abuso di potere, Sud del mondo, armi ed esercito, vendite irresponsabili, organismi geneticamente modificati, sicurezza e diritti dei lavoratori, regimi oppressivi, illeciti e frodi, animali, etichette e pubblicità, paradisi fiscali, boicottaggio. Poiché sempre più frequentemente si realizzano contatti tra consumatori e produttori, è nata una rete di comunicazione per lo scambio di informazioni coordinata dal gruppo *Consumatori coscienti riciclabili compatibili* (CoCoRiCò: www.pages1.inrete.it/cocorico), nato con lo scopo di raccogliere e diffondere informazioni sulle scelte di comportamento compatibili con la giustizia e la conservazione del pianeta.

- *Il monitoraggio e il boicottaggio*

Sono due modi nei quali il consumatore può utilizzare il potere che gli è proprio: il primo è monitorare continuamente l’operato delle aziende, allo scopo di

rafforzare i sistemi produttivi e commerciali corretti, ed è quanto si propone il consumo critico. Il secondo è indurre singole imprese ad abbandonare comportamenti che violano in misura particolarmente grave i principi etici. È proprio questa la finalità del *boicottaggio*, il quale, attraverso campagne che mirano a ottenere un'ampia risonanza, richiama l'attenzione dell'opinione pubblica su argomenti che, altrimenti, rimarrebbero sotto silenzio. Normalmente le forme di boicottaggio possibili sono due: il *boicottaggio di coscienza* viene intrapreso anche se non si intravede alcuna possibilità di vittoria; il *boicottaggio strategico* viene praticato solo se si ritiene che vi siano le condizioni per il raggiungimento dell'obiettivo prefissato. Un obiettivo che, comunque, non deve necessariamente essere di grandi dimensioni: “ la sensibilità delle aziende, infatti, è molto elevata”, ha dichiarato Ralph Nader, uno dei fondatori del movimento dei consumatori negli Usa, “e un calo delle vendite del 2,5% è sufficiente per indurle a rivedere le loro posizioni. Talvolta, anzi, basta presentare la possibilità di una campagna di boicottaggio per ottenere importanti risultati”. Tra le campagne promosse da vari movimenti ricordiamo quelle contro alcune grandi multinazionali come Nestlé o Del Monte (alimentari), McDonald's (ristorazione), Philips Morris (sigarette e alimentari) o contro le banche accusate di aver finanziato il commercio di armi (“Banche armate”).

- *La Rete Lilliput*

Una delle più recenti forme di aggregazione tra associazioni, gruppi e semplici cittadini che intendono contrastare le logiche negative della globalizzazione, promuovendo nuovi stili di vita e un'economia di giustizia, viene dalla Rete Lilliput, costituita nell'ottobre del 2000 per iniziativa di 17 movimenti e associazioni che operano in campi diversi (umanitario, ambientale, sociale) e che ha dato vita a un collegamento tra i gruppi partecipanti per la promozione di campagne di opinione. “... Diamo avvio alla Rete Lilliput”, afferma il manifesto istitutivo, per unire in un'unica voce le nostre molteplici forme di resistenza contro scelte economiche che concentrano il potere nelle mani di pochi e che antepongono la logica del profitto e del consumismo alla salvaguardia della vita, della dignità umana, della salute e dell'ambiente”.

La Rete Lilliput è strutturata in “nodi” sparsi in tutta Italia (circa 600). Il sito è: www.retelilliput.org

6. “Bilanci di giustizia”

L'operazione *Bilanci di giustizia* è una proposta di revisione dei bilanci familiari presentata dal movimento ecclesiale “Beati i costruttori di pace” nel 1993. Ai nuclei familiari interessati (anche a comunità di singoli) si chiede una riflessione critica sui propri criteri di spesa, con l'obiettivo di evitare o sostituire quei consumi che utilizzano troppo energia, che danneggiano l'ambiente, che possono

avere effetti negativi sulla salute umana o che siano il risultato di meccanismi di sfruttamento a danno del Sud del Mondo. È importante sottolineare come la proposta non voglia mettere in discussione le entrate dei singoli componenti del nucleo familiare, né le occasionali spese di rilevanti dimensioni (come l'acquisto di una casa): non si tratta, infatti, di quantificare tutte le entrate e le uscite del nucleo, bensì di evidenziare le voci di spesa per le quali si è deciso di operare un risparmio o uno spostamento di consumi e i relativi investimenti di giustizia. Ogni riduzione o sostituzione delle spese diventa l'occasione per entrare in contatto con (e sostenere direttamente) iniziative, campagne o movimenti attivi nei settori della solidarietà sociale, del risparmio etico, della salvaguardia ambientale, del commercio equo o dell'adozione a distanza. Le famiglie, le comunità e i gruppi, ormai oltre 500, che partecipano all'operazione *Bilanci di giustizia*, compilano mensilmente un tabulato che aiuta a fare la fotografia del mese trascorso e a predisporre le scelte per il mese successivo. Si ha così l'occasione per verificare le operazioni effettuate; per stabilire il livello di spesa cui sarebbe corrisposto buonsenso, giustizia e prospettive future; per decidere a quale livello attestarsi voce per voce nei trenta giorni successivi, gli impegni e le intenzioni per un futuro, capaci di razionalizzare la spesa ed espanderla per gli investimenti di valore morale, solidale o economico. Le famiglie italiane che sono diventate "bilanciste" sono circa 500. Lo scorso anno, hanno "spostato" consumi per oltre 685 milioni di lire, pari al 27,6% del totale.

- *Verso una finanza etica*

Per restituire trasparenza ed eticità alle scelte di impiego dei risparmi sono nate e si sono rafforzate alcune iniziative di risparmio etico e autogestito. Si tratta, in particolare, delle *Mutue auto-gestione* (Mag), cooperative finanziarie impegnate nella raccolta di prestiti dai soci e nel finanziamento di attività utili da un punto di vista solidale, ambientale e sociale. In Italia le prime Mag furono istituite nel 1978. L'esperienza delle Mag porta, nel 1995, alla costituzione della cooperativa *Verso la banca etica*, che raccoglie il capitale necessario alla creazione della *Banca Etica*. Alla sua fondazione partecipano 21 organizzazioni provenienti dall'associazionismo, dal mondo della cooperazione e da esperienze di finanza alternativa. Il 30 maggio 1998 il capitale sociale minimo per la costituzione di una "Banca Popolare" è raggiunto: 12,5 miliardi. L'8 marzo 1999, a Padova, nasce la Banca popolare etica d'Italia (www.bancaetica.com). La *Banca etica* è una vera rivoluzione nel mondo del risparmio etico italiano. Si tratta di una vera e propria banca popolare, che ha quindi precedenti storici nelle casse rurali, la quale garantisce la totale trasparenza ed eticità del proprio operato, sia sul fronte della raccolta che degli impieghi, i quali sono riservati a organizzazioni *no-profit* che perseguono finalità socialmente rilevanti (tra queste la cooperazione con il Sud del mondo). *Banca etica* è un punto di incontro tra risparmiatori che condividono l'esigenza di una più consapevole, responsabile gestione del proprio denaro e iniziative che si ispirano ai

principi di un modello di sviluppo fondato su equità sociale a livello internazionale e su sostenibilità, ove la produzione della ricchezza e la sua distribuzione siano fondati sui valori della solidarietà, della responsabilità civile e della realizzazione del bene comune. Lo statuto della *Banca popolare etica* ha messo in atto una serie di strumenti e strutture atte a garantire la trasparenza con la possibilità di seguire l'intero percorso dei risparmi. Si può quindi scegliere di diventare semplicemente clienti della Banca etica attraverso i servizi finora predisposti, o di divenire soci tramite l'acquisizione di quote di capitale (di azioni nominative del valore nominale di centomila lire ciascuna); in occasione delle assemblee ogni socio ha diritto a un solo voto, qualunque sia il numero delle sue azioni.

Bibliografia

- CENTRO NUOVO MODELLO DI SVILUPPO, *Guida al consumo critico*, ed. Emi.
RETE LILLIPUT, *Alleanze, obiettivi, strategie*, ed. Emi.
P. COLUCCIA, *La banca del tempo*, Bollati Boringhieri.
M. CORREGGIA, *Manuale pratico di ecologia quotidiana*, Mondadori.
F. GESUALDI, *Manuale per un consumo responsabile*, Feltrinelli.
N. KLEIN, *No logo. Economia globale e nuova contestazione*, Baldini & Castoldi.
R. MILANO, *La finanza e la Banca etica*, ed. Paoline.
TERRE DI MEZZO, *Fa' la cosa giusta* (guida pratica al consumo critico e agli stili di vita sostenibili a Milano e in Lombardia), ed. Berti.

Rivista *Altreconomia* (sito: www.altreconomia.it)

NUOVI ORIZZONTI DELLA PACE E DELLA GUERRA

LEZIONE 1

OLTRE LA RETORICA DELLA PACE

OBIETTIVI DELLA LEZIONE:

Al termine della lezione, il lettore sarà in grado di:

- cogliere il valore del “rispetto” come opportunità per educare alla pace;
- riflettere sul proprio stile educativo;
- comprendere la mappa dei siti più significativi per l’impostazione di un progetto formativo di educazione alla pace.

CONTENUTI:

1. L’educazione alla non violenza come educazione al rispetto.
2. Educare al rispetto o educare con rispetto?
3. L’educazione alla pace come educazione alla conoscenza.
4. Una mappa ragionata dei siti sul tema della pace.

1. L’educazione alla non violenza come educazione al rispetto

Spesso ci accorgiamo che qualcosa è davvero importante, quando ci viene a mancare. Non si tratta solo di oggetti o persone a noi care, ma anche attenzioni, sentimenti che riteniamo gli altri debbano esprimerci, come se fosse un nostro diritto.

Emblematico è il caso della pace: sappiamo cos’è nel momento in cui è violato nei nostri confronti, ma raramente ci accorgiamo quando siamo noi a negare questo diritto agli altri.

La retorica della pace forse consiste proprio in questo: ne parliamo ma come osservatori di una pace che altri si negano reciprocamente.

Per evitare di cadere in questo circolo vizioso che non produce una trasforma-

zione reale dei nostri comportamenti, invitiamo il formatore a concentrare l'attenzione su un tema che rimane spesso ai margini dell'educazione al pace, tuttavia ricco di implicazioni, non solo teoriche. È il tema del rispetto.

La mancanza di rispetto sembra segnare in questo ultimo periodo i rapporti tra le persone, e potrebbe essere all'origine di molti conflitti, piccoli e grandi, che degenerano nella violenza a causa dell'incapacità di accettare l'altro come un valore.

Può essere utile fermarci ad analizzare questo sentimento, e leggere il clima che respiriamo attorno a noi anche come "segnato" da una profonda dimenticanza del rispetto.

- *Il rispetto nasce da un dialogo interiore*

Secondo il filosofo I. Kant, il sentimento del rispetto sorge dal conflitto fra la coscienza del dovere e le nostre inclinazioni egoistiche. È proprio attraverso il sentimento di rispetto che si fa strada, per l'uomo, la possibilità di sentire una dimensione più alta della propria vita, più ricca di quella che è possibile costruire sul naturale ed egoistico desiderio di possesso.

Questo sentimento nasce grazie alla capacità di dialogare con sé stessi ed è il frutto di una coscienza educata a relazionarsi con la parte di sé più misteriosa e oscura.

Ma se il sentimento del rispetto è anzitutto un atteggiamento verso se stessi, un'accettazione di sé e del mistero che ci si porta dentro, può anche accadere che la coscienza o non venga educata al dialogo interiore o si "assopisca" diventando sorda all'appello della legge morale che risuona dentro di noi come "voce che viene dall'altra riva".

È difficile che possa provare sentimenti di rispetto chi non ha rispetto per sé stesso, non riconoscendo e accettando quelle zone **d'ombra, misteriose e differenti che generano meraviglia ed esitazione.**

- *Esistere, meravigliarsi, stare di fronte*

Quali sono le condizioni perché il rispetto possa tornare a qualificare le nostre relazioni?

Mi pare che il segno più evidente del sentimento di rispetto sia il riconoscimento dell'alterità della persona con cui entro in contatto; potremmo dire che il rispetto sorge quando ho la capacità di "stare di fronte", ed "esito", anche per un solo istante, evitando la manipolazione.

Lo *stare di fronte* può essere pensato come un atteggiamento esistenziale che permette di incontrare qualcosa o qualcuno lasciandolo nella sua "ombra" dalla quale è venuto e tuttavia riconoscendolo come non in-differente all'ombra dalla quale io stesso provengo.

L'atteggiamento dello *stare di fronte* è possibile concretamente attraverso il tipo di linguaggio che usiamo per comunicare e si esprime esteriormente nella forma dell'ascolto che accoglie e sa fare spazio. Il rispetto esige dunque un'autoli-

mitazione del nostro *ego* che si coglie nello stile comunicativo che ci caratterizza. Questa capacità non è innata, ma presuppone un'azione educativa che intenzionalmente abiliti la persona ad uscire gradualmente dalla logica del potere che non tollera relazioni frontali, e scambi alla pari.

Possiamo dire che *stare di fronte* è un atteggiamento non-violento (in quanto lascia essere ciò che si incontra) che si prende cura dell'altro riconoscendo in lui un'alterità che gli è familiare. Cominciare a guardare in faccia ciò che si incontra è quindi un primo passo per costruire una relazione rispettosa ed è, contemporaneamente, un ri-chiamare la necessità di guardarsi in faccia, e riattivare quel dialogo interiore senza il quale non c'è riconoscimento dell'alterità. Stare di fronte, avere rispetto, richiede dunque la capacità di prendere sul serio l'esitazione, che non sarà nè una semplice incertezza, nè un nudo abbandono, ma l'esercizio di un distanziamento. Avere rispetto è vivere questa esitazione davanti alle cose, agli altri, a noi stessi, è vivere autenticamente il nostro essere identici e differenti allo stesso tempo.

2. Educare al rispetto o educare con rispetto?

Ma quali sono i presupposti di fondo per *un'educazione all'atteggiamento frontale*? Non si nasce infatti rispettando gli altri!

Qualcosa è degno di rispetto nel momento in cui è riconosciuto come significativo: attira la mia attenzione, mi richiama un evento, un'esperienza e mi costringe a sostare innanzi alla sua presenza. Perché questo accada è necessario che questo "qualcosa" sia riconosciuto dalla mia memoria come esistente in essa o come affine a qualche altra esperienza che potrebbe in qualche modo evocarlo. Se esso cade in questo "campo" di pertinenza, in questo "universo", la persona dovrà immediatamente decidere se distogliere lo sguardo o esitare e cominciare a interrogare l'evento al fine di comprenderlo meglio.

Il rispetto viene meno quando ciò che ci è di fronte non esprime nulla che siano degno di esitazione.

È importante sapere che se una persona vive l'altro come indifferente è perché non riesce a collegarlo con nessuna parola che ha imparato, con nessuna, cioè di quelle parole indicanti esperienze vissute in modo significativo. In questo caso il processo si arresta inevitabilmente. Un giovane può non avere rispetto di un adulto semplicemente perché non può fare riferimento nella sua memoria ad adulti degni di essere rispettati, non collega ciò che ha di fronte con alcuna esperienza significativa passata. Il sentimento di rispetto nasce solo in chi è cresciuto in un clima di rispetto. Spesso corriamo il rischio di esigere il rispetto come presupposto per coltivare una relazione, in realtà il rispetto è qualcosa che ci guadagnamo ed è il frutto di una relazione non il suo fondamento.

Secondo Pier Cesare Rivoltella le nostre relazioni potranno educare al sentimento del rispetto semplicemente se sono rispettose. Recuperiamo allora atteggiamenti

menti non intrusivi, capaci di creare un clima che non abbia niente a che fare con la seduzione, l'inganno, o la persuasione occulta! Recuperiamo relazioni educative leali, franche ed oneste!

Il rispetto, infatti, nasce in chi vive il rapporto educativo come un'esperienza di libertà. Come può avere rispetto chi è educato semplicemente a reduplicare ciò che gli viene insegnato? Come imposterà le sue relazioni interpersonali colui che ha imparato solamente a ripetere modelli di comportamento? Rispetterà le interpretazioni originali che si discostano dal suo modo di vedere le cose, o esigerà solo risposte imitative?

3. L'educazione alla pace come educazione alla conoscenza

Possiamo pensare che il modo in cui giungiamo alla conoscenza e il rapporto che abbiamo con essa è un'utile palestra di educazione ad atteggiamenti non violenti.

Da un sistema di ricezione passiva quale quello praticato in molti contesti formativi attualmente, possiamo passare ad un sistema più attivo, che stimola l'utente ad andare a caccia di informazioni "costruendo" l'apprendimento facendo esperienza e a volte scontrandosi con la molteplicità di implicazioni, nessi e legami che l'oggetto di apprendimento porta con sé.

Si tratta di recuperare un approccio ecologico della conoscenza, radicandola maggiormente all'ambiente interno ed esterno all'utente.

Potremmo chiamarlo "principio dell'interazione", recuperando un'espressione di Dewey, che fa "sentire" la persona che conosce attiva e protagonista di un sistema sociale più ampio.

Secondo una ricerca sull'educazione ambientale come "volano" per pratiche educative innovative, promossa dall'ENEA, alcune indicazioni utili per una revisione delle nostre pratiche di educazione cognitiva, come opportunità per una educazione alla convivenza, potrebbero essere:

- L'introduzione nei curricoli formativi di concetti come quelli di sistema, di complessità, di limite e di irreversibilità considerati strategici per una mentalità ecologica: in che modo e in che misura possono i formatori favorire il radicamento di tali concetti?
- L'abbandono dell'apprendimento per accumulazione di nozioni e concetti, sostituendolo (o integrandolo) con la ricerca delle relazioni che legano le componenti di un sistema e che ne fanno emergere la complessità: come e in che misura, il formatore può agevolare l'apprendimento per relazioni nello studio dei sistemi?
- L'uso delle reti informatiche, che neutralizzano il problema posto dalle distanze tra i luoghi e i soggetti della comunicazione, riducendo tempi e costi di quest'ultima aprendo scenari molto promettenti:

- a) informazioni di pertinenza locale possono essere portate all'attenzione del mondo intero, e, viceversa, molta dell'informazione prodotta sulla terra può confluire verso uno spazio circoscritto o una piccola comunità;
- b) si possono costruire banche dati di dimensioni mondiali fondate su una miriade di contributi puntiformi e con queste costruire immagini del mondo, come risultato di forme collaborative mai viste prima; queste possibilità aprono la strada ad un intero campionario di campi di riflessione:
- la globalizzazione di dati particolari e la restituzione di nuove immagini del mondo da esse derivate sembrano aprire la strada a contenuti, livelli e modi di conoscenza qualitativamente più alti, mentre paiono rinforzare la motivazione alla produzione di conoscenza da parte di singoli e comunità: è possibile quantificare i nuovi livelli di conoscenza o esprimere una valutazione sui nuovi livelli di motivazione?
- l'acquisizione della consapevolezza della complessa rete di relazioni, che legano il singolo al sistema in cui vive e quest'ultimo al sistema "terra", può avere serie ripercussioni non solo sui processi di conoscenza, ma anche sui suoi comportamenti: abbiamo dati sufficienti per dire che questo accade e in che misura esso accada?
- nei processi del conoscere, almeno sul piano teorico, la rete abbatte le barriere spaziali e temporali, ma anche le gerarchie del sapere; infatti, informazioni prima accessibili a ristrette enclavi scientifiche, possono essere messe a disposizione dei cittadini del mondo e, nei casi più fortunati, il singolo studente o la classe può entrare in interazione con il singolo ricercatore o una *équipe* di ricercatori per discutere sui modi e sui limiti della ricerca scientifica ambientale, per validare metodi di indagine, per analizzare campagne di dati che suscitano controversie locali, ecc.; insomma l'allargamento della comunità scientifica permessa dall'esistenza delle reti informatiche potrebbe essere di straordinaria utilità nell'acquisizione di corrette prassi di ricerca ambientale e nel sostegno all'uso sociale dei dati.

4. Un approccio giuridico al tema della pace: una mappa dei siti

Le offriamo a questo punto la possibilità di visitare alcuni dei siti più importanti per impostare un ipotetico progetto formativo sul tema della pace.

Abbiamo scelto in particolare quei siti che le permettono di procedere oltre la retorica della pace.

- **Centro di Studi e di Formazione sui diritti della persona e dei popoli**
www.cepadu.unipd.it/prima/B_Centro.html

Gli obiettivi del notissimo Centro, istituito nell'ambito dell'Università di Padova, sono: a) contribuire a costruire una "conoscenza" interdisciplinare dei diritti umani ("le savoir des droits humains"); b) diffondere i contenuti, sia teo-

rici che operativi, di tale conoscenza; c) educare affinché la conoscenza dei diritti umani diventi parte integrante della vita sociale e politica.

➤ **Centro interdipartimentale di Ricerca sulla Pace**

<http://www.ba.infn.it/~nardulli/paceco.html>

Il Centro interdipartimentale di Ricerche sulla Pace, istituito dall'Università degli Studi di Bari, ha lo scopo di: 1) promuovere e coordinare studi e ricerche di base finalizzate e connesse ai problemi della Pace; 2) promuovere iniziative didattiche sulle tematiche della pace, con particolare riferimento alla preparazione dei formatori.

➤ **Forum per i problemi della pace e della guerra**

<http://soalinux.comune.fi.it/8/forum/>

Il Forum per i problemi della pace e della guerra, è un'associazione indipendente costituita da studiosi di diverso orientamento, prevalentemente appartenenti all'Università di Firenze e ad altre Università italiane. Il Forum è un istituto scientifico, ed un'organizzazione non governativa (NGO) riconosciuta dall'ONU ed è ente internazionalistico riconosciuto dal Ministero degli Affari Esteri. Scopo del Forum è la produzione, lo scambio e la diffusione di conoscenze sui temi della pace e della guerra, con approccio interdisciplinare. A questo fine esso promuove ricerche, organizza convegni e seminari fra esperti nazionali ed internazionali, nonché corsi di lezioni; cura inoltre la pubblicazione di opere specialistiche o di alta divulgazione.

➤ **Diritto internazionale umanitario**

<http://www.sirio.com/cr-re/diu.htm>

Il sito studia il diritto internazionale umanitario, cioè quella branca del diritto internazionale che ha per scopo quello di limitare le sofferenze causate dalla guerra e di attenuare gli effetti di questa. Le regole che enuncia sono il risultato di un sensibile equilibrio tra le esigenze della condotta delle ostilità -la "necessità militare"- da un lato, e le leggi dell'umanità, dall'altro.

➤ **Istituto di Studi Giuridici sulla Comunità Internazionale**

www.ici.rm.cnr.it/

Tra le linee di ricerca dell'Istituto di Studi Giuridici sulla Comunità Internazionale: Prassi italiana di diritto internazionale; Diritto internazionale dell'ambiente; Regime internazionale dell'Antartide; Tutela giuridica delle aree protette; Diritto delle Nazioni Unite e prospettive di riforma dell'ONU; Tutela dei diritti umani e diritto umanitario; Conformità del diritto interno alla normativa internazionale e comunitaria.

➤ **Istituto internazionale di studi sui diritti dell'uomo**

www.spin.it/ihrs/index.html

L'Istituto internazionale di studi sui diritti dell'uomo è stato costituito nel 1984 a seguito di un'assemblea generale dell'UNESCO nel corso della quale

gli stati sono stati invitati a porre allo studio i problemi relativi alle conservazione delle libertà fondamentali quale base per un ordinamento giuridico statale a carattere democratico. La base sulla quale operare erano e sono i diritti fondamentali dell'uomo, che possono essere visti da un lato come diritto positivo interno a tutti gli stati o addirittura come diritti convenzionali, cioè derivanti da una convenzione che da pochi stati si è allargata a tutta l'Europa, e dall'altro si possono basare su un diritto innato dell'uomo, come dall'altro canto esiste nella Costituzione Italiana all'art. 2, dove si afferma che "la Repubblica riconosce e garantisce i diritti individuali dell'uomo sia come singolo, sia nelle formazioni sociali".

➤ **Università Internazionale delle Istituzioni dei popoli per la pace**

www.unimondo.org/iupip/

L'Università Internazionale delle Istituzioni dei Popoli per la Pace si propone di fornire uno spazio di ricerca e di formazione nel campo della diplomazia popolare e della nonviolenza. Le finalità fondamentali dell'UNIP sono: - promuovere una cultura della pace e della mondialità nello spirito dei programmi dell'Unesco; - contribuire all'affermazione di un ordine mondiale fondato sull'attuazione dei diritti umani; - diffondere i principi della nonviolenza; formare a ruoli attivi nella diplomazia popolare e nella risoluzione pacifica dei conflitti, sviluppando competenze e abilità appropriate.

➤ **Fondazione Internazionale Lelio Basso per i diritti e la liberazione dei popoli** - www.grisnet.it/filb/filbita.html

La Fondazione studia su un piano giuridico e storico, ma anche economico, sociale ed antropologico, le formulazioni giuridico-politiche che sostanziano il Diritto dei popoli: lo scopo è quello di contribuire all'elaborazione dei principi che devono regolare un nuovo ordine di rapporti volti a favorire la pace, basati non più sull'egemonia, ma sull'interdipendenza.

➤ **Centro Studi Problemi Internazionali**

www.una.org/cespi/CESPI.html

Il Centro Studi Problemi Internazionali, nato a Milano nel 1974, è un'associazione senza fini di lucro, espressione di una pluralità politica, religiosa e culturale. I principi che regolano l'attività dell'Associazione sono la libertà della ricerca e dell'informazione e un impegno democratico e di solidarietà tra i popoli. Secondo le finalità statutarie, il CESPI è quindi aperto alla collaborazione con realtà affini in Italia e all'estero. Si pone al servizio dei gruppi e delle associazioni di base per l'informazione e la formazione sui problemi internazionali, e promuove studi e pubblicazioni.

➤ **Centro Interdipartimentale Scienze per la Pace**

www.cisp.unipi.it/

Il Centro Interdipartimentale Scienze per la Pace (CISP) intende promuovere nell'Università di Pisa la ricerca e la formazione sui temi della pace, del dis-

armo, delle origini dei conflitti e dei possibili modi per risolverli. In particolare, il Centro: - promuove e coordina studi e ricerche connessi ai problemi della pace; - promuove iniziative di ricerca e di sperimentazione didattica, con particolare riferimento alla preparazione dei formatori, nell'ambito dell'educazione alla pace; - favorisce e coordina a livello locale, nazionale ed internazionale, lo scambio di informazioni e iniziative atte a promuovere collaborazioni interdisciplinari nel predetto ambito culturale, attivando gli opportuni strumenti organizzativi; - promuove convenzioni ed accordi di collaborazione con Enti pubblici e privati, italiani e stranieri, per la realizzazione delle finalità suddette.

➤ **Centro di ricerca e di studio sui diritti umani**

www.luiss.it/centri/crsdu/index.htm

Il centro della LUISS organizza, tra le altre attività, un Corso post-laurea a cadenza annuale di aggiornamento sugli aspetti interni ed internazionali della tutela dei diritti umani, nell'ambito del decennio ONU ad hoc (1995-2004). Il corso ha cadenza annuale. A iniziativa del Centro la Luiss concorre dall'anno accademico 1998-99, con un dottorato di ricerca sulla tutela internazionale dei diritti dell'uomo. Più componenti del Centro hanno fatto parte della delegazione del governo italiano alla Conferenza diplomatica per la convenzione istitutiva di un Tribunale permanente per i crimini contro l'umanità (Roma, FAO, 15 giugno - 17 luglio 1998).

➤ **Centro Interdipartimentale di ricerca "Università per la pace"**

<http://www.unibo.it/Annuari/Annu9799/Indice/parte2/P2s5-24.htm>

Il Centro, istituito nell'ambito dell'Università di Bologna, promuove e coordina studi e ricerche connessi ai problemi della pace, promuove iniziative di ricerca e di sperimentazione didattica, con particolare riferimento alla formazione dei formatori nell'ambito dell'educazione alla pace, e favorisce e coordina a livello locale, nazionale ed internazionale, lo scambio di informazioni e iniziative atte a promuovere collaborazioni interdisciplinari nel predetto ambito culturale attivando gli opportuni strumenti organizzativi.

➤ **Studi per la pace**

Infine le segnaliamo un sito di particolare interesse per la qualità e la quantità di informazioni che offre al visitatore: centro@studiperlapace.it

Studi per la Pace è un centro di ricerca e di studi che si propone di analizzare e diffondere conoscenze documentate del diritto internazionale dei conflitti e dei diritti umani, nella convinzione che ciò contribuisca alla diffusione dei valori di pace e tolleranza ed alla comprensione tra i popoli.

Le proponiamo la lettura di questo verbale che riporta l'inizio di una discussione tra insegnanti sull'educazione affettiva come via per l'educazione alla risoluzione dei conflitti. Esprima le sue considerazioni e le socializzi nel news group. Per il testo integrale si rinvia al sito indicato.

Felice:

Qualcuno del nostro gruppo, sul tema dell'affettività in educazione, ha cominciato a sperimentare nel recente passato alcune proposte che possono essere riassunte citando un testo per tutti: "Star bene a scuola" del gruppo della prof. Francescato dell'Università di Roma.

Questo testo integrava le proposte dello psicologo americano Gordon e suggeriva metodologie e strategie da impiegare in ambito educativo. Più recentemente dello stesso Gordon è stato pubblicato il libro "Leader efficaci" che si è aggiunto agli altri, importanti per la nostra esperienza, "Genitori efficaci" e "Insegnanti efficaci".

Negli ultimi anni il problema del trattamento degli affetti in educazione ha preso sempre più una "piega americana", nel senso che questo tema appare essere trattato come una malattia a cui si risponde con una medicina, una sorta di new-age educativa: "attiva questa procedura e tu vivrai felice", "usa questo strumento e sarai contento e potrai risolvere i tuoi problemi affettivi".

Lo stesso Goleman, lo psicologo americano famoso per l'"intelligenza emotiva" che propone addirittura una misura del QE – Quoziente Emozionale, rientra da un certo punto di vista in questa tipologia di approccio. C'è invece tutto un altro filone teorico, che mi pare molto interessante, il quale propone un approccio più legato alla sfera del "profondo" della personalità e della relazione, più vicino alla dimensione dell'anima e alle ricerche della psicanalisi. Il gruppo di Clinica della Formazione del prof. Massa dell'Università di Milano ad esempio propone un approccio al problema dell'educazione agli affetti centrato sull'analisi dei dispositivi educativi, sulla ricerca delle dimensioni nascoste dell'operare educativo, sull'interpretazione delle zone d'ombra della relazione educativa.

Per schematizzare i due diversi approcci metodologici cito due lavori:

- una serie di articoli degli ultimi numeri della rivista Psicologia e Scuola sull'educazione emotiva, nei quali si propone un vero e proprio curriculum educativo e formativo
- il testo ultimo di Mottana "Miti d'oggi dell'educazione" nel quale l'autore, membro del gruppo di Clinica della Formazione, considera un mito il tentativo di "bonificare" gli affetti e dimostra che questi non sono affatto educa-

bili. Egli propone una modalità di approccio che sia in grado di farci prendere coscienza dei sentimenti e delle passioni che ci travolgono, senza aver la pretesa di “governarle” poiché anzi queste sono funzionali alla nostra vita stessa, offrono un senso e “sono la nostra misura del mondo”.

Chiudo questa introduzione ponendo le due modalità indicate come stimolo alla discussione e indicando altre domande su cui confrontarsi:

Si può proporre un curriculum educativo per gli affetti oppure no?

http://space.tin.it/clubnet/felisold/educazione_e_affetti.htm

BIBLIOGRAFIA E WEBGRAFIA

Elenco di siti sul tema della pace e della non violenza:

- <http://www.peacelink.it/amici/pns/index.php3>
Presentazione del Settore PNS. Schede informative, materiale per le attività, progetti, collegamenti alle pagine regionali, link utili, informazioni e news.
- <http://www.archiviodisarmo.it/>
Centro di documentazione e di studi sulla pace ed il controllo degli armamenti. Attualità, iniziative, attività, servizio civile.
- <http://www.cosinrete.it/>
Istruzioni per costituire i Centri di Orientamento Sociale. Informazioni utili, saggi e scritti di Aldo Capitini, editoria, link.
- <http://danilo1970.interfree.it/dolci.html>
Articoli, interviste, saggi, tesi, sulla figura di Danilo Dolci.
- <http://www.alexanderlanger.org/>
Sito di presentazione delle attività della Fondazione.
- <http://www.fondazionebalducci.it/>
Sito di presentazione della Fondazione. Attività, pubblicazioni, archivio e biblioteca, elenco delle associazioni territoriali.
- <http://www.barbiana.it/>
Centro di Formazione e Ricerca don Lorenzo Milani e scuola di Barbiana. Presentazione della figura e dell'opera di don Milani, progetti ed iniziative del Centro.
- <http://www.peacelink.it/>
Portale sul pacifismo. Contiene news, informazioni, recensione libri, database di associazioni, elenco BBS fidolike, mailing list tematiche, newsletter, dossier sui temi del volontariato ecopacifista.
- <http://www.cepadu.unipd.it/>
Presenta le attività del Centro, pubblicazioni, news, ed offre un database su pace, diritti umani, cooperazione e sviluppo.

- <http://www.bandieredipace.org/>
Cartello di associazioni pacifiste per promuovere le bandiere arcobaleno; il comitato promotore, le adesioni alla campagna, i punti locali di distribuzione, download di materiale informativo, Faq, consulenza per condomini, news.
- <http://www.cppp.it/>
Presenta le attività del Centro, offrendo diversi itinerari formativi per adulti.
- <http://www.geocities.com/educazioneallapace/>
Sito a cura del del MIR-Palermo. Forum di discussione, segnalazione di siti, link utili, siti internazionali per corrispondenza scolastica.
- <http://soalinux.comune.fi.it/8/forum/>
Presentazione del Forum, attività svolte dal 1985 al 2001, programma delle prossime attività, centro di documentazione.
- <http://bertola.eu.org/usenet/faq/pace.htm>
Faq a cura di Loris Rinaldo e Alessandro Marescotti, sul volontariato, pacifismo, obiezione di coscienza, disarmo.
- <http://www.ines.org/>
Iniziativa Network italiano per la pace, diritti umani, Ecologia e cooperazione allo Sviluppo sostenibile.
- <http://www.infopalestina.it/>
Informazioni, articoli, appelli, ricerche, eventi in Italia e nel mondo, mostre fotografiche, mappe, riguardo la questione israelo-palestinese e Medio Oriente.
- <http://www.studiperlapace.it/italiano.html>
Centro studi di diritto internazionale dei diritti umani e dei conflitti armati. Offre tesi e dossiers, trattati e carte dei diritti, contributi esterni, conferenze, news ed informazioni utili, servizio di newsletter.

NUOVI ORIZZONTI DELLA PACE E DELLA GUERRA

LEZIONE 2

LA SOCIETÀ CIVILE INTERNAZIONALE E IL SUO RUOLO PACIFICANTE

OBIETTIVI DELLA LEZIONE:

Al termine della lezione il lettore sarà in grado di:

- riconoscere la società civile come nuovo soggetto politico;
- identificare nell'Onu dei popoli una nuova forma di partecipazione democratica della società civile internazionale;
- identificare le forme di "resistenza" praticate dall'associazionismo come azioni politiche non violente.

CONTENUTI:

1. Con il "Principe" o con il popolo?
2. La società civile internazionale.
3. Lilliput contro Gulliver.

Non abbiamo bisogno di una battaglia per ottenere una vittoria.

Melik Wleyns

Occorre infondere nella comune coscienza sociale uno "spirito" di amore, di solidarietà, di servizio, che temperi e corregga l'egoismo rinascete con lo stesso sviluppo armonico e civile, e che educi gli uomini del nostro tempo alla concordia, alla collaborazione, alla pace.

Paolo VI

1. Con il “Principe” o con il popolo?

È solo di questo secolo una mondializzazione della politica a favore dei diritti degli esclusi. Pur se con gravi deficienze la Società delle Nazioni prima e l'Organizzazione delle Nazioni Unite dopo incominciano a costruire una sorta di politica mondiale che superi statalismi e blocchi, cercando di pensare al mondo nel senso di una umana-unità (umanità). Al suo interno agenzie come l'UNICEF a favore dei bambini nel mondo, l'Organizzazione Mondiale della Salute (OMS) e altre agiscono pur con ambiguità e sprechi, a favore degli esclusi. Il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale agiscono invece a salvaguardia degli interessi delle Nazioni ricche e quindi escludendo ancor di più i Paesi e gli individui esclusi. È per questo motivo che la società civile internazionale sempre più pressantemente sta chiedendo una riforma dell'ONU. Il mondialismo politico è un evento molto significativo per inaugurare l'ONU dei popoli, come diceva don Tonino Bello, ovvero una Camera che rappresenti la Società Civile Internazionale, accanto all'ONU delle nazioni, che rappresenta il governi, il “Principe”. La società civile sembra essere maggiormente propensa alla concretezza della politica: parte dai bisogni, dalla realtà che è *modalità culturale del popolo*, in contrapposizione a *quella del Principi*, che invece parte da ideologismi. La società civile, l'esercito lillipuziano dei mille “Lilliput” che imprigionavano il gigante Gulliver e tutto il suo potere, può allora aiutare ad abbandonare le modalità culturali del *Principe*, con le quali si parte dall'idea e la si immette nella realtà, si ritorna all'idea con un procedimento *teoria-prassi-teoria*, che significa partire dalle ideologie e forzando l'ideologia nella cultura e nella storia, per poi ritornare all'ideologia. Le modalità del popolo, e della società civile che significatamente comincia ad esprimerlo, sono diverse: *prassi-teoria-prassi*. Si parte dalla *realtà* (prassi), che significa partire dalle storie umane, dalle povere biografie della gente comune, dalle loro situazioni concrete; si fissano queste situazioni nella *cultura* e nella *storia*, e ciò significa elaborare il domani (cultura) riallacciandosi a ieri (storia), coniugando il passato con il futuro, la *memoria* con l'utopia dove le biografie e le situazioni concrete sono l'oggi che consente il passaggio tra ieri e domani; si ritorna infine alla realtà per modificarla e costruire futuro. La teoria, che è in mano a educatori, informatori, formatori, ricercatori, consente solo di mettere le informazioni in relazione tra di loro, e di discernere schemi culturali superati e intravedere orizzonti di cui si ha solo una vaga aspettativa. E consente di superare le modalità che inducono a una *cultura dell'appartenenza*, che è caratteristica delle società occidentali, pur se con modalità diverse, e di tutte le prassi politiche attuali e di tutte le organizzazioni mafiose sotto qualsiasi latitudine.

2. La società civile internazionale

I primi segnali che da una rappresentanza delle ONG e dai Forum organizzati parallelamente ai vertici mondiali si stava passando a una partecipazione molto più

vasta e composita della società civile internazionale, si ebbero già a Parigi nell'ottobre del 1999. Ma, mentre nella capitale francese si registrava il mancato accordo tra i Paesi dell'OCSE su una strategia comune di investimenti a livello internazionale, il Multinational Agreement on Investment, a Seattle, in occasione della Terza Conferenza Intergovernativa sul Commercio Internazionale, 80 mila persone provenienti da quattro continenti, con proteste e manifestazioni urbane, sono riuscite a far litigare i potenti della Terra sul negoziato che doveva stabilire le nuove regole degli scambi internazionali. Il "popolo di Seattle", come da allora in poi verrà denominata questa ondata di società civile in rapido spostamento da un Paese all'altro, denunciava a Seattle l'inaccettabilità degli strumenti ereditati dalla Conferenza di Singapore, emersa al Millennium Round tenutosi dal 26 novembre al 3 dicembre 1999 su tutti i capitoli del negoziato, soprattutto sui temi non strettamente oggetto di negoziati commerciali. Le manifestazioni che hanno accompagnato il vertice, le decine di seminari e convegni tenuti in parallelo ai lavori ufficiali da migliaia di rappresentanti delle Organizzazioni Non Governative di tutto il mondo hanno portato l'attenzione dell'opinione pubblica proprio su questi squilibri radicali.

Successivamente al fallimento del vertice di Seattle, l'occasione per la società civile internazionale si è riproposta al *World Economic Forum 2000* (WEF), tenutosi a Davos in Svizzera (27 gennaio - 1 febbraio 2000). Il WEF, con lo scopo di "migliorare le condizioni di vita nel mondo", come recitava lo slogan della manifestazione, è il più importante momento di aggregazione economico, politico, intellettuale atto a orientare le scelte globali della società. Il *World Economic Forum*, che raccoglie i rappresentanti delle prime mille imprese globali, oltre che le più importanti personalità della politica mondiale, si autopropone come "organismo indipendente, imparziale, fondando il proprio comportamento nello spirito di attività imprenditoriale nell'interesse pubblico globale". Nella realtà i costituenti e i collaboratori hanno, in questa sede, un'occasione unica di influenzare i processi di sviluppo globale, proponendo obiettivi, idee, modelli, riguardo ai punti chiave dello sviluppo finanziario-commerciale del mondo intero.

- *Ruolo dell'ONU*

"Noi popoli delle Nazioni Unite, decisi a salvare le future generazioni dal flagello della guerra (...), a riaffermare la fede nei diritti fondamentali della persona (...), a promuovere il progresso sociale (...), abbiamo deciso di unire i nostri sforzi per il raggiungimento di tali fini". Il Preambolo della Carta mantiene intatta la sua attualità, nonostante in questi anni il protagonismo dei popoli non abbia trovato un riconoscimento in adeguate forme di democrazia internazionale, cioè di legittimazione diretta delle istituzioni decisionali e di partecipazione politica popolare al loro funzionamento. La società civile internazionale si sta occupando di un numero di questioni sempre più elevato: dalla democrazia internazionale alla risoluzione dei conflitti, dal debito all'economia di giustizia, formulando delle proposte nuove

e alternative per un cambiamento economico, sociale e politico. L'ONU dei popoli mira a contribuire al rafforzamento della partecipazione democratica promuovendo delle alleanze internazionali tra gruppi di cittadini, organizzazioni della società civile, comunità locali, parlamenti, governi e istituzioni internazionali che possano costituire delle valide alternative sociali, economiche e politiche.

I principali obiettivi sono:

- ripudiare definitivamente la guerra e costruire un sistema di sicurezza comune;
- affrontare le cause della crescente ingiustizia economica e della povertà;
- promuovere la democrazia internazionale, spingendo anche verso una riforma e una democratizzazione dell'ONU, quale centro strategico della governabilità globale.

L'impegno per la riforma e la democratizzazione dell'ONU, l'opposizione al dominio dei blocchi contrapposti e la promozione di una nuova idea di "sicurezza comune" sono i temi al centro del programma di attività del *Tavolo per la Pace*, un organismo italiano di coordinamento di oltre cinquecento associazioni, enti locali e organismi laici e religiosi che lavorano per promuovere la pace, i diritti umani e la solidarietà. In molti settori l'ONU ha lavorato positivamente. In particolare ha guidato il processo di decolonizzazione politica, ha sollevato e affrontato il problema del sottosviluppo, elaborato la filosofia dello sviluppo umano sostenibile, e messo in opera, sia direttamente sia attraverso le sue Agenzie specializzate, molteplici e complessi programmi di cooperazione; ha sviluppato una fitta rete di cooperazione multilaterale in numerosi settori, dalla sanità all'ambiente, alla codificazione del diritto internazionale; ha contribuito alla crescita dell'associazionismo su scala transnazionale attraverso l'uso dello *status* consultivo presso le Agenzie dell'ONU e delle Organizzazioni Non Governative. Alle sue gravissime carenze istituzionali, dimostrate con la reintroduzione della guerra negli ultimi anni e la cui responsabilità primaria ricade sugli Stati membri e in particolare sui più potenti, l'ONU ha cercato di ovviare con le cosiddette operazioni di "mantenimento della pace" (*peace keeping*) e l'impiego di Caschi blu. Nonostante le inadeguatezze e i ritardi, l'esperienza maturata con queste operazioni costituisce oggi la premessa reale per costruire un efficace sistema di prevenzione e contenimento dei conflitti armati, di Difesa Popolare Nonviolenta. Da più parti si chiede, infatti, che si proceda al disarmo reale, alla riconversione degli eserciti nazionali in forza di polizia internazionale sotto autorità e comando delle Nazioni Unite, alla creazione di una forza non armata e nonviolenta da impiegare, sotto l'autorità delle Nazioni Unite, nelle operazioni di ingerenza umanitaria. È in questo momento che appare chiara la necessità e l'urgenza di avviare una campagna per la riforma, il rafforzamento e la democratizzazione delle Nazioni Unite. La pubblicazione nel 1992 dell'*Agenda per la Pace* dell'allora Segretario Generale dell'ONU, Boutros Ghali, è diventata uno straordinario punto di riferimento positivo per lo sviluppo di questa campagna, promossa dall'*Associazione per la Pace* nata nel 1988, e che, nel 1995, in occa-

sione del 50° Anniversario dell'ONU, diede avvio al progetto *Noi popoli delle Nazioni Unite*, organizzato dal Tavolo per la Pace. Gli obiettivi, che il cartello così denominato si pone, sono i seguenti:

- creazione di una Seconda Camera, eletta a suffragio universale, sul modello della elezione per il Parlamento europeo, da affiancare a quella degli Stati;
- modifica della nomina delle delegazioni in tutti gli organismi delle Nazioni Unite affinché le delegazioni siano formate da rappresentanti dei governi, dei parlamentari e delle ONG; allargamento dei membri permanenti del Consiglio di Sicurezza a Paesi di importanza regionale in Sud-America, Asia, Africa;
- abolizione del diritto di veto nel Consiglio di Sicurezza almeno per quanto riguarda la questione delle garanzie e le violazioni dei diritti umani;
- riconoscimento giuridico del ruolo delle Organizzazioni Non Governative Internazionali nelle sedi e nelle istituzioni dell'ONU;
- cessione o disponibilità di parti degli eserciti degli Stati Nazionali alle Nazioni Unite da impegnare in azioni di *peace keeping*;
- creazione, sotto l'egida dell'ONU, di corpi formati da obiettori di coscienza e da personale di Organizzazioni Non Governative.

3. Lilliput contro Gulliver

La società civile internazionale appare sempre più come un nuovo soggetto politico in grado di far passare la politica *dal potere al servizio*. Se, però, non subisce interferenze partitiche, manipolazioni economiche e se la sua visibilità non viene strumentalizzata dai mass media, che possono accentuarne le poche e, a essa estranee, intemperanze o aggressività. L'ONU dei popoli può aiutare i popoli nella loro dimensione comunitaria, nazionale e internazionale a riappropriarsi del potere decisionale e di azione (*empowerment*) e di passare dalla democrazia formale o "democrazia" alla democrazia sostanziale e al "potere di tutti", l'*onniscienza* di Capitini, luogo cioè della possibilità reale di ciascuna persona di decidere della propria esistenza (*personalismo*) in rapporto diretto con tutti (*universalismo*). Un potere non "contro" qualcuno, come nelle rivoluzioni violente, antico retaggio dell'infanzia dell'umanità, ma un potere "per": per lavorare insieme la speranza in *comune-unità* intorno a obiettivi di *umana-unità*. Per essere cioè a un tempo *comunità* e *umanità*. La società civile internazionale fa *politica di base*, impegnandosi con gli ultimi soprattutto, e facendo con loro percorsi in ambito culturale, educativo, scientifico, economico, finanziario. Contro la violenza del gigante Golia o di Gulliver, che ha già prodotto nel mondo e continua a produrre fame, guerre, debito, schiavi, impoverimento e morte, c'è la piccola violenza di Davide (almeno così vista alla TV) che tira il sasso con la fionda contro la grande violenza di Golia, ma c'è ancor più la sfida, in assoluta nonviolenza, di Lilliput e dei lillipuziani che si limitano a rivelare le sue magagne e a legare Gulliver, perché non faccia più danni ai piccoli del mondo, ad altri lillipuziani.

- *Le Campagne: una forma comunitaria di “resistenza e forza della verità”*

Le Campagne di opinione sono una modalità nonviolenta di impegno politico, sviluppatasi in particolar modo negli anni Ottanta, con cui dei gruppi e delle associazioni vogliono lanciare un messaggio forte sui problemi della pace, dell'ambiente, della solidarietà e dei diritti umani all'opinione pubblica, che ignora quel determinato problema, e alle istituzioni per fare pressione politica perché a quel determinato problema sia data la soluzione che essi propongono. Queste Campagne possono essere accompagnate o meno da *petizioni popolari* per richiedere un intervento legislativo o da *appelli*, oppure da richieste di *referendum*, come fu per l'abolizione del nucleare, anche se recentemente lo strumento referendario è stato abbandonato da parte della società civile, a causa dell'abuso che i partiti ne hanno fatto. Le Campagne di opinione possono essere accompagnate da un *diggiuno* che ne rafforzi la visibilità esterna, e questa è la modalità usata da Gandhi, da Danilo Dolci e da molti obiettori di coscienza al servizio militare o alle spese militari. Esse non si rivolgono solo all'opinione pubblica ma anche direttamente a parlamentari nazionali, europei, a rappresentanti dell'ONU; a personalità del mondo della cultura, dei media, dell'economia... cooptandoli sull'obiettivo della Campagna. Possono essere anche accompagnate dal *boicottaggio*, se esse riguardano prodotti contro i quali si vuole costringere le multinazionali o a non usare lavoro minorile (Nike, Benetton, Timberland, Chicco/Artsana, Monsanto, Del Monte, Walt Disney ...) o a non sfruttare gli operai, oppure a non fare pubblicità (contro il latte in polvere della Nestlé nel Sud). In questi ultimi casi, accanto alla Campagna c'è un lavoro istituzionale in cui si cerca di coinvolgere i sindacati, perché il boicottaggio obblighi le multinazionali ad applicare le Clausole sociali e i regolamenti internazionali dell'Ufficio Internazionale del Lavoro.

PAROLE PER CAPIRE

AGNOSTICISMO

È la posizione di chi non ritiene possibile conoscere qualcosa. Nel caso dell'agnosticismo etico è la posizione di chi pensa che i valori morali e il bene non possano essere conosciuti con la ragione, ma solo scelti senza motivazione razionale.

ANOMIA

Il termine significa mancanza di legge. Essa si presenta nella società ogni volta che le norme e le leggi sono sospese di fatto e i legami tra i cittadini vengono meno, mentre esplodono forme di anarchia, di violenza e di legge del più forte. Un quartiere dopo una certa ora, una curva di stadio in particolari momenti, possono diventare luoghi ove vige la legge della giungla, dato che norme di comportamento e leggi sono come sospese.

APPRENDIMENTO

È il processo tramite cui l'individuo acquisisce nuovi dati ed informazioni; l'apprendimento può essere per mappe cognitive (tutti gli organismi superiori elaborano delle mappe cognitive sul mondo circostante), per osservazione (l'apprendimento di un soggetto si verifica tramite l'osservazione di altri individui), per intuizione (l'apprendimento, secondo i gestaltisti, ha luogo dall'intuizione), o per imprinting (mano a mano che si entra in possesso di nuove informazioni, le precedenti spiegazioni si integrano con le nuove e la comprensione si modifica).

ATTAC

Associazione fondata in Francia il 3 giugno 1998 che riunisce cittadini, associazioni, sindacati e giornali. L'idea di questa iniziativa è nata da un editoriale di Ignacio Ramonet dal titolo "Disarmare i mercati" (*Le Monde Diplomatique*, dicembre 1997), ossia combattere le politiche economiche delle multinazionali e degli enti a esse legati come il Wto, l'Fmi la Banca mondiale. È attiva anche la sezione italiana.

BANCA MONDIALE – WORLD BANK

Definizione sintetica per la Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo (International Bank for Reconstruction and Development IBRD). Come il Fondo Monetario Internazionale, è stata istituita nel 1944 a Bretton Woods (USA) e ha sede a Washington. Ne fanno parte 165 Stati (situazione alla metà del 1992). Questa banca concede soprattutto crediti d'investimento a lungo termine ai Paesi in via di sviluppo.

BISOGNO

È uno stato di insoddisfazione dell'uomo dipendente da sue esigenze corporali e/o spirituali, individuali e/o collettive. Accanto ai bisogni primari (nutrirsi, ripararsi dalle intemperie) esistono anche dei bisogni secondari (o di civiltà) che si presentano e si sviluppano man mano che l'uomo avanza sulla strada del progresso sociale e civile (cultura, istruzione, viaggi, sport, comfort, ecc.). Possiamo inoltre distinguere fra bisogni individuali (ad esempio rinnovare il guardaroba), collettivi (ad esempio il fatto che un condominio abbia una adeguata illuminazione) e pubblici (ad esempio sanità, trasporti, mantenimento dell'ordine pubblico).

BUSINESS ETHICS

Si può tradurre con "Etica degli affari", ma è meglio con "Etica dell'Impresa". È la disciplina che studia le problematiche etiche dell'imprenditore dal punto di vista del bene e del male e fornisce indicazioni di comportamento agli addetti ai lavori.

CAPITALE SOCIALE

Ogni gruppo umano funziona meglio e a minori costi se non ci sono attriti, se la fiducia reciproca è diffusa, se esiste solidarietà e senso civico. Esso, invece, funziona male e deve sopportare costi elevati se i contenzioni sono frequenti, se i suoi membri distruggono i beni comuni, se non ci si fida l'uno dell'altro. Una comunità è favorita anche nella produzione economica se esistono vincoli religiosi e morali tra i cittadini, se c'è un senso diffuso di appartenenza a quella comunità e uno spirito di collaborazione. Questo è il capitale sociale, che è capitale immateriale legato alle motivazioni dello stare assieme.

CAPITALISMO

È un sistema economico e sociale che ha come presupposto la proprietà privata. In esso i mezzi di produzione appartengono a coloro che hanno investito i capitali e la distribuzione del surplus è congruente con tale fisionomia. L'apparizione di un sistema economico definibile come capitalismo è associata all'affermazione del ruolo determinante del capitale, intendendo con esso l'insieme dei mezzi materiali necessari a gettare le basi di un processo sostenuto e continuo di espansione produttiva caratterizzato dall'impiego di capitale fisso (macchinari ed impianti) disponibili in forma concentrata nelle mani di singoli operatori.

COMUNICAZIONE

La comunicazione può definirsi come la modalità attraverso cui si instaurano, si strutturano, si sviluppano le relazioni sociali e si afferma il "se" nel mondo come attore individuale e/o collettivi. La comunicazione si inserisce all'interno di un contesto culturale di riferimento in cui un emittente, trasmettendo

un contenuto tramite un canale ed un codice condivisi col ricevente, può ricevere dal destinatario un *feedback* comunicativo.

CONTRATTUALISMO

Teoria secondo cui gli uomini non sono naturalmente sociali né sono sempre vissuti in società. Essi avrebbero costituito la società in un secondo tempo, tramite un patto reciproco. Il termine è sinonimo di convenzionalismo e di volontarismo.

CORPI INTERMEDI

Sono chiamate così le aggregazioni sociali che si collocano tra la persona e lo Stato. La famiglia, a rigore di termini, non sarebbe un corpo intermedio quanto piuttosto una società naturale, ma spesso anche essa viene ascritta ai corpi intermedi. Corpi intermedi sono quindi le varie aggregazioni della società civile (associazioni, gruppi, movimenti), sia gli organi politici come i partiti o quelli sindacali, comprese le associazioni di categoria.

DEMOCRAZIA ECONOMICA

È la situazione di un sistema economico quando l'accesso al mercato è favorito anziché impedito, non ci sono rendite di posizione, oligopoli o monopoli e tutti gli attori economici hanno le stesse possibilità.

E-BUSINESS

L'intero settore finanziario è interessato dai cambiamenti introdotti dalle autostrade dell'informazione, un cambiamento che ha probabilmente uno dei suoi aspetti centrali nella possibilità di effettuare non solo operazioni bancarie ma veri e propri investimenti attraverso la rete.

ECOLOGIA UMANA

Ne parla la *Centesimus annus* al paragrafo 38. Il concetto si affianca a quello di ecologia naturale e mette in evidenza che anche nel mondo dell'uomo si pone il problema che l'ambiente (sociale, in questo caso) sia a misura di uomo e a sostenibilità umana.

ETICA

È la parte della filosofia che studia l'agire umano dal punto di vista del bene e del male. Ci dice come agire, come vivere. Si chiama etica razionale se per stabilire i criteri di comportamento si avvale solo della ragione; si dice etica teologica se invece si fonda sulla rivelazione.

ETICA SOCIALE

È la parte dell'etica che studia dal punto di vista del bene e del male le azioni sociali, i comportamenti dell'uomo in società.

FEED-BACK

Flusso di informazioni di ritorno. L'analisi del feed-back rende possibile l'interpretazione degli atteggiamenti e la valutazione dell'impatto o della resistenza e, in generale, dei risultati ottenuti da un messaggio.

FIBRE OTTICHE

Le fibre ottiche sono costituite da fibre di vetro ad alta purezza che trasportano segnali digitali sotto forma di impulsi di luce e non elettronici; questo tipo di cavo ha un'ampiezza di banda praticamente illimitata ed è in grado di costituire una vera e propria infostrada su cui viaggiano a grandissima velocità e in grande quantità tutti i tipi di segnali (voce, dati, immagini).

FILOSOFIA

È la ricerca razionale della verità. È l'itinerario di conoscenza e riflessione mai concluso con cui l'uomo cerca di rispondere alle domande che l'esperienza e la realtà gli pone in modo razionale e sistematico.

GIUSTIZIA RETRIBUTIVA

È la giustizia che regola gli scambi e quindi il mercato. Lo scambio viene considerato "equo" quando il valore dei beni scambiati è, secondo la situazione di mercato, equivalente. Ciò comporta che i due contraenti siano consapevoli del valore dei beni scambiati, ossia che ci sia una trasparenza informativa.

GLOBALISMO

Possiamo usare il termine globalismo per definire qualcosa di simile ad una visione del mondo, ad un punto di vista che segue l'ideologia del neoliberismo.

GLOBALITÀ

Significa: viviamo da tempo in una società mondiale e la rappresentazione degli spazi diviene fittizia.

GLOBALIZZAZIONE

La globalizzazione può essere definita come una situazione di forte interdipendenza tra le attività economiche e finanziarie delle diverse regioni del mondo ed implica processi non solo economici ma anche politici, sociali e culturali.

GLOBALIZZAZIONE CULTURALE

Si riferisce alla diffusione di culture regionali che possono conquistare in tutto il mondo palcoscenici e rilevanza: la possibilità di conoscere realtà tra loro diverse e lontane costituisce una potentissima finestra sul mondo intero in una interazione continua lungo l'asse locale/globale. Tale fenomeno riguarda quel tipo di integrazione mondiale che definiremo globalizzazione culturale.

GLOBALIZZAZIONE DEI MEDIA E DELLE COMUNICAZIONI

Gli Stati-nazione non possono più innalzare barriere e i loro confini, difesi con le armi, sono facilmente penetrabili nello spazio della globalizzazione delle informazioni e delle comunicazioni.

GLOBALIZZAZIONE DELLE TECNOLOGIE

Strettamente connessa alla globalizzazione delle informazioni è la globalizzazione delle tecnologie che consente una maggiore specificità nella trasmissione di idee, culture e informazioni.

GLOBALIZZAZIONE ECOLOGICA

Oggi è sempre più attivo un criterio in base al quale il fare o non fare degli attori sociali, ovunque nel mondo e in quasi tutti i campi sociali (da consumo, attraverso la produzione, fino all'architettura, al traffico, alla politica sociale, ecc.) può essere commisurato e criticato: a tale fenomeno possiamo attribuire il nome di globalizzazione ecologica.

GLOBALIZZAZIONE ECONOMICA

Nel groviglio del mercato mondiale si è formata una nuova economia virtuale di flussi monetari transnazionali, che sono sempre meno legati ad un sostrato materiale e si risolvono in un gioco di informazioni e dati seguendo le dinamiche di un processo che possiamo definire col termine di globalizzazione economica.

GLOBALIZZAZIONE POLITICA

Con la caduta dello Stato-nazione le classiche modalità di acquisizione ed esercizio del potere assumono connotati nuovi e passano attraverso la consapevolezza da parte dei nuovi attori politici della sempre più marcata universalità dei problemi percepiti dalla società: le catastrofi ecologiche, le tematiche legate alla gestione dei consumi, la disoccupazione, ecc., riguardano non solo il contesto nazionale ma soprattutto l'ambito globale. Il termine globalizzazione allude quindi in questo caso alla collocazione del politico al di fuori dello Stato-nazione in un processo di globalizzazione politica.

GLOCALIZZAZIONE

È il termine indicato da Robertson per descrivere il fenomeno della globalizzazione che ritiene più opportuno definire con il concetto di glocalizzazione poiché tale processo costituisce il punto di fusione di globale e locale.

GOVERNANCE

La *governance* significa un processo di governo che vede protagonisti più soggetti collegati in rete. Essa si differenzia dal governo (*government*) in quanto è dinamica e non fa riferimento ad una sola entità. Il termine è entrato in uso soprattutto dopo la fine dei blocchi, quando la realtà mondiale si è fatta multilaterale.

IDEOLOGIA

Il termine ha un significato negativo, indica una visione di parte che vuole valere per l'intero, una concezione politica che pretende di essere assoluta e quindi ingabbia la realtà in tesi precostituite, cessa di interrogarsi e di dialogare, vuole solo imporsi anche con la forza.

INDICE DI SVILUPPO UMANO

Introdotta nel 1990 dall'ONU, essa mette in relazione tra loro i seguenti indicatori: reddito pro-capite, tasso di alfabetizzazione, speranza di vita. L'I.S.U. pone l'accento sull'aspetto qualitativo della vita e misura il soddisfacimento dei bisogni fondamentali.

LEGGE NATURALE

Ogni essere agisce secondo la sua natura, secondo il suo essere. Negli esseri naturali questo è automatico: il gatto agisce da gatto. Nell'uomo, invece, non è automatico, deve essere voluto. Per questo nell'uomo la legge naturale, che regola appunto i comportamenti per renderli conformi all'essere dell'uomo, è anche una legge morale. Buono è l'azione che rispetta la natura umana, cattiva è l'azione che non è conforme alla natura umana.

LIBERALISMO ECONOMICO

Ritiene essenziale la libera iniziativa individuale per il funzionamento di un sistema economico, poichè gli interessi dei singoli si armonizzano nel mercato tramite la libera concorrenza e il libero scambio, portando alle condizioni di massimo benessere generale.

MAGISTERO

Indica coloro che nella Chiesa hanno il compito di "insegnare" la retta dottrina: Il Papa e i vescovi.

METACOMUNICAZIONE

Comunicazione sulla propria comunicazione e sulla relazione in corso.

NEOCOMUNITARISMO

È una tendenza di pensiero politico affermatasi negli Usa a partire dagli anni '70 che invoca il ritorno alla comunità come veicolo di valori condivisi per rafforzare i legami sociali che mettono in relazione gli individui tra loro e si oppone al liberalismo di cui critica l'individualismo come teoria sociale.

NEOLIBERISMO

È la forma più attuale del pensiero liberale. Esso si distingue da quello classico in quanto meno legato al conservatorismo sociale e al rigore morale che contraddistinguevano invece il liberalismo precedente. Il neoliberismo è in-

vece progressista, sposa la globalizzazione in modo acritico, è pragmatico, aprendo indiscriminatamente i confini destruttura la tradizione ed è eticamente relativista.

NEOSOCIALISMO

È la forma più attuale del socialismo. Si distingue dal socialismo classico in quanto meno ideologico e quindi aperto all'accettazione del libero mercato e del radicalismo etico borghese. Il neosocialismo, inoltre, ha superato completamente l'impostazione classista ed operaista, concorda sulla necessità di rivedere lo Stato assistenziale che era stata la principale conquista del socialismo classico e ritiene impossibile governare una società complessa come l'attuale da un centro, anche se mantiene, alla fine, un ruolo centrale per lo Stato.

NICHILISMO

Significa ritenere che non esista nessuna verità e che la realtà e la vita non abbiano fondamento. Deriva dalla parola latina "nihil" che vuol dire "nulla". Il nichilista pensa che niente abbia senso e valore, che niente valga la pena.

ORGANIZZAZIONE MONDIALE DEL COMMERCIO (WTO)

L'organizzazione mondiale del commercio (Omc) – in inglese World Trade Organization – è l'organizzazione internazionale succeduta al Gatt nel 1995 e della quale fanno attualmente parte oltre 130 paesi, in rappresentanza del 95% del commercio mondiale. L'Omc, come il Gatt, elabora le sue norme per consenso, sulla base di concessioni reciproche a carattere però irreversibile: una concessione commerciale (ad esempio una riduzione dei dazi doganali), una volta accordata, non può essere rimessa in discussione, tranne che per un periodo di tempo limitato (6 mesi) e in casi eccezionali (ad esempio, disorganizzazione del mercato interno). L'attuale Omc-Wto, a differenza del Gatt, dispone di un sistema di risoluzione delle controversie e di determinazione delle sanzioni. Nel Gatt invece ogni paese si faceva "giustizia" da sé, con l'unico limite rappresentato dalla proporzionalità della sanzione rispetto al danno subito. Si tratta di un'organizzazione che, in prospettiva, dovrebbe poter elaborare un vero e proprio diritto internazionale del commercio, che oggi non esiste.

PARITÀ DI GENERE

Significa la parità di diritti, condizione e trattamento tra uomo e donna.

PERSONALISMO

È la prospettiva di chi considera l'assolutezza della persona umana, intesa come un soggetto razionale, libero, dotato di volontà e naturalmente relazionale, il criterio fondamentale per giudicare la società e la sua organizzazione.

REIFICAZIONE della relazione

Significa attribuire all'altro i caratteri della relazione in corso ("Luigino è timido!"). È l'uso del verbo essere che "frega". La reificazione è disturbante e comunica un'ingiunzione paradossale: "sei così! E così come sei non dovresti essere!".

QUESTIONE SOCIALE

È l'insieme delle problematiche sociali nate dalla rivoluzione industriale: sfruttamento degli operai, sradicamento ed urbanizzazione, mancanza di tutele normative del lavoro, lavoro minorile e femminile, salari inadeguati, nuove ideologie, scontro sociale cruento, diritto di sciopero e di associazione eccetera.

QUARTO SETTORE

È l'insieme dei rapporti assolutamente informali della famiglia, degli amici, del vicinato.

RELATIVISMO ETICO

È la posizione di chi pensa che non esista un bene morale valido per tutti, ma solo relativo ai singoli individui, o alle varie epoche storiche o alle varie culture.

RICERCA-INTERVENTO

Tipo di ricerca applicata usata con la finalità di comprensione e/o soluzione di problemi per produrre cambiamenti sociali; è caratterizzata dalla partecipazione attiva dei soggetti coinvolti.

RISORSE IMMATERIALI

Sono quelle che non si riferiscono a risorse fisiche e che attengono alle capacità umane: conoscenza, capacità tecniche, spirito di innovazione, creatività, capacità di lavorare in gruppo eccetera.

RIVOLUZIONE INDUSTRIALE

È il complesso fenomeno dei cambiamenti provocati dalla nascita e dallo sviluppo dell'industria. Si distingue una prima rivoluzione industriale, che comincia con l'invenzione della macchina a vapore a metà del Settecento; una seconda che comincia soprattutto nell'ultimo trentennio dell'Ottocento, ed una terza che è quella odierna dell'elettronica e dell'informatica. La prima è caratterizzata da una permanente dipendenza dalla natura, la seconda dalla pesantezza e la terza dalle leggerezze.

SCIENZE UMANE E SOCIALI

Sono le discipline scientifiche che studiano l'uomo – per esempio la psicologia, le scienze della formazione – o l'uomo in società – sociologia, disci-

pline giuridiche, politologia, economia. Esse sono scienze e quindi sono descrittive e non prescrittive (constatano dei comportamenti, fissano delle leggi ma non indicano dei doveri); sono settoriali e non globali, in quanto si occupano ognuna del proprio settore; sono ipotetiche in quanto partono da una ipotesi assunta in partenza; sono fenomeniche in quanto si limitano a registrare quanto accade senza andare in profondità e chiedersi “cos’è?”.

SVILUPPO SOSTENIBILE

Il concetto di sviluppo sostenibile sta ad indicare una crescita economica che sia idonea a soddisfare le esigenze delle nostre società in termini di benessere a breve, medio e soprattutto lungo periodo, fermo restando che lo sviluppo deve rispondere ai bisogni del presente, senza compromettere le attese delle generazioni future. Concretamente, si tratta di predisporre le condizioni più idonee affinché lo sviluppo economico a lungo termine avvenga nel rispetto dell’ambiente. Il vertice mondiale sullo sviluppo sociale, tenutosi a Copenhagen nel marzo del 1995, ha peraltro sottolineato la necessità di lottare contro l’esclusione sociale e proteggere la salute dei singoli. Il trattato di Amsterdam ha espressamente iscritto lo sviluppo sostenibile nel preambolo del trattato sull’Unione europea.

SOCIETÀ CIVILE

È l’insieme delle spontanee aggregazioni con cui i cittadini si uniscono tra loro per far fronte ai loro molteplici bisogni: rivendicativi, assistenziali, ludici, religiosi, di tutela di interessi particolari, culturali, sportivi, ricreativi, politici eccetera. La società civile è quindi il luogo in cui i cittadini sperimentano una relazione sociale, prima che questa si trasformi in relazione economica (mercato) o relazione politica (Stato).

TEOLOGIA

È lo studio razionale e sistematico dei contenuti della fede.

TEOLOGIA MORALE

È lo studio razionale e sistematico dei contenuti della fede in quanto questi alimentano la vita morale del cristiano, ovvero la sua vita e il suo comportamento.

TERZO SETTORE

Detto anche settore non-profit o privato-sociale. Si tratta di realtà economiche non a scopo di lucro che si collocano tra il mercato, lo Stato e il cosiddetto quarto settore ed erogano “beni pubblici”. Del Terzo settore fanno parte la cooperazione sociale, l’associazionismo sociale, il volontariato. Tutte queste realtà condividono la cultura del dono e della reciprocità, si differenziano per l’attività svolta e per l’organizzazione.

WORLD TRADE ORGANIZATION

L'Organizzazione Mondiale del Commercio è l'organismo che promuove un coordinamento circa la circolazione di beni, servizi e persone tra i Paesi Membri, (cfr. Organizzazione Mondiale del Commercio).

WORLD TAX ORGANIZATION

È un ipotetico organismo di cui è stata proposta la costituzione e che svolgerebbe la funzione analoga della WTO in campo fiscale, cioè per la regolazione delle politiche di imposizione fiscale degli Stati Membri.

Per un glossario sull'educazione interculturale e tematiche affini si veda:

<http://www.pavonerisorse.to.it/intercultura/glossario0.htm>

Fonti consultate:

<http://www.globalizzazione2000.it/Glossario.htm>

http://members.xoom.it/A_Pacinotti

Centro informazione educazione allo sviluppo
Globalizzazione - Le Monde Diplomatique
Clarence
Unimondo

INDICE

SOMMARIO	3
PRESENTAZIONE	5
INTRODUZIONE	7

AREA 1 – GENERARE SOCIALITÀ DENTRO L’INCERTEZZA (Michele Vinsentin)

Modulo 1 – Formazione professionale e comunità	
Lezione 1 – Verso un professionismo etico	17
Lezione 2 – La comunità educativa come setting dell’utopia	23
Modulo 2 – Semantiche del sociale	
Lezione 1 – Verso una società fluida	30
Lezione 2 – Società globalizzata e nuove precarietà	39
Modulo 3 – Società della comunicazione e diritti di frontiera	
Lezione 1 – Il mito della società della comunicazione.....	46
Lezione 2 – Società trasparente e nuovi diritti	53

AREA 2 – LA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA: UNA BUSSOLA PER LA TRANSIZIONE (Stefano Fontana)

Modulo 1 – La natura della DSC	
Lezione 1 – La DSC, ovvero l’incontro tra Vangelo e cultura	63
Lezione 2 – Un discorso lungo cento anni	69
Modulo 2 – Il messaggio sociale della DSC	
Lezione 1 – Cosa dà e cosa chiede la DSC	78
Lezione 2 – La persona umana e la società	84
Modulo 3 – I contenuti principali della DSC	
Lezione 1 – I principi fondamentali della DSC	90
Lezione 2 – Il principio di sussidiarietà e la sua attualità	97

**AREA 3 – NUOVE PAROLE, ANTICHI VALORI:
LA CENTRALITÀ DELLA FAMIGLIA**
(Giuseppe Tacconi)

Modulo 1 – La famiglia: organismo geneticamente modificato?	
Lezione 1 – Ombre e luci. La famiglia come paradigma etico-culturale in evoluzione	107
Lezione 2 – La famiglia nel pensiero sociale della Chiesa	121
Modulo 2 – La famiglia come soggetto sociale, politico ed economico	
Lezione 1 – La dimensione sociale della famiglia.....	130
Lezione 2 – Per una nuova cultura della solidarietà familiare e sociale	136
Modulo 3 – La famiglia come sistema e come soggetto che educa	
Lezione 1 – La famiglia come sistema	141
Lezione 2 – CFP e famiglia: un'alleanza possibile.....	149

AREA 4 – L'UOMO E IL LAVORO
(Stefano Fontana)

Modulo 1 – Lavoro e lavori nella società di oggi	
Lezione 1 – I cambiamenti nel mondo del lavoro e i problemi emergenti.....	161
Lezione 2 – La solidarietà nel lavoro	168
Modulo 2 – Il lavoro come atto della persona e il suo significato umano	
Lezione 1 – Il senso soggettivo ed oggettivo del lavoro: lavoro e capitale	175
Lezione 2 – L'educazione al lavoro come sfida per la formazione	180
Modulo 3 – Nuovi compiti del lavoro e nuovi soggetti che lavorano	
Lezione 1 – Lavoro e nuova società relazionale.....	186
Lezione 2 – Il lavoro e la società civile	192

AREA 5 – L'UOMO, I BENI, L'ECONOMIA
(Stefano Fontana)

Modulo 1 – L'economia di mercato e quanto è dovuto all'uomo in quanto uomo	
Lezione 1 – Le esigenze etiche del mercato	201
Lezione 2 – Un giudizio sul capitalismo tra economia e cultura	208
Modulo 2 – Aspetti di un'economia solidale	
Lezione 1 – Gli aspetti etici dell'imprenditorialità.....	214
Lezione 2 – I beni pubblici e la società civile. Il ruolo economico del settore non profit.....	221
Modulo 3 – Spunti per una finanza dal volto umano	
Lezione 1 – La finanziarizzazione dell'economia e i suoi risvolti etici	226
Lezione 2 – Il debito dei Paesi poveri	233

AREA 6 – NUOVI ORIZZONTI DELLA PARTECIPAZIONE POLITICA

(Stefano Fontana)

Modulo 1 – La politica, i giovani e il bene comune	
Lezione 1 – La politica nella società di oggi: una crisi non irreversibile	241
Lezione 2 – Politica senza giovani o giovani senza politica?	250
Modulo 2 – Verso una democrazia associativa	
Lezione 1 – Virtualità e debolezze della democrazia	258
Lezione 2 – Il formatore e le pratiche di democrazia associativa nella FP	265
Modulo 3 – La dislocazione sussidiaria della sovranità politica	
Lezione 1 – La crisi della sovranità statale tra locale e universale. La sussidiarietà verticale	273
Lezione 2 – Il ruolo politico della società civile. La sussidiarietà orizzontale	282

AREA 7 - LE SFIDE DELLA COMUNITÀ INTERNAZIONALE

(Michele Visentin)

Modulo 1 – L'unità della famiglia umana	
Lezione 1 – La famiglia dei popoli nella globalizzazione.....	291
Lezione 2 – l'educazione interculturale nella FP.....	303
Modulo 2 – Povertà e sviluppo	
Lezione 1 – La scelta preferenziale per i poveri e i nuovi problemi dello sviluppo.....	309
Lezione 2 – Sviluppo sostenibile e consumo critico	318
Modulo 3 – Nuovi orizzonti della pace e della guerra	
Lezione 1 – Oltre la retorica della pace.....	328
Lezione 2 – La società civile internazionale e il suo ruolo pacificante	339
GLOSSARIO – Parole per capire	345
INDICE	355

